

Scopo precipuo dei Quaderni di "Società e conflitto" è quello di centrare l'analisi e la riflessione su autori solo lateralmente e non approfonditamente rientranti nel programma di ricerca della rivista "Società e conflitto"

I "Quaderni" si occupano di filosofia, teoria politica, ricerca sociale e meridionalismo, senza che tra questi singoli contesti siano fissate rigide linee di demarcazione e senza nemmeno dar luogo a sovrapposizioni tra un campo disciplinare e l'altro.

Ogni volume dei "Quaderni" verterà su un blocco tematico omogeneo. Lo strumentario polidisciplinare con cui si tenterà di contestualizzare l'indagine non diluirà o aggredirà la specificità dei singoli fenomeni e temi trattati. Al contrario, opererà nella direzione di meglio metterne in luce la particolare natura, non di rado ricoperta da stratificazioni di senso che restano da disoccultare e decifrare.

Si cercherà di interpretare correttamente il quadro di riferimento in cui ogni evento/fenomeno è collocato e agisce. Ciò per il fatto che ogni contesto non è meramente somma di differenze e ogni differenza, per suo canto, è in rapporto di attrazione/repulsione con la cornice che la racchiude e in una connessione complessa con le differenze che le sono prossime.

I "Quaderni" cercheranno di tradurre analiticamente questi stimoli metodologici, per tenere aperto costantemente l'orizzonte della ricerca.

A. Chiocchi

13

IL CIRCOLO VIZIOSO

Antonio Chiocchi

IL CIRCOLO VIZIOSO

Meccanismi e rappresentazioni della crisi italiana
1945-1997

di Società e conflitto

QUADERNI

COPYRIGHT © BY ASSOCIAZIONE CULTURALE RELAZIONI
Via G. Matteotti 127, Mercogliano (Av)
1ª edizione dicembre 1997
2ª edizione giugno 2015

Antonio Chiocchi

IL CIRCOLO VIZIOSO

Meccanismi e rappresentazioni della crisi italiana
1945-1997



www.cooperweb.it/relazioni

Nota dell'autore

Il testo che si presenta porta a compimento una fase di riflessione sulle categorie della politica che si è andata dipanando in stretta correlazione con una indagine sulle trasformazioni della società italiana, i cui inizi datano al 1983.

Le prime risultanze organiche di tale lavoro si trovano raccolte in "Note sulla democrazia italiana" con cui, nel 1989, si aprì la collana dei «Quaderni di "Società e conflitto"».

Alcune di quelle risultanze vengono qui riprodotte e ricontestualizzate nel nuovo ambito.

Per il resto, qui : (i) si è riorganizzato materiale pubblicato su "Società e conflitto" o rientrante in programmi di ricerca realizzati dall'Associazione culturale "Relazioni"; (ii) sono stati inseriti parziali sviluppi di analisi, ad integrazione dell'esistente; (iii) è stato scritto ex novo il capitolo conclusivo.

Gli altri risultati del lavoro di ricerca cui si è, all'inizio, fatto cenno hanno trovato posto in precedenti numeri di questa collana e in altre pubblicazioni dell'Associazione culturale Relazioni.

novembre 1997

CAP. I
GENEALOGIA DELLA CRISI (1):
IL MODELLO DI SVILUPPO INDUSTRIALE

1. La ricostruzione: 1945-1950

“Quando nel 1945 la guerra così duramente combattuta sul territorio italiano veniva a cessare, i vuoti lasciati nel nostro paese e nel sistema economico erano tali e tanti da far seriamente temere che il Paese assai difficilmente e solo a costo di gravi, lunghi sacrifici avrebbe potuto risollevarsi”¹.

Il patrimonio nazionale, valutato nel 1938 in 700 miliardi di lire, risulta ridotto di un terzo; valutabile, secondo gli indici monetari correnti, a circa 10 mila miliardi di lire².

La mappa dei danni è la seguente:

1) *Abitazioni*: interamente distrutti 1,9 milioni di vani; gravemente danneggiati 1,1 milioni; danneggiati 3,8 milioni; la diminuzione complessiva delle abitazioni ammonta a 2-3 milioni di vani;

2) *Opere pubbliche* (edifici, strade, opere marittime, acquedotti, ecc.): danni valutati, alla fine del 1945, a circa 500 miliardi;

3) *Naviglio mercantile*: riduzione da 3,4 milioni di tonnellate di stazza lorda a 429 mila tonnellate;

4) *Ferrovie statali*: distruzione o danneggiamento di un quarto dei binari, un terzo dei ponti, del 60% dei carri merci, dell'80% delle carrozze per viaggiatori, bagagliai e postali;

5) *Ferrovie private*: riduzione di un quarto della rete di esercizio che era di circa 6 mila km.;

6) *Agricoltura*: danni per circa 550 miliardi di lire, in valore 1949; i quali si aggiungono a quelli, di difficile valutazione, derivanti dalla mancata concimazione e dalla diminuita fertilità;

7) *Industrie*: secondo un calcolo approssimativo, il totale dei beni distrutti ammonta nel 1946 a 4.500 miliardi; i settori più colpiti sono il siderurgico, l'elettrico, il cantieristico, il chimico, il meccanico e il metallurgico; gli impianti produttivi, senza considerare le scorte, subiscono danni nell'ordine del 20% della situazione prebellica;

8) *Aziende commerciali*: danni stimati ad oltre 8 miliardi di lire prebelliche, equivalenti a circa 400 miliardi in valori correnti³.

Soprattutto le capacità produttive del sistema industriale appaiono prostrate, al di sotto dei valori espressi nel periodo prebellico; ciò anche in considerazione:

a) dell'usura degli impianti e della loro scarsa manutenzione nel periodo bellico;

b) dell'obsolescenza dei macchinari e dell'esaurimento delle scorte;

c) della perdurante difficoltà di approvvigionamento delle materie prime e della contrazione del commercio estero⁴.

¹ Comitato Interministeriale per la Ricostruzione (C.I.R.), *Lo sviluppo dell'economia italiana nel quadro della ricostruzione e della cooperazione europea*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1952, p. 3.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*, p. 3 ss.

⁴ *Ibidem*.

Un sistema produttivo a ridotta potenzialità si trova, tuttavia, a dover affrontare una consistente pressione demografica. Alla fine della guerra, la popolazione italiana ammonta a 45,7 milioni di abitanti, con una densità di oltre 150 abitanti per km²: soltanto il Belgio, l'Olanda e la Gran Bretagna hanno, in Europa occidentale, una densità abitativa superiore.

È il mercato del lavoro, in primo luogo, a dover affrontare l'intensa pressione demografica, accentuata dalla smobilitazione delle forze armate, dal rientro dei prigionieri di guerra e dei profughi provenienti dalle ex colonie.

Per avere un'idea delle pressioni notevoli che si vanno canalizzando verso il mercato del lavoro, basta osservare che:

a) nel settembre 1945 i lavoratori esuberanti occupati nell'industria, nella sola Italia settentrionale, sono oltre un milione;

b) nel 1946 il numero degli iscritti alle liste di collocamento è di circa 2 milioni⁵.

Il depotenziamento delle capacità produttive del paese convive con uno generalizzato squilibrio nei settori produttivi. In queste condizioni, i necessari processi di riconversione da una economia di guerra ad un'economia civile importano elevati costi di produzione, i quali tendono oggettivamente ad alimentare la spirale inflazionistica prezzi/salari.

Per le autorità di governo, la necessità di innescare il processo di industrializzazione convive con l'esigenza di evitare processi inflattivi. Fatto nel 1938 eguale a 100 l'indice dei prezzi all'ingrosso, negli anni successivi esso ha il seguente andamento: 858 nel 1944; 2.060 nel 1946; 5.159 nel 1947. Nel maggio del 1947 il dollaro è quotato fra 900 e 1.000 lire, contro la media di 450 lire nel 1946.

Le esigenze della costruzione di un sistema industriale competitivo sul livello internazionale si intrecciano, pertanto, con necessità, non meno imperiose, di stabilizzazione economico-monetaria. Il *governo della moneta* diviene, così, una componente essenziale del *governo dell'industria* (e dell'economia) e viceversa.

Il governatore della Banca d'Italia D. Menichella, qualche anno dopo, confessa con chiarezza che le strategie postbelligerhe dell'Istituto di emissione, ispirandosi alla "condotta monetaria" giolittiana dei primi anni del secolo, erano volte a scongiurare, in linea permanente, focolai inflazionistici, di qualunque natura e causa essi fossero⁶.

Il ciclo 1947-1956, paragonato a quello giolittiano di inizio secolo, viene assunto da Menichella in questi termini: "Dalla fine della prima guerra mondiale l'Italia non aveva mai godu-

⁵ *Ibidem*, p. 4. Per un'analisi accurata del fenomeno della disoccupazione e dei suoi collegamenti con la politica economica del periodo, cfr. P. Saraceno, *Ricostruzione e pianificazione*, Bari, Laterza, 1969, p. 281 ss. Dello stesso Autore, in ordine ai temi qui discussi e alle problematiche connesse, cfr. *Intervista sulla ricostruzione 1943-1952*, Bari, Laterza, 1977.

⁶ D. Menichella, *Le esperienze italiane circa il concorso delle banche nella realizzazione dell'equilibrio monetario e della stabilità economica*, "Bancaria", 1956, p. 17. Più in generale, oltre alle opere già citate, sull'intreccio tra economia e politica monetaria in Italia all'avvio della fase repubblicana, cfr. N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra*, Bari, Laterza, 1973; Gisela Podbielski, *Storia dell'economia italiana 1945-1970*, Bari, Laterza, 1975; S. J. Wolf (a cura di), *Italia 1943-50. La ricostruzione*, Bari, Laterza, 1974; C. Daneo, *La politica economica della ricostruzione, 1945-49*, Torino, Einaudi, 1975; F. Catula (a cura di), *La politica monetaria in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1989.

to di un periodo così lungo, come quello sperimentato da oltre otto anni, di incessante ed accentuato sviluppo economico, accompagnato da una sostanziale stabilità monetaria e dall'apprestamento di cospicue riserve valutarie idonee a correggere squilibri transitori nella bilancia dei pagamenti⁷.

La stretta interdipendenza tra politica monetaria e politica industriale è riprovata dalla circostanza che vede, durante tutta la fase del governo tripartita 1944-47, i più importanti dicasteri finanziari assegnati a tecnici liberali.

L'intreccio tra politica monetaria e politica industriale richiama, a sua volta, un legame ancora più profondo tra politica economica e politica in senso stretto, le cui proiezioni si prolungano fino a penetrare l'ambito delle relazioni internazionali.

Nell'inverno 1944-45, una missione economica italiana negli Stati Uniti, guidata da Quintieri e Mattioli, ha già modo di rilevare che gli americani subordinano l'aiuto economico all'Italia alla realizzazione di due condizioni:

- a) totale ripristino di un'economia di mercato all'interno;
- b) eliminazione all'esterno delle tariffe protezionistiche⁸.

Nel volgere di pochi anni, a queste due variabili strategiche se ne aggiunge un'altra, il cui carattere è più squisitamente politico: allineamento alla leadership americana. Va, in proposito, ricordato che De Gasperi, già in una riunione del Comitato di Liberazione Alta Italia (Clnai), tenuta a Milano il 22 maggio del 1945, significativamente ha modo di osservare: "Mi sono occupato dei problemi esteri che richiedono pronte decisioni. Purtroppo però queste decisioni non dipendono da noi. Ciò tanto nel campo interno quanto in quello estero. *Quindi procediamo alla formazione di nuovo governo ma senza l'illusione di essere padroni delle decisioni*"⁹.

Tra il 3 e il 17 gennaio del 1947, Menichella accompagna De Gasperi in una visita negli Usa, allo scopo di ottenere un prestito.

Giova far rilevare che proprio in quello scorcio di tempo va mutando l'atteggiamento americano verso l'Urss. Al progressivo irrigidimento della politica americana fa eco il raffreddamento conflittuale dei rapporti tra i paesi dell'Europa occidentale e l'Unione sovietica. Col fallimento della Conferenza di Mosca, tramonta il dialogo tra Est ed Ovest.

Nel gennaio 1947, George Marshall sostituisce Byrnes alla segreteria di Stato americana e il 12 marzo il presidente Truman, in un famoso discorso, noto come *dottrina Truman*, dà inizio alla "guerra fredda", consistente nella contrapposizione frontale dell'espansionismo sovietico e nella lotta senza quartiere contro la "sovversione comunista", in qualunque angolo del globo.

La visita americana di De Gasperi e Menichella negli Usa si inserisce in questo mutamento di scenario delle relazioni internazionali. L'articolato decisionale che ne consegue si compone di manovre sequenziali tra loro coerenti.

La prima è data dall'adesione, il 15 marzo del 1947, con l'assenso di tutti i partiti della coalizione di governo, agli accordi di Bretton Woods e all'ingresso nel Fondo monetario

⁷ D. Menichella, *Le esperienze italiane...*, cit., p. 18.

⁸ N. Kogan, *L'Italia e gli Alleati*, Milano, Lerici, 1963, p. 210.

⁹ Cit. da P. Nenni, *CLN, Comitato di Liberazione Nazionale. Anticipazioni. I Diari inediti di un padre della patria*, "l'Espresso", n. 23, 9 giugno 1995, p. 27; corsivo nostro.

internazionale e nella Banca internazionale di ricostruzione e sviluppo.

La seconda è rappresentata dalle dimissioni del governo tripartita, avvenuta alla fine del maggio 1947; ad esso succede un monocolore democristiano (quarto governo De Gasperi), con l'esclusione dei comunisti e dei socialisti.

Intanto, l'1 maggio, a Portella della Ginestra, la banda Giuliano spara su un corteo sindacale, lasciando sul terreno 8 morti e 32 feriti.

La terza è data dalla politica economica deflazionista lanciata nel giugno-settembre 1947 dal ministro del bilancio, nonché vicepresidente del consiglio, Luigi Einaudi, che conduce alla svalutazione della lira e alla prima fase della ristrutturazione industriale, la quale si sostanzia in un aumento dei livelli di disoccupazione e in un'erosione del potere di acquisto dei salari.

La quarta si concreta nella partecipazione, il 12 luglio 1947, alla conferenza economica del "Piano Marshall" di Parigi, con cui si sancisce la leadership economico-politico degli Usa sull'Europa occidentale.

L'ultima è data dal rimpasto senza crisi del 15 dicembre 1947, con cui entrano nel governo il PSLI e il PRI; a questo punto, lo spostamento d'asse politico: dal governo tripartito di unità nazionale all'egemonia centrista democristiana, può dirsi definitivamente completato.

La sequenza degli avvenimenti in narrazione mostra, in maniera assai evidente, la crucialità del 1947 nella storia repubblicana italiana. Il 1947 è l'anno in cui tutti i nodi di natura politica (interna e internazionale), economica, monetaria, industriale e sociale vengono ricondotti ad unità e sciolti secondo strategie univocamente determinate, criticabili nelle loro articolazioni e nelle loro risultanze di medio e lungo periodo; ma, certo, non prive di coerenza interna. Tra composizione del governo, politiche economico-monetarie, politiche industriali, equilibri politici interni ed alleanze internazionali si viene stabilendo una relazione di profonda organicità¹⁰, sanzionata formalmente, sul piano politico, dalle elezioni del 18 aprile 1948 che, in questo senso, rappresentano l'avvio del regime politico repubblicano.

La stabilizzazione monetaria perseguita dalla coppia Einaudi-Menichella si trova subito alle prese con il contenimento della inflazione interna e della svalutazione esterna, funzionanti come causa di crescita industriale soltanto a breve, essendo sul medio-lungo termine fattori di una pericolosa espansione del credito e di un rischioso assottigliamento delle riserve ufficiali. È appena il caso di ricordare che l'Italia, con la sua adesione agli accordi di Bretton Woods e l'ingresso nel Fondo monetario internazionale del marzo '47, tra i suoi impegni prioritari ha inserito proprio il controllo del credito e l'accrescimento della riserve monetarie.

Il 4 agosto 1947, il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio approva nuove norme ispirate ad una politica creditizia restrittiva; il 22 agosto, dopo una consultazione con le principali banche, le norme vengono emesse.

Esse possono essere, così, riassunte:

a) i depositi esistenti al 30 settembre 1947 ed eccedenti il 10% del patrimonio dovevano essere investiti in titoli di Stato

¹⁰ P. Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 1978, p. 117.

o assimilati, oppure depositati in conto fruttifero presso la banca centrale; e ciò fino a raggiungere il 15% dei depositi stessi;

b) a far data dall'1 ottobre 1947, ogni eccedenza di deposito, rispetto alla consistenza del 30 settembre, doveva essere investita fino al 40%;

c) i depositi venivano considerati al netto dei conti valutari e interbancari;

d) ai depositi vincolati presso l'istituto di emissione o presso il Tesoro veniva corrisposto un tasso inferiore dello 0,25% a quello dei buoni ordinari del Tesoro a un anno;

e) per ogni aumento della circolazione si rendeva indispensabile, da allora in avanti, di un decreto ad hoc del Consiglio dei ministri¹¹.

La politica deflazionista appena lanciata ottiene subito gli obiettivi prefissati: nel quadrimestre settembre-dicembre 1947, i prezzi all'ingrosso si abbassano dell'11,8% e il costo della vita cala di circa l'8%; per converso, nell'ultimo trimestre dell'anno, la produzione industriale decresce di alcuni punti. Nel marzo 1948, i prezzi si livellano ulteriormente, scendendo di un 15-20% al di sotto dei valori raggiunti cinque mesi prima e il costo della vita scende di circa il 12%.

Le strategie deflazioniste valgono, sì, ad arrestare la spirale inflazionista e stabilizzare il cambio; però, si reggono su strutturali processi di disoccupazione della forza-lavoro, accompagnati dalla caduta della domanda aggregata, espressa da un crollo verticale degli investimenti. Il ciclo che ne deriva (1947-1950) è, coerentemente, caratterizzato da una forte depressione industriale. L'obiettivo monetarista del salvataggio della lira ha un effetto chiaramente depressivo sulla produzione industriale che non manca di dar luogo a numerose critiche¹².

La stretta creditizia ingenera una scarsità di liquidità che si traduce in una contrazione degli investimenti. Difficoltà insorgono anche nel pagamento dei salari ai lavoratori di alcune grandi industrie del Nord. Un pericolo di collasso industriale incombe sul sistema produttivo italiano: nel gennaio-febbraio del 1948, la produzione industriale cala del 15% rispetto all'apice raggiunto nell'ottobre 1947. La recessione è ancora più spinta in alcuni settori chiave come il tessile e il meccanico, in cui si registra un declino della produzione industriale nell'ordine del 20-25%.

¹¹ Banca d'Italia, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, Roma, 1948, pp. 158-159. Per una critica condivisibile, cfr. M. De Cecco, *Saggi di politica monetaria*, Milano, Giuffrè, 1968, pp. 109-141.

¹² Per quanto concerne le critiche espresse in Italia, cfr. L. Rossi, *Elementi di economia, Elementi di critica*, vol. I, Padova, Cedam, 1959, 193; M. De Cecco, *op. cit.*; per una critica più recente, cfr. F. Silva-F. Targetti, *Politica economica e sviluppo economico in Italia, 1945-71*, "Monthly Review", ed. it., n. 1, 1972. Per il versante delle critiche straniere, cfr. B. Foà, *Monetary Reconstruction in Italy*, New York, King's Crown Press, 1949; A. O. Hirschman, *Inflation and Deflation in Italy*, "American Economic Review", 1948, successivamente e parzialmente in A. Graziani (a cura di), *L'economia italiana: 1945-1970*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 145-149; E. S. Simpson, *Inflation, Deflation, and Employment in Italy*, "Review of Economics Studies", n. 44, 1949-50. Per un'argomentazione a difesa delle politiche di stabilizzazione monetaria, cfr. Banca d'Italia, *Relazione per l'anno 1948. Considerazioni finali*, Roma 1949, pp. 197-199, 201-204; Id., *Relazione per l'anno 1949. Considerazioni finali*, Roma, 1950, pp. 240, 243-246.

Dal nuovo contesto economico-industriale traggono vantaggi quei settori che lavorano per i mercati esteri, i quali si avvalgono del nuovo regime valutario e dalla crescita della domanda mondiale. In questo modo, se è vero che, con il conseguente calo delle importazioni, deflette il disavanzo delle transazioni correnti, è altrettanto vero che il sistema industriale assume un *assetto squilibrato*, eccessivamente sbilanciato verso quei settori che producono in funzione dei mercati esteri. Difatti, nel 1949, le importazioni aumentano del 2,1%, mentre le esportazioni del 9,4%¹³.

Tre sono i poli produttivi su cui viene eretto il sistema industriale postbellico: auto, chimica e siderurgia. Questi settori sono già presenti nell'economia prebellica, ma con un rilievo secondario, anche in virtù della gestione controllata del sistema economico e delle politiche autarchiche e protezionistiche attuate dal regime fascista¹⁴. Il rilancio produttivo e la costruzione di un moderno apparato industriale si pongono come compito prioritario quello di introdurre una forte discontinuità a confronto delle politiche economiche del fascismo. L'intellettualità economica più accreditata (Einaudi, Menichella, Corbino, Del Vecchio, ecc.) pone la seguente equazione: "restaurazione democratica" = ritorno al principio della libertà degli scambi. Troveremo proprio questi personaggi a decidere le politiche economiche e monetarie del paese¹⁵.

Le linee generali, così, definite, conducono all'affermazione di un modello di sviluppo industriale in un'economia aperta, imperniato sulle industrie esportatrici, verso cui, per effetto della liberalizzazione degli scambi, vengono, altresì, veicolate ingenti masse valutarie. La penalizzazione delle industrie importatrici si affianca all'omissione di qualunque controllo sulla qualità e sulla natura delle importazioni. I flussi monetari e valutari vengono, in linea predeterminata, orientati verso l'esportazione e manca di esercitarsi una lettura intelligente e puntuale delle aree e dei settori più abbisognevole di intervento e di aiuto¹⁶.

¹³ Per questi e altri dati, cfr. P. Ercolani, *Documentazione statistica di base*, in G. Fuà (a cura di), *Lo sviluppo economico in Italia*, vol. III, Milano, Angeli, 1969.

¹⁴ Cfr. E. Rossi, *Lo stato industriale*, Bari, Laterza, 1953; Id., *I padroni del vapore*, Bari, Laterza, 1955; B. Caizzi, *Storia dell'industria italiana dal XVII secolo ai giorni nostri*, Torino, Utet, 1965; R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia, 1861-1961*, Bologna, Capelli, 1972; G. Amato (a cura di), *Il governo dell'industria in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1972; G. Mori, *Il capitalismo industriale in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1977; Laura Pennacchi (a cura di), *L'industria italiana. Trasformazioni strutturali e possibilità di governo politico*, Milano, Angeli, 1981; G. Fuà-C. Zacchia (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna, Il Mulino, 1983; N. Colajanni, *Il capitalismo senza capitale*, Milano, Sperling & Kupfer, 1991; V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, Torino, Einaudi, 1994.

¹⁵ Einaudi è prima governatore della Banca d'Italia (1945-1947) e dopo ministro del Bilancio (1947-48); Menichella è governatore della Banca d'Italia (1947-1960); Corbino è ministro del Tesoro (1945-46); Del Vecchio è ministro del Tesoro (1947-1948).

¹⁶ Nella direzione della necessità di mantenere il controllo valutario, con lo scopo di limitare l'utilizzo dei mezzi di pagamento sull'estero all'acquisto delle merci giudicate da organi di governo essenziali per l'economia nazionale, si esprime G. Carli, successore di Menichella alla guida della Banca d'Italia: cfr. *La disciplina degli scambi con l'estero e dei cambi nell'esperienza recente*, "Critica economica", n. 3, 1946; successivamente in A. Graziani (a cura di), *L'economia italiana: 1945-1970*, cit., pp. 113-115.

Le strategie della rottura di ogni controllo pubblico dell'economia, della stabilizzazione monetaria e della piena liberalizzazione degli scambi portate avanti dalla coppia Einaudi-Menichella, in realtà, hanno al loro centro una costitutiva incongruenza: il postulato assiomatico del ferreo *controllo del credito*. Viene qui al pettine un'aporia interna del discorso liberista, a misura in cui si incardina su premesse monetariste. Contrariamente a tutti gli assunti teorici liberali di eliminazione di qualsivoglia tipo di controllo dell'economia, pur predicati, il *sistema* della ricostruzione viene imperniato sul controllo del *sottosistema* del credito. Attraverso il governo della leva monetaria, le istituzioni pubbliche finiscono col sovradeterminare assetto, forme e dinamiche dell'apparato produttivo.

Le politiche economiche e monetarie mettono a profitto anche l'elasticità e il volume quantitativo dell'offerta di lavoro che consentono di schiacciare in basso la dinamica salariale, mantenendo il costo della forza-lavoro assai al di sotto di quello del prodotto per uomo-ora. Inoltre, la sovrappopolazione relativa italiana è dirottata verso le economie europee forti, essendo esse caratterizzate da una scarsità strutturale di manodopera. Coticché la forza-lavoro italiana concorre a "finanziare", in condizioni non certo agevolate, tanto la ripresa nazionale quanto la ripresa europea.

L'*integrazione* nei mercati internazionali che ne consegue, pur avendo indubbi effetti positivi, avviene a tutto scapito dell'espansione dei consumi interni e della dinamica salariale. Una delle variabili strategiche delle politiche monetarie è, appunto, rappresentata dal costante contenimento dei consumi, i quali sono compressi a favore degli investimenti privati, secondo le logiche e le allocazioni prima esaminate. Per il governatore Menichella, come chiarisce sul finire del suo mandato, il "motore dello sviluppo" sono gli investimenti e la linea di condotta cui deve, conseguentemente, con costanza ispirarsi l'istituto di emissione è impedire che si "possa trasferire alla zona dei consumi quegli incentivi che devono invece rimanere nella zona degli investimenti"¹⁷.

La contrazione dei consumi interni e la compressione dei salari, a loro volta, sovralimentano i processi di *disoccupazione* in corso: nel ciclo 1948-58 i disoccupati assommano a circa 2 milioni. Ora, per l'autorità monetaria e le istituzioni pubbliche, la disoccupazione italiana avrebbe un carattere strutturale, non rimediabile da "sollecitazioni monetarie"¹⁸. Con la sovralimentazione del fenomeno della disoccupazione si insedia un altro fenomeno strutturale: l'*emarginazione* dai cicli produttivi di consistenti strati sociali. Al ciclo della disoccupazione e dell'emarginazione corrisponde il ciclo dell'*emigrazione*, la cui massa critica nel Mezzogiorno assume proporzioni gigantesche.

Disoccupazione, emarginazione sociale ed emigrazione costituiscono un portato coerente del modello di sviluppo industriale realizzato dalla ricostruzione. Le soluzioni fornite alle questioni di fondo dell'economia e dell'industria italiana comportano la creazione di nuovi e non meno rilevanti problemi di struttura, i quali produrranno i loro effetti negativi

¹⁷ Banca d'Italia, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, Roma, 1958, p. 354.

¹⁸ Banca d'Italia, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, Roma, 1956, p. 416.

soprattutto sul medio-lungo termine. Disoccupazione, emarginazione ed emigrazione saranno, nei decenni successivi, le *strutture problematiche negative* dell'economia e della società italiana.

Traendo alimento da disoccupazione, emarginazione, emigrazione discriminazioni sociali, la struttura sociale che va insediandosi complica oltremodo il manifestarsi pieno della conflittualità politica e sociale: il ciclo lungo che principia col Piano Marshall e plasma la fase della ricostruzione, allungando i suoi tentacoli fino a tutto il "miracolo economico", può essere senz'altro definito *sviluppo senza lotte*¹⁹. Difatti, il ciclo delle relazioni industriali, dal 1945 a tutto il 1959, è caratterizzato da un'azione sindacale debole e da un clima di forte repressione padronale; basti pensare che il primo sciopero generale nazionale si registra nel 1960 e che alla sola Fiat, tra il 1948 e il 1953, vengono licenziati 164 attivisti sindacali, di cui 30 componenti di Commissione interna²⁰. In questo periodo, trovano pieno corso le teoriche del "declino del conflitto"²¹ e dell'"integrazione sociale"²². Il modello di società che il sistema politico, il sistema economico-industriale, il sistema culturale e gli apparati ideologici assumono come loro riferimento simbolico-autoritativo è una *società a conflitto zero*²³; il quale modello non può fare a meno di incardinarsi intorno ad una prospettiva storica di *sviluppo repressivo*²⁴.

¹⁹ Gruppo di Ricerca su "Società e conflitto", *Snodi. Percorsi di analisi sugli anni '60 e '70*, Avellino, Quaderni di "Società e conflitto", n. 6, 1995, p. 14.

²⁰ Cfr. A. Illuminati-C. Di Toro, *Prima e dopo il centrosinistra*, Roma, Edizioni di Ideologie, 1970; A. Triola, *Contributo allo studio dei conflitti di lavoro in Italia*, "Economia e lavoro", n. 5, 1971; A. Accornero, *Gli anni Cinquanta in fabbrica*, Bari, De Donato, 1973; S. Turone, *Storia del sindacato in Italia, 1943-1969*, Bari, Laterza, 1973; A. Accornero-D. Albers, *Dalla riscossa operaia all'autunno caldo*, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1974; V. Foa, *Gli anni più duri: 1950-59*, "Rassegna sindacale", n. 289/290, 1974; L. Dore, *La contrattazione nell'industria (1945-1976)*, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1976; A. Bonifazi-G. Salvarani, *Dalla parte dei lavoratori. Storia del movimento sindacale italiano*, vol. III: 1944-1967, Milano, Angeli, 1976; T. Treu, *I governi centristi e la regolamentazione dell'attività sindacale*, "Quaderni di Rassegna sindacale", n. 59/60, 1976; L. Bordogna-G. Provasi, *Il movimento degli scioperi in Italia, 1881-1973*, in G. P. Cella (a cura di), *Il movimento degli scioperi nel XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1979; G. P. Cella-M. Regini (a cura di), *Il conflitto industriale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1985. Le prime e più puntuali critiche dei modelli deboli e obsoleti che impastoiavano l'azione sindacale, relativamente al periodo che va dalla ricostruzione alla prima metà degli anni '60, restano le analisi e le "inchieste" (1961-1965) condotte dai "redattori-militanti" dei "Quaderni rossi"; su alcuni dei più qualificati interventi apparsi sulle colonne di questa storica "rivista militante" avremo modo di insistere più avanti.

²¹ Paradigmatiche, in tal senso, sono le teorizzazioni sul "declino secolare dello sciopero" di A. Ross-P. Hartman, *Changing Patterns in Industrial Conflict*, New York, Wiley, 1960.

²² Per un esaustivo excursus sul punto, si rinvia a P. Almondo, *Integrazione sociale* (voce), in *Politica e società* (a cura di P. Farneti), Tomo IX de *Il mondo contemporaneo* (a cura di N. Tranfaglia), Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 463-481.

²³ Gruppo di Ricerca su "Società e conflitto", *Snodi...*, cit., p. 24.

²⁴ La categoria è di M. Salvati, *L'origine della crisi in corso*, "Quaderni piacentini", n. 46, 1972, pp. 2-30; successivamente in M. Centorrino (a cura

Va, in proposito, ricordato che "volontarismo", "organicismo" e "personalismo", di ispirazione cattolica, sono componenti determinanti dell'ideologia che anima il gruppo dirigente della Dc che negli anni '50 (e oltre) è alla guida della macchina statale²⁵ ed essi assegnano esplicitamente una funzione sediziosa al conflitto, in quanto incarnazione storico-sociale del "male". L'intervento pubblico nel sociale e nell'economico deve, conseguentemente, anticipare la sedizione conflittuale²⁶, impedendo che essa si manifesti, attraverso l'allestimento di un circuito di mediazioni politiche, in quanto supporto di un disegno complessivo di "organicismo sociale", capace di innescare e stimolare reti comunicative di collaborazione attiva tra classi superiori e classi subalterne. La *subalternizzazione delle masse* è il paradigma teorico-politico che è qui possibile reperire in azione. È sempre il *lato alto*, secondo questa modalità comunicativa di *aconflittualismo attivo*²⁷, ad essere privilegiato e a prevalere: così è per lo Stato rispetto ai cittadini; così, per la politica rispetto alla società; così, per il sistema politico rispetto alla società civile; così, per l'offerta pubblica rispetto alla domanda sociale.

La "repressione silenziosa" nella società²⁸ e l'"autoritarismo vallettiano" in fabbrica²⁹, in tutti gli anni Cinquanta, non sono che gli sbocchi coerenti dell'intrecciarsi di tutti questi processi storici, politici e culturali: lo "sviluppo industriale" (prima) e il "miracolo economico" (dopo) non faranno altro che sovralimentarli; come vedremo.

2. Lo sviluppo industriale: 1951-1957

In questo ciclo storico, l'Italia subisce una profonda trasformazione strutturale: la sua economia da eminentemente agricola, in un arco temporale assai breve, si avvia a divenire

di), *Consumi sociali e sviluppo economico in Italia 1960-75*, Roma, Coines, 1976.

²⁵ Sulle determinanti strutturali dell'ideologia democristiana, cfr. A. Illuminati-C. Di Toro, *Prima e dopo il centrosinistra*, cit.

²⁶ Per rimarcare l'anacronismo di tale impostazione ideologico-teorica (unitamente a quella di Ross e Hartman, segnalata alla nota n. 21), è sufficiente ricordare che nello stesso periodo prendono corso, nelle società industriali avanzate, teorie che riconoscono apertamente al conflitto una natura e una funzione integratrice, stabilizzatrice e istituzionalizzatrice: cfr. L. Coser, *Le funzioni del conflitto sociale*, Milano, Feltrinelli, 1967; R. Dahrendorf, *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Bari, Laterza, 1963. Per una ricognizione critica delle "teorie del conflitto", in particolare della posizione di Dahrendorf, si rinvia ad A. Chiocchi, *Rivoluzione e conflitto. Categorie politiche*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 1995; segnatamente, cap. III, § 5, pp. 213-235.

²⁷ Insiste, con acume, su questo lato dell'aconflittualismo attivo dell'ideologia democristiana F. Cassano, *Il teorema democristiano. La mediazione della Dc nella società e nel sistema politico italiano*, Bari, De Donato, 1979.

²⁸ Sul punto, essenziali i lavori di M. Salvati: *L'origine della crisi in corso*, cit.; *Il sistema economico italiano: analisi di una crisi*, Bologna, Il Mulino, 1975; *Sviluppo economico, domanda di lavoro e struttura dell'occupazione*, Bologna, Il Mulino, 1976. Dello stesso A. rileva un'opera di carattere generale: *Economia e politica in Italia dal dopoguerra a oggi*, Milano, Garzanti, 1984.

²⁹ Cfr. R. Giannotti, *Lotte e organizzazione di classe alla Fiat 1948-1970*, Bari, De Donato, 1970; Liliana Lanzardo, *Classe operaia e Partito comunista alla Fiat*, Torino, Einaudi, 1971; E. Pugno-S. Garavini, *Gli anni duri alla Fiat*, Torino, Einaudi, 1974.

prevalentemente industrializzata. Assistiamo, fondamentalmente, ad un rilevante incremento dell'industria manifatturiera, il cui valore aggiunto, nel triennio 1951-53, raggiunge già il 20% del reddito nazionale lordo.

Considerando l'intero ciclo 1951-1957, la situazione del settore industriale è la seguente:

Tab. 1 *Prodotto lordo settore industriale: rami di industria 1951-1957 (miliardi a prezzi 1963)*

Rami di industria	1951		1957	
	v.a.	%	v.a.	%
Estrattive	97	2,4	162	2,5
Manifatturiere	2.952	71,2	4.593	69,1
Costruzioni	793	19,1	1.484	22,3
Eletricità, acqua, gas	304	7,3	405	6,1

Fonte: Istat

Il boom industriale italiano è, nelle sue linee generali, un boom delle industrie manifatturiere che, nel 1957, producono quasi il 70% dell'intero prodotto lordo del settore industriale.

Analizziamo ora, in maniera puntuale, il contributo percentuale fornito dai singoli comparti delle industrie manifatturiere alla formazione del prodotto lordo, avvertendo che la composizione percentuale sui valori è, come nelle tabella precedente, ai prezzi del 1963.

Tab. 2 *Industrie manifatturiere: % formazione prodotto lordo 1951-1957*

Classi e sottoclassi	1951	1957
Alimentari e bevande	10,3	9,8
Tabacco	1,6	1,5
Tessili	11,2	9,6
Vestiario e calzature	13,1	7,9
Pelli e cuoio	0,7	0,8
Legno e mobilio	6,5	6,2
Metallurgiche	4,2	6,3
Meccaniche	25,1	25,2
Mezzi di trasporto	5,2	6,4
Lavorazioni minerali non metalliferi	5,6	6,9
Chimiche e derivati del petrolio e carbone	5,9	8,4
Carta e cartotecnica	1,9	2,3
Gomma	1,1	1,3
Grafiche e varie	7,6	7,4

Fonte: Istat

Come si vede, il ruolo preponderante è giocato dalle meccaniche che, da sole, rappresentano un quarto del prodotto lordo delle industrie manifatturiere.

Il peso crescente dell'industria è rivelato dall'analisi comparata degli investimenti lordi in miliardi di lire (a prezzi 1963), per rami di attività economica; il dato appare con maggiore chiarezza, assumendo sia i valori assoluti che quelli percentuali.

Tab. 3 *Investimenti lordi per rami di attività economica 1951-1957*

Rami di attività economica	1951-1957	
	v.a.	%
Agricoltura	377	10,7
Industria	1.157	32,8
Trasporti e comunicazione	292	8,3
Commercio, credito, assicurazioni e servizi	381	10,8
Abitazioni	896	25,4
Pubblica Amministrazione	282	8,0
Totale investimenti lordi fissi	3.385	96,0
Variazione scorte	142	4,0
Totale investimenti lordi	3.527	100,0

Fonte: Istat

Se procediamo alla disamina del prodotto lordo del settore privato, per rami di attività economica, assumendo come anni di riferimento il 1951 e il 1957 e riportando i relativi valori in miliardi di lire a prezzi del 1963, il processo di rapida industrializzazione risalta con ancora maggiore chiarezza.

Tab. 4 *Prodotto lordo del settore privato 1951-1957: miliardi a prezzi 1963*

Rami di attività economica	1951		1957	
	v.a.	%	v.a.	%
Agricoltura, foreste e pesca	2.892	23,5	3.194	18,9
Industria	4.146	33,7	6.644	39,4
Attività terziarie	5.254	42,8	7.038	41,7

Fonte: Istat

L'industrializzazione del paese, ben dimostrata dalle tabelle riportate, si converte, con effetto immediato, nella crescita del reddito nazionale, ad un tasso che, nello stesso periodo, non conosce eguali negli altri paesi capitalistici avanzati.

Tab. 5 *Tasso di crescita reddito nazionale: Italia, Europa Occidentale, Usa: 1950-1955*

Paesi	1950-1955
Italia	6,30
Europa Occidentale	5,68
Stati Uniti	4,23

Fonte: E. F. Denison, *Why Growth Rates Differ*, Washington, 1967, cap. XXI; cit. da M. D'Antonio, *Sviluppo e crisi del capitalismo italiano 1951-1972*, Bari, De Donato, 1973, p. 124.

Per una più congrua analisi del dato, si rende necessaria una lettura disaggregata che fissi il contributo percentuale offerto, nella formazione dei tassi di crescita del reddito nazionale, da ogni singola fonte di sviluppo.

Tab. 6 *Percentuali fonti di sviluppo nella crescita del reddito nazionale: Italia, Europa Occidentale, Usa: 1950-1955*

Fonti dello sviluppo	Italia 1950-55	Europa Occ. 1950-55	Usa 1950-55
<i>Input di risorse</i>			
lavoro	22	20	34
capitale	9	12	26
Totale risorse	31	32	60
<i>Produttività delle risorse</i>			
miglioramento delle conoscenze	12	14	20
migliore distribuzione delle risorse	19	14	9
diminuzione inputs agricoli	14	9	7
economie di scala	16	18	11
Totale tasso di crescita reddito Nazionale	100	100	100

Fonte: E. F. Denison, *Why Growth Rates Differ*, cit.; cit. da M. D'Antonio, *Sviluppo e crisi del capitalismo italiano 1951-1972*, cit., p. 125

Come mostrano i dati, la crescita del reddito nazionale, in Italia, si regge in gran parte sulla intensificazione dello sfruttamento della risorsa lavoro, di gran lunga superiore allo sfruttamento della risorsa capitale. Considerando il volume aggregato dell'input di risorse (lavoro+capitale), mentre in Italia il lavoro costituisce il 70,96% del totale, in Europa Occidentale è pari al 62,5% e negli Usa al 56,66%.

Il modello di industrializzazione disegnato in Italia, conseguentemente, è ad alta intensità di lavoro e a bassa intensità di capitale; costitutivamente predisposto, dunque, a non essere investito da generalizzati processi di ammodernamento tecnologico e innovazione organizzativa. Ne fanno ulteriormente fede i bassi indici di produttività del miglioramento delle conoscenze, al di sotto dei valori espressi dagli altri paesi industrializzati: 12 contro 14 dell'Europa Occidentale e 20 degli Usa.

Un ulteriore e fondamentale elemento dell'alta intensità di lavoro del modello di sviluppo industriale italiano è dato dall'esistenza di una cospicua riserva di manodopera, dirottata dalle campagne (agricoltura) alle città (industria) e dal Sud al Nord. La presenza operativa di siffatta variabile consente di produrre merci/massa ad elevato margine di profitto, visto che i salari risultano costantemente schiacciati verso il basso. Di una situazione consimile gli altri paesi industrializzati europei e il Giappone hanno beneficiato soltanto per un breve periodo iniziale; mentre, invece, per l'economia industriale italiana si è trattato di una variabile strutturale di lungo periodo.

L'andamento della disoccupazione in tutti i settori produttivi, secondo le stesse stime ufficiali notoriamente approssimative per difetto, in solo anno (febbraio 1951-febbraio 1952) conosce un incremento di ben 263.812 unità, conferma, a livello empirico, la tendenza appena esemplificata.

Tab. 7 *Disoccupati : feb. '51-feb. '52*

Settore produttivo	febb.' 51	Febb. '52	Δ
Agricoltura	410.995	485.274	+ 44.279
Industria	1.001.517	1.093.338	+ 91.821
Trasporti e comunicazione	19.567	28.753	+ 9.186
Commercio e servizi	48.359	67.057	+ 18.698
Impiegati	68.810	89.441	+ 20.631
Mano d'opera generica	472.476	551.674	+ 79.1977
TOTALE GENERALE	2.021.724	2.285.436	+263.812

Fonte: Ministero del Lavoro

La tendenza ad una stabile incidenza della disoccupazione risulta confermata dalle stesse cifre ufficiali raccolte dal Ministero del Lavoro in relazione al ciclo 1956-1961: i disoccupati passano dai 1.715.000 del 1956 ai 1.702.000 del 1962, continuando a rappresentare una massa ben consistente all'interno del mercato del lavoro.

Il basso costo interno del lavoro è stato un ulteriore e decisivo fattore causale ad orientare l'espansione industriale verso i mercati esterni: in tutto il periodo 1948-1959 va consolidandosi un regime di *blocco salariale*³⁰ che ha operato come una delle principali cause di contrasto di un'adeguata stimolazione della domanda e della conseguente espansione del mercato interno. Per un lungo ciclo iniziale, fino a tutto il 1962, l'espansione dei mercati internazionali, la liberalizzazione degli scambi, la formazione di aree economiche integrate (nascita del Mec nel 1957), etc. hanno sopperito al deficit strutturale del mercato interno, assicurando all'economia italiana un trend di crescita pressoché continuo.

Esaminiamo, ora, proprio l'andamento delle importazioni ed esportazioni, in connessione col reddito nazionale lordo, con riferimento all'intero ciclo 1951-1957.

Tab. 8 *Andamento importazioni/esportazioni in rapporto al reddito nazionale lordo (miliardi a prezzi 1963)*

Voci	1951-1957
1) Importazioni	1.567
2) Reddito nazionale lordo	18.627
3) Esportazioni	1.422
4) Domanda globale (=1+2)	20.192
Rapporto Importazioni/reddito nazionale lordo (=1:2)	8,4
Rapporto Esportazioni/domanda globale (=3:4)	7,0

Fonte: M. D'Antonio, *Sviluppo e crisi del capitalismo italiano 1951-1972*, cit, p. 83.

³⁰ Per una trattazione organica della materia, cfr. E. Giambarda-L. Meneghelli, *L'evoluzione contrattuale delle classificazioni 1945-1970*, "Quaderni di Rassegna sindacale", n. 30, 1971; L. Pellagrosi, *La contrattazione dal dopoguerra a oggi: gli effetti economici*, "Quaderni di Rassegna sindacale", n. 35, 1972. Si veda anche L. Dore, *La contrattazione nell'industria*, cit., pp. 5-7.

Il volume delle importazioni non è di molto superiore a quello delle esportazioni. Ne consegue che il rapporto tra esportazioni/domanda globale (=7,0) sia di poco inferiore a quello tra importazioni/reddito nazionale lordo (=8,4). Il che evidenzia, ancora più esplicitamente, il peso rilevante giocato dalle esportazioni nell'economia italiana nella fase 1951-57; peso che, come vedremo, è destinato a crescere ulteriormente nel corso del "miracolo economico".

Per l'essenziale, in relazione al periodo qui considerato, possiamo, così, riassumere il quadro delle congruenze attinenti ai *fattori interni*:

- a) ciclo ad alta intensità di lavoro;
- b) economia a bassi regimi salariali;
- c) accumulazione ad elevati margini di profitto.

Per quanto concerne, invece, il quadro delle congruenze che riguardano i *fattori esterni*, è possibile rilevare l'integrazione crescente dell'economia italiana nei mercati internazionali, attraverso:

- a) la focalizzazione del sistema industriale sulla produzione di merci/massa destinate ai mercati esterni: esportazione come sostegno principale del ciclo economico;
- b) la realizzazione prevalentemente sul mercato internazionale dei beni prodotti dai settori dinamici, a causa della crisi di solvibilità della domanda interna³¹.

L'interazione tra i due ordini di fattori disloca scarti di notevole rilievo, sia sul livello economico-produttivo che su quello socio-territoriale. Si determina un differenziale tra i settori industriali dinamici, specializzati in produzioni di merci destinate al mercato estero e quelli, invece, stagnanti che collocano i loro prodotti sul mercato interno. Sia i primi che i secondi si trovano, per lo più, concentrati nel "triangolo" Torino-Milano-Genova, concorrendo a delimitare una area a forte congestione industriale. Le diseconomie funzionali tra i vari settori industriali, la saturazione del "triangolo industriale" sono tra le concause e, insieme, uno degli effetti principali del divario Nord/Sud.

Il modello unitario di sviluppo industriale assume, così, assetti interni dualistici. I processi di "dualizzazione" operano a vari livelli:

- a) il dualismo tra settori imperniati sulla esportazione e quelli condizionati dall'importazione determina uno scarto tecnologico progressivamente crescente tra quelle imprese che possono attingere alle risorse finanziarie necessarie per innovare le tecnologie del lavoro e quelle che, all'opposto, vedono accentuarsi il carattere di arretratezza della loro tecnologia del lavoro complessiva;
- b) le città industriali del Nord diventano il polo attrattore principale dei movimenti demografici, determinando la depressione spinta delle zone rurali in ogni parte del paese e,

³¹ Una esaustiva e acuta esposizione critica delle varie posizioni che collegano lo sviluppo italiano al ruolo trainante delle industrie di esportazione è fornita da M. D'Antonio, *Sviluppo e crisi del capitalismo italiano 1951-1972*, Bari, Dedalo, 1973. Una delle più coerenti formulazioni della teoria è quella di A. Graziani, *Introduzione* ad A. Graziani (a cura di), *L'economia italiana 1945-1970*, cit., pp. 33-53; lavoro utile anche per una accurata ricostruzione della bibliografia sull'argomento, a partire dai lavori, in un certo senso, pionieristicamente conservatori della Lutz (1958-59) sul "dualismo" del sistema economico italiano.

soprattutto, drenando risorse umane e culturali dal Sud;

c) se nel Centro-Nord il dualismo vede coesistere all'interno della medesima scala territoriale aree di sviluppo incrementale e aree di sviluppo marginale, nel Sud la scala economico-territoriale è interamente caratterizzata dal sottosviluppo e dall'arretratezza; solo con i progetti di "industrializzazione per poli", sul finire degli anni '50, il Mezzogiorno d'Italia viene significativamente interessato da primi (e, peraltro, assai contraddittori) processi di industrializzazione.

Il dualismo Nord/Sud fa, dunque, da corona al dualismo tra circuiti industriali dinamici e circuiti industriali stagnanti. I circuiti dinamici, orientati all'esportazione, si specializzano nella produzione di beni di consumo durevole. I comparti produttivi che ruotano attorno ad essi sono i più avanzati tecnologicamente e quelli in cui più elevate sono le quote di estrazione del valore aggiunto.

Facendo un'analisi comparata della crescita percentuale della produttività oraria nei settori industriali dinamici e quelli stagnanti sull'intero decennio 1953-1963, comprendendo quindi anche il "miracolo economico", la sproporzione appena illustrata emerge con maggiore nettezza.

Tab. 9 *Crescita percentuale della produttività oraria: 1953-1963*

Classi e sottoclassi	Crescita produttività oraria (1953-63) %
Settori industriali dinamici	
industria manifatturiera	8,7
Industria metallurgica	8,6
industria chimica	10,8
industria costruzione mezzi di trasporto	10,9
Settori industriali stagnanti	
industria alimentare	4,6
industria tessile	4,8

Fonte: Banca d'Italia, *Relazioni* per gli anni 1962 e 1964; cit. da A. Graziani, *Introduzione* ad A. Graziani (a cura di), *L'economia italiana: 1945-1970*, Bologna, Il Mulino, 1972, p. 37.

Per completare quest'ordine di discorso, forniamo i valori relativi ai margini di profitto (indici della produttività su indici dei salari) nei settori dinamici e stagnanti, nel periodo 1953-1957, assumendo per il 1953 un indice pari a 100.

Tab. 10 *Margini di profitto: 1953-1957*

Classi e sottoclassi	Margini di profitto				
	1953	1954	1955	1956	1957
Settori industriali dinamici:					
Industria manifatturiera	100	104,6	109,0	109,1	110,5
Industria metallurgica	100	115,3	132,4	130,9	142,2
industria chimica	100	110,2	111,2	113,1	106,4
ind. costr.ne mezzi di trasporto	100	102,7	110,5	118,4	118,6

Settori industriali stagnanti:					
Industria alimentare	100	104,	102,	101,	98,4
		4	9	4	
industria tessile	100	101,	99,7	107	104,
		5			0

Fonte: Banca d'Italia, *Relazioni annuali*; cit. da A. Graziani, *Introduzione ad A. Graziani (a cura di), L'economia italiana: 1945-1970*, cit., p. 41.

Il dualismo interno, come si vede, si traduce in un modello industriale avente una dinamica interna divaricata, in cui risorse, fattori della produzione, innovazione e profitti sono asimmetricamente allocati e impiegati, a tutto vantaggio dei circuiti industriali dinamici. L'asimmetria allocativa appare con un profilo ancora più pronunciato, ove si ponga mente a quella evidente circostanza che vede il circuito dei settori industriali dinamici, in larga parte, se non totalmente, rappresentato dalla media-grande impresa.

Agli scarti nelle scale economico-produttive e socio-territoriali corrispondono altrettante e profonde distorsioni nelle sfere della distribuzione e dei consumi³².

Un modello di sviluppo incardinato sulla produzione di beni di consumo durevole, difatti, non può non esaltare il consumo di prodotti privati, nei settori della motorizzazione privata (con quel che ne consegue per la costruzione di autostrade e relative opere di infrastrutturazione), degli elettrodomestici e dei televisori. Conseguenzialmente, la sfera dei consumi pubblici (istruzione, assistenza sanitaria, abitazioni) conosce una costante contrazione.

Il fenomeno della "distorsione dei consumi" è, a sua volta, il migliore indicatore del processo di *diseguaglianza nella redistribuzione territoriale* del reddito, poiché drena le maggiori risorse finanziarie ed economiche, materiali ed immateriali verso le regioni e i settori produttivi che fungono quale centro gravitazionale dell'intero sistema industriale. Alla diseguaglianza nella redistribuzione territoriale si accompagna una struttura altrettanto *diseguale* nella *redistribuzione sociale* del reddito: i ceti, le classi sociali, i soggetti e gli attori emarginati e/o marginalizzati dallo sviluppo industriale partecipano in misura progressivamente decrescente ai flussi di reddito e di ricchezza (materiale e immateriale) prodotti.

Un modello di sviluppo industriale internamente "dualizzato" costituisce l'impalcatura su cui si regge un modello di redistribuzione *diseguale*. Mentre il dualismo si impianta sull'emarginazione/marginalizzazione di aree territoriali, branche produttive e classi sociali, la diseguaglianza si incardina sulla discriminazione dei soggetti deboli. Sia il modello di sviluppo industriale che quello della redistribuzione diseguale rivelano una natura *spoliatoria* ed *escludente*, trovando in ciò il loro punto di saldatura.

Se si pensa, poi, che il ciclo si caratterizza per essere ad alta intensità di lavoro e che l'eccesso di manodopera dispo-

³² Cfr. A. Graziani-G. Marengo-M. Terrasi-S. Vinci, *La distorsione dei consumi in Italia*, "Nord e Sud", 1967; Id., *La struttura dei consumi nell'economia italiana nel periodo 1951-1965*, in A. Graziani-G. Bagolini-M. Balestrieri-G. Barchiesi-G. Marengo-B. Trezza-S. Vinci, *Lo sviluppo di un'economia aperta*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969; V. Cao Pinna, *Prospettive di sviluppo e di evoluzione strutturale dei consumi privati in Italia*, "Futuribili", Supplemento n. 1, 1967.

nibile, direzionando verso il basso la dinamica salariale, costituisce il fattore principale della lievitazione dei margini di profitto, ben si comprende come il fattore lavoro sia contestualmente:

- a) smunto e spoliato sul piano economico-sociale;
- b) messo ai margini ed escluso su quello politico.

Lo sviluppo industriale si regge sulle spalle dei lavoratori dipendenti che, poi, ne pagano i costi con la marginalizzazione sociale e l'esclusione politica, le quali costituiscono i veri contrassegni del periodo.

Il trend di espansione della disoccupazione nel ciclo 1950-55, pur a fronte dell'impennata del tasso di sviluppo del prodotto nazionale lordo, conferma, ad un livello ancora più esplicativo, le considerazioni critiche fin qui articolate.

Forniamo, in rapida successione, la tabella relativa al Pnl e quella inerente alla disoccupazione.

Tab. 11 *Tasso di sviluppo del prodotto nazionale lordo: % 1951-55*

Anni	Aumento percentuale del Pnl
1951	5,9%
1952	2,9%
1953	7,3%
1954	4,4%
1955	7,5%

Fonte: Banca d'Italia, *Relazione 1958*, p. 197.

Tab. 12 *Disoccupati iscritti nelle liste di collocamento: 1950-55*

Anni	Numero degli iscritti
1950	1.860.000
1951	1.938.000
1952	2.073.400
1953	2.181.300
1954	2.197.300
1955	2.161.000

Fonte: Ministero del Lavoro

L'insieme di tutti questi fenomeni costituisce la base su cui, in Italia, trova gestazione il passaggio da "società arretrata" a "società avanzata" e che vede, come abbiamo avuto modo di esaminare, il pieno inserimento dell'economia italiana nel ciclo accumulativo internazionale.

Tale transizione colloca il sistema delle imprese (monopolistiche) pubbliche in posizione di traino³³. Il sistema delle

³³ Cfr. Gruppo di Ricerca su "Società e conflitto", *Snodi. Percorsi di analisi sugli anni '60 e '70*, cit, p. 14 ss. Per una stringente ed articolata analisi dell'impresa pubblica in Italia, si rinvia a: M. V. Posner-S. J. Wolf, *L'impresa pubblica in Italia*, Torino, Einaudi, 1967; AA.VV., *Imprese pubbliche e programmazione democratica*, Quaderni di "Politica ed economia", n. 7/8, 1972; Alisa Del Re, *Il profitto differito*, Padova, Marsilio, 1974; A. Shonfield, *L'impresa pubblica: modello internazionale o specialità locale?*, in F. L. Cavazza-S. R. Grabaud (a cura di), *Il caso italiano*, Milano, Garzanti, 1974; G. Meroni, *L'impresa pubblica in Italia*, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1974; E. Scalfari-G. Turani, *Razza padrona. Storia della borghesia*

imprese pubbliche si costituisce intorno ai due fulcri forti rappresentati dall'Iri e dall'Eni ed è, generalmente, organizzato per gruppi di società finanziarie strutturate secondo una rete di *holding*.

La costituzione del sistema delle "partecipazioni statali", a sua volta, getta le basi per la formazione di un nuovo ceto sociale dirigente: la "borghesia di Stato", strettamente imparentato col ceto politico-partitico di governo, di cui costituisce una sorta di proiezione. Si crea, così, una concatenazione di effetti di questo tipo:

a) lo Stato si annette direttamente settori strategici del ciclo produttivo-accumulativo;

b) il sistema delle "partecipazioni statali" colloca in funzione politico-economico-manageriale egemone la "borghesia di Stato";

c) col risultato che più si allarga e potenzia il sistema delle imprese pubbliche, più cresce il potere della "borghesia di Stato" e più si espande il potere della classe politica dominante.

Il sistema delle imprese pubbliche e il ceto politico-manageriale che lo governa divengono, in tal modo, i settori privilegiati del *controllo politico* delle risorse e della loro *gestione economica*. Controllo e gestione che hanno come obiettivo:

a) l'*incremento* del potere politico;

b) il *riaggiustamento* continuo della (i) composizione tecnica ed organica del capitale e degli (ii) equilibri politico-statali;

c) la formazione di nuovi canali di *organizzazione autoritativa* del consenso.

Il complesso di siffatti processi funge da precondizione della formazione di un nuovo sistema di *clientelismo politico*³⁴ che, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia, si regge sulla gestione redistributiva dei flussi della spesa pubblica e l'allocazione territoriale del sistema delle imprese pubbliche. Tutti i meccanismi di integrazione/esclusione in precedenza esaminati, a quest'altezza del decorso storico, sono affiancati dalle dinamiche sociali disseminate dai nuovi sistemi clientelari dislocati dalla presenza pubblica in tutte le sfere dell'accumulazione, con l'offerta, sovente in condizioni di assoluto monopolio, di una massa proliferante di risorse, beni/servizi e beni/merce.

Direttamente collegato al fenomeno del clientelismo politico e, in parte, sua risultante è il progressivo aumento del peso specifico dei ceti medi nella stratificazione-ricomposi-

di Stato, Milano, Feltrinelli, 1974; G. Galli-Alessandra Nannei, *Il capitalismo assistenziale. Ascesa e declino del sistema economico italiano 1960-1975*, Milano, SugarCo, 1976; G. Provasi, *Borghesia industriale e Democrazia cristiana*, Bari, De Donato, 1976; B. Amoroso-O. J. Olsen, *Lo Stato imprenditore*, Bari, Laterza, 1978; D. Serrani, *Il potere per enti. Enti pubblici e sistema politico in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1978; F. Cazzola (a cura di), *Anatomia del potere DC. Enti pubblici e "centralità democristiana"*, Bari, De Donato, 1979.

³⁴ Sull'argomento, fanno particolarmente testo i lavori di L. Graziano: *Clientela e politica nel Mezzogiorno*, in P. Farneti (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1973; *Clientelismo e mutamento politico* (a cura di), Milano, Angeli, 1974; *Clientelismo* (voce), in *Politica e società* (a cura di P. Farneti), Tomo IX de *Il mondo contemporaneo* (a cura di N. Tranfaglia), Firenze, La Nuova Italia, 1979; *Clientelismo e sistema politico*, Milano, Angeli, 1980.

zione delle classi e nei processi della mobilità sociale. Il ruolo centrale giocato dai ceti medi nei meccanismi del consenso³⁵ interagisce con i circuiti delle clientele politiche in via di allestimento, determinando, già nel breve periodo, un processo di *clientelismo diffuso* su scala incrementale. I nuovi selettori di inclusione/integrazione, facendo dichiaratamente perno sui ceti medi, centrifugano, con intensità ancora maggiore, gli strati di classe operai, proletari e marginali. *L'apologia dei ceti medi* diviene uno dei leitmotiv ideologico-culturali e degli obiettivi più accanitamente perseguiti dalla classe politica di governo del periodo che, con la caduta politica di De Gasperi successiva alla sconfitta (1953) della "legge truffa", trova in A. Fanfani il più lucido teorico e "mediatore politico"³⁶.

L'intervento dello Stato nello sviluppo industriale, sul piano più squisitamente politico, si traduce, conseguenzialmente, in una particolare forma di organizzazione degli *interessi pubblici* per la tutela dei *fini* e degli *usi privati* delle élites politiche ed economiche. Si pensi, solo per fare un esempio illuminante, alla politica e agli interessi della Fiat negli anni '50 e '60. Essa, in quanto principale centro di potere politico ed economico del paese, riesce ad "imporre" alle compagini governative una politica dei trasporti basata sulla motorizzazione di massa, con ricadute immediate nella costruzione di autostrade, nella riduzione delle "spese di esercizio" dell'automobile (benzina, tasse, ecc.)³⁷ e nell'orientamento della produzione verso i mercati esteri. Come rilevato per tempo da G. Muraro: "Una tale politica determina, in molti sensi, una *forzatura innaturale del mercato*: gli italiani hanno molte autostrade, molte autovetture in proporzione allo sviluppo del reddito, ma hanno scuole insufficienti, una situazione edilizia preoccupante, la ricerca scientifica languente; ma soprattutto il nostro paese ha di fronte il problema meridionale, che implica larghe riforme strutturali, insoluto e relativamente aggravato"³⁸. Anche da questa "forzatura innaturale" del mercato dipende il fenomeno della distorsione dei consumi su cui ci siamo soffermati in precedenza.

La miriade di *interessi particolaristici*, di cui abbiamo esaminato i meccanismi di formazione, costantemente sospinta sul bilico dell'esplosione, è trattenuta, ricomposta, riarticolata e gestita, per fini di potere, dalla *mediazione politica* e parti-

³⁵ Fondamentale, sul punto, A. Pizzorno, *I ceti medi nei meccanismi del consenso*, in F. Luca Cavazza-S. R. Graubard (a cura di), *Il caso italiano*, cit., pp. 314-337.

³⁶ Cfr. A. Fanfani, *La Democrazia cristiana per le aree depresse*, Roma, Cinque Lune, 1955. Ruotano attorno a quest'asse le "realizzazioni politiche" che, negli anni '50, caratterizzano maggiormente il "fanfanismo": a) rilancio dell'Eni; b) piano siderurgico; c) costituzione del ministero delle Partecipazioni statali; d) creazione dell'Intersind. Colgono acutamente questo aspetto delle "strategie democristiane" e della "situazione politica" del tempo (con i sottostanti schemi di riferimento ideologico): A. Illuminati-C. Di Toro, *Prima e dopo il centrosinistra*, cit., pp. 94-100; F. Cassano, *Il teorema democristiano. La mediazione della Dc nella società e nel sistema politico italiano*, cit., pp. 49-55, 63-78.

³⁷ Significativa di questa tendenza è la circostanza che vede, nel 1960, un governo apertamente reazionario e anti-operaio come quello di Tambroni disporre il ribasso del prezzo della benzina: cfr. G. Muraro, *Tesi sulla Fiat (Convegno del Psi sulla Fiat)*, "Quaderni rossi", n. 1, 1961, p. 242.

³⁸ *Ibidem*, p. 240; corsivo nostro. Ancora oggi, si possono usare le considerazioni di Muraro, per fornire una "fotografia" sufficientemente precisa dei "mali italiani".

tica. Le cerchie dell'esclusione si vanno dilatando e convivono con l'espansione delle condotte dell'*inclusione eterodiretta*; fenomeno (specificamente italiano) di allargamento dell'emarginazione/marginalità pilotato dalle politiche di gestione pubblica delle risorse e dal controllo delle reti delle clientele politiche.

Il consenso qui non è il risultato della partecipazione democratica; bensì la risultante di una cooptazione autoritativa che, eccezion fatta per le classi superiori, passivizza strati e ceti sociali all'interno dei flussi del sistema politico e della relazionalità dell'azione sociale. Qui *regole del gioco, andamento del gioco e posta in gioco* sono univocamente determinati dalle élites del potere che rimangono l'unico e vero *attore* (del gioco). Si afferma, così, una particolare forma di pluralismo: il *pluralismo passivo*. Quanto più il gioco pluralista è passivizzato, tanto più si abbassa la sua soglia di democraticità. E un gioco passivo e/o passivizzato solo impropriamente può essere definito "gioco democratico".

3. Il "miracolo economico": 1958-1962

Il progetto/processo di subalternizzazione delle masse e l'accumulo di potere nelle mani di ristrette élites politiche ed economiche, le cui essenziali linee di scorrimento abbiamo provveduto ad isolare nei paragrafi precedenti, hanno uno dei loro punti di applicazione nelle trasformazioni che prendono corpo nei sottosistemi produttivi, a livello di dislocazione e diffusione dei cicli lavorativi semi-automatizzati.

Se come orizzonte di impresa innalziamo a riferimento la Fiat e l'Olivetti³⁹, le due fabbriche certamente all'avanguardia nell'innovazione e nello sviluppo tecnologico, ben possiamo cogliere le tendenze all'automazione in atto nel ciclo lavorativo, con tutte le implicazioni di carattere socio-politico che ne conseguono.

Alla Fiat, già nel 1948, assistiamo all'introduzione delle macchine speciali (e/o monouso); a partire dal 1954, poi, si deve registrare una dilatazione del volume di spesa per investimenti finalizzati all'ammodernamento tecnologico⁴⁰. Lungo

³⁹ Sull'argomento, pionieristiche e di grande rilevanza sono da considerare le ricerche sociali condotte, per i "Quaderni rossi", da R. Alquati; più tardi raccolti dall'A. in *Sulla Fiat e altri scritti*, Milano, Feltrinelli, 1976. Va osservato che nell'analisi dei mutamenti dell'organizzazione del lavoro, dell'innovazione tecnologica e del ruolo assunto dalla scienza nello sviluppo delle forze produttive la posizione dei "Quaderni rossi" va enucleandosi in aperta polemica con le elaborazioni fornite dal movimento operaio, di cui si veda paradigmaticamente: AA.VV., *Tendenze del capitalismo italiano*, Atti del Convegno dell'Istituto Gramsci, Roma, Editori Riuniti, 1962. Negli anni '70, di fronte ai processi di ristrutturazione e decentramento produttivo in corso, la polemica ha una sua replica, contrapponendo il movimento operaio (cfr. A.A.VV., *Scienza e organizzazione del lavoro*, Atti del Convegno dell'Istituto Gramsci, Roma, Editori Riuniti, 1973) e ampi settori di "Autonomia operaia" che si riconoscono nelle tesi "della fabbrica diffusa" e dell'"operaio sociale" (cfr. A. Negri, *Ultimo tango a Mirafiori: note sul convegno del Gramsci*, "aut aut", n. 138, 1973; AA.VV. *Crisi e organizzazione operaia*, Milano, Feltrinelli, 1974; AA.VV., *Fabbrica diffusa. Dall'operaio massa all'operaio sociale*, Padova, Nuove Edizioni operaie, 1977; A. Negri, *Dall'operaio massa all'operaio sociale*, Milano, Multhipla, 1979).

⁴⁰ Per questo processo e le successive tendenze, cfr. E. Bartocci, *Gli elettromeccanici e la politica di settore*, "Sindacato Moderno", n. 1, 1961, pp. 3-52. Per un quadro di insieme del rapporto tra "innovazione tecnologica" e

queste coordinate, con estensione successiva a tutti i settori dinamici, avviene quello "sviluppo del macchinismo" che conferisce la piena titolarità del comando sul ciclo lavorativo alle strategie di impresa. Tale comando viene implacabilmente sottratto all'abilità professionale dell'operaio specializzato e/o di mestiere. Come figura produttiva valorizzante, in luogo del vecchio operaio professionale, subentra l'operaio massa (l'"operaio parcellare" e l'"addetto macchina"), catturato in una sequenzialità intercambiabile di mansioni esecutive di pura fatica, completamente svuotate di materia grigia, rese acefale dall'incorporazione della intelligenza, della scienza e della coscienza direttamente nel sistema semi-automatico di macchine⁴¹. L'operaio massa è infeudato dalla catena di montaggio, ove esplica, per intero, le sue prestazioni "in linea", secondo una distinzione rigorosa — tipicamente taylorista-fordistica — tra funzioni di programmazione/direzione e funzioni di esecuzione. Le stesse prestazioni dei "tecnici qualificati" sono ridotte alla mera sorveglianza della linearità dei processi di sussunzione del lavoro vivo parcellare e intercambiabile nel meccanismo complessivo della valorizzazione. In questo modello di divisione e organizzazione del lavoro di fabbrica, in realtà, i "tecnici" non sono altro che il terminale ultimo della "gerarchia di fabbrica"⁴², sospesi in un limbo frustrante, al punto di intersezione fra i territori della sublimazione ideologica e l'acre "girone" dello sfruttamento del lavoro operaio.

Nel 1954-55, con l'automazione delle lavorazioni, la Fiat incrementa oltre misura i volumi della produzione e abbassa i costi di produzione, con particolare riferimento al costo del lavoro⁴³. Nel 1958, il processo tocca l'apice, con l'impostazione delle linee di lavorazione per la produzione della "nuova 500" che, dopo un parziale insuccesso, riprende con lena nel 1959, con la conseguente ripresa delle assunzioni, secondo i collaudati criteri Fiat delle "cere vergini" (vale a dire: giovani alla prima esperienza lavorativa, privi, del tutto, di memoria e identità politico-sindacale)⁴⁴.

Non diversamente procedono le cose all'Olivetti, ove il "processo della macchinizzazione del lavoro" è l'elemento rivelatore immediato di quella propulsione sociale collegata all'"elevarsi della composizione organica del capitale"⁴⁵. All'

"azione sindacale", cfr. D. De Palma, *Due alternative dell'azione sindacale*, "Quaderni rossi", n. 1, 1961, pp. 187-197; R. Alquati, *Documenti sulla lotta di classe alla Fiat*, "Quaderni rossi", n. 1, 1961, pp. 198-215; Id., *Relazione sulle "forze nuove" (Convegno del Psi sulla Fiat, gennaio 1961)*, "Quaderni rossi", n. 1, 1961, pp. 215-240. Notazioni critiche interessanti avverso la linea, sul punto, espressa dai "Quaderni rossi" sono espresse da F. Momigliano, *Possibilità e limiti dell'azione sindacale*, "Quaderni rossi", n. 2, 1962, pp. 99-115.

⁴¹ Sull'operaio massa, oltre ai testi di R. Panzieri, M. Tronti e A. Negri e alle annate di "Quaderni rossi", "Classe operaia" e "Potere operaio" richiamati nelle note precedenti e successive, cfr. il n. 8, 1974 di "Classe" monografico proprio sul tema dell'operaio massa.

⁴² Questo fenomeno è analizzato, con particolare acume, da R. Alquati, nella sua storica "inchiesta" sull'Olivetti: a) *Composizione organica del capitale e forza-lavoro alla Olivetti (1)*, "Quaderni rossi", n. 2, 1962, pp. 91-98; b) *Composizione organica del capitale e forza-lavoro alla Olivetti (2)*, "Quaderni rossi", n. 3, 1963, pp. 174-178.

⁴³ Cfr. R. Alquati, *Relazione sulle "forze nuove" ...*, cit., p. 220.

⁴⁴ *Ibidem*, pp. 220-227.

⁴⁵ R. Alquati, *Composizione organica del capitale e forza-lavoro alla Olivetti (1)*, cit., p. 88.

Olivetti, con il sostegno delle politiche sociali riformiste del Pci e del Psi, fino al 1958⁴⁶, la programmazione aziendale va implementandosi contestualmente all'automazione dei processi produttivi. In questo periodo, la casa di Ivrea pilota, in Italia, il processo di applicazione dei criteri dell'Organizzazione Scientifica del Lavoro⁴⁷. Già nel 1958, la piena integrazione dell'azienda nel capitale internazionale e nei corrispettivi circuiti di programmazione sovranazionali può dirsi ultimata⁴⁸. Ricordiamolo: "L'Olivetti produce e vende macchine automatiche che lavorano "a programma": tali sono ad es. anche i robots del collaudo automatico al montaggio; sono macchine azionate da schede perforate o da nastri magnetici nei quali sono state incise tutte le "informazioni" necessarie alla lavorazione: l'economia di mano d'opera diretta qui avviene in un forte incremento della produzione globale e delle scale operative, e con un forte sviluppo del lavoro indiretto, a partire da quello della staticizzazione delle informazioni nelle schede"⁴⁹.

Si innesca, su questi binari, anche in Italia quel processo, sì, specificamente capitalistico, ma tipicamente taylorista e (soprattutto) fordista di *sovraimposizione esterna* della razionalità produttiva alla forza-lavoro. Il piano di impresa si annette l'autorità di comando non semplicemente sul lavoro vivo, ma sulle *condizioni* generali e sulle *risultanze* materiali della valorizzazione, in quanto *cervello* e, insieme, *sede formale* della generalità e complessità del ciclo produttivo, scomposto e frantumato per linee interne dal travaso intensivo di macchinismo e automazione nei processi lavorativi e di organizzazione/divisione del lavoro. Le modalità di organizzazione ed estrazione del plusvalore relativo si convertono in una generale condizione di *illibertà* del lavoro entro il ciclo che, in virtù dell'integrazione funzionale fabbrica/società propria della produzione standardizzata di serie, si estroverte, con effetto immediato, per tutte le maglie dei rapporti sociali⁵⁰.

La socializzazione dello sviluppo delle forze produttive è, ipso facto, socializzazione dello sfruttamento operaio: il carattere sempre più sociale della produzione si traduce in un surplus di oppressione sociale a carico del lavoro vivo. Solo a questo livello — ed esattamente a questo livello — di alienazione/reificazione, il lavoro vivo viene recuperato e reintegrato nel ciclo complessivo dell'accumulazione. Col che, smaccatamente, si tenta di funzionalizzarlo a due compiti nevralgici:

a) l'uno di natura socio-economica: quale *agente valorizzante* e *molla propulsiva* dello sviluppo economico, sia nella sfera della produzione del plusvalore relativo che in quella

⁴⁶ R. Alquati, *Composizione organica del capitale e forza-lavoro alla Olivetti (2)*, cit., p. 131.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 131.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 131.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 139.

⁵⁰ Il dato è colto assai riduttivamente da alcune componenti maggioritarie del movimento operaio che, regredendo rispetto alle stesse analisi marxiane sull'alienazione, argomentano meramente di vulnerazione della dignità del lavoratore, "manomessa e calpestate" (cfr. L. Lama, *La realtà è brutta ma può cambiare*, "l'Unità", 7/4/1961, cit. da D. De Palma, *op. cit.*, p. 188); oppure di semplice consolidamento della "discriminazione" e del "paternalismo" (cfr. U. Pecchioli, *Impegno di lotta dei comunisti alla Fiat*, "l'Unità", 11/3/1961; cit. da De Palma, *op. cit.*, p. 188).

della circolazione e del consumo;

b) l'altro di natura socio-politica: quale *elemento di ricomposizione* e *reintegrazione* delle contraddizioni sociali nell'alveo dei selettori apprestati dal sistema politico.

Nel decennio degli anni Cinquanta, questo schema doppio di controllo capitalistico della *forza-lavoro* e della *classe operaia* ha funzionato perfettamente. Stante la sua vigenza, il lavoro vivo ha funzionato *per* il capitale sia come forza-lavoro che come classe operaia. Cioè: quanto più il ciclo lavorativo succhiava, smungeva e integrava forza-lavoro, tanto più il ciclo politico si annetteva classe operaia in funzione subalterna. Le forze della sinistra politica e sociale quanto meno contrastavano l'incorporazione del lavoro vivo nel piano del capitale sociale, tanto meno potevano arrestare la subalternizzazione della classe operaia e dei ceti medi sotto l'imperio di comando del sistema politico-istituzionale dominante; e viceversa. La dinamica avanzata del capitalismo in Italia, dagli anni Cinquanta a tutto il "miracolo economico", ha queste determinazioni fondanti; non averne assunta la necessaria consapevolezza è la maggiore responsabilità storica delle forze della sinistra politica e sindacale.

Sviluppo del "macchinismo" e sviluppo della "pianificazione d'impresa", da un lato, e riarticolazione dei poteri politico-istituzionali e delle strategie di controllo sociale, dall'altro, procedono strettamente avvinti, influenzandosi e modellandosi vicendevolmente. Il fenomeno è genialmente analizzato già da Marx, laddove indaga il passaggio dalla cooperazione semplice alla manifattura e da questa alla grande industria⁵¹. In Italia, proprio muovendo dall'analisi marxiana, R. Panzieri fonda, nei primi anni '60, la sua indagine teorica e politica sul *neocapitalismo*⁵², divenendo l'antesignano di quella corrente

⁵¹ K. Marx, *Il Capitale*, Libro primo, I sezione, cit.

⁵² Cfr. R. Panzieri: *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, "Quaderni rossi", n. 1, 1961; *Plusvalore e pianificazione*, "Quaderni rossi", n. 4, 1964. Ambedue i saggi sono raccolti in due antologie di scritti dell'ultimo periodo di Panzieri: (i) *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia* (a cura di D. Lanzardo), Milano, Sapere Edizioni, 1972; (ii) *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico* (a cura di S. Mancini), Torino, Einaudi, 1976. La categoria "neocapitalismo", che entra nel dibattito sociologico ed economico italiano negli anni 1955-56, è di matrice eminentemente americana, mutuata, nel secondo dopoguerra, dai teorici della tecnocrazia (J. Diebold, F. Pollock, P. F. Drucker, J. K. Galbraith, A. A. Berle) che, a loro volta, prendono spunto dal dibattito che, negli anni '30, si sviluppa intorno alla revisione della teoria economica borghese (Keynes, Veblen, ecc.), culminante, sul piano ideologico-politico, nelle teoriche dell'"istituzionalismo". Su questi argomenti, cfr. B. Trentin, *Le dottrine neocapitalistiche e l'ideologia delle forze dominanti nella politica italiana*, in AA.VV., *Tendenze del capitalismo italiano*, Istituto Gramsci, cit., vol. I, pp. 103-114; A. Salsano, *Il neocapitalismo. Progetti e ideologia*, in AA. VV., *Storia d'Italia Einaudi*, vol. 5*, *I documenti*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 891-892. Un'acuta rassegna critica delle "ideologie sul neocapitalismo" - così come egli le definisce - è svolta da R. Panzieri, *Relazione sul neocapitalismo*, in *La ripresa del marxismo-leninismo...*, cit., pp. 177-186; la Relazione fu da Panzieri letta al seminario dei militanti dei "Quaderni rossi", tenuto presso il campo studi valdese "Agape", nell'agosto del 1961. Sul dibattito che, intorno alla crisi del capitalismo, si sviluppa negli anni '20 e '30 in ambito marxista, cfr. G. Marramao, *Il politico e le trasformazioni. Critica del capitalismo e ideologie della crisi tra anni Venti e anni Trenta*, Bari De Donato, 1979. Con questi filoni farà criticamente i conti R. Panzieri, soprattutto in *Plusvalore e pianificazione*, cit.; lo avverte acutamente Marramao, *op. cit.*, pp. 118-122.

denominata "operaismo teorico"⁵³. Nel precisare progressivamente il suo discorso, però, egli introduce non lievi innovazioni nelle proposizioni di Marx, col chiaro intento di adeguarle creativamente alle nuove condizioni storiche, sociali e politiche; il che dà la stura a confutazioni che, non di rado, semplificano rozzamente le sue analisi⁵⁴.

Ma non è questo il luogo per indagare siffatte problematiche. Abbiamo evocato la figura di Panzieri, unicamente per approcciare i temi del "piano" e dell'"autorità" che ci sembra occupino — nel bene e nel male — un posto centrale nello "sviluppo italiano"; particolarmente, nel periodo del "miracolo economico".

Sulla base delle considerazioni storiche fin qui enucleate,

⁵³ Come è noto, l'operaismo sarà il principale riferimento teorico di organizzazioni rivoluzionarie come "Potere operaio" (fine anni '60-inizio '70) e movimenti politici organizzati come "Autonomia operaia" (seconda metà degli anni '70). Per una presa di visione diretta delle origini teoriche e delle ipotesi politico-organizzative dell'operaismo italiano, oltre alle opere di Panzieri già citate, cfr.: (i) M. Tronti, *Operai e capitale*, Torino, Einaudi, 1966, 1971 edizione accresciuta, 1973, 1977, 1980; (ii) la ristampa delle seguenti riviste: iia) *Quaderni rossi*, Milano, Sapere Edizioni, 1970, 1976; iib) *Classe operaia*, Padova, Nuove Edizioni Operaie, 1978; iic) *Potere operaio*, Padova, Cooperativa Libreria Calusca, 1979. Infine, per il passaggio Potere operaio/Autonomia operaia, cfr. L. Castellano (a cura di), *Autonomia operaia. La storia e i documenti. Da Potere operaio all'Autonomia operaia*, Roma, Savelli, 1980.

⁵⁴ Si distingue, in particolare, l'intellettualità vicina al Pci che, articolando critiche non sempre di elevato spessore teorico e rigore scientifico, ha teso a fornire una visione *soggettivista* di Panzieri. Secondo quest'interpretazione critica, il cuore dell'operazione panzieriana sarebbe stata l'assunzione dell'"antagonismo operaio" quale variabile strategica del "crollo del capitalismo", così operando - si sostiene - un vero e proprio snaturamento del dettato marxiano, deprivandolo della sua tipicità e politicità. Classiche, in proposito, le formulazioni presenti in: AA.VV., *Il marxismo italiano degli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Istituto Gramsci (Convegno: Roma, 23-25 ottobre 1971), Roma, Editori Riuniti, 1971; G. Vacca, *Introduzione a AA.VV., Politica e teoria nel marxismo italiano 1959-1969. Antologia critica*, Bari, De Donato, 1972, pp. 11-129; N. Badaloni, *Per il comunismo*, Torino, Einaudi, 1972; F. Cassano, *Marxismo e filosofia in Italia 1958-1971*, Bari, De Donato, 1973; A. L. De Castris (a cura di), *Critica politica e ideologia letteraria*, Bari, De Donato, 1973. Per una articolata critica dei limiti scientifici ed euristici di questa lettura, cfr. Roberta Tomassini, *Il marxismo italiano degli anni Sessanta: note critiche*, in *Ideologia, intellettuali, organizzazione. Note sul "neomarxismo" degli anni Sessanta*, Bari, Dedalo, 1977, pp. 77-113; Maria Grazia Meriggi, *Raniero Panzieri e il "francofortismo": il movimento operaio dall'apologia del piano "socialista" all'analisi di classe*, in *Composizione di classe e teoria del partito*, Bari, Dedalo, 1978, pp. 91-138. Singolarmente, ma non troppo, le stesse Br, strenue avversarie politiche del "programma riformista" del Pci, ma muovendo da schemi culturali isomorfi, indirizzeranno verso l'operaismo teorico e pratico la medesima accusa di "soggettivismo": cfr., per tutti, Brigate rosse (Brigata di Campo di Palmi), *Per una discussione su soggettivismo e militarismo*, "Corrispondenza Internazionale", n. 14/15, 1980. Per una critica degli "universali operaisti" collocata all'esterno della matrice culturale tipica della Terza Internazionale (che rimane ancora, sul punto, l'orizzonte di riferimento del Pci e delle Br), cfr. A. Chiocchi, *Rivoluzione e conflitto*, cit., cap. II, §§ 12-13, pp. 135-155. Infine, per una confutazione delle matrici culturali e dei codici politici delle Br, si rinvia ad A. Chiocchi, *Catastrofi del 'politico'. Teatro di senso, razionalità e categorie della lotta armata*, Avellino, Quaderni di "Società e conflitto", n. 8, 1995.

possiamo affermare: determinante politica principale del modello di sviluppo industriale italiano è l'*autorità*. Sono, difatti, le diverse tipologie e figure dell'*autorità* a costituire, a tutti i livelli, il nucleo di irradiazione fondante del meccanismo di produzione/riproduzione degli equilibri sociali. Tutti i processi di integrazione/esclusione trovano proprio nell'*autorità* il polo di determinazione, razionalizzazione e gestione portante. Il "piano" che sottende il modello di sviluppo industriale ha questa esplicazione strategica fondamentale, prima ancora che cimentarsi con i delicati problemi di riequilibrio delle componenti economiche, produttive e finanziarie del ciclo accumulativo.

In Italia, la dinamica macchinismo/piano di impresa/pianificazione statale, che trova in Panzieri l'unico analista all'altezza⁵⁵, funziona come elemento di "pianificazione sociale" del profitto e dell'ordine sociale, a mezzo di strategie di socializzazione del comando capitalistico che sussumono la *forza-lavoro* entro il ciclo accumulativo e la *classe operaia* nel circuito della rappresentanza politica. A ciò corrisponde, nella sfera della distribuzione/redistribuzione, un'espansione di massa dei consumi; risultato anche dell'innalzamento della circolazione delle merci/massa ad una dimensione libero-scambista che è, ormai, quella del mercato internazionale. È questo il modo attraverso cui l'espressione della conflittualità, sia in fabbrica che nella società, viene smorzata, decanalizzata e destrutturata, dando luogo ai tipici fenomeni di integrazione/esclusione che abbiamo indagato. L'insieme di tali processi fa da sfondo e, insieme, contesto causale del *silenzio* del conflitto sociale e politico in tutti gli anni Cinquanta.

La portata del "piano" deborda l'ambito circoscritto dell'impresa e si allarga alla società tutta intera; reciprocamente, le politiche pubbliche e l'intervento/sostegno dello Stato nell'economia vanno ben al di là della razionalizzazione delle difunzioni del ciclo produttivo; ma assettano nuove reti di produzione/comunicazione politica e simbolica, intorno cui la formazione delle classi dirigenti e delle élites politiche va interagendo con tutti i fenomeni della stratificazione e della mobilità sociale. La socializzazione del "comando di impresa" va letta in uno con la socializzazione interstiziale del "comando statale" e delle élites politiche, di cui i fuochi principali sono dati (i) dalla frantumazione particolaristica degli interessi e (ii) dalla disseminazione di reti di clientelismo diffuso. Come colto con acume da Panzieri⁵⁶, al livello di sviluppo raggiunto dalle società avanzate, autorità statale e autorità d'impresa sono facce di un'unica dimensione problematica: il

⁵⁵ Cfr. le opere panzieriane citate alla nota n. 53; ma anche *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, "Quaderni piacentini", n. 29, 1967, successivamente in *La ripresa del marxismo-leninismo...*, cit. Diversamente enucleata è l'analisi trontiana del "piano", della relazione fabbrica/società e delle conseguenti ricadute sul ciclo economico e sull'iniziativa operaia: cfr., soprattutto, M. Tronti, *La fabbrica e la società*, "Quaderni rossi", n. 2, 1962; Id., *Il piano del capitale*, "Quaderni rossi", n. 3, 1963. Entrambi i saggi saranno successivamente raccolti da Tronti in *Operai e capitale*, cit. Per la ricostruzione dei termini teorico-politici del dissenso Panzieri/Tronti, oltre ai lavori della Tomassini e della Meriggi citati alla nota precedente, cfr. indicativamente: D. Lanzardo, *Introduzione* a R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo...*, cit.; S. Mancini, *Introduzione* a R. Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, cit.

⁵⁶ Cfr. soprattutto *Plusvalore e pianificazione*, cit.

neocapitalismo⁵⁷. Il "miracolo economico" è la traduzione tutta italiana di tale dimensione. La letteratura storica, sociologica e politologica più consolidata, invece, ha assunto il posteriore "Progetto '80"⁵⁸ (redatto nel 1969, in piena agonia del centrosinistra) come il percorso specificamente italiano per l'accesso alle soglie del "piano" neocapitalistico. Col risultato pernicioso di:

a) scambiare una *risposta* tardiva e tutta ideologica (del resto, ben presto abortita) alla crisi delle modalità italiane del "piano di impresa" e della "pianificazione statale" come (tentativo di) *inveramento* del "piano";

b) perdere le determinazioni perspicue e le scale temporali del modello di sviluppo (industriale) italiano⁵⁹.

Il "miracolo economico" conferma e implementa le determinanti strutturali del modello di sviluppo industriale uscito dal secondo conflitto mondiale, le cui coordinate vanno delineandosi già nella fase della ricostruzione. Il motore mobile del "miracolo economico" è costituito proprio dalle variabili strategiche strutturate nella fase 1945-1950 e ridefinite, ad un più elevato livello di razionalizzazione, nella fase 1951-57. Gli aggiustamenti e i correttivi apportati lungo il percorso non modificano l'architettura iniziale; al contrario, ne preciseranno ulteriormente il profilo e il senso. E, difatti: in pieno "miracolo economico" reperiamo in opera, ad un'intensa soglia di vigenza, tutti i fattori tipici che caratterizzano ab initio il modello di sviluppo industriale italiano:

a) *dualismo industriale* tra settori dinamici (orientati all'esportazione) e settori stagnanti (orientati verso i mercati interni);

b) *dualismo socio-economico* tra Nord e Sud;

c) *compressione* della dinamica salariale;

d) *destrutturazione* dei meccanismi di funzionamento del mercato;

e) *divaricazione* tra consumi privati (in crescita proliferan-

⁵⁷ Assieme ai, più volte, citati saggi *Sull'uso capitalistico delle macchine...* e *Plusvalore e pianificazione*, il testo in cui Panzieri più organicamente si intrattiene sull'argomento è la *Relazione sul neocapitalismo*, cit., pp. 170-232.

⁵⁸ Sull'argomento, oltre al lavoro di Salsano già citato, il rinvio è al "classico" Ministero del Bilancio e della Programmazione, *Progetto '80. Rapporto preliminare al programma economico nazionale 1971-1975* (a cura di G. Ruffolo-L. Barca), 2 voll., Firenze, 1970. Cfr. anche AA. VV., *Il Progetto '80*, Napoli, Esi, 1980. Del resto, non soltanto negli ambienti politici e culturali ufficiali il "Progetto '80" riceve un'accoglienza enfatica; è preso in grande considerazione nell'ambito della stessa sinistra extraparlamentare: cfr., per tutti, M. Cacciari, *Introduzione a Il '69-70. Classe operaia e capitale di fronte ai contratti*, Padova, Marsilio Editori, 1969, pp. 5-77. Un'attenzione parimenti significativa settori rilevanti della sinistra extraparlamentare (nella fattispecie: "Potere operaio") dedicano alle pianificazioni politiche che, dal *New Deal* in avanti, sono imputate allo Stato e alla crisi che le colpisce nelle società capitalistiche avanzate: cfr., per tutti, AA. VV., *Operai e Stato*, Milano, Feltrinelli, 1972; A. Negri, *Crisi dello Stato-piano. Comunismo e organizzazione rivoluzionaria*, Milano, Feltrinelli, 1973; Id., *Postilla a "Crisi dello Stato-piano. Comunismo e organizzazione rivoluzionaria"*, "aut aut", n. 134, 1973.

⁵⁹ A fronte di questo ennesimo ritardo di analisi, il contributo teorico e le "ricerche sul campo" dei "Quaderni rossi" si lasciano apprezzare ancora di più, pur non essendo esenti da vistosi e gravi limiti; valga per tutti lo schema universalistico che allarga l'industria (Panzieri) e/o la fabbrica (Tronti) all'intera società, trasformando la seconda in un'estensione lineare della prima.

te) e consumi pubblici (in contrazione costante);

f) progressivo *asservimento* delle funzioni pubbliche ad interessi privati;

g) *disfunzionalità sperequativa* dei meccanismi socio-istituzionali nella redistribuzione delle risorse e nella gestione della spesa pubblica.

h) *inefficienza* crescente delle prestazioni dell'amministrazione pubblica.

Da queste "costanti" derivano conseguenze non meno strutturanti, in negativo.

In primis: il ciclo economico è fisiologicamente esposto ad una ricorsività deflazionistica che funge quale fattore ciclico addizionale di (i) sottoutilizzo della risorsa lavoro e di (ii) restringimento della domanda interna; mentre, invece, il panorama socio/politico ha nella disoccupazione, nell'emigrazione e nell'emarginazione i suoi tratti salienti.

In secondo luogo: l'aconflittualismo attivo e la subalternizzazione delle masse interagiscono organicamente — come effetto e causa — con la natura spoliatrice del modello industriale, confermandone e innovandone le "regolarità".

In terzo: le interconnessioni che si vanno, così, innervando tra (i) economia e società e (ii) sistema politico e società civile costituiscono l'architrave intorno cui si innestano le reti del clientelismo diffuso, le quali fanno precipitare ulteriormente verso il basso le prestazioni e il rendimento del sistema amministrativo-istituzionale.

È la vigenza di questa contestualità complessa a spiegare come i trends di tipo economico-industriale delle fasi 1945-1950/ 1951-57 siano confermati e, in un certo senso, dilatati "dal "miracolo economico".

Così è per i margini di profitto nell'industria manifatturiera che confermano e approfondiscono il "dualismo industriale" originario.

Tab. 13 *Margini di profitto: 1958-1962*
(*indici della produttività su indici dei salari: 1953=100*)

Classi e sottoclassi	Margini di profitto				
	1958	1959	1960	1961	1962
Settori ind. dinamici:					
industria manifatturiera	113,2	122,9	128,0	125,2	117,9
industria metallurgica	131,9	142,1	154,2	147,3	139,0
industria chimica	118,9	134,8	151,5	153,6	147,9
ind. costruzione mezzi di trasporto	124,6	134,3	145,0	144,2	146,2
Settori industriali stagnanti:					
industria alimentare	95,6	99,8	101,9	95,0	85,5
industria tessile	104,1	110,0	107,1	102,1	88,8

Fonte: Banca d'Italia, *Relazioni annuali*; cit. da A. Graziani, *Introduzione ad A. Graziani (a cura di), L'economia italiana: 1945-1970*, cit., p. 41.

Come si vede, i margini di profitto continuano a crescere in maniera di gran lunga superiore nei settori dinamici, orientati verso l'esportazione.

Continuando nella nostra esemplificazione, se assumiamo come riferimento gli anni 1951, 1958 e 1963, l'incremento costante del dualismo Nord/Sud si mostra in tutta la sua nettezza, procedendo a disaggregare per Nord, Centro e Sud il

flusso degli investimenti per tipo di beni e ripartizione (a prezzi in miliardi 1963).

Tab. 14 *Investimenti per tipi di bene e per ripartizione territoriale. Anni: 1958, 1963 (miliardi a prezzi 1963)*

Ripartizioni territoriali e tipi di beni	Anni		
	1951	1958	1963
A) Italia Nord-occidentale			
Opere pubbliche	43,0	108,7	125,5
Impianti e macchinari	442,7	680,4	1.025
Opere pubbliche su impianti e macchinari (%)	9,7	16,0	12,2
B) Italia Nord-orientale			
Opere pubbliche	47,3	91,1	104,7
Impianti e macchinari	154,3	257,1	325,0
Opere pubbliche su impianti e macchinari (%)	30,7	35,4	34,2
C) Italia Centrale			
Opere pubbliche	61,4	99,5	128,9
Impianti e macchinari	132,3	189,3	358,0
Opere pubbliche su impianti e macchinari (%)	50,5	49,2	36,8
D) Italia Meridionale e insulare			
Opere pubbliche	144,3	235,7	289,9
Impianti e macchinari	130,7	206,2	667,8
Opere pubbliche su impianti e macchinari (%)	110,4	114,3	43,4

Fonte: A. Graziani, *Il Mezzogiorno nel quadro dell'economia italiana*, in A. Graziani-E. Pugliese (a cura di), *Investimenti e disoccupazione nel Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 22-23.

Il dato mostra, con tutta evidenza, uno dei fulcri della dinamica espansiva dei differenziali di investimenti in impianti e macchinari, comparativamente inconsistenti nel Mezzogiorno.

L'inarrestabile fluire del divario Nord/Sud è disvelato impietosamente anche dal diverso tasso di crescita della popolazione residente nei centri con più di 100.000 abitanti, nettamente superiore nel Centro/Nord rispetto al Sud⁶⁰.

L'evoluzione della situazione relativa a tutti gli altri indicatori economici, che abbiamo provveduto a isolare nei paragrafi precedenti e riportato nelle Tabelle 1-11⁶¹, avviene in linea di continuità con le tendenze fondamentali affermatesi negli anni precedenti. Il boom del "miracolo economico" si realizza proprio come risultante complessa dei processi innescati nel 1945 e, via via, alimentati, riaggiustati e ridefiniti.

Tra questi, un ruolo rilevante, come già nella fase di gestazione delle politiche di stabilizzazione del 1947, continua a giocare il governo della leva monetaria.

L'impennata eccezionale del reddito nazionale nel 1959

⁶⁰ Cfr. A. Detragiache, *Si gonfiano le città terziarie*, "Il nuovo osservatore", giugno 1970; F. Indovina, *La produzione di case per abitazione nel processo economico*, "Bollettino dell'economia pubblica", 1970; G. Monterastelli, *Il finanziamento dell'edilizia per abitazioni*, "Rassegna economica", n. 5, 1967.

⁶¹ Per la puntuale rilevazione del dato, si rinvia alle tabelle, poste in conclusione dei vari capitoli, elaborate da M. D'Antonio, *Sviluppo e crisi del capitalismo italiano*, cit.; specificamente, pp. 54-90, 148-151, 175-176, 202-208, 251-258.

(6,9%) e nel 1960 (7,2%) è il frutto anche della politica monetaria seguita, dal 1958 al 1960, dalla Banca d'Italia che sposa le politiche cicliche di *easy money*⁶². Il nuovo orientamento determina immediatamente l'aumento dell'indice del rapporto percentuale tra liquidità e depositi esistenti presso le banche, a testimonianza dell'accresciuta disponibilità delle aziende di credito nella concessione di nuovi prestiti. Nel 1958, l'indice raddoppia quasi e supera il 10%; nel 1959, continua a crescere, fino ad arrivare al 15%⁶³. Commenta, in proposito il Mengarelli: "Un livello elevatissimo, se si pensa che un rapporto del 6% è già da considerarsi normale per le aziende di credito"⁶⁴. Con l'insediamento, nel 1960, di G. Carli ai vertici dell'Istituto di emissione, le politiche di *easy money* saranno leggermente smussate e "contenute"; per essere, poi, riattuate in tutto l'anno 1962 (come vedremo). Nel biennio 1960-61, i profili permissivi delle politiche *easy* sono temperati dalle politiche che Carli stesso definisce di

⁶² Così già G. Mengarelli, *La politica monetaria in Italia (1960-1975)*, in G. Franco (a cura di), *Sviluppo e crisi dell'economia italiana*, Milano, Etas Libri, 1979, p. 74 ss. Per una rivisitazione degli ambiti di definizione teorica delle politiche monetarie, cfr. G. Mengarelli (a cura di), *Teoria finanziaria e struttura finanziaria in Italia*, Marsilio, Venezia, 1976. Del Mengarelli, sull'argomento, rileva anche *La politica monetaria componente della crisi italiana*, "Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali", n. 11, 1972. Qui, rifacendoci ai testi del Mengarelli richiamati, proponiamo una sintetica ricostruzione della complessa problematica. In linea generale, si distingue tra due tipologie di politica monetaria: i) la politica *anticiclica*, avente per obiettivo la *stabilizzazione* (stabilità dei prezzi, equilibrio della bilancia dei pagamenti, contenimento delle oscillazioni del reddito nazionale); ii) la politica *ciclica*, avente per obiettivo la *destabilizzazione* (sollecitazione dell'economia, per incrementare il ritmo di sviluppo, prolungandone artificialmente i tempi di durata). Un esempio classico di politica monetaria anticiclica è stato quello rappresentato dalla Federal Reserve, dopo il 1951; un esempio, invece, di politica monetaria ciclica è costituito dalla Banca d'Italia nel periodo 1958-1975. A loro volta, queste due tipologie di politica monetaria ammettono quattro "forme di intervento", le quali non sono univocamente riconducibili a questa o quella tipologia:

1) in primo luogo, esiste l'intervento cosiddetto *lean against wind*, seguito dalla Federal Reserve (cfr. T. Mayer, *Monetary Policy in the United States*, New York, Random House, 1968); l'obiettivo perseguito è quello di contrastare in maniera discreta il ritmo della congiuntura, per scongiurare che il ciclo si assesti su picchi di elevata espansione;

2) esiste, poi, la politica di assecondamento dell'andamento della congiuntura, definita dalla Banca d'Italia politica di *accompagnamento*; essa consiste nell'immissione di moneta sufficiente, in periodi di espansione, allo scopo di prolungarne gli effetti;

3) inoltre, esiste una politica marcatamente espansiva, operante, quindi, in senso ciclico, nota come *easy money*; essa ha per obiettivo lo schiacciamento in basso dei tassi di interessi, per favorire gli investimenti; fu questa la politica seguita negli Usa dalla Federal Reserve, dall'inizio del secondo conflitto mondiale al 1951;

4) infine, l'ultima forma di intervento codificata è di origine britannica ed è nota come *stop and go*; essa prevede nei momenti di piena occupazione, possibile veicolo di un deficit nella bilancia dei pagamenti a causa della crescita della domanda globale di merci provenienti dal mercato estero, l'arresto (*stop*) dell'espansione, per passare subito ad una sollecitazione (*go*) del ciclo espansivo, allorché il deficit viene eliminato; questo tipo di intervento fu applicato in Gran Bretagna negli anni '50 e '60 e in Italia negli anni '70.

⁶³ G. Mengarelli, *La politica monetaria in Italia (1960-1975)*, cit., p. 75.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 75.

*accompagnamento*⁶⁵.

In virtù del sostegno delle politiche monetarie, si determina un quadro generale di stabilità dei prezzi e di supporto attivo alla produzione. Anche per effetto di ciò il "miracolo economico" consegue notevoli risultanze. Nel 1960, la produzione industriale aumenta dell'8%; i prezzi all'ingrosso, dell'1%; quelli al minuto, del 2,3%. Nel 1961, la produzione industriale aumenta del 12%; i prezzi all'ingrosso, dello 0,2%; quelli al minuto, del 2,1%. Inoltre, l'andamento della bilancia dei pagamenti continua ad essere lusinghiero, in forza della persistenza della richiesta di prodotti italiani sui mercati esteri. Infine, ma non secondariamente (anzi), la disponibilità del fattore lavoro rimane cristallizzata entro dinamiche salariali fortemente depotenziate. La tendenza tipicamente italiana dei salari bassi va incontro a prime e parziali rarefazioni solo nel 1960 con:

- a) il palesarsi iniziale della ripresa della conflittualità operaia in alcune grandi concentrazioni industriali del Nord;
- b) il risveglio della conflittualità sociale, disseminata in tutto il paese, contro le politiche repressive e antipopolari del governo Tambroni.

Con le lotte dei metalmeccanici per il rinnovo dei contratti del 1961-62, cade una delle determinanti strutturali del modello di sviluppo industriale italiano: *riduzione al minimo* della dinamica salariale in funzione della *lievitazione massimale* del profitto.

Il costo del lavoro, nel 1961, sale del 10%; dal 1961 al 1964, l'aumento del costo del lavoro nell'industria è mediamente del 51%; nell'edilizia e nella pubblica amministrazione, del 71%.

La crisi del "miracolo economico" e del modello di sviluppo che lo sorregge vede qui innestarsi una delle sue concause nevralgiche. Già nel 1962, i prezzi all'ingrosso salgono del 3%; quelli al minuto, del 4,7%. Nel secondo semestre del 1962, la bilancia dei pagamenti diventa passiva per beni e servizi; a fine anno segnerà un deficit contenuto a 31 miliardi, solo per effetto delle rimesse degli emigranti.

Due componenti strategiche del modello di sviluppo italiano: basso costo del lavoro e attivo della bilancia dei pagamenti, principiano a venir meno. Alcune tendenze di fondo vanno invertendosi di segno. Di ciò è ben consapevole il governatore della Banca d'Italia, nella sua relazione annuale del 1962⁶⁶. Per Carli si pongono ora due problemi complessi di difficile soluzione:

- a) contenimento del deficit della bilancia dei pagamenti, per stabilizzare il rapporto con i mercati esteri;
- b) contenimento delle spinte salariali, per ripristinare i margini di profitto delle aziende e ricostruirne, in parte, i meccanismi di autofinanziamento.

I problemi appena esposti hanno un risvolto dilemmatico. Difatti, per avviare a soluzione il secondo problema, è necessario trasferire l'aumento dei costi sui prezzi, aumentando, quindi, la massa di moneta in circolazione. Col che si mette

⁶⁵ Cfr. G. Carli, *Liquidità e congiuntura*, "Bancaria", ottobre 1960; Id., *Governo della liquidità e mercato finanziario nel quadro delle esigenze di sviluppo*, "Bancaria", novembre 1961; Banca d'Italia, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, Roma, 1961.

⁶⁶ Banca d'Italia, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, Roma, 1962, p. 401.

in crisi la soluzione del primo problema: un tasso di circolazione monetaria superiore mette a rischio il perseguimento del riequilibrio della bilancia dei pagamenti, allargando la dipendenza dai mercati esteri.

In casi del genere, l'opzione classica è il varo di politiche monetarie restrittive (*lean against wind*, del tipo di quelle adottate negli Usa dalla Federal Reserve, dopo il 1951), allo scopo di "congelare" il ciclo espansivo. Ma non è questa la strada seguita dal governatore G. Carli che, dall'inizio del 1962, dà il via a provvedimenti che, in luogo di raffreddare il ciclo, stimolano la creazione di base monetaria⁶⁷. Nel primo semestre del 1963, in virtù del surplus di liquidità, così, iniettato nel sistema, la produzione industriale conosce un considerevole aumento dell'ordine del 5,5%. Per contro, nello stesso anno, la bilancia delle partite correnti realizza un deficit di 450 miliardi; vale a dire, il 3,2% del prodotto nazionale⁶⁸. Dal canto loro, sempre nel 1963, i prezzi all'ingrosso crescono del 5%; quelli al minuto, del 7,6%; e il costo della vita, dell'8,8%. Il precipitare di tutti gli indicatori economici pone al ceto politico-economico di governo l'indifferibilità di una politica monetaria restrittiva, con l'obiettivo di stabilizzare i prezzi e riequilibrare i conti con l'estero. Si tratta delle stesse condizioni, in forma notevolmente più aggravata, già esistenti nel 1962, a fronte delle quali la Banca d'Italia optò per il sostegno allo sviluppo, attraverso iniezioni di liquidità. Il tentativo di sovradeterminare condizioni di prolungata e crescente espansione si ritorce nella determinazione di un clima depressivo spinto. Pertanto, anziché la prevista accelerazione (artificiale) del ciclo, si realizza, con la stretta creditizia ritardata del 1963-64, il prolungamento e l'approfondimento dei fenomeni recessivi; come ci accingiamo a vedere.

4. Dal neocapitalismo al ristagno: 1963-1969

Nel corso del 1964, il cuore del sistema produttivo italiano — l'industria — vede notevolmente ridursi i suoi tassi di attività: l'indice della produzione industriale "passa da un massimo di 104 nel primo trimestre 1964 ad un minimo di 101 nel quarto trimestre dello stesso anno e nel primo del 1965"⁶⁹. Il fenomeno, nonostante le autodifese delle Autorità monetarie⁷⁰, è da mettere in stretta correlazione alla stretta creditizia iniziata nel giugno 1963 e via via irrigiditasi nel primo trimestre del 1964.

Le misure principali adottate sono, così, riassumibili:

- a) attenuazione dell'esposizione verso l'estero da parte degli istituti di credito;
- b) riduzione del rapporto tra impieghi e depositi;
- c) restrizione del credito al consumo;
- d) imposta sull'acquisto di auto;

⁶⁷ Per una sintetica esposizione della natura di tali provvedimenti, cfr. G. Mengarelli, *op. ult. cit.*, p. 78.

⁶⁸ Cfr. P. Baffi, *Nuovi studi sulla moneta*, Milano, Giuffrè, 1973, p. 67.

⁶⁹ M. Salvati, *Il sistema economico italiano ...*, cit., p. 25. La fonte assunta da Salvati è: OCDE, *Industrial Production, Historical Statistics 1959-'69*, Paris, 1971, p. 133.

⁷⁰ Cfr., a titolo esemplificativo, Banca d'Italia, *Assemblea generale dei partecipanti*, Roma, 1965, pp. 97, 507.

e) aumento dell'imposta sulla benzina (il primo di una lunga e non ancora interrotta prassi di governo)⁷¹.

Il processo di formazione della base monetaria viene notevolmente raffreddato, se non "bloccato". Pochi e scarni dati ben rendono l'idea dell'entità della stretta in corso:

a) il rapporto liquidità/depositi, nel primo trimestre del 1964, scende sotto quota 4, stabilendo, così, un nuovo minimo storico;

b) il ritmo di incremento annuo dei crediti bancari scende, dai 2.400 miliardi del 1963, ai 1.800 del 1964;

c) nello stesso periodo, i prezzi conoscono una lievitazione dell'ordine dell'8-10%⁷².

Le "conseguenze sociali" più deleterie della stretta creditizia si sprigionano a due livelli di articolazione:

a) stagnazione degli investimenti;

b) contrazione dei consumi;

I due fattori, integrandosi, danno luogo, come è sin troppo facile arguire, al crollo della domanda interna (1964). Lungo queste linee di articolazione va strutturandosi la tendenza alla caduta dei tassi di accumulazione.

Ora deve, aggiungersi che alla stretta creditizia interna si affianca una speculazione internazionale sulla lira, tendente al suo ribasso, al punto che "l'UIC deve intervenire, con operazioni di stabilizzazione per le nostre quotazioni, per ben 255 milioni di dollari"⁷³.

Nel quadro, così, determinatosi, prende inevitabilmente luogo un processo di massiccia fuga dei capitali che, nel solo 1963, ammonta a 339 miliardi; il fenomeno trascina, inevitabilmente, con sé la dilatazione del deficit della bilancia dei pagamenti⁷⁴.

L'appoggio del Fondo monetario internazionale e dei maggiori paesi occidentali (con un aiuto finanziario di circa 1 miliardo di dollari, versato poco prima dell'estate del 1963) ed un prestito internazionale (marzo 1964) valgono ad arginare la speculazione internazionale sulla lira⁷⁵. Essi, altresì, consentono la ripresa produttiva del 1965; a sua volta, anticipata dal miglioramento della bilancia dei pagamenti, registratosi già negli ultimi due trimestri del 1964⁷⁶.

La mutazione del quadro è, però, determinata anche da una revisione congiunturale dell'indirizzo di politica monetaria che, da restrittivo, acquisisce un segno espansivo, col chiaro intento di stimolare la ripresa dello sviluppo:

a) al principio del 1964, vengono agevolate le esportazioni e viene abolita la tassa sull'acquisto di automobili;

b) il 15 marzo 1965, viene varato un "superdecreto" col quale, principalmente, sono:

defiscalizzati gli oneri sociali;

snellite e semplificate tutte le procedure per l'avvio e il completamento dei lavori pubblici statali;

⁷¹ N. Colajanni nella "stretta creditizia" del 1964 legge la stessa logica einaudiana della "manovra stabilizzatrice" del 1947: cfr. *Storia della banca in Italia*, Milano, Newton Compton, 1995, p. 74. Per parte sua, M. Salvati equipara "soltanto per intensità" la stretta del '64 alla manovra del '47: cfr. *Economia e politica in Italia...*, cit., p. 90.

⁷² Cfr. G. Mengarelli, *op. ult. cit.*, p. 80.

⁷³ *Ibidem*, p. 80.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 81.

⁷⁵ *Ibidem*, pp. 81-82.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 82.

previsti aumenti pensionistici⁷⁷.

La politica monetaria espansiva ha l'effetto di stimolare, tra il 1965 e il 1969, irregolari congiunture di sviluppo, non corrispondenti affatto, però, alle attese delle autorità di governo e dell'Istituto di emissione. Il modello dei decenni precedenti dello *sviluppo senza fratture* (espansione costante del tasso di accumulazione e crescita inarrestabile degli investimenti e dei consumi) salta definitivamente in aria: nelle nuove condizioni storiche, gli obiettivi conseguiti dalla coppia Einaudi/Menichella si rivelano irrealizzabili.

La manovra di restrizione del credito del 1963-64 segna un'ulteriore linea di cesura rispetto al ciclo di sviluppo ininterrotto del quindicennio precedente: la rottura del rapporto di subordinazione funzionale della Banca d'Italia rispetto all'autorità di governo⁷⁸. Con il mandato Carli, l'Istituto di emissione si conquista un'autonomia di ruolo e di funzionalità istituzionale che manterrà nel corso degli anni anche con i successivi governatori Baffi, Ciampi e Fazio. Non, certo a caso, l'autonomia della Banca d'Italia sarà pesantemente, ma vanamente, attaccata nel 1994 dal governo Berlusconi.

Il ciclo storico 1963-1969⁷⁹ — quello più direttamente coinvolto nella cerchia delle risultanze della stretta creditizia del 1963-64 — è stato definito negli efficaci termini di *sciopero del capitale*⁸⁰; stante ad indicare una generalizzata *sfiducia sulle prospettive di sviluppo* da parte dei capitalisti italiani⁸¹. In questo periodo, a differenza della media del quindicennio precedente, il processo di formazione (lorda) del capitale cresce ad un ritmo del 3% annuo, mentre il reddito conosce un incremento annuo del 5,3%⁸²: per la prima volta il rapporto tra crescita del ritmo di formazione del capitale e incremento del reddito si inverte di segno. Il fenomeno è tipicamente italiano: in nessun paese europeo avanzato i tassi di accumulazione subiscono una caduta così pronunciata: "in media, anzi, il tasso di accumulazione accelera rispetto al passato, e cresce quasi ovunque la quota degli investimenti sul reddito"⁸³.

Allo scopo di fornire riscontri empirici all'analisi fin qui articolata, esibiamo una serie di tavole illustrative.

In Italia, nel ciclo 1963-1969, le variazioni che riguardano (i) la formazione lorda del capitale e (ii) gli investimenti in macchinari e impianti hanno il seguente andamento.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 82.

⁷⁸ In questa direzione si è orientata costantemente la storiografia economica e finanziaria più avvertita: da ultimo, cfr. N. Colajanni, *Storia della banca in Italia*, cit., pp. 73-75.

⁷⁹ Per una analisi di dettaglio di questo periodo, cfr. M. Salvati, *Il sistema economico italiano ...*, cit., pp. 25-53.

⁸⁰ Cfr. M. Salvati, *Economia e politica in Italia...*, cit., pp. 89-97.

⁸¹ Cfr. N. Colajanni, *op. ult.*, cit., pp. 74-75.

⁸² Cfr. M. Salvati, *op. ult. cit.*, p. 90.

⁸³ *Ibidem*, p. 90.

Tab. 15 *Variazioni (%) Formazione lorda di capitale e Investimenti in macchinari e impianti: 1963-1969 (a prezzi 1963)*

Anni	Formazione lorda capitale (% sull'anno precedente)	Investimenti in Macch. e imp. (% sull'anno precedente)
1963	8,1	10,8
1964	- 6,4	-16,9
1965	- 8,6	- 15,6
1966	4,0	10,3
1967	11,8	18,1
1968	9,7	10,3
1969	8,0	5,9

Fonte: OCDE, *National Accounts 1960-'70*, Paris, 1972.

Affrontando la questione degli investimenti industriali e disarticolando per tipo di imprese (pubbliche e private), abbiamo il seguente prospetto.

Tab. 16 *Variazioni (%) annue investimenti industriali: 1964-1969*

Anni	Imprese pubbliche		Imprese Private	Totale
	Partecip. statali	Totale		
1964	- 7,9	-3,9	- 22,8	- 20,1
1965	- 24,5	-14,7	- 25,1	- 20,7
1966	- 21,0	- 11,6	28,6	10,4
1967	0,8	7,1	16,3	13,1
1968	14,2	11,1	10,4	10,7
1969	24,9	16,8	5,0	11,0

Fonte: *Relazioni* Banca d'Italia e *Relazione Generale* sulla Situazione economica del Paese.

Allargando comparativamente l'angolo di osservazione ai principali competitori dell'Italia sulla scena del mercato internazionale, la quota degli investimenti fissi (lordi) sul prodotto nazionale lordo si assesta sui seguenti valori.

Tab. 17 *Quota (%) degli investimenti fissi lordi sul prodotto nazionale lordo: medie 1958-63 e 1964-69*

Medie	Formazione lorda	Capitale fisso	Macchine e imp.
1) 1958-63			
Belgio	19,4		8,0
Francia	19,1		8,4
Germania	24,3		11,7
Giappone	30,0		25,3
Olanda	22,9		10,8
Usa	16,7		5,5
Gran Bretagna	15,8		7,9
Italia	21,7		9,1
2) 1964-69			
Belgio		21,5	8,8
Francia		25,1	10,9

Germania	25,6	11,1
Giappone	35,2	28,8
Olanda	26,8	12,
Usa	16,7	6,9
Gran Bretagna	18,4	8,9
Italia	19,7	7,5

Fonte: OCDE, *Italie*, 1971; OCDE, *National Economics Accounts*, 1958-'67.

Passiamo ad esaminare il grado di utilizzazione della capacità produttiva in ambito CEE, comparando i cicli 1953-1960, 1961-1963, 1964-1968.

Tab. 18 *Grado di utilizzazione della capacità produttiva*

	1953-1960	1961-1963	1964-1968
Cee	94,7	98,2	95,5
Italia	96,9	98,0	90,0

Fonte: M. Salvati, *Il sistema economico italiano: analisi di una crisi*, Bologna, Il Mulino, 1975, p. 33.

Consideriamo ora le variazioni percentuali dei consumi e degli investimenti (su valori a prezzi costanti) nel periodo 1964-1969.

Tab. 19 *Variazioni (%) consumi e investimenti 1964-1969 (valori a prezzi costanti)*

	1964	1965	1966	1967	1968	1969
Consumi privati	3,0	2,7	6,8	7,1	4,9	6,1
Consumi pubblici	3,6	4,0	4,2	4,3	4,1	3,1
Investimenti lordi totali	- 8,6	- 7,5	4,2	13,0	4,6	11,0
Investimenti lordi fissi	-6,4	- 8,6	- 4,0	11,8	9,7	8,1

Fonte: OCDE, "Annuario di Contabilità Nazionale", 1973.

Concludiamo questa breve rassegna di dati empirici, riportando l'andamento della bilancia dei pagamenti, relativamente al periodo che stiamo qui considerando.

Tab. 20 *Bilancia dei pagamenti economica: 1963-1969, milioni di dollari*

Anni	Saldo Partite correnti	Saldo movimento di capitali	Saldo totale
1963	- 701,0	- 485,4	- 1.251,8
1964	619,6	110,3	773,9
1965	2.209,1	- 454,8	1.594,2
1966	2.117,2	- 1.276,5	695,6
1967	1.559,1	- 1.023,4	- 323,6
1968	2.626,9	- 1.690,7	627,3
1969	2.339,7	- 3.623,9	- 1.319,2

Fonte: *Relazioni della Banca d'Italia*; vari anni.

Come si vede, i dati confortano il discorso critico che abbiamo anticipato.

Per chiudere congruamente la lunga parentesi sui riscontri empirici, non ci rimane che ricordare l'andamento del costo della vita: nel 1963 aumenta dell'8,8%, nel 1964 sale del 6,5%; per effetto dell'aumento del costo della vita, tra inizio del 1964 e inizio 1965, il guadagno effettivo di un operaio dell'industria si contrae ben del 4,7%⁸⁴.

A questo punto dell'analisi, diventa possibile spostare l'attenzione su due fenomeni tipici del ciclo 1963-1969:

a) intensificazione del processo di impiego del lavoro vivo, in applicazione dei dettami di quella razionalità formale che persegue l'accrescimento della produttività oraria attraverso l'incremento del saggio di sfruttamento del lavoro; si fa ricorso all'aumento dei ritmi produttivi, all'allargamento delle mansioni e l'appesantimento dei carichi lavorativi, agli incentivi alla produzione, all'estensione del lavoro straordinario e delle turnazioni⁸⁵;

b) schiacciamento contestuale e/o conseguente della dinamica salariale, dopo l'iniziale lievitazione del 1960-62⁸⁶.

Come si vede, si tratta di "misure" e fenomeni, in un certo senso, consustanziali al modello di sviluppo industriale italiano. Tanto più determinati e determinanti in una fase che si trova a registrare i primi contraccolpi della crisi che si accompagna alla stretta creditizia del 1963-64, la quale non fa altro che far venire al pettine tutti i nodi irrisolti del "miracolo economico".

Avendo eretto a base dello sviluppo i settori produttivi di beni di consumo durevoli e assegnato una stabile leadership economica e politica alle imprese che si fondavano sull'esportazione, il capitalismo italiano si trova, nei primi anni '60, a fare i conti con tutta la precarietà strutturale della sua organizzazione e della sua razionalità⁸⁷. In queste condizioni, la "ripresa" non può passare per la via (maestra) del potenziamento del comparto dei beni strumentali che continua, incongruamente, ad essere la "cenerentola" del sistema produttivo italiano, con tutto quel che ne consegue in termini di ritardo, se non di "blocco", dell'innovazione e della modernizzazione produttiva.

Al capitalismo italiano non resta che battere le vecchie strade della:

a) intensificazione dello sfruttamento operaio;
b) riduzione del costo del lavoro;
c) attenuazione secca del potere di contrattazione dei lavoratori⁸⁸.

La sussunzione intensiva del fattore lavoro all'interno del ciclo lavorativo si abbina con il contenimento drastico del costo del lavoro nella sfera della produzione e con la compressione dei salari nella sfera distributiva. La razionalità

⁸⁴ Cfr. L. Dore, *La contrattazione nell'industria ...*, cit., p. 26.

⁸⁵ Cfr. M. Salvati, *Il sistema economico italiano...*, cit., pp. 45-46.

⁸⁶ *Ibidem*, pp. 44-46.

⁸⁷ Cfr. F. Silva, *I fattori dello sviluppo: il "miracolo" economico italiano*, in AA.VV., *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-1973*, "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", XVI, 1975-1976, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 463.

⁸⁸ Un'efficace descrizione degli effetti in fabbrica e nella società di tale politica strutturale sta in Gruppo Fiat dei "Quaderni rossi", *Un opuscolo per gli operai della Fiat*, "Quaderni Rossi", n. 4, 1964, pp. 74-86.

formale del capitalismo italiano viene, ancora una volta, in bella luce. Più che mirare a modernizzare effettivamente ed efficacemente la struttura razionale dell'organizzazione produttiva, con investimenti nei settori strategici e trainanti dei beni strumentali e la fertilizzazione delle attività innovazione tecnologica e di "Ricerca e Sviluppo", risultano modernizzate e perfezionate le tecniche e le strategie di annessione dispo- tica del lavoro vivo.

Tutte le modificazioni, dapprima esaminate, intervenute nell'organizzazione del lavoro obbediscono a questa razionali- tà formale. Altrettanto deve dirsi per le trasformazioni che si registrano a livello di struttura produttiva. Sono, questi, gli anni in cui si gettano le basi di quel *decentramento produttivo* che, poi, si dispiegherà su scala di massa negli anni '70. Decentramento che è, significativamente, preceduto da:

a) concentrazioni produttive, in funzione dell'abbattimento dei costi;

b) integrazione delle imprese maggiori con il circuito fi- nanziario e contestuale ricorso crescente al denaro pubblico (credito agevolato, fondi della Gepi, fondi della Cassa per il Mezzogiorno);

c) creazione di monopoli a capitale privato e a capitale misto (pubblico-privato)⁸⁹.

La crisi degli investimenti innesca una vera e propria re- cessione produttiva; il che non può non determinare una lie- vitazione dei livelli di disoccupazione, attraverso l'espulsione di forza-lavoro debole (donne, anziani e giovani) dai sistemi produttivi, il rigonfiamento del lavoro precario e marginale e la dilatazione delle fasce dell'inoccupazione⁹⁰. I livelli occupa- zionali nell'industria toccano l'apice nel 1963, raggiungendo circa 6 milioni di addetti; da questo scorcio temporale in a- vanti, essi conoscono un decremento costante, sino alla pri- mavera del 1966, data in cui le unità espulse dal ciclo pro- duttivo assommano alla cifra record di 300 mila addetti⁹¹. L'occupazione ricomincia a crescere nel corso del 1966; ma solo nel 1969 raggiunge i livelli del 1963⁹². Assieme alla in- tensificazione dell'impiego del lavoro e alla compressione della dinamica salariale, la crescita della disoccupazione, par- ticularmente in concomitanza del primo e secondo governo di centrosinistra⁹³, rappresenta l'altro tratto caratteristico di questa fase. Al processo di riduzione dell'occupazione sono interessati tutti i principali settori produttivi, con in testa al- cuni gruppi oligopolistici come la Fiat, l'Olivetti, la Riv e la Pirelli.

Possiamo dire che soprattutto in questo periodo viene alla luce la caratteristica di *forbice a tre lame* tipica del modello di sviluppo italiano, con l'evidenziazione dello scarto crescente tra:

⁸⁹ Cfr. S. Garavini, *Crisi economica e ristrutturazione industriale*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 42; Dorian Giudici, *Sindacato e decentramento produttivo*, cit., pp. 9-10.

⁹⁰ S. Garavini, *op. ult. cit.*; S. Chiamparino, *Le ristrutturazioni industriali*, in AA. VV., *Problemi del movimento sindacale in Italia*, cit; M. Maoloni-M. Bertozzi, *op. cit.*; F. Silva, *op. cit.*; Dorian Giudici, *Sindacato e decentramento produttivo*, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1979.

⁹¹ Cfr. M. Salvati, *Economia e politica in Italia...*, cit., p. 95.

⁹² *Ibidem*, p. 95.

⁹³ Cfr. V. Rieser, *Sviluppo e congiuntura nel capitalismo italiano*, "Qua- derni rossi", n. 4, 1964, pp. 156-160.

- a) la dinamica della produttività del lavoro;
- b) l'andamento dei salari reali;
- c) la curva della disoccupazione.

La prima lama si divarica sempre di più dalle altre due: il modello di sviluppo si impenna proprio su questa dinamica divaricante⁹⁴. In tutto il ciclo 1963-1969 la crescita media della produttività del lavoro è del 6,2%; leggermente inferiore al picco del 6,6% raggiunto durante il "miracolo economico"⁹⁵. Per converso, come abbiamo già avuto modo di segnalare, nel 1969 i livelli occupazionali si assestano allo stesso livello del 1963. Siamo, dunque, in presenza di un modello che presenta, nel medio termine e sulla lunga durata, un *grado zero* di sviluppo occupazionale e che si nutre, dunque, di lunghe congiunture di arretramento significativo dei livelli occupativi. Il processo funge sia da ammortizzatore della dinamica salariale che da fattore di ricostruzione dei margini del profitto.

Il controllo autoritativo del salario reale è il vero punto nodale della divaricazione tra produttività del lavoro/remunerazioni-disoccupazione. È l'ossessivo leitmotiv delle autorità monetarie e di governo e dei vertici confindustriali⁹⁶. Sotto questo riguardo, per rendere ancora più intelligibile il quadro, va fatto osservare che fino al 1968-69, nel sistema economico-industriale italiano, vige il regime delle *gabbie salariali* che prevede un sistema retributivo differenziato tra Nord e Sud del paese, pur a fronte dell'erogazione della stessa quantità di lavoro e della stessa qualità della prestazione; ovviamente, i salari dei lavoratori meridionali sono più bassi di quelli settentrionali. Questo regime ingiusto e diseguale viene soppresso dopo mesi di dura lotta, stipulando degli accordi sindacali specifici prima con l'Intersind-Asap (Associazione delle imprese pubbliche) il 21 dicembre 1968 e poi con la Confapi (Associazione delle piccole e medie imprese) il 12 febbraio 1969 e il 18 marzo successivo con la Confindustria⁹⁷. Infine, occorre ricordare che su questa determinante strutturale, come su altre, il capitalismo italiano, rispetto alle altre democrazie industriali occidentali, va in controtendenza: difatti, i redditi da lavoro dipendente, nonostante la crescita del 1960-62, mantengono una incidenza bassissima sul reddito nazionale, a fronte della crescente aliquota assegnata agli investi-

⁹⁴ Il fenomeno è parzialmente avvertito in un Editoriale di "Mondo Economico" del 1963; fonte non, certo, sospetta di assumere posizioni ideologiche e politiche di sinistra. Nel suddetto Editoriale, si sostiene che il "miracolo economico" italiano era il frutto da "fortunoso concorso" dei seguenti ingredienti: i) disponibilità di "fattori produttivi" favorevoli; ii) "incremento della produttività superiore agli incrementi salariali"; iii) "forte domanda" del mercato interno; iv) "elevata capacità competitiva"; v) "andamento favorevole" della cosiddetta "componente esterna" (investimenti per impianti, turismo); vi) formazione di una nuova generazione di "operatori privati e anche pubblici" con elevata "capacità imprenditoriale" (*Lessico congiunturale*, "Mondo Economico", 16 novembre 1963, p. 6).

⁹⁵ M. Salvati, *op. ult. cit.*, pp. 95-96.

⁹⁶ Interessanti e puntuali considerazioni sono reperibili in AA.VV., *Tendenze attuali del capitalismo italiano*, Istituto Gramsci, cit. Sull'argomento, cfr. anche R. Spesso, *Contro i salari del miracolo economico*, "Rassegna Sindacale", gennaio 1962.

⁹⁷ Lo spettro delle *gabbie salariali*, più o meno mascherate, ritorna a volteggiare nel dibattito economico-industriale di questi ultimi anni; purtroppo, non soltanto ad opera di esponenti della Confindustria, ma anche da parte sindacale.

menti lordi⁹⁸. Sul piano dell'analisi sociologica, nei paesi industrializzati la riduzione dello scarto salariale tra classe operaia e strato inferiore del ceto medio, realizzatasi già negli anni Cinquanta, fa da causale storico-sociale per l'assimilazione concettuale della classe operaia al ceto medio, all'interno dei paradigmi dell'*affluent society*⁹⁹. Entro tale contesto, tra la fine degli anni Cinquanta e la prima metà dei Sessanta, si parlerà addirittura di "imborghesimento" della classe operaia¹⁰⁰.

Sul governo della variabile salario ai fini del profitto e all'interno di una rigorosa logica di politica dei redditi esiste un luogo concettuale canonico, la cui definizione si deve al governatore Carli: "... i salari si collocano nel sistema monetario come una variabile autonoma; ove essi si innalzino oltre i limiti della produttività media del sistema e non siano compensati da diminuzioni dei profitti, il loro aumento si trasferisce sui prezzi, quando viene finanziato con una aumentata quantità di mezzi di pagamento. Nella misura nella quale i più alti salari siano compensati da diminuzioni di profitti, può accadere che la mutata distribuzione del reddito che ne deriva si rifletta sul livello degli investimenti"¹⁰¹. Prima, Carli era stato altrettanto esplicito: "Se la necessità di orientare la *distribuzione dei redditi* in senso conforme alle esigenze dello sviluppo economico è avvertita in ordinamenti ispirati a principi profondamente diversi, ciò sembra costituire la prova che ad essa non ci si può sottrarre in economie come le nostre, le quali continuano ad essere fondate sull'ampiezza del risparmio volontario alla totalità dei risparmi destinati agli investimenti. Il risparmio volontario può essere integrato dal risparmio contrattuale; ma anche in questo caso nei nostri ordinamenti l'ammontare di essi non è determinabile coercitivamente. Il legame esistente fra la *distribuzione dei redditi* e la *entità dei risparmi* conferma la necessità di una *politica dei redditi*, la quale ovviamente deve essere una politica globale; non essendo immaginabile, come si è detto, che certi redditi soltanto e non altri siano compresi in tale politica"¹⁰². In un'intervista dell'anno successivo ad "Epoca", egli è, se possibile, ancora più chiaro: "è fuori discussione che le imprese, pubbliche o private, siano finanziate con vero risparmio, cioè con *rinunce ai consumi*, e non già con la creazione di nuovi mezzi monetari, vale a dire con l'inflazione, come è

⁹⁸ Cfr. i testi, in argomento, richiamati alle note precedenti.

⁹⁹ Sul punto, per tutti, cfr. F. Zweig, *The Worker in an Affluent Society. Family, Life and Industry*, London, Heinemann, 1961; D. Lockwood-J. Goldthorpe, *Affluence and the British Class Structure*, "Sociological Review", XI, 1963. Dell'opera di Zweig è possibile leggere l'interessante recensione di M. Salvati, *L'operaio nella società del benessere*, "Quaderni rossi", n. 5, 1965, pp. 186-189.

¹⁰⁰ Paradigmatici, oltre al testo prima citato di Zweig, D. E. Butler-R. Rose, *The British General Election of 1959*, London, 1960; H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Torino, Einaudi, 1967.

¹⁰¹ Banca d'Italia, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti, Considerazioni finali*, Roma, 1963; supplemento di "Mondo Economico", 8 giugno 1963, p. XLVI; per una valutazione complessiva (con inclusi rilievi critici) della relazione del governatore, cfr. C. Napoleoni, *Salari e produttività nella relazione Carli*, "La Rivista Trimestrale", n. 5-6, 1963.

¹⁰² Banca d'Italia, *op. ult. cit.*, p. XXIII; corsivo nostro.

avvenuto in parte fra il 1962 e il 1963"¹⁰³.

In sostanza, il governatore alla teoria (ritenuta errata e pericolosa) del salario quale variabile autonoma, oppone la teoria (ritenuta giusta) del profitto come *variabile indipendente*. Sicché i salari debbono necessariamente essere ricondotti al circolo virtuoso del profitto: corrispondervi ed assecondarlo; non già intenzionarne la caduta. Carli, nel far questo, richiama due valenze politico-economiche, postulate come condizioni imprescindibili del governo dell'economia, dell'industria e della moneta:

a) evitare che gli aumenti salariali, trasferendo sui prezzi l'aumento dei costi, alimentino un processo inflazionistico;

b) scongiurare che l'immissione di nuova liquidità nel sistema, che si viene così imponendo, si traduca in una redistribuzione del reddito a favore del lavoro e a danno dell'impresa¹⁰⁴.

La *politica dei redditi* non è altro che la strategia atta a perseguire questi obiettivi: armonizzare costantemente la redistribuzione dei redditi alle necessità imprescindibili dello sviluppo economico e dei relativi profitti. In altri termini: la dinamica salariale, da elemento di turbativa e distorsione dell'equilibrio funzionale del sistema, va convertita in una variabile subordinata alle compatibilità economiche date. Quanto più il sistema economico precipita in uno stato di crisi, tanto più la dinamica salariale, proprio per essere compatibile, deve moderarsi. Qui la politica dei redditi svela pienamente il suo profilo ideologico: essa non si pone mai l'obiettivo della redistribuzione verso alle fasce più deboli e pauperizzate; al contrario, incanala costantemente le condotte della redistribuzione verso gli strati sociali alti che hanno nell'appropriazione e gestione del profitto la loro fonte di potere e leva di comando.

Ora, siccome il meccanismo capitalistico prevede espressamente che ogni aumento salariale si proietti contro il profitto, la "questione delle questioni" — in Carli e nel capitalismo italiano — diviene quella di evitare, in tutti i modi possibili, incrementi del salario reale superiori alla produttività media del lavoro. Meglio ancora: il nodo di fondo è qui quello di impedire che la distribuzione di ricchezza tra lavoro e capitale possa avvenire a favore del lavoro, contenendo costantemente verso il basso la dinamica salariale. Ciò spiega, una volta di più, il profilo strutturalmente *deflazionista* del capitalismo italiano. Inoltre, ci rende edotti di come le problematiche strutturali negative dello sviluppo del capitale in Italia non siano mai affrontate, ma costantemente eluse dai capitalisti italiani e dalle autorità di governo dell'economia e della moneta¹⁰⁵. In luogo dell'azione sulla produttività media del

¹⁰³ *Dottor Carli come andrà a finire?*, intervista di M. Missiroli, "Epoca", 9 febbraio 1964, p. 20; corsivo nostro.

¹⁰⁴ Va osservato che le premesse storico-teoriche dell'analisi del governatore Carli vengono, sostanzialmente, accolte da: i) L. Barca, responsabile economico del Pci, nella Relazione da lui tenuta al Comitato Centrale del partito nell'ottobre del 1963; ii) R. Lombardi, nell'intervento al XXXV Congresso del Partito socialista del 1963 (cfr. V. Rieser, *Sviluppo e congiuntura nel capitalismo italiano*, cit., p. 108). Qui manca la necessaria consapevolezza del rapporto di implicanza tra *quelle premesse* e gli esiti non, certo, favorevoli ai lavoratori che *quella* politica monetaria ammetteva.

¹⁰⁵ In questa direzione si muovono gli accenni critici alla "relazione Carli" di C. Napoleoni (*op. cit.*, pp. 162-164). Anzi, C. Napoleoni è uno dei primi a

sistema, nel senso della sua elevazione e razionalizzazione, assistiamo all'intervento sulla produttività media del lavoro vivo; in luogo dell'azione sulle condizioni di organizzazione, realizzazione e ottimizzazione del profitto (a partire dai cosiddetti *investimenti di razionalizzazione*; quelli, cioè, atti ad abbassare i costi di produzione), registriamo l'intervento sul salario operaio e sui relativi consumi.

I bisogni *sociali* espressi dalla collettività e dalla classe operaia tendono, così, a rimanere confinati in permanenza nella linea dell'insoddisfazione. Su tutto fanno premio i bisogni e gli interessi *privati*, di cui sono volano produttivo e centro di eterodirezione politico-economica i grandi gruppi monopolistici pubblici e privati. Le cerchie dell'emarginazione sociale e dell'esclusione politica, conseguentemente, risultano oltremodo potenziate. Sulla base di quanto stiamo venendo argomentando, possiamo ribadire: il modello di sviluppo industriale italiano ha nell'esclusione sistematica dei lavoratori dal sistema della rappresentanza politica e dal sistema decisionale democratico uno dei suoi fulcri attivi¹⁰⁶. Parlare, perciò, di *mancata integrazione* dei lavoratori e della loro rappresentanza di riferimento nel sistema politico democratico è solo in parte vero; per il resto è, addirittura, fuorviante. In realtà, la strategia perseguita dalle classi dirigenti e dalla classe politica di governo — al di là dei pallidi e ben presto abortiti tentativi del centrosinistra — ha un senso e un segno esattamente contrari: *escludere* e *interdire* l'integrazione dei lavoratori e delle loro forze organizzate dal sistema decisionale della rappresentanza democratica. Il che, se per un verso, ha fatto ancoraggio sui processi di emarginazione e marginalità direttamente collegati al processo lavorativo e alla razionalità formale del sistema produttivo, per l'altro, ha insediato dinamiche culturali e politiche con una valenza loro propria, le quali hanno riverberato effetti ancora più perniciosi sui fenomeni di emarginazione e marginalità dislocati entro la sfera produttiva¹⁰⁷.

L'humus sociale e politico del periodo ricorda terribilmente quello dello "sviluppo repressivo" degli anni Cinquanta: " ... cadenze, turni, lavoro straordinario, mobilità interna sono quasi ovunque ritoccati a svantaggio dei lavoratori. Si ritorna in fabbrica al clima degli anni Cinquanta, in stridente contra-

porre, con rigore, l'accento sulle "insufficienze strutturali" del capitalismo italiano del dopoguerra. Una tale consapevolezza critica fa, invece, difetto ai due maggiori partiti della sinistra (Pci e Psi) e al movimento sindacale nel suo complesso. Sul tutto, cfr. V. Rieser, *op. cit.*, pp. 105-116. A Rieser si deve, altresì, l'opportuna osservazione che proprio il ristagno, se non il decremento, della produttività media del sistema fa sì che gli aumenti salariali agiscano come "fattore inflazionistico" (p. 116); ciò anche nel senso che lo stesso trasferimento dei costi sui prezzi sospinge ulteriormente in alto la dinamica salariale (ivi).

¹⁰⁶ Notiamo, di passaggio, che la cosiddetta *conventio ad excludendum* (scattata nel 1947) contro la sinistra e successivamente ritirata nei confronti del Psi (astensione socialista del 26 luglio 1960 al monocolore Fanfani delle "convergenze parallele" — celebre definizione di A. Moro — unanimemente ritenuto l'"anticamera" del centrosinistra) e soltanto parzialmente e temporaneamente verso il Pci (nella fase della "solidarietà nazionale": 1976-1979) ha la sua "base materiale" in questi sottostanti processi economico-politici.

¹⁰⁷ Per una più attenta ricognizione di questa processualità complessa, si rinvia ad Associazione culturale Relazioni, *L'emarginazione*, vol. I, *Modelli culturali e approcci teorici*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 1994; segnatamente, il cap. II.

sto con la politica dichiarata dal centrosinistra..."¹⁰⁸. Con la precisazione che, a differenza del quindicennio precedente, qui di sviluppo se ne realizza ben poco; assistiamo, piuttosto, ad una *repressione* (nel senso più lato del termine) *senza sviluppo*.

Al di là delle prese di posizione ideologiche e/o programmatiche sull'allargamento della base democratica del patto sociale, di cui si fanno promotrici i partiti del centrosinistra e le aree culturali contigue, il *problema della democrazia*, è, piuttosto, il nodo cardine sollevato dalle lotte operaie nella fase 1960-1962 e, ancor di più, nel corso dell'autunno caldo¹⁰⁹.

¹⁰⁸ M. Salvati, *Economia e politica in Italia...*, cit., p. 96.

¹⁰⁹ Per una discussione argomentata del tema, sia consentito rinviare ad A. Chiocchi, *Movimenti. Profili culturali e codici politici della conflittualità sociale in Italia negli anni '60 e '70*, Mercogliano (Av), Associazione culturale Relazioni, 1996; segnatamente, l'intero capitolo V.

CAP. II GENEALOGIA DELLA CRISI (2): NODI PROBLEMATICI

1. Il centrismo e la questione dello Stato

Molte e svariate sono state le interpretazioni storiografiche e politologiche del centrismo degli anni Cinquanta. Non mette qui conto enumerarle e ricostruirle. Tentiamo, invece, di cogliere alcuni nodi cruciali dell'epoca.

Pare indubbio, già a un primo colpo d'occhio sul problema, che l'anno 1947 debba assumersi quale importante punto di svolta nella storia politica e sociale contemporanea. Ciò non solo per cause endogene; ma anche e soprattutto per un precipitato complesso di fattori esogeni, riconducibili alla primarietà causale a quel tempo assunta dalla dinamica delle relazioni internazionali. Il centrismo, tra le altre cose, è primariamente la traduzione interna di quella "guerra fredda" che all'esterno si stabilisce nell'arena delle relazioni internazionali. L'atteggiamento degli Usa verso l'Italia muta col mutare del rapporto tra Usa e Urss. Osserva Roberto Sani: "Nei primi mesi del 1947, si assiste al mutamento della politica degli alleati nei confronti dell'Europa e al progressivo irrigidimento dei rapporti tra le forze occidentali e l'Unione Sovietica. Il fallimento della Conferenza di Mosca mostra chiaramente il tramonto della collaborazione e del dialogo Est-Ovest. Nel gennaio 1947, George Marshall sostituisce Byrnes alla segreteria di Stato americana: il nuovo segretario sembra incarnare il mutamento della politica statunitense nei confronti dei paesi europei. Qualche tempo dopo, il 12 marzo, il presidente americano Truman pronuncia un discorso che riassume gli orientamenti della nuova politica americana, noto come la *dottrina Truman*. È l'inizio della "guerra fredda"¹. Ed ecco il passaggio chiave del discorso di Truman: "La politica degli USA deve sostenere i popoli liberi che resistono ai tentativi di soggiogamento da parte di minoranze amiate e di pressioni esterne". Per gli Usa, l'Italia integra la presenza di entrambi i pericoli: per la persistenza del mito della resistenza armata e per il rapporto di filiazione all'Urss che viene contestato al Pci. È con riferimento a questi due elementi portanti della strategia americana che vanno a stringersi un fitto interscambio e un'alleanza politicamente operativa tra la diplomazia Usa in Italia e la destra clericale italiana. Ricorda ancora Sani: "L'esigenza di una contrapposizione alle mire espansionistiche e dell'isolamento diplomatico e politico dell'Unione Sovietica viene teorizzata da "Civiltà Cattolica" fin dal principio del 1947. La posizione della rivista nei confronti delle vicende internazionali — e in special modo dei nodi della ricostruzione politico-economica europea — risente fortemente, in questo periodo, dei timori e delle preoccupazioni di Pio XII. La lotta al comunismo assume, in questo senso, il carattere di lotta per la difesa e l'affermazione della civiltà cristiana. Emblematico del nuovo corso è il discorso tenuto in S. Pietro il 22 dicembre 1946, nel corso del quale il papa pone i termini del confronto: "O con Cristo o

¹ R. Sani, *Da De Gasperi a Fanfani*, Brescia, Morcelliana, 1986, p.65.

contro di Cristo, o per la Chiesa o contro la Chiesa"². Questa la base interna e internazionale su cui, nel maggio del 1947, il governo tripartito cade e le sinistre vengono escluse dal governo.

Dopo l'attentato a Togliatti del 14 luglio 1948 e il relativo sciopero generale, a cui non aderisce la componente cristiana della confederazione sindacale, lo scontro politico si trasferisce nel sindacato. Sin troppo note sono le interferenze del Vaticano e del segretario di Stato americano, aventi lo scopo dichiarato di costruire in Italia un sindacato non comunista, per essere qui ricordate. Il processo anticomunista, in un certo senso, si chiude con il decreto di scomunica dell'11 luglio 1949, in cui viene promulgato un ferreo e capillare sistema di divieti. Ecco come "Civiltà Cattolica" lo riassume. Vietati sono: "La tessera del partito comunista, il voto e la propaganda per esso, le sovvenzioni di ogni sorta in denaro o con altri mezzi materiali; l'appoggio morale dato al partito prendendo parte alle riunioni, cortei ed altre iniziative propagandistiche; la partecipazione attiva e passiva alle organizzazioni economiche che integrano la forza politica del partito e che sottopongono la propria attività ai suoi indirizzi e alle sue direttive... L'appartenenza a gruppi politici, i quali, benché non formalmente, nella pratica però fanno tutt'uno con esso ... L'edizione, la diffusione e la lettura della stampa che mira a diffondere idee e attività comuniste, e lo scrivere in essa"³.

E, così, ci avviciniamo al 1950 che è anche l'anno della guerra di Corea, scoppiata in estate. Con gli anni Cinquanta, viene superata la fase della ricostruzione e l'economia italiana si inserisce a pieno titolo nel circuito mondiale dell'accumulazione capitalistica. L'inserimento organico nell'economia mondiale e nei relativi assetti di potere sovranazionali, si pensi all'adesione alla Nato nel 1949, consente a De Gasperi di reggere l'opposizione della destra Dc e l'ostilità rimontante del Vaticano. Ma il più delicato punto di frizione, più della "questione comunista", è rappresentato dalle politiche economiche: intorno all'emarginazione del Pci si costruiscono le ragioni dell'accordo; intorno agli indirizzi di politica economica emergono le ragioni delle divisioni. Si fronteggiano la linea liberale (Einaudi/Pella) e quella keynesiana (Fanfani/Sindacalismo cattolico/Area dossettiana). La prima linea è schierata sulla strategia della creazione delle precondizioni dell'avvio del ciclo dell'accumulazione e, quindi, per una politica fortemente deflattivo-recessiva. La seconda sposa le tesi dell'immediata svolta produttivistica a sostegno della domanda e dei consumi. Come è noto, la spunta la linea Einaudi/Pella. In questa fase, per così dire, di "accumulazione originaria" l'intensa crescita industriale del paese fa quadrato sul sistema produttivo: è la domanda di quest'ultimo che viene sostenuta e alimentata. Il ciclo politico pone al primo punto del suo ordine del giorno economico la risistemazione e la ristrutturazione del sistema produttivo, più che sostenere il flusso generale offerta/domanda a lato della domanda. Tale strategia richiede una pari opera di intervento riequilibratore, che culmina nella "riforma agraria", nel campo dell'agricoltura, duramente osteggiata dalla destra Dc e dal Vaticano. Nel mezzo si colloca lo "schema Vanoni" del 1954.

² Cit. da Sani, pp. 66-67.

³ Cit. da Sani, p. 86.

Azione governativa della Dc e politica centrista di De Gasperi: ecco il "cervello" di questo tipo di riassetto economico e sociale. Riassetto osteggiato dalle sinistre, con argomenti invero eccentrici rispetto al cuore del problema; e ostacolato da quella parte della Dc e del mondo cattolico italiano che aveva ancora tutt'intera la sua anima nell'epoca rural-contadina. Il centrismo di De Gasperi si rivela come una politica di alleanze che: (i) fa blocco sociale sulle forze dell'innovazione industriale e atlantica; (ii) neutralizza l'opposizione interna e le resistenze curiali; (iii) mette definitivamente fuori gioco le sinistre. E, però, mantiene un canale di comunicazione sia con gli oppositori interni che con quelli esterni. Sta, forse, qui il vero capolavoro della politica di De Gasperi.

Il centrismo di De Gasperi affida allo sviluppo industriale il compito di contenere e rispingere indietro la domanda sociale. Ciò sulla base di una scelta politica preesistente: la politicizzazione della società industriale in formazione. Lo sviluppo industriale diviene una sorta di strumento al servizio di una politica che pone l'industrializzazione del paese al servizio della costruzione di un sistema politico che fa della Dc il baricentro interno e della Nato il centro di decisione e regolazione esterno. Si tratta di una repressione silenziosa che avanza sotto le mentite spoglie dell'invariabilità e della immodificabilità delle leggi dello sviluppo economico. La religione della neutralità dell'economia sostituisce i vecchi disegni provvidenzialistici e le vecchie religioni del mondo rurale e contadino. A proposito degli anni Cinquanta, come abbiamo già avuto modo di ricordare nel capitolo precedente, M. Salvati ha efficacemente parlato di "sviluppo repressivo"⁴. Si tratta di un rilevante processo di coazione sul piano politico, economico, ideologico e sociale che coglie largamente impreparate le sinistre. Solo nel 1956 — e solo sotto l'urto degli avvenimenti ungheresi — il frontismo cade in crisi. Il Psi avvia la ricerca della sua anima riformista, di cui Turati era stato, a cavallo dei due secoli, l'ultimo rappresentante di prestigio. Il Pci, per parte sua, nemmeno sotto l'urto della destalinizzazione ripensa i nodi strategici della sua politica. Il tema del *neocapitalismo* sarà affrontato ereticamente — e solo col principiare degli anni Sessanta — da R. Panzieri. Il tentativo panzieriano non sarà tollerato dalla stessa sinistra morandiana del Psi. Nel Pci, dall'arsenale dei vecchi paradigmi secondo e terzinternazionalisti, viene rispolverata l'analisi del capitale monopolistico di stato (buono) e dei monopoli privati (cattivi). Nel Pci, la politica delle alleanze non muta di una virgola; il Psi, dalla subalternità al Pci, si va dirigendo verso la subalternità alla Dc, in ambedue i casi sotto la guida carismatica di Nenni.

Una delle caratteristiche del ciclo politico-economico degli anni Cinquanta è l'intervento massiccio dello Stato nella formazione del capitale. Ed è soprattutto qui che la Dc costruisce il proprio sistema di potere e la sua egemonia⁵. Il torto delle sinistre è stato quello di non fronteggiare il lato moderno delle politiche della Dc, assimilandola, a lungo, come espressione del parassitismo e arcaismo presenti nella società italiana.

Con le elezioni del 7 giugno 1953 e la relativa sconfitta di De Gasperi, il centrismo entra in crisi. Primo sbocco della crisi

⁴ M. Salvati, *L'origine della crisi in corso*, "Quaderni piacentini", n. 46, 1972.

⁵ C. Di Toro-A. Illuminati, *Prima e dopo il centrosinistra*, Roma, Edizioni di Ideologie, 1970.

è il governo Pella, costituito con l'appoggio dei voti monarchici, con il quale la destra Dc agogna di prendersi la completa rivincita, appoggiata in ciò dal Vaticano. In parecchi settori di questo schieramento, il governo Pella viene esplicitamente agito contro la direzione della Dc, considerata un "elemento perturbatore". Mons. Ronca (Richelieu di "Civiltà Cattolica" e vero "ufficiale di collegamento" tra destra Dc, partiti di destra, gerarchie ecclesiali e organismi collaterali come i "Comitati Civici" di Gedda), in un promemoria del 1953, afferma che la direzione della Dc rappresenta la "vera crisi italiana"⁶. Ma il gabinetto Pella cade ugualmente il 15 gennaio 1954. Il tentativo (fallito) di Fanfani che ne consegue è stato unanimemente definito come la morte del "centrismo ideologico" di De Gasperi. In cosa consisterebbe il declino dell'ideologizzazione centrista di De Gasperi? Nel non essere né un momento di apertura vera a sinistra e né un'organica copertura dalla destra. Il dato nuovo che viene letto nel tentativo di Fanfani starebbe nella sua apertura a sinistra, con un'esplicita richiesta di copertura a destra. Ma è possibile immaginare qualcosa più ideologico di tutto ciò? Al successivo governo Scelba si è soliti far risalire l'inizio della fase "neocentrista". In realtà, il governo Scelba mette fuori gioco il progetto della destra Dc che, a fronte della progettata secessione interna, perde addirittura l'appoggio del Vaticano⁷. In questo senso, allora, è una vittoria del centrismo di De Gasperi! La gerarchia ecclesiastica, al centro come alla periferia, matura un atteggiamento politico più equilibrato che, facendo leva sulle ragioni dell'unità della Dc e del mondo cattolico, sfocia nell'appoggio alla politica del centrismo, ritenuta senza serie e credibili alternative; fermo restando la contrarietà curiale alla posizione non organicamente confessionale di De Gasperi e dei suoi più stretti collaboratori e fedeli successori. In questa fase, decisiva è la mediazione filocentrista del sostituto alla segreteria di Stato, mons. Montini (futuro Paolo VI). Ed è significativo che nel 1954, con la nomina di mons. Montini ad arcivescovo di Milano, padre Martegani, ispiratore principe (assieme a mons. Ronca) della strategia del rovesciamento della *leadership* degasperiana, venga rimosso dalla direzione della "Civiltà Cattolica" e allontanato dalla rivista, alla cui direzione viene chiamato padre Gliozzo, in linea con gli orientamenti politici della segreteria di Stato vaticana.

Con il congresso di Napoli del 1955, che suggella la vittoria di "Iniziativa Democratica" e di Fanfani, il centrismo si afferma come politica di tutta la Dc: debellati sono i rigurgiti interni e gli ostracismi del Vaticano. Fanfani, nuovo segretario del partito, categorizza come indeclinabili tanto l'apertura a destra che quella a sinistra, essendo "necessario, invece, rafforzare quella apertura reciproca tra i partiti del centro democratico che, per programma, obiettivi, si sono dimostrati sinora gli unici disposti ad assumersi senza riserve la difesa e il consolidamento della democrazia in Italia"⁸. L'elezione a presidente della repubblica di Gronchi, nell'aprile del 1955, contro la candidatura Merzagora della segreteria, con il voto delle sinistre e il sostegno del Vaticano, già provvede a incrinare la linea fanfaniana. Bloccato a destra e interdetto a sinistra, Fanfani si trova ad azionare la leva del centrismo che, con la morte di De Gasperi, pare aver definitivamente chiuso il

⁶ Cit. da Sani, p. 108.

⁷ Cfr. Sani, *op. cit.*, 115-120.

⁸ Cit. da Sani, pp. 124-125.

suo cielo storico. A sua volta, il governo Scelba è gravemente minato al suo interno, a causa del forte dissenso del Pli, del mondo economico-finanziario e del Vaticano nei confronti dei "patti agrari". La Dc è incerta e senza linea, sballottata tra forze squilibranti che stentano a trovare un loro effettivo centro. Paradossalmente, in questa fase storica il centrismo si rivela una politica mancante di un centro vero. Il governo Scelba non riesce ad amalgamare la coalizione, tanto che lo stesso Fanfani, nel suo intervento al Consiglio Nazionale del 1955, provvede a richiamare esplicitamente Scelba a "iniziare un discorso chiarificatore" con gli alleati⁹.

Sfondare a destra era, ormai, improponibile. Permanere fermi al centrismo era obiettivamente sempre più difficile. Non rimaneva che l'apertura a sinistra, a cui la Dc arriva non per intima convinzione e lucida progettazione, ma come pressata da una sorta di stato di necessità.

È questa una costante dello scenario politico italiano. Ogni passaggio innovatore ha trovato all'interno della Dc e degli apparati dello Stato il ricettacolo più persistente delle contromosse e delle tendenze restauratrici. Così è stato per il centrismo; così è stato per il neocentrismo. E così sarà, di lì a qualche anno, per il centrosinistra; così sarà, ancora, di fronte al biennio 1968-69. A ogni passaggio di modernità la Dc ha rischiato di spaccarsi e gli apparati dello Stato, in alcuni dei loro settori più delicati, hanno tramato contro lo Stato costituzionale. Puntualmente, la Dc è stata minacciata dalle gerarchie ecclesiastiche e, puntualmente, gli apparati dello Stato sono richiamati all'ordine dai vertici Nato. Puntualmente, la diplomazia Usa ha esercitato il suo potere di condizionamento.

Ci troviamo di fronte a una specie di vizio di origine che ha condannato costantemente la Dc ad anteporre le ragioni della sua unità interna alla soluzione organica dei problemi politici e sociali del paese. Salato è stato sempre il prezzo che ha dovuto pagare alle sue destre interne e salato è stato il prezzo che ha imposto ai suoi alleati e alla società italiana. Per quanto sorprendente possa sembrare a prima vista, la fase di maggiore autonomia della Dc dalla destra clericale e dal confessionarismo vaticano è stata proprio quella contrassegnata dalla *leadership* di De Gasperi. Il dilemma della Dc è quello d'essere costitutivamente stata a metà partito confessionale e a metà aconfessionale e laico; partito a metà del progresso e della modernità e a metà del tradizionalismo più vieto. Questo il suo peccato originale che la condurrà al dissolvimento agli inizi degli anni '90, dopo quasi un cinquantennio di egemonia poco contrastata. In virtù di questo vizio d'origine, il meccanismo della decisione politica che si è costruito all'interno della Dc si trascina gran parte dei problemi antichi, senza che sia loro trovata mai una soluzione positiva. È una sorta di tecnica decisionale attraverso il rinvio, il differimento costante delle decisioni su cui l'unità interna è più esposta. Per così dire: la decisione dilaziona la decisione e la lotta politica all'interno del partito va sempre più riducendosi a uno scontro correntizio per il potere e la gestione del potere nella società. Questa paranoica fame di potere ha costituito il cemento e la linfa del multiverso Dc. Quanto più labile si è fatta la comunicazione all'interno del partito, quanto più sorda si è andata facendo la dialettica interna, tanto più la Dc ha scaricato all'esterno, nella

⁹ Cit. da Sani, p. 135.

società e nel sistema politico, una cifra impressionante di dispotismo. Ma, così, si è irrigidita sempre di più. Più si è irrigidita e più ha irrigidito il sistema politico-istituzionale di cui era il perno, lavorando, così, al suo declino. Più ha avvertito istintivamente e inconsciamente tale declino e più si è rovesciata in vuote e integralistiche pratiche di potere, smarrendo progressivamente quei tratti di modernità che pure con De Gasperi aveva saputo conquistarsi e difendere. È un circolo vizioso: come il cane che si morde la coda. I referendum contro il divorzio e l'aborto, negli anni Settanta, costituiscono un paradigma e, insieme, un inquietante punto di arrivo, di cui la classe dirigente del partito non riesce ad assumere la necessaria consapevolezza.

È opportuno insistere meglio su questo vizio di fondo della Dc. La rigidità fisiologica della struttura e della linea politica della Dc è ben colta da un'eminente e prestigiosa personalità del conservatorismo moderato, V. E. Orlando, fiero disistimatore di De Gasperi. In una lettera a Borgese dell'agosto del 1950, Orlando ha modo di scrivere: "il totalitarismo settario democristiano gareggia con quello comunista, anche nel senso di non aiutare gli avversari. Insomma, o con loro o contro di loro"¹⁰. E qui Orlando, con un sol dito, rimasta due ferite: l'estrema ideologizzazione della contrapposizione reciproca tra Dc e Pci e il loro spirito egemonico nei confronti di alleati e avversari. Il "totalitarismo settario" della Dc è il prodotto della debolezza del sistema politico italiano. O meglio: il sistema politico repubblicano nasce debole, poiché è il risultato di un compromesso politico tra le forze eterogenee che lo compongono, più che il frutto di un'opera di costruzione coerente e chiara. Da qui la forza della centralità democristiana, insieme, ago della bilancia e determinazione fondante. Il compromesso politico si assesta ai suoi livelli più bassi in relazione alla questione dello Stato. Qui l'impegno è duplice: superare sia il modello dello Stato liberale che quello dello Stato fascista. Accanto a questi due vincoli interni se ne affianca uno di natura esterna: superare la turbativa e la pressione della Chiesa, tendente a costituire in Italia uno Stato cattolico forte, sulla falsariga di quello spagnolo del tempo, purgandolo delle sue più evidenti distorsioni e aggiungendo correttivi e perfezionamenti¹¹.

L'ottica politica della concezione vaticana dello Stato è bene espressa da alcune affermazioni di padre Oddone e padre Messineo, certamente le personalità più in vista che, a quel tempo, dirigevano la politica di "Civiltà Cattolica". Padre Oddone, su la "Civiltà Cattolica" del 6/3/1948, alla vigilia delle elezioni che si risolveranno col trionfo della Dc, osserva: "nella presente situazione italiana il problema dell'autorità riveste un carattere di speciale gravità. Il suo scadimento condurrebbe la nazione al disordine, alla servitù, alla decadenza ... poiché se si bandisce Dio dalla società in modo che la norma dell'obbligazione morale di ogni legge non sia più in Dio, ma nell'uomo ... resta soppressa ogni vera ragione di comando da una parte e di ubbidienza dall'altra ... il popolo si burla di Dio e delle sanzioni della sua legge, si burlerà molto di più della coscienza del dovere e dell'onore"¹². Padre Messineo, per parte

¹⁰ Cit. da A. Riccardi, *"Il partito romano"*, Brescia, Morcelliana, 1983, p. 77.

¹¹ Cfr. A. Riccardi, *op. cit.*, pp. 119-139.

¹² Cit. da Riccardi, pp. 122-123.

sua, a commento del risultato elettorale del 18 aprile 1948, su la "Civiltà Cattolica" del 7/8/1948 precisava che gli elettori hanno conferito un mandato "di politica forte e decisa", consistente "nella consegna di contenere entro le dighe dell'ordine e della legge le correnti sovversive, togliendo ad esse l'opportunità e la possibilità di nuocere agli interessi generali della collettività e al bene comune, con quella politica agitatoria e spregiudicata, quella propaganda di odio tra le classi e quell'infida organizzazione della violenza"¹³. Il sistema collettivistico di tipo sovietico, così come quello parlamentare di tipo anglosassone, viene duramente confutato. Per il Vaticano, erano in gioco due questioni estremamente delicate: (i) quella della rappresentanza politica e della cittadinanza; (ii) quella della rappresentanza dei cattolici. Nel primo caso, si perseguiva un modello di rapporto politico con la cittadinanza incentrato su uno Stato confessionale forte, i cui valori fondativi erano costituiti da Dio, ordine e sicurezza. Nel secondo, si intendeva strappare alla Dc il monopolio della rappresentanza politica del mondo cattolico. I lavori della Costituente e il patto costituzionale del '48 contrastano ambedue questi obiettivi. Tuttavia, nella Costituzione vengono recepiti anche valori confessionali e moduli autoritativi incardinati su un modello di ordine teocratico: si pensi, p. es., alla istituzionalizzazione della religione cattolica quale "religione di Stato" e alla coniugazione, spesso presente, del tema della libertà in termini di ordine. Certamente, si può dire che il Vaticano sui punti in questione non abbia vinto. Ma, per la Dc, allora come sempre, il dissidio si è risolto facendo blocco e, insieme, accettando dalle linee del Vaticano alcuni condizionamenti di fondo. Anche la Dc, in un certo qual modo, si è resa protagonista di una specie di "politica del doppio binario". *Conventio ad excludendum* e scomunica dei comunisti sono l'una il braccio secolare e l'altra il braccio religioso di una politica che ha, al fondo, essenziali punti di convergenza.

Nel tornante che va dal centrismo degasperiano a quello fanfaniano la Dc approfondisce il processo di autonomizzazione dal Vaticano e dalla teocrazia della dottrina dello Stato del papato di Pio XII. Tale processo avviene sul terreno delle competenze e funzioni dello Stato. La forma e lo sviluppo morfogenetico dello Stato acquisiscono proprio in questo periodo una spiccata impronta democristiana. Nel possesso delle funzioni politiche e organizzative della gestione dello Stato la Dc fonda la propria forza. La dottrina sociale di ispirazione cattolica rimane un punto di riferimento ideologico e una leva per azionare e mantenere unita la sua base sociale. Ma è cimentandosi con gli specifici problemi del "politico" che la Dc afferma la sua identità politica e meglio afferra le leve del potere. Punto debole del centrismo degasperiano era stato uno Stato relativamente giovane, non ancora ben delineato nelle sue strutture portanti e nel suo funzionamento. Limite, del resto, implicato e imposto anche dalle condizioni storiche: uno Stato appena in formazione, nella forma repubblicana, non può avere una sagomatura e delle articolazioni ben precise. Non è, dunque, ideologico il limite del centrismo degasperiano; bensì storico-politico. Con la segreteria di Fanfani, la Dc prolunga per l'appunto le funzioni politiche dello Stato in formazione: da centro della formazione del capitale a Stato imprenditore, oltre la modellistica embrionale dell'esperienza fascista, che inter-

¹³ Cit. da Riccardi, pag. 123.

viene in proprio nell'accumulazione capitalistica, gestendo direttamente il processo di produzione e di realizzazione del plusvalore. A misura in cui lo Stato si fa imprenditore, la Dc cerca di compenetrarsi nello Stato e costruisce una rete di poteri assai complessa e ben articolata nella società politica e nella società civile, erigendo un meccanismo di protezioni concatenate a favore delle sue funzioni di comando e della sua autonomia. Questo disegno strategico caratterizza la segreteria Fanfani e i successivi ministeri dall'uomo politico toscano guidati. Qui uno scarto a confronto della posizione di De Gasperi; ma non, certo, un ribaltamento. È impensabile la trasformazione delle strutture statuali che si accompagna alla *leadership* di Fanfani, senza l'azione di modellamento politico esercitata dalle strategie e dalle politiche di De Gasperi.

Se così stanno le cose, è il monocolore Zoli a segnare il passaggio tra le due forme di centrismo. I fatti sono noti. Zoli, a cui Gronchi aveva affidato l'incarico di formare il nuovo governo, presentandosi il 4 giugno 1957 alle camere, ottiene una maggioranza di centrodestra Dc/Msi/Pnri. Dà le dimissioni, le quali non vengono accettate da Gronchi. Ripresentatosi alle camere, Zoli ottiene nuovamente la stessa maggioranza; e questa volta non si dimette. Ma, in questo modo, il monocolore Zoli dimostra a tutta la Dc e al Vaticano medesimo che non ci sono più spazi effettivi per manovre a destra. In particolare, dimostra alla Dc che la sua manovra politica non può essere libera, se non si emancipa del tutto dal protettorato politico del Vaticano. Ma avere più autonomia significa avere più potere: vale a dire, costruire uno Stato le cui istituzioni e i cui apparati fossero in buona misura controllati dalla Dc. Stabilite queste condizioni, si poteva ricominciare a parlare di apertura a sinistra al Psi, come in quegli anni andava già insistentemente ipotizzando la sinistra del partito. La *leadership* Fanfani dà particolare vigore alla presenza dell'Iri nell'economia italiana, praticamente rifondandola; fa dell'Eni di Mattei una piattaforma nevralgica di potere economico e politico; struttura il sistema delle partecipazioni statali come articolazione decisiva del sistema economico, produttivo e finanziario italiano. Nella forma di Stato imprenditore, lo Stato italiano comincia, ben presto, a competere con le grandi multinazionali, non soltanto sul mercato nazionale, ma sull'intera arena internazionale.

Punti di transito della strategia fanfaniana sono: (i) il VII congresso della Dc (Trento, ottobre 1956), in cui Fanfani media tra tutte le componenti del partito e tra il partito e il Vaticano, per sospingere in avanti la ricucita compattezza del partito verso una nuova fase della costruzione dello Stato e dello sviluppo economico, nonché delle alleanze politiche; (ii) il Consiglio Nazionale di Vallombrosa (luglio 1957), in cui le sinistre interne del partito — Forze sociali e Base — entrano in direzione. In questa fase politica nasce quello sviluppo economico per Enti che caratterizza lo specifico del capitalismo italiano. L'amministrativizzazione della decisione politica, attraverso la costituzione degli Enti, connota la specificità del sistema politico italiano.

La specificità della forma Stato repubblicana va indagata proprio a partire dal disvelamento del nesso precipuo e innovatore che si va istituendo tra il campo politico e lo spazio dell'amministrazione. L'amministrazione per Enti è stata la polarità su cui in Italia si è ricostruito e rifunzionalizzato il complicato rapporto tra ceto politico di governo e casta bu-

rocratico-amministrativa. Tale fenomenologia ha particolarmente inciso sull'allocazione dei poteri di indirizzo e di governo: i casi dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno e dell'industrializzazione per poli sono soltanto tessere di questo mosaico. Per la prima volta, in un paese non caratterizzato da un'economia di tipo collettivista, si è creata una borghesia di Stato. E la crisi della borghesia di Stato ha, sotto molti aspetti, anticipato e accompagnato la crisi della Dc. Le "amministrazioni parallele"¹⁴ e il "potere degli enti"¹⁵ sono nati su questa base.

Il sistema degli Enti, in tal modo creato, altro non ha espresso, se non la necessità di controllo da parte del sistema politico per il tramite di una riarticolazione dei poteri — non ultimo quello di nomina —, onde creare un'omogeneità strutturale tra classe politica e dirigenza burocratico-amministrativa. Intorno al rapporto tra 'politico' e amministrazione che qui si va delineando preme mettere in luce l'inversione del procedimento di formazione dell'indirizzo¹⁶. Il campo di azione degli Enti, da straordinario, tende a divenire normale: così è per il Sud, così per la ristrutturazione e riconversione industriale. L'indirizzo politico viene elaborato dall'organo amministrativo di settore e da qui è richiesta una ratifica formale all'organo di indirizzo. Il ministero interviene a monte, attraverso il potere di nomina, con il quale si garantisce preventivamente dell'indirizzo. È per questo motivo preciso che l'indirizzo ha soltanto un bisogno formale di ritornare al ministero che l'ha "nominato". Gli interventi solo nella forma sono straordinari; nella sostanza hanno un carattere di normalità. È vero: questo processo ha sbrindellato sul nascere ogni idea e ogni prassi di programmazione, come ben sperimenterà il futuro centrosinistra. Ma è altrettanto vero che, in questo modo, della programmazione non solo si è voluto, ma si è anche potuto fare a meno: dal vizio alla virtù, per dir così. L'emergenza degli anni Settanta e Ottanta alligna su un terreno fertile di interventi straordinari normalizzati che dipartono proprio da questo declivio storico.

Però, il segnalato rapporto di inversione tra organo di nomina e organo di indirizzo, ben lungi dal segnare la dominanza dell'amministrativo sul 'politico', esprime il tentativo funzionale di aprire un processo di ammodernamento funzionale, politicamente controllato, dell'amministrazione, sgravando il 'politico' di una serie di funzioni e competenze che, sovraccaricandolo, ne irrigidivano e compromettevano il rendimento. Anni dopo, su questo terreno, La Malfa e l'area socialista che più aveva sposato le sorti della programmazione tenteranno di incrinare la compattezza e l'organicità del sistema eretto dalla Dc. Ma, come puntualmente ricorda Stefano Merlini: "a riprova del fatto che la costituzione materiale non consentiva modificazioni significative, la legge n. 48 del 1967, ed i successivi decreti delegati, se concedevano ai riformatori qualche organo restaurato, ribadivano, però, il principio cardine della feudalizzazione ministeriale, riservando ai ministri di settore l'indirizzo controllo e le nomine delle ri-

¹⁴ S. Cassese, *Amministrazione speciale e amministrazione ordinaria per lo sviluppo del Mezzogiorno*, Roma, 1965.

¹⁵ D. Serrani, *Il potere degli enti pubblici e sistema politico in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1978.

¹⁶ Laura Ammanati, *Rassegna sulle leggi di intervento nel Mezzogiorno*, "Critica del diritto", n. 16/17, 1980.

spettive "amministrazione parallele": dalle industrie a partecipazione statale, dal credito all'agricoltura e così via"¹⁷. Tutto ciò è foriero di nuove forme di clientelismo e trasformismo nella gestione del potere; ma nuove, per l'appunto.

Fanfani porta a compimento ciò che De Gasperi aveva iniziato. Il Vaticano, suo malgrado, concede una delega per la direzione politica del governo e del paese. Certo, non è una delega in bianco e non è esente da pressanti condizionamenti. Ma adesso la Dc è riconosciuta baricentro politico del mondo cattolico. La Dc, per parte sua, delega al Vaticano il primato spirituale, pedagogico e religioso. È una sorta di divisione dei compiti e di spartizione dei ruoli. Diversamente da De Gasperi, però, Fanfani si rivelerà molto più vulnerabile alla sirena del fascino dei miti e dei teoremi della pace, dell'ordine e della moralità ispirati dalla teocrazia vaticana. Così, ricorrenemente, di concerto col Vaticano e con gli ambienti clericomoderati più oltranzisti, si lancerà in campagne autoritarie e normalizzatrici. In questi periodi e dentro queste campagne, la Dc ha conosciuto i suoi momenti più critici e le sue crisi più laceranti: la sua identità è persa pericolosamente alla deriva e la sua tenuta è stata messa rischiosamente alla prova. Nella crisi che principia col 1974-76, dopo due referendum duramente perduti, queste fenomenologie critiche toccano il loro punto di tensione più alto. È nei periodi di crisi che, ancora di più, la Dc pare risospinta all'indietro, cercando di dissolvere le sue radici laiche a vantaggio di quelle cattoliche. Ed è qui che il suo originario totalitarismo settario, così lucidamente avvertito da V. E. Orlando, viene prepotentemente alla luce. Ma negli anni Settanta, a differenza dei Cinquanta, si trova ad avere accumulato una quantità impressionante di potere che, in molti casi, ha dilapidato e l'ha dilapidata e logorata; nonostante le protezioni simboliche che promanano da uno dei più celebri teoremi prodotti in casa Dc.

2. Il centrosinistra e il problema delle riforme

Convenzionalmente, le ragioni costitutive del centrosinistra sono state ricondotte alla necessità che il sistema politico in quel periodo aveva di elaborare e attuare un "programma di riforme". Così rappresentandolo come lo sbocco naturale del centrismo di Fanfani e, a un tempo, l'esigenza suprema della società italiana. Da questo lato, il centrosinistra è interpretato e interpretabile come proiezione, riaggiustamento e razionalizzazione del sistema politico eretto attorno al centro di gravità rappresentato dalla Democrazia cristiana. Stando le cose in questo modo, tutti i giudizi possibili sul centrosinistra — sia quelli positivi che quelli negativi — si sdoppiano. Il giudizio positivo recita: il centrosinistra non può ritenersi un'esperienza fallita, poiché è stata una parziale tappa per l'allargamento della base sociale della democrazia in Italia. Il giudizio negativo sostiene: non si può parlare di fallimento del centrosinistra, in quanto strutturalmente espressione di quel sistema di potere eretto dalla Dc e, dunque, a esso funzionale e organico. Entrambi i giudizi, per quanto solcati da indubbi elementi di verità, paiono largamente insoddisfacenti e ambedue, curiosamente, convergenti su di un punto cruciale. Questo: il centrosinistra ha esattamente fatto quello per il quale era nato,

¹⁷ S. Merlini, *Capo dello Stato e presidenza del consiglio: gli anni dell'alternanza interna*, "Democrazia e diritto", n. 1/2, 1987; pp. 120-121.

che doveva e poteva fare. Salvo, poi, divergere nel giudizio di valore su tale operato. Si tratta, pertanto, di ricercare una più articolata chiave di lettura. Limitiamoci qui alle impostazioni della Sinistra.

Non sembra legittimo far risalire le ragioni del fallimento del centrosinistra all'arretratezza del capitalismo monopolistico italiano e della borghesia; oppure alla omogeneità del blocco di potere conservatore che lo dirigeva. In proposito, il giudizio di Salvati è emblematico: "Parlare oggi di fallimento del centrosinistra (intendendo con questo il fallimento del riformismo "democratico" non ha senso"¹⁸. Eguale giudizio danno Diego Gambetta e Luca Ricolfi¹⁹. Ma quali riforme il centrosinistra non poteva fare?; e quali, invece, ha fatto? Occorre introdurre una serie di distinzioni più puntuali e leggere in maniera meglio articolata il nesso riforme/riformismo e lo stesso concetto di riformismo. Nell'un caso come nell'altro, riforme e riformismo non possono essere interpretati secondo i canoni ermeneutici del movimento operaio e della Sinistra, più in generale. Il fatto è che il centrosinistra ha "riformato" il sistema politico e quello economico della società italiana, pur in assenza di una cultura e di una prassi riformisticamente etichettabili di sinistra. Senza dubbio, più convincenti, sul punto, appaiono le tesi di Norberto Bobbio che argomenta di "riforme senza riformismo"²⁰. Tanto la Dc che la Sinistra arrivano all'appuntamento col centrosinistra profondamente divise al loro interno: nel Psi, addirittura, il centrosinistra sarà motivo di una scissione. Come profondamente divisi sulla questione sono il fronte imprenditoriale e il mondo cattolico.

Il centrosinistra non ha mai avuto un programma seriamente riformatore: in questo senso, è vero che la sua azione non può essere assimilata come riformismo. Nondimeno, molteplici sono stati gli spostamenti e le trasformazioni in avanti determinati nel sistema politico e nella società civile: in questo senso, ha avuto le sue riforme. Il dilemma non è superabile, se si rimane ancorati all'ermeneutica politica con cui la Sinistra si è approcciata, in Italia, al problema riforme. Da qui si riparte, tentando alcuni preliminari ricognitivi.

La sistemazione teorica più congrua del problema è stata fornita da Claudio Napoleoni²¹. Secondo Napoleoni, il concetto riforme è, così, strutturato e articolato:

(i) le *riforme finali*: costituiscono "l'elemento orientante del processo accumulativo. Quest'ultimo, in tale visione, non soltanto non è concepito come presupposto delle riforme, ma è, anzi, da esso orientato verso scopi determinati, che l'accumulazione capitalistica, dal suo interno, non riuscirebbe ad esprimere. Rispetto al finanziamento, queste riforme si autofinanzerebbero, (a parte l'inizio, durante il quale si porrebbero problemi particolari di avviamento), allorché questa politica di riforme si fosse affermata: le riforme finali, per la loro stessa natura, sostituirebbero le riforme di consumo sociale al consumo privato. Ciò darebbe luogo, pur in presenza di maggiori livelli di soddisfazione di consumi, a costi minori per il con-

¹⁸ M. Salvati, *L'origine della crisi in corso*, cit., p. 20.

¹⁹ D. Gambetta-L. Ricolfi, *Il compromesso difficile*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1978, pp. 37-39.

²⁰ N. Bobbio, *Riformismo, socialismo, eguaglianza*, "Mondoperaio", n. 5, 1985, pp. 64-71.

²¹ C. Napoleoni, *Riforme del capitale o capitale riformato?*, in AA. VV., *Spazio e ruolo del riformismo*, Bologna, Il Mulino, 1974.

sumo stesso, con conseguente formazione addizionale di risorse, e quindi di possibilità addizionali di finanziamento"²²;

(ii) le *riforme correttive*: "presuppongono il processo accumulativo, sia nel senso che esse si proporrebbero di affrontare problemi che appunto all'interno di quel processo si determinano, sia, conseguenzialmente, nel senso che il loro funzionamento utilizza risorse che il processo accumulativo forma al proprio interno: si tratterebbe, in altri termini, di modificare, per quanto riguarda certi determinati settori, la destinazione di quelle risorse produttive che si formano all'interno di un meccanismo economico, il quale, peraltro, è sostanzialmente indipendente dall'attuazione delle riforme stesse"²³;

(iii) le *riforme grano*: "hanno lo scopo di abbassare il valore della forza-lavoro mediante una "razionalizzazione" di determinati consumi, accettando, a questo fine, anche una riduzione di certe posizioni di rendita. L'idea che sta alla base di questa proposta, è quella di evitare che certi costi sociali si trasformino, come si dice, in costi privati, cioè in un aumento del valore della forza-lavoro per il capitale"²⁴.

Le asserzioni sono talmente chiare che non abbisognano di alcuna esplicazione. Si può soltanto aggiungere che le *riforme di struttura*, concettualizzate da Togliatti²⁵, in quanto presuppongono il sistema di accumulazione dato e, nel contempo, ne intendono modificare profondamente l'architettura economica, orientandola verso un diverso modello, sono situabili in una posizione intermedia tra le "riforme correttive" e le "riforme finali".

Comune a tutti i modelli qui messi a fuoco è quel presupposto che vuole le riforme come elemento di orientamento della strategia politica: sia che si tratti di un mutamento pro-sistema, sia che si tratti di un cambiamento anti-sistema. In ambedue i casi, le riforme vengono poste come necessità imposta al sistema; più che essere configurate come scelta decisa dal sistema in piena autonomia. Ciò facilita una notevole vischiosità semantica in uno con una forte indeterminazione politica. Scompare completamente il vecchio scenario antinomico: "Riforma o Rivoluzione?", tanto bene disegnato da Rosa Luxemburg nella sua polemica di inizio secolo contro Bernstein. A misura in cui, a partire da Bernstein e da Kautsky, nel marxismo occidentale la "Rivoluzione" viene positivizzata nei termini della "Riforma", diventa ancora più difficile discernere quale delle parti in causa sia veramente riformista e/o rivoluzionaria: l'azione espansiva del capitale oppure quella del socialismo? L'ambiguità è presente nello stesso Marx, nel quale trova una soluzione storico-politica e non già epistemologico-teorica. In lui, la "missione civilizzatrice" del capitale (e, dunque, "rivoluzionaria") coincide con le fasi storiche in cui il rapporto di produzione capitalistico riesce a funzionare quale motore di sviluppo delle forze produttive sociali.

Ora, le varianti introdotte dalla dottrina revisionista e dall'ortodossia centrista, già a partire dagli ultimi decenni

²² *Ibidem*, p. 88.

²³ *Ibidem*, pp. 87-88.

²⁴ *Ibidem*, p. 89.

²⁵ P. Togliatti, *Capitalismo e riforme di struttura*, "Rinascita", 11 luglio 1964; poi in *La via italiana al socialismo*, Roma, Editori Riuniti, 1972. Ma le riforme di struttura hanno, forse, in G. Amendola il primo e più coerente assertore: cfr. *Contro la istituzione della Cassa per il Mezzogiorno*, 1950, in *La democrazia nel Mezzogiorno*, Roma, Editori Riuniti, 1957.

dell'Ottocento e dai primi del Novecento, sono sia di natura storico-politica che teorico-epistemologica. Per quanto concerne l'aspetto storico e politico, si intercala la democrazia come forma politica capace di approssimare il passaggio dal capitalismo al socialismo. Per quanto attiene, invece, le implicanze epistemologiche e teoriche, vengono sposati in pieno i paradigmi positivisti ed evolutivisti dell'epoca. La dicotomia Riforma/Rivoluzione è rotta per un effetto di eclissi che oscura il paesaggio storico e teorico: la Rivoluzione è sottoposta a eclissi dal pianeta Riforma. In campo rivoluzionario avviene esattamente il contrario; almeno negli enunciati politici e nel coordinato strategico, perché la costruzione del socialismo in Urss, perlomeno a far data dalla Nep, attiva un ampio ciclo riformistico di sviluppo del capitale. Sulla scia delle indicazioni dell'ideologia sovietica, incardinata sul "Bolscevismo" come categoria ideologica, nella II e III Internazionale si consuma una serie interminabili di scissioni, sulla base della linea di demarcazione ideologica tra Riforma e Rivoluzione.

Ora, l'ermeneutica rigorizzata da Napoleoni ha alle spalle questa doppia eclissi ideologica: della Riforma per opera della Rivoluzione e della Rivoluzione per opera della Riforma. Di questa doppia eclissi Napoleoni sposa la seconda. D'altronde, lo stesso Pci procede nella stessa direttrice di marcia, ma con minore coerenza intellettuale e politica. Le riforme di struttura, tanto con riferimento al paradigma riformista che a quello rivoluzionario, sono una via di mezzo. In altri termini, il Pci non riesce ad essere né un partito riformista, né un partito rivoluzionario.

Limite di fondo di tutte queste enunciazioni è quello di non indagare il nesso Riforma/Rivoluzione nel suo atto costitutivo originario, situato nell'intreccio tra Illuminismo e Rivoluzione francese, dal cui crogiolo nascono la Sinistra e l'idea della Sinistra. In tale crogiolo, come osserva Koselleck: "In considerazione della tendenza rivoluzionaria ormai scatenata, cominciarono a convergere, a tratti, il concetto di *riforma* e quello di *rivoluzione*: convergenza di cui si abusava spesso nella polemica politica, ma il cui nucleo oggettivo era contenuto in una generale coazione a pianificare socialmente il futuro"²⁶. Siffatta convergenza tematica e semantica non è da intendersi come scioglimento di un termine nell'altro e nemmeno come compensazione materiale dei difetti dell'una con le virtù dell'altra. Più in concreto: se il programma riformistico del centrosinistra viene letto come compensazione delle distorsioni e degli squilibri del sistema capitalistico, in particolare ereditati dagli anni Cinquanta, si assiste alla messa in opera del pregiudiziale ancoraggio politico al modello declinato dalle riforme correttive, senza le appropriate verifiche teoriche, storiche ed empiriche. Né, d'altro canto, l'ipotesi rivoluzionaria può essere inquadrata nei termini della compensazione globale dell'accumulazione capitalistica, inclinando, così, verso il modello delle riforme finali. Questo è il riferimento di L. Magri: "il riformismo del centrosinistra cercava di rispondere alla domanda: come indirizzare in modo socialmente utile le risorse che l'espansione economica ci mette a disposizione?... Oggi il nuovo riformismo cerca di rispondere al quesito inverso: quali riforme, quale nuovo programma economico sono necessari per rimettere in moto l'espansione inceppata?"²⁷. Su questo intreccio di nodi

²⁶ R. Koselleck, *Futuro passato*, Genova, Marietti, 1986, p. 64.

²⁷ L. Magri, "il manifesto", 26 aprile 1973.

teorici e storici, come correttamente riassumono Gambetta e Ricolfi, nasce il paradigma riformistico del "nuovo modello di sviluppo"²⁸.

Ma torniamo al centrosinistra. Degna del massimo rispetto è la celebre autocritica di Giorgio Ruffolo²⁹. Tre gli ordini della considerazione autocritica di Ruffolo. Il centrosinistra, per Ruffolo, fu dall'interno minato:

(i) dalla presenza nella coalizione governativa di un blocco sociale antiriformistico;

(ii) dall'opera di condizionamento e freno svolta dalla politica dei due tempi: prima l'espansione e dopo le riforme;

(iii) dalla esiguità della base sociale rappresentata nella "politica delle riforme" e dalla stagnazione economico-politica della fase 1964-68.

Sentiamo direttamente Ruffolo: "Oggi possiamo, a distanza sufficiente di anni, valutare in tutta la sua importanza la svolta del 1964. Tra l'inizio e la fine dell'anno i tre fronti principali del blocco dominante — industria, burocrazia, e ceti intermedi — mossero un'offensiva terroristica che giunse fino alle "trame di vertice". Il centrosinistra non ne fu travolto; ma alla fine di quella offensiva aveva perduto gran parte della sua carica innovatrice"³⁰. Ancora: "Il blocco di potere formatosi e consolidatosi durante gli anni facili si è notevolmente irrigidito e appesantito durante la fase di ibernazione del sistema (1964-1968). Durante questa fase, il ristagno degli investimenti produttivi e l'incapacità di promuovere le necessarie riforme sociali hanno determinato una rilevante estensione di due delle funzioni tradizionali dello Stato: quello di sostegno passivo dell'industria e quella di gestore diretto del sottosviluppo. Corrispondentemente all'estensione di queste due funzioni si è ampliata la zona del parassitismo"³¹.

Interessanti, sul punto, alcune osservazioni di Gambetta e Ricolfi: "Quel che occorre chiedersi non è perché la Dc non abbia voluto fare le riforme, né perché, più in generale, il programma di centrosinistra sia "fallito", ma semmai perché il Psi abbia collaborato organicamente ad una politica i cui termini erano diventati già sufficientemente chiari nel '64"³². Ancora riferendosi apertamente alla autocritica di Ruffolo: "Questa analisi presenta un grande interesse. Da una parte, infatti, il centrosinistra non viene colto più in modo statico attraverso le resistenze del blocco democristiano all'impatto della base sociale rappresentata dal Psi. Il centrosinistra viene colto invece attraverso il blocco sociale che la *sua stessa azione* viene aggregandogli intorno. In questo modo l'impossibilità delle riforme cessa di rappresentarsi, come una pura eredità del passato per diventare piuttosto un *prodotto* dell'azione di governo. Si innesta così un *feed-back* positivo fra politica del centrosinistra, sistematicamente orientata all'estensione dell'area del parassitismo, e difficoltà del processo riformistico, legate proprio a tale estensione. L'altro motivo di interesse risiede nel legame istituito tra la crisi del riformismo e modello di sviluppo, o meglio fra il processo di formazione

²⁸ D. Gambetta-L. Ricolfi, *op. cit.*, p. 79.

²⁹ G. Ruffolo, *Riforme e controriforme*, Bari, Laterza, 1974.

³⁰ *Ibidem*, p. XVIII.

³¹ *Ibidem*, p. XX.

³² Gambetta-Ricolfi, *op. cit.*, p. 41.

del blocco improduttivo e gli orientamenti della politica industriale³³.

Ma passiamo di nuovo a Ruffolo: "Occorre onestamente ammettere che la "filosofia" della grande impresa e dei grandi investimenti ha fortemente influenzato le impostazioni della programmazione, soprattutto nella sua prima fase. Quando sono diventati sempre più evidenti l'irrazionalità e lo spreco connessi con le politiche di incentivazione nel mezzogiorno e si è dovuto constatare la forza delle resistenze da parte di quegli interessi che con tale politica sono ormai saldamente intrecciati"³⁴. Ne consegue che, per Ruffolo: "soltanto una nuova alleanza di forze sociali può dare ad un governo riformatore la forza necessaria per operare trasformazioni così profonde. E qui si raggiunge veramente il nodo delle riforme che è nodo politico"³⁵. Il vecchio contesto riformatore del centrosinistra appare a Ruffolo schiantarsi contro il blocco di potere preesistente: "Questi disegni riformistici, pur muovendo da posizioni diverse e lontane, *postulano tutti una trasformazione del sistema di alleanze e di potere che si è intanto stabilito*. Ma di fronte alla reazione del blocco di potere al nuovo corso politico del centrosinistra, le "convergenze parallele" si sfaldano ben presto. Quella reazione è aperta e violenta. L'industria capitalistica rifiuta la sfida manageriale che proviene dalle imprese pubbliche (la morte di Enrico Mattei è l'emblematico segno della chiusura di un'esperienza di rinnovamento tecnico e culturale della dirigenza industriale italiana) e contesta aspramente, in termini ideologici, la programmazione. Le istituzioni dello Stato e l'alta burocrazia rifiutano anch'esse sia le istanze del rinnovamento tecnocratico (si pensi al rabbioso episodio del processo Ippoliti) sia quelle alla democratizzazione, al decentramento regionale e amministrativo; e reagiscono con opaca passività al tentativo di tradurre il disegno della programmazione in effettivo sistema di coordinamento delle decisioni. E infine, il già allora vasto mondo dei ceti medi terziari più o meno toccati dal miracolo, reagisce emotivamente ad una politica che minaccia privatismo e consumismo, attraverso riforme di ispirazione "collettivistica"³⁶.

Qualche anno dopo, Salvati esprime valutazioni analoghe: "Una politica di riforme non può essere fatta se non da un nuovo blocco di potere, che non sia costretto ad una defaticante contrattazione con i responsabili dell'attuale rovina, che elimini gli enti inutili e spazzi via il personale democristiano da quelli utili, che riformi radicalmente la pubblica amministrazione, che faccia pagare le tasse ai ricchi, che persegua, insomma, un indirizzo di politica economica coerente, non legato al rispetto dei programmi clientelari... Oggi una linea di riforma non può che passare attraverso la rottura del blocco dominante: dopo trent'anni di malgoverno democristiano necessariamente sarà un fatto traumatico, rivoluzionario nel senso che non potrà avvenire se non in situazione di entusiasmo collettivo e di grande mobilitazione popolare. Un ingresso graduale, perché graduato dal blocco di potere democristiano, nell'area di governo non può invece non significare una diluizione estrema degli impulsi riformatori che il

³³ *Ibidem*, p. 42.

³⁴ G. Ruffolo, *op. cit.*, p. XXVIII.

³⁵ *Ibidem*, p. XXVII.

³⁶ *Ibidem*, pp. XV-XVI.

sistema riceverebbe³⁷.

Per concludere la ricognizione, non rimane che registrare un'ultima obiezione a Ruffolo mossa da Gambetta e Ricolfi: non ha senso "individuare nella "reazione aperta e violenta" del blocco di potere democristiano al "nuovo corso politico" l'elemento *principale* di debolezza del progetto riformista. È anzi proprio la fragilità, la progressiva disgregazione del *vecchio* tipo di potere, centrato sui ceti precapitalistici, sui settori arretrati colpiti dal processo di modernizzazione che spinge alla formazione del centrosinistra. Per la Dc la nuova formula non rappresenta affatto un'apertura verso il movimento, un rovesciamento del proprio sistema di alleanze, quanto un tentativo di allargarlo verso i nuovi settori di ceto medio, arrestando così, insieme, il ridimensionamento della propria base sociale e il processo di polarizzazione che ne è all'origine. ... Ma questo significa che il centrosinistra — tutto il centrosinistra e non solo la Dc — ha prodotto i propri "vincoli". Gli "ostacoli" al processo riformistico non sono semplici eredità del passato, ma prodotti dell'azione di governo, e il Psi non è un Don Chisciotte che lotta contro il mulino a vento democristiano, ma un elemento attivo di tale azione³⁸.

Tutte le tesi passate in rassegna trovano innegabili elementi di riscontro nella realtà. Tuttavia, a ognuna sembra far difetto una matura contestualizzazione del quadro di insieme, tanto sul piano teorico che su quello storico.

Sul terreno dell'indagine storica ciò che sorprende è la non adeguata attenzione rivolta ai fattori di novità introdotti dal centrismo degli anni Cinquanta nel sistema politico, nella forma di Stato e nella base sociale della Dc. Degli anni Cinquanta si legge soltanto la faccia anacronistico-parassitaria e non anche quella modernizzante e innovatrice. Tra le due, è proprio quest'ultima che più si oppone a un rigoroso programma di riforme. È il blocco di potere moderno (dentro cui dal 1964 rimane invischiato lo stesso Psi fino alla segreteria Craxi che, attraverso un ribaltamento di linea, pone il Psi in competizione politica e strategica con la Dc) che più si oppone a un rigoroso programma riformistico. È il blocco di potere moderno, non quello parassitario, la controtendenza più forte sul piano delle riforme radicali. In questo blocco, seppur contraddittoriamente, entra lo stesso Psi. È la progettualità politica del centrosinistra a essere anti-riformista. È il programma del centrosinistra a non essere e a non poter essere riformatore. Siffatto programma coniuga il tentativo di parte statale, imperniato sulla Dc, di imputare nelle sue mani la leva politica della Riforma. La Riforma viene consegnata in mano alle funzioni politiche e di organizzazione della gestione dello Stato. Ciò depotenzia e rende periferiche tutte le diatribe intorno alla primarietà delle riforme rispetto all'espansione economica o viceversa. È la centralità dello Stato, in questo disegno, che assume padronanza della Riforma: questo il nodo di fondo che rimane inesplorato e non attaccato. Attraverso il possesso della Riforma, lo Stato fa uso del sistema dei partiti concentrato e rappresentato nel centrosinistra, tentando di abbassarlo a un suo sottosistema. Così, l'impero politico della Dc si espande e la sua interferenza nel sociale si allarga.

Il movimento delle istituzioni imperniato su questo sistema

³⁷ M. Salvati, *Note sul compromesso storico*, "Quaderni piacentini", n. 55, 1977.

³⁸ Gambetta-Ricolfi, *op. cit.*, pp. 67-68.

si divarica, nella massima misura possibile, dal movimento delle riforme, proprio assoggettandolo alla sua sfrenata volontà di tirannide: le riforme vere proposte o agite vengono espulse e rigettate senza esitazioni. Del resto, non è, questa, una tendenza nuova, affondando le sue radici nell'elaborazione e nella messa in pratica dell'Encyclopedie (1751), come acutamente messo in evidenza da Gloria Regonini³⁹. Il centrosinistra va, dunque, letto come espansione ed estremo e coerente sviluppo dei modelli economici, politici e sociali più moderni messi in campo durante gli anni Cinquanta, rispetto ai quali introduce alcuni necessari mutamenti di forma. L'equivoco del Psi sta nell'averlo pensato come leva scardinante delle autoreferenzialità economiche, politiche, statuali e ideologiche che il sistema si era dato nel decennio precedente. L'equivoco del Pci — e di gran parte della sinistra rivoluzionaria — sta nell'averlo ritenuto un mero ricalco delle forme di potere su cui si era costituita la repubblica, tra fine anni Quaranta e inizio anni Cinquanta.

Il centrosinistra rappresenta il tentativo di superare e spiazzare dall'alto ogni ipotesi di "riformismo socialista", annettendosi le forze della Sinistra rappresentate e collegate al Psi. In tal senso, il centrosinistra è una trappola per il Psi. Eppure, il Psi doveva prendervi parte. Il torto del Psi, piuttosto, pare quello di non esserne uscito nel 1964, come individuato con acume da Gambetta e Ricolfi. In tal modo, le aperture dal Psi introdotte nel sistema politico e nella società, con la partecipazione al centrosinistra, si sarebbero prolungate e approfondite. La ricerca di "equilibri più avanzati" si sarebbe, con ciò, dotata di una asse pragmatico e di una prospettiva esperibile, in aperta contestazione sia dell'autorità universalistica della Dc (al centro) che di quella del Pci (a sinistra). Ma, invece, il centrosinistra, ormai in chiara fase di collasso, affronta il biennio 1968-69 con un sistema di condotte irrigidito in maniera impressionante.

Per contro, il disegno democristiano di fagocitare letteralmente entro il suo quadro di compatibilità e utilità la risorsa socialista conosce un profondo smacco, nonostante il Psi si subordini a parecchi degli ordinamenti strategici della Dc. Le ragioni di questo smacco sono da ricercarsi nella nuova struttura sociale del paese e nell'assottigliarsi, al suo cospetto, del potenziale di egemonia e di comando della Dc. La Dc fallisce dove negli anni Cinquanta era riuscita con De Gasperi e Fanfani: lo statalismo industriale e la costruzione *del partito di governo*, le amministrazioni parallele e il potere per Enti rappresentano la carta vincente su cui la Dc aveva costruito la sua politica di autonomia e di egemonia. Tali requisiti non sono più sufficienti in una società in rapida trasformazione come quell'italiana dell'epoca. Il policentrismo sociale, economico, politico e ideologico, che di lì a qualche anno esploderà nel biennio 1968-69, mette radicalmente in discussione il sistema centralistico-statalista della rappresentanza politica eretto negli anni Cinquanta. Centralità dello Stato e centralità dell'industria: questi i due cardini su cui la Dc aveva eretto la sua egemonia. E questi presupposti vengono meno nella prima metà degli anni Sessanta. Il centrosinistra entra in crisi e salta sul piano delle strategie politiche, perché saltano la centralità

³⁹ Gloria Regonini, *Riforme* (voce), in *Politica e società* (a cura di P. Farneti), Vol. IX de *Il mondo contemporaneo* (a cura di Nicola Tranfaglia), Firenze, La Nuova Italia, 1979.

dello Stato e la centralità dell'industria; perché saltano le discriminanti della produzione di beni di consumo durevoli. Sull'insieme di queste variabili fondamentali il capitalismo pubblico e privato, assieme alla Dc, avevano puntato tutte le loro carte⁴⁰.

Questa processualità storica non viene identificata dalla Sinistra. Così, la conseguente crisi della Dc e del suo sistema di egemonie non viene colta e impiegata come occasione di un rinnovamento critico e coerente del sistema politico-istituzionale e dei paradigmi dello sviluppo economico-sociale. La crisi della Dc e delle variabili fondamentali del sistema intrecciato della sua autorità e della sua egemonia viene scambiata come crisi generale del sistema politico e della società. Un'occasione di profonda innovazione e mutazione viene, in questo modo, lasciata andare a vuoto dalla Sinistra. Un fenomeno del genere, se non ancora più denso, si verifica negli anni Settanta con il governo della solidarietà nazionale. La Sinistra, in Italia, ha puntualmente mancato di proporsi organicamente come classe politica di governo e di cambiamento: tutte le volte che la storia le ha offerto questa occasione, l'ha clamorosamente mancata. Anzi, ha cooperato "ciecamente" con le forze che più delle altre dispiegavano letali funzioni di conservazione e stabilizzazione autoritativa.

Osservando da vicino la parabola del centrosinistra, non si può non rilevare che è il progetto politico più avanzato della classe politica italiana che si rivela culturalmente superato e storicamente messo in sordina. In questo senso, è vero che il centrosinistra nasce morto. È la sua cultura politica arretrata il vincolo maggiore che lo limita dall'interno. Dopo la recessione del 1963 e la crisi politica del 1964, sopravvive a se stesso, progressivamente slittando verso un'operazione di pura e semplice gestione del potere. Dallo *shock* degli anni Sessanta e dalla crisi del centrosinistra Dc e sistema politico non si riprenderanno fino a tutti gli anni '80. Il blocco del sistema politico italiano, le cui radici sono state seminate negli ultimi scorcio degli anni Quaranta, si è coltivato nel corso degli anni Cinquanta ed è esploso negli anni Sessanta. Di questa eruzione il centrosinistra è stato il cratere. Il trauma materiato nel corpo del sistema politico sul finire degli anni Sessanta è stato così forte, tanto che il Sessantotto ha costituito il ricorrente e inquietante motivo di riflessione dell'ultima fase morotea⁴¹.

⁴⁰ Cfr., al riguardo, A. Graziani, *Il riformismo difficile*, "il manifesto", 13 maggio 1973; L. Mangoni, *Rivoluzione passiva*, in AA.VV., Editrice l'Unità, supplemento all'Unità del 12 aprile 1987, pp. 129-130.

⁴¹ A. Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti. Testi 1959-1978*, Milano, Garzanti, 1979.

CAP. III GENEALOGIA DELLA CRISI (3): MODELLI POLITICI

1. Incubazione dei tratti salienti del caso italiano

Partiamo da una iniziale considerazione: la prima caratteristica che connota la situazione italiana è la compresenza nello stesso arco temporale della rivoluzione nazionale e della rivoluzione industriale.

L'Italia, assieme alla Germania, conquista l'unità nazionale in un'epoca relativamente tarda: soltanto nel XIX secolo. I principali paesi europei attorno al processo di formazione dello Stato moderno insediano il processo di costituzione dell'identità nazionale, a cavallo dei secoli XV e XVI.

Al punto che è proprio lo Stato uno dei principali fattori della "accumulazione originaria", della "eversione della feudalità" e della limitazione dello strapotere dei singoli capitalisti nella transizione dalla "cooperazione semplice" alla "grande manifattura", come ha esemplarmente mostrato Marx¹.

Dalla fase di avvio del capitalismo fino a tutta la prima guerra mondiale, come appropriatamente rilevato da P. Farneti, particolarmente in Francia e in Inghilterra, v'è da registrare una crescente pressione della domanda dello Stato nell'economia: "lo Stato moderno è stato interventista, chiamato sempre più a risolvere le contraddizioni dello sviluppo economico e sociale"². Nel caso italiano e tedesco, invece, continua Farneti, "lo Stato diventa l'agente principale di due processi di fondazione fondamentali: quello dell'unificazione-formazione della nazione e quello di industrializzazione-formazione della società industriale"³.

Nel caso italiano, F. Bonelli coglie una relazione diretta tra costituzione della macchina statale e avvio dell'ingranaggio dello sviluppo economico. Ciò ha conferito allo Stato una funzione di centro di imputazione e coordinazione dello sviluppo economico, allargando oltremodo, ribadisce Bonelli, la "presenza pubblica nell'economia", la quale "costituisce uno degli elementi centrali della "diversità" dell'Italia dai paesi dell'Occidente capitalistico"⁴.

Interessante è la conseguenza che Bonelli inferisce da questa "diversità". Egli fa da qui derivare due transiti decisivi: (i) "l'avvento del regime democratico"; (ii) la "riforma e la modernizzazione delle strutture statuali". Nel primo caso: sussi-

¹ K. Marx, *Il Capitale*, Libro primo, Torino, Einaudi, 1976.

² P. Farneti, *Dimensioni della scienza politica*, "Teoria politica", n. 2, 1985, p. 82.

³ *Ibidem*, p. 82.

⁴ F. Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali di interpretazione*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 1250, 1252.

Su una linea di interpretazione affine, cfr. A. Caracciolo, *Stato e società. Problemi dell'unificazione d'Italia*, Torino, Einaudi, 1960.

Successivamente, ha ripreso e allargato l'intera questione, riconducendola ad una delle sue fonti classiche [Lipset-Rokkan (eds.), *Party Systems and Voter Alignments*, New York, 1967], S. Fabbrini, *Il riformismo alla prova*, "Democrazia e diritto", n. 1/2, 1987, pp. 111 ss.

ste la necessità di rispondere istituzionalmente a una richiesta di mediazione quantitativamente più vasta che in passato, visto che, in potenza, "tutti gli strati sociali ne sono interessati" e che, conseguenzialmente, nuovi "centri di rappresentanza" subentrano alle vecchie "oligarchie politiche"; nel secondo: la spinta alla modernizzazione della forma di Stato, altrove avvenuta per il tramite del consolidamento della "dialettica politica", si verifica all'insegna "di una netta separazione tra obiettivi dello sviluppo e finalità di carattere sociale"⁵. Si può aggiungere: sono le finalità politico-sociali della sicurezza, della protezione e del controllo che fanno primato sulle esigenze proprie dello sviluppo economico, il quale rimane fortemente condizionato dalla dinamica politica dell'intervento pubblico che, toccato l'apogeo, si privatizza in funzione degli interessi più forti; come puntualmente accade nel decennio che va dalla fine degli anni '60 alla fine dei '70.

Nel caso italiano, dunque, ci troviamo di fronte, fin dall'inizio, a un modello di *sviluppo politico autocentrato* il quale ha modo di manifestarsi particolarmente nella fase costituzionale-repubblicana. Ma sezioniamo alcune sequenze di rilievo.

I fenomeni in base ai quali la rivoluzione industriale altrove succede alla formazione dello Stato moderno di ben due secoli, in Italia non trovano modo di concretarsi. Ritardo della formazione dello Stato moderno e ritardo della rivoluzione industriale convivono. Due processi storici alteri e separati nel tempo si trovano, così, ad insistere nello stesso orizzonte temporale. Ciò fa sì che, in Italia, la rivoluzione industriale sia destinata a divenire uno dei fuochi della formazione e del consolidamento dello Stato moderno, lungo un arco temporale che si distende per più di un secolo tormentato.

Tutti i governi post-unitari di Destra e di Sinistra, fino a quelli caratterizzati dal trasformismo di Depretis e più oltre dal centralismo autoritario di Giolitti, si sono prevalentemente mossi animati da modelli e da logiche da economia rurale, il cui asse politico rimaneva sospeso tra *ancien régime* e *riformismo illuminato* del Settecento. Il trasformismo politico⁶, che ha caratterizzato, sul finire dell'Ottocento, lo specifico di molte condotte nazionali, trae da qui la sua linfa. Prima di essere un cattivo costume politico, esso rimarca il mancato superamento da parte della classe politica italiana dei moduli contrapposti dell'*ancien régime* e del riformismo illuminato.

Lo stesso fenomeno del fascismo, in una qualche misura, è una testimonianza di trasformismo politico. Non tanto e non solo con riferimento al destino di transfuga di Mussolini, che dalle sponde del massimalismo, con una svolta di 180 gradi, perviene all'approdo dello Stato autoritario di massa, quanto per il nucleo politico che lo anima. Primo: dall'autoritarismo illuminato di Giolitti viene espunta la dinamica che consegue al suffragio universale, con relative massificazione dello Stato e statalizzazione delle masse. Secondo: dal trasformismo storico, che annebbiava i confini tra Destra e Sinistra, viene espulsa l'indeterminatezza dei mezzi in rapporto al progetto e ai fini e la Destra, di nuovo, si situa come alternativa storica, politica e ideologica della Sinistra.

Se si assumono il trasformismo, l'autoritarismo illuminato

⁵ F. Bonelli, *op. cit.*, p. 1254.

⁶ Sul trasformismo cfr. le acute note di V. Mura, *Il trasformismo: fenomeno specifico o costante del sistema politico italiano?*, "Teoria politica", n. 1, 1987, pp. 37-60.

di Giolitti e il fascismo come passaggi fondamentali, ben si vede come la Costituzione del '48 erediti una struttura squassata da profonde discontinuità. Se lo Stato moderno è nato come reagente alla conflittualità sediziosa delle guerre civili di religione, in Italia lo Stato repubblicano si pone come collante sul piano storico-sociale. L'unità dello Stato nazionale è ricostruita in negativo come reazione al fascismo, più che in positivo come attenzione e ricerca attorno all'evoluzione e al mutamento sociali. Il patto costituzionale avviene nella comunanza del riferimento di contrarietà al fascismo e non anche intorno al "come" costruire la democrazia avanzata. Dopo, a Costituzione fatta e, sovente, fuori della Costituzione, si insedierà la società industriale. Alla base della società industriale v'è, dunque, un *compromesso politico* e non già un *patto sociale*. Il che caratterizza, fin dall'origine, la democrazia italiana come "democrazia incompiuta".

È il compromesso politico, è la decisione delle coalizioni di governo che stabiliscono una connessione positiva con lo sviluppo industriale. È l'area della decisione politica dell'esecutivo che disegna, in un certo modo, le coordinate attraverso cui lo sviluppo industriale del paese si inverte come confutazione pragmatica del liberalismo e del socialismo, dei quali pure elementi rilevanti sono presenti nel dettato costituzionale. In questo modo, viene declinato un modello di democrazia politica ad ambito ristretto e fortemente interventista nel ciclo economico.

I modelli liberali e socialisti classici sono superati sia sul piano della teoria e dell'azione politica che su quello della dottrina economica. Lo Stato prevale, sì, sul mercato, mettendo in crisi irrimediabile un principio cardine del liberalismo; ma, a differenza della soluzione socialista, le regole del mercato e dell'impresa trovano uno spazio specialmente protetto, fino al punto da originarsi un ciclo di accumulazione di cui lo Stato, attraverso l'amministrazione per Enti e il sistema delle partecipazioni statali, è il centro unitario di regolazione e il garante nella concorrenza con il sistema delle imprese private nazionali e internazionali. Non a torto, molti hanno parlato, a proposito del caso italiano, di "economia mista".

Ne è derivato che il sistema politico ha dovuto necessariamente dare luogo ad un'azione di governo in assenza di una ricerca puntuale e generalizzata del consenso sociale. Esso, per come strutturalmente era stato concepito e messo in opera, non poteva enucleare i fattori e gli elementi dell'azione di governo tra integrazione e mobilitazione: dalla ricostruzione a tutto il miracolo economico, come avremo ampiamente modo di argomentare, una coltre stagnante viene calata sulla società tutta intera. Il regime politico ha tradotto il problema democratico per eccellenza: la costruzione del consenso attraverso la partecipazione, in allestimento di reti di controllo clientelare, in forza di cui il consenso si risolveva in subordinazione politica. In tal modo, la società civile si è vista imporre il ritmo di sviluppo, le forme e i limiti della società politica.

Il sistema politico ha costituito la sua forza, fasciando in un busto di gesso la società civile. Quando la seconda ha rotto il gesso, il primo ha cominciato a smarrire la sua autoreferenzialità. Non gli è rimasto che tentare di ricostruirla, spostando il centro verso sinistra: dalle coalizioni di governo centriste e neocentriste si è passati al centrosinistra. Il regime politico ha centralizzato di più, espellendo di meno, lasciando invaria-

ta l'impalcatura di fondo.

2. La scienza politica tra modelli interpretativi e istanze interventistiche: dagli anni '60 agli '80

2.1. Il pluralismo polarizzato

Si è soliti far risalire l'attenzione della scienza politica verso il sistema politico italiano a un celebre intervento di G. Sartori del 1961⁷. Come ricorda opportunamente Mastropaolo⁸, è quello il periodo culminante della crisi del centrismo e della travagliata gestazione del centrosinistra. Sartori, a fronte della crisi del centrismo con contestuale crescita elettorale delle estreme, applica al caso italiano l'ermeneutica politica del *pluralismo polarizzato*⁹.

Come è noto, per siffatta ermeneutica la polarizzazione pluralistica avviene tra due ali estreme Pci e Msi, configurate come partiti anti-sistema. A loro volta, Pci e Msi fungono quali coagulo e attrazione antisistemica: il Pci nei riguardi del Psi e Msi nei confronti del Partito Monarchico. All'interno del sistema, la polarizzazione pluralistica avviene attorno alla Dc. Tre, dunque, le aree della polarizzazione, secondo Sartori: (i) una di centro, imperniata sulla Dc; (ii) una di sinistra, focalizzata sul Pci; (iii) una di destra, incardinata sul Msi, ben presto destinata all'autoconsunzione. Soltanto la polarizzazione di centro gioca qui una funzione pro-sistema; le altre due esplicano una funzione anti-sistema. Nel sistema politico italiano dal centro promanerebbe una azione di legittimazione sistemica, mentre da destra e sinistra una di delegittimazione. Secondo l'ermeneutica di Sartori, appare con evidenza che le cerchie della polarizzazione pluralistica del sistema, considerato nel suo insieme, sono marchiate dal divieto di comunicare. Tra di loro si dà unicamente una connessione di interferenza e di e-

⁷ G. Sartori, *La sociologia del parlamento*, "Studi politici", 1961, p. 352-382.

⁸ A. Mastropaolo, *Ancora sul sistema dei partiti in Italia: tra spinte centrifughe e compensazioni centripete*, "Teoria politica", n. 1, 1987, p. 5.

⁹ Sartori elabora organicamente il suo modello interpretativo nei seguenti scritti: *Partiti e sistemi di partito*, Firenze, Editrice Universitaria, 1965; *Modelli spaziali di competizione fra partiti*, "Rassegna italiana di sociologia", VI, 1965, pp. 7-29; *European Political Parties: The Case of Polarized Pluralism*, in J. La Palombara-M. Weiner (eds), *Political Parties and Political Development*, Princeton, Princeton University Press, 1966; *Bipartitismo imperfetto o pluralismo polarizzato?*, "Tempi moderni", n. 31, 1966; *Tipologia di sistemi di partito*, "Quaderni di sociologia", XVII, 1968, pp. 187-226; *Proporzionalismo, frazionismo e crisi dei partiti*, in G. Sartori (a cura di), *Correnti, frazioni e fazioni nei partiti politici italiani*, Bologna, Il Mulino, 1973. Quasi dieci anni dopo gli inizi organici, Sartori riprecisa il suo discorso, in funzione polemica soprattutto nei confronti del modello del "bipartitismo imperfetto" elaborato da G. Galli: *Rivisitando il "pluralismo polarizzato"*, in F. L. Cavazza-S. R. Graubard (a cura di), *Il caso italiano*, Milano, Garzanti, 1974, pp. 196-223. Nella polemica interviene L. Pellicani, *Verso il superamento del pluralismo polarizzato*, "Rivista italiana di scienza politica", n. 3, 1974, successivamente in A. Lombardo (a cura di), *Il sistema disintegrato. Il sistema politico italiano tra sviluppo e crisi (1974-1977)*, Milano, SugarCo, 1977, pp. 21-56. Al Pellicani Sartori replica nello stesso numero della rivista da lui fondata e diretta: *Il caso italiano: salvare il pluralismo e superare la polarizzazione*, "Rivista italiana di scienza politica", n. 3, 1974, successivamente in A. Lombardo (a cura di), *Il sistema disintegrato...*, cit., pp. 57-72.

sclosure. Azione anti-sistema e azione pro-sistema rimandano a ipotesi politiche che si escludono vicendevolmente. Chi è dentro, è agevolato a restarvi. Il sistema è qui rinnovabile solo dall'interno e mai dall'esterno. Reciprocamente, chi è fuori del sistema politico dominante è condannato a rimanervi: l'opposizione è enucleabile solo da fuori il sistema e mai da dentro. Tra governo e opposizione si dà qui un'autentica antitesi. Il pluralismo di governo e quello dell'opposizione sono in rapporto di negazione reciproca: per una sorta di ontologia politica negativa, l'uno non può comunicare produttivamente con l'altro. La Dc qui non può rinnovarsi, se fuoriesce dal sistema politico di cui è l'elemento di governo inamovibile; il Pci non può trasformarsi, se diviene forza di governo. Destini fatalmente divaricati si incrociano e incastrano proprio al livello più alto del loro distanziamento reciproco: la Dc è condannata perennemente al governo, poiché senza comando sul governo perirebbe; il Pci è perennemente condannato all'opposizione, poiché fuori di essa smarrirebbe la sua identità e la stessa forma partito che si è dato.

L'ermeneutica sartoriana rigorizza la dinamica sistemica tra funzioni simmetriche. Due le risultanti maggiormente in rilievo: governo senza ricambio e opposizione senza governo. In questo senso, è vero che la Dc presta "un'attività di servizio" allo Stato e al sistema, recependo traumaticamente l'eventualità della sua rimozione da Palazzo Chigi. Avverte Moro, persino nella fase di gestazione della solidarietà nazionale: "Se la Dc lascia Palazzo Chigi, non vi farà più ritorno". È altrettanto vero che il Pci, soprattutto nella versione berlingueriana post-solidarietà nazionale, è un partito "diverso". La sua è una diversità in relazione al sistema politico dato, il quale non lo integra compiutamente e dal quale non è disposto a lasciarsi integrare. Anche se, dalla "Svolta di Salerno" del 1944 e dal "Partito nuovo" di Togliatti fino alla proposta di Natta, nella seconda metà degli anni '80, della "Alternativa Democratica" (riedizione della medesima proposta avanzata da Berlinguer nel novembre del 1980), il Pci ha meglio precisato le sue funzioni di opposizione nei termini di ricambio del sistema e non, invece, del suo rovesciamento, come prescritto dalla dogmatica socialista e comunista delle origini. Quanto più il Pci ha accoppiato a un'azione critica del sistema una proposta di ricambio, tanto più è cresciuto elettoralmente. Punte massime di questo trend politico positivo sono da assumersi il successo elettorale del 1975-76 e il sorpasso alle Europee del 1984. Ciò indica che nella dinamica elettorale un processo di centrifugazione e di crisi del centro è tanto più forte quanto più la critica al sistema si combina con una proposta di ricambio. All'inverso, quanto più il Pci ha isolato e ipostatizzato o le funzioni di opposizione o quelle di governo ha conosciuto le maggiori difficoltà. Nel primo caso, può valere l'esempio degli anni Cinquanta; nel secondo, quello della solidarietà nazionale. La diversità del Pci sta propriamente nel suo essere partito anti-sistema che dall'esterno espleta funzioni pro-sistema. Nella contestualità delle due funzioni il Pci ritrova la sua più densa identità. In questo senso, è vero che è "partito di lotta e di governo". Qui il suo dilemma. Lotta e governo sono autonomi l'una rispetto all'altro e vengono semplicemente giustapposti in una forma politica e organizzativa debole, collidendo incessantemente l'una di contro all'altro. Il partito o corre il rischio di appiattirsi ora sulla lotta e ora sul governo; oppure si sdoppia al suo interno in due anime. Nell'un caso come nell'altro, man-

ca la sintesi programmatica efficace, capace di recuperare e assestare il partito su una linea di effettivo rinnovamento. E non è un caso che Berlinguer (e il gruppo dirigente a lui più vicino) abbia gestito due linee politiche tra di loro polarmente distanti come la solidarietà nazionale e l'alternativa, elaborata nell'ultimo periodo berlingueriano, dalla fase post-terremoto del 1980 ad andare avanti. Ciò denota l'estrema incapacità del partito di riflettere su se stesso e di ripensarsi: gli stessi accenni di autocritica girano a vuoto e rimuovono i problemi di fondo. L'equivoco permane fino alla svolta segnata dal congresso di Firenze, incentrata sull'adesione del Pci alla sinistra europea, con cui il partito si trascina dietro vecchie incongruenze. Da un lato, c'è chi vede nella fondazione della sinistra europea una sorta di partnership finalizzata alla ripresa della crescita e a una rivitalizzazione del modello democratico in un'ottica classicamente socialdemocratica; dall'altro, c'è chi la fonda glotzianamente sulla critica alla "società dei due terzi". Il centro del partito stenta a mettere d'accordo tra di loro una prospettiva definibile socialdemocratica con un'altra concettabile come neo-socialdemocratica. Ne consegue che il partito assomma dentro di sé, in maniera egualmente irrisolta, i dilemmi del comunismo e quelli della socialdemocrazia.

Se partiamo da questo insieme aggrovigliato di fattori, effettivamente, deve concludersi che la Dc e Pci sono due partiti che, per struttura, finalità e storia, risultano tra di loro alternativi. Alternativi sono, difatti, i modelli di pluralismo polarizzato di cui ognuno di essi è centro. Ma mentre si sa con sufficiente precisione di che cosa è centro la Dc, rimane nel vago di cosa è e può essere centro il Pci. Sull'onda delle sconfitte elettorali del 1975-76, la Dc è stata costretta all'esperienza della solidarietà nazionale. Ora, proprio quest'ultima esperienza ha visto ulteriormente erodersi la posizione e la forza di centro della Dc. La caduta d'immagine della sua alternativa al Pci ha accentuato la sua crisi.

Da questa angolazione, si può dire che il governo di solidarietà nazionale abbia finito col penalizzare proprio Dc e Pci che, venendo meno allo storico divieto, si sono consociati nella compagine di governo. Al dilemma della Dc: governo senza ricambio, si è aggiunto quello del Pci: opposizione senza governo. Cosicché il governo è rimasto senza opposizione esterna e l'opposizione senza il ricambio di riferimento. In altre parole: il sistema politico italiano bloccato ha preteso di svilupparsi e di generare paradigmi politici, facendo leva sul suo blocco. In questa fase di ibridismo tra opposizione e governo, è emerso un nuovo modello di pluralismo polarizzato proposto da una nuova aggregazione politica: il polo laico-socialista. Il quale aggregato ha cercato di trarre profitto dalla crisi incrociata e contestuale di Dc e Pci, mirando al loro ridimensionamento, senza per questo fare una proposta politica nuova e alternativa e limitandosi a una mera redistribuzione del rapporto di forza interno al sistema dei partiti. Così, il governo di solidarietà nazionale ha costituito il periodo di incubazione della forza del polo laico-socialista e la migliore preparazione possibile dei due governi Spadolini e del lungo governo Craxi. Su tale piano, la politica della solidarietà nazionale costituisce una bruciante sconfitta sia della strategia morotea che della strategia berlingueriana, a cui hanno cercato di porre rimedio, su opposte sponde, De Mita e Natta. Di nuovo Centro e Sinistra si polarizzano, escludendosi. La forza pro-sistema della Dc e quella anti-sistema del Pci chiudono qui il sistema politico, compensando-

ne gli squilibri.

Ma tra Dc e Pci il Centro dove è realmente posizionabile? E dove sta la Sinistra? Se Dc è Centro e Pci è Sinistra, Centro e Sinistra nel sistema politico italiano si immobilizzano a vicenda. La nascita di una "terza forza" — il polo laico-socialista — si colloca proprio tra l'alternativa di centro e quella di sinistra e ha costituito uno dei pochi motivi nuovi nel panorama politico degli anni '80: da un lato, per lo smobilizzo delle tendenze più perverse del sistema politico bloccato; dall'altro, per impedire che centripetazione (Dc) e centrifugazione (Pci) convergessero in eterno in un effetto di compensazione e di paralisi. Con ciò il polo "laico-socialista" si propone esplicitamente di modernizzare e razionalizzare il sistema politico bloccato, rimuovendone gli effetti perversi. Questa operazione di riaggiustamento interno procede in uno con una versione "laico-socialista" della *conventio ad excludendum* avverso il Pci. In questo senso, il polo "laico-socialista" costituisce un'entità politica e non già un'espressione geometrica. Sul punto, è la stessa strategia di De Mita a sconfessare il virus polemico demitiano. Il disegno demitiano ha puntato, nel 1987, alle elezioni anticipate, per azzerare gli effetti di depotenziamento del Centro seguiti alla fase della solidarietà nazionale. Come, entro una prospettiva divergente, l'obiettivo del Pci è stato, in quella occasione, quello di porre un termine alla depotenzialità del suo ruolo centrale a sinistra. In tutti e due i casi, ciò ha significato azzerare il polo "laico-socialista". È questa una convergenza oggettiva perversa, partorita dai vizi strutturali del sistema politico italiano. Soggettivamente, mai come sul finire degli anni '80, Dc e Pci paiono indisponibili a consociarsi.

2.2. *Il bipartitismo imperfetto*

In un clima storico differente, quando il centrismo può dirsi defunto e il centrosinistra ha alle spalle alcuni anni di esperienza, nel 1966 Giorgio Galli elabora la fortunata teoria del *bipartitismo imperfetto*¹⁰.

Nell'analisi di Galli, l'aggregazione del Psi al governo rappresenta, in quel periodo, sia il superamento delle politiche centriste che l'avvio ricostruttivo di un quadro che valesse contemporaneamente come modernizzazione della Sinistra e del sistema politico italiano. Ricombinando criticamente gli argomenti di Galli con la riflessione di Sartori, può dirsi che lo sforzo principale verso cui il sistema politico avrebbe dovuto tendere constava nella liberazione delle forze anti-sistema bloccate a sinistra, più che nel consolidamento delle forze pro-sistema bloccate al centro. Nell'analisi di Galli, blocco al centro e blocco a sinistra costituiscono gli elementi di maggiore labilità e anacronismo del sistema politico italiano.

Correttamente, A. Mastropaolo rileva nell'ipotesi di Galli una ripresa di motivi liberali, in colleganza con la tradizione risorgimentale e unitaria¹¹. Sviluppo e modernizzazione della Sinistra e del sistema politico si danno, in Galli, come modernizzazione neoliberale della Sinistra e del sistema. Qui è, dunque, possibile cogliere una torsione che si risolve in una duplice richiesta: modernizzazione liberale della democrazia e modernizzazione liberale del socialismo. Il modello politico proposto

¹⁰ G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto*, Bologna, Il Mulino, 1966; una nuova edizione economica è stata pubblicata nel 1984 presso Mondadori.

¹¹ A. Mastropaolo, *op. ult. cit.*, p. 79.

risulta quello della democrazia con alternanza. Meglio ancora: soltanto in costanza di alternativa può parlarsi di sistema politico democratico. Ne viene che democrazia è alternanza. Ed è su questo specifico punto che Galli si attira le obiezioni di Sartori, per il quale nessuna identità può essere postulata tra democrazia e alternanza, rivelandosi buoni sistemi democratici anche quelli in cui non avviene un ricambio politico¹².

Sulla base dei modelli interpretativi proposti da Sartori e da Galli, si può tratteggiare un'ermeneutica generale sdoppiata in due moduli: (i) democrazia con alternanza e (ii) democrazia senza alternanza. La maggioranza delle democrazie occidentali rientra nel primo modulo; la democrazia italiana è riconducibile al secondo. Nell'ipotesi di Galli, blocco al centro e blocco a sinistra sono sommamente deleteri non semplicemente considerati in se stessi; ma, più ancora, perché hanno il significato negativo di soffocare al centro e a sinistra un multiverso partitico caratterizzato pluralisticamente. Il bipartitismo imperfetto non vale ad estirpare il *multiversum* partitico; nondimeno, non ne asseconda la positiva evoluzione politica. Nonostante i due blocchi contrapposti, il sistema politico italiano è ben lontano dal produrre due univoci e alternativi schieramenti politici. Non emergono due proposte politiche tra di loro alternative, assoggettabili alla dialettica democratica dell'alternanza; bensì un universo pluripartitico frammentato e dissonante. Il vizio, per Galli, sta nella circostanza che si stagliano due coalizioni non omogenee al loro interno, eppure bloccate l'una di contro all'altra. Ne consegue che la coalizione possibile vincente è quella che è nata maggioritaria. E maggioritario è nato il Centro.

Secondo Galli, l'incapacità tutta italiana di produrre due omogenee e contrapposte aggregazioni politiche, l'una al centro e l'altra a sinistra, costituisce un difetto di capitale importanza. Si tratterebbe, pertanto, di lavorare ad un sistema bipartitico effettivo, in cui la possibilità di un'alternanza democratica, da potenzialità, diventi atto.

L'alternanza democratica (o, che è lo stesso, la democrazia con alternanza) predicata da Galli¹³ va a poggiarsi su una semplificazione del sistema politico italiano, secondo cui il Centro funge effettivamente da catalizzatore dei partiti di centro e la Sinistra da aggregante dei partiti di sinistra, ponendo fine alle alleanze spurie di centrodestra e di centrosinistra. Secondo Galli, la malattia mortale del sistema politico italiano consterebbe nel fatto di essere fondato su due perni difettosi: la Dc e il Pci. Il che indubbiamente corrisponde al vero, ma non esaurisce il problema. Qui l'inconsistenza e la difettosità dei due perni interdirebbero la ricerca di una diversa polarità politica. Per Galli, tali difetti sono la risultante della debolezza strutturale del capitalismo in Italia e della borghesia liberale italiana, da cui è derivata una società civile debole¹⁴. Quanto

¹² G. Sartori, *Teoria dei partiti e caso italiano*, Milano, SugarCo, 1982, pp. 216-218.

¹³ G. Galli, *Dal bipartitismo imperfetto alla possibile alternativa*, Bologna, Il Mulino, 1975.

¹⁴ G. Galli, *I partiti politici italiani*, Torino, Utet, 1974. Quella della debolezza della società civile italiana è una tesi avanzata da G. Galasso, *Potere e istituzioni in Italia. dalla caduta dell'impero romano ad oggi*, Torino, Einaudi, 1974, per quanto sia da lui specificamente messa in colleganza con le modalità specifiche della costruzione dell'unità nazionale. La tesi è stata più tardi ripresa da G. Pasquino, *Partiti, società civile e istituzioni*, in G. Pa-

più la società civile è apparsa debole, tanto più è rimasta esposta alla penetrazione e all'invasione del sistema partitico. Il primato della società politica ha come soffocato il dinamismo della società civile. A sua volta, la dinamica tarpata della società civile si rivela qui come la principale controtendenza dell'alternativa¹⁵.

Ora, secondo quanto emerge dalla storiografia e dalla politologia più accreditate, fino a tutto il 1968-69 la società politica è parsa in grado di garantire la rappresentanza della società civile. Dando pure per scontata, per un momento, tale tesi, irrisolto rimane il problema del deficit di rappresentanza e di integrazione, nel senso dell'ampliamento delle aree dell'inclusione della cittadinanza, e di quel vero e proprio disagio sociale che ha proprio negli anni Cinquanta la sua base di accumulazione¹⁶.

Dal pluralismo senza liberalismo deriva, per Galli, la democrazia senza alternanza. Il pluralismo senza liberalismo sarebbe un pluralismo difettoso, così come la democrazia senza alternanza sarebbe una democrazia viziosa. Vedremo meglio in seguito come, sul piano teorico e su quello storico-sociale, la trasfusione di elementi *liberal* interagisca con la struttura politica della decisione.

2.3. Egemonia dei partiti e pluralismo centripeto

Se, come dice Pasquino, è vero che la posizione di dominio dei partiti sulla società dipende dal fatto che essi controllano e guidano i suoi processi di trasformazione¹⁷, negli anni Settanta le trasformazioni di società attivate e dirette dai partiti hanno avuto più un segno di conservazione che di sviluppo emancipativo. L'egemonia del sistema dei partiti si è andata impiantando sulla conservazione delle loro funzioni e dei loro ruoli nevralgici di potere, piuttosto che sulla loro rigenerazione, a contatto con la domanda sociale che nel corso degli anni Settanta è stata particolarmente vitale, attiva e pressante.

Il governo di solidarietà nazionale rappresenta il massimo punto di caduta di tale tendenza, quasi il precipitato di un'epoca. Il sistema dei partiti è andato centralizzandosi, delocalizzando le fenomenologie e le aspettative sociali: si è irrigidito su se stesso, respingendo l'impatto trasformativo con l'ambiente sociale, allo scopo di perpetuare all'infinito la sua manovra di governo dispotico della società civile.

L'effetto centripeto e aggregazionistico del sistema politico, al quale non si sottrae la riflessione berlingueriana che parte

squino (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1985. In Pasquino, la debolezza della società civile viene letta come contraltare negativo della forza della società politica (p. 15).

¹⁵ G. Galli, *Dal bipartitismo imperfetto alla possibile alternativa*, cit.; G. Pasquino, op. cit.

¹⁶ Yasmine Ergas, *Allargamento della cittadinanza e governo del conflitto*, in G. Pasquino (a cura di), *Il sistema politico italiano*, cit., p. 249. Ma già M. Fedele, *Classi e partiti negli anni Settanta*, Roma, Editori Riuniti, 1979; Id., *Mutamenti nella struttura di classe e basi sociali del partito nuovo*, in C. Carboni (a cura di), *I ceti medi in Italia*, Bari, Laterza, 1981; M. Paci, *I partiti di massa di fronte alla destrutturazione dell'ordine di classe e alla crisi di motivazione*, in S. Belligni (a cura di), *Governare la democrazia*, Milano, Angeli, 1981; S. Piccone Stella, *Crescere negli anni Cinquanta*, "Memoria", n. 1/2, 1981, pp. 9-35. Si rinvia, infine, alle considerazioni argomentate nel cap. I.

¹⁷ G. Pasquino, *Partiti, società civile e istituzioni*, cit., p. 3.

dal bilancio dei fatti cileni del 1973¹⁸, risulta essere in flagrante contraddizione con la dinamica storica e sociale che contrassegna gli anni Settanta. In particolare, il ciclo 1974/76 vede mutare profondamente l'assetto sociale e le condizioni di fondo del sistema ed è prevalentemente caratterizzato da un potenziale di mobilitazione che conosce pochi eguali nella storia italiana contemporanea. L'elaborazione di Berlinguer e dell'intero Pci omette di fare adeguatamente i conti con queste condizioni e questi fattori di novità¹⁹. La strategia e l'analisi del Pci frainendono smaccatamente il senso dei nuovi movimenti collettivi, dei nuovi soggetti e delle nuove domande sociali²⁰.

Sul punto, le conclusioni di Pasquino paiono quanto mai calzanti: "Il Pci continuerà a muoversi lungo l'asse della ricerca di alleanze sociali e politiche di tipo tradizionale, mentre emergono nuove problematiche e nuove potenzialità, e si troverà ad affrontarle con notevoli ritardi politici, organizzativi e culturali"²¹.

Un attento e fine studioso del sistema politico italiano come Paolo Farneti ha colto la tendenza centripeta che si dispiega al suo interno lungo quasi tutti gli anni Settanta. In piena fase di solidarietà nazionale, egli elabora la teoria del *pluralismo centripeto*²². Nel corso degli anni Settanta, come ben coglie Farneti e rileva l'attenta esegesi critica di Mastropaolo²³, va comprimendosi l'azione della polarizzazione ed estendendosi quella della centralizzazione. Le tendenze centrifughe vengono risucchiate e catturate con uno schiacciamento al centro. Con la solidarietà nazionale, l'opposizione viene sospesa all'esterno del sistema e centripetata al suo interno. A misura in cui il sistema ridimensiona e rinserra l'opposizione, si divarica con decisione dal potenziale di conflitto, mobilitazione e trasformazione che si va accumulando nella società civile. La centripettazione delle forze centrifughe — si passi il bisticcio terminolo-

¹⁸ Si tratta dei tre celebri articoli di E. Berlinguer comparsi su "Rinascita" all'indomani del colpo di Stato cileno, in cui viene lanciata la proposta del compromesso storico: a) *Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni*, "Rinascita", 28 settembre 1973; b) *Alleanze sociali e schieramenti politici*, "Rinascita", 5 ottobre 1973; c) *Via democratica e violenza reazionaria*, "Rinascita", 9 ottobre 1973. Successivamente, i tre articoli sono stati inseriti in E. Berlinguer, *La questione comunista*, 2 voll., Roma, Editori Riuniti, 1975.

¹⁹ Per elementi di critica di questo elemento della strategia berlingueriana del compromesso storico, cfr. G. Pasquino, *Il partito comunista nel sistema politico italiano*, in G. Pasquino (a cura di), *Il sistema politico italiano*, cit., pp. 132-134. In realtà, gli anni '70 costituiscono il "rimosso politico" intorno cui prima il Pci e dopo il Pds e Rifondazione comunista non hanno mai saputo e voluto interrogarsi in maniera stringente.

²⁰ Per questa confutazione, oltre alla virulenta querelle politica con la composita "area dell'Autonomia", in particolare, cfr. F. Stame, *Società civile e critica delle istituzioni*, Milano, Feltrinelli, 1977; si tratta di una raccolta di articoli originariamente comparsi su "Quaderni piacentini". Sul potenziale utopico e di mobilitazione degli anni Settanta ha scritto cose molto belle e sobrie Edoarda Masi, *Ma prima c'è stato il '60*, "Antigone", n. 6, 1986, pp. 13-14. Sia consentito, infine, rinviare ad A. Chiocchi, *Movimenti. Profili culturali e politici della conflittualità sociale in Italia negli anni '60 e '70*, Mercogliano (Av), Quaderni di "Società e conflitto", n. 9, 1996.

²¹ G. Pasquino, *op. ult. cit.*, p. 134. In tal senso, già Helman, *La strategia delle alleanze del Pci e la questione dei ceti medi*, in Blacker-Tarrow (a cura di), *Il comunismo in Italia e Francia*, Milano, Etas Libri, 1983, pp. 251-292.

²² P. Farneti, *Il sistema dei partiti in Italia 1946-1979*, Bologna, Il Mulino, 1983.

²³ A. Mastropaolo, *Ancora sul sistema dei partiti in Italia ...*, cit., p. 10.

gico — ricompatta il Centro e lo espande come la più potente forza di attrazione sistemica.

Ma ciò che riesce dentro il sistema politico, non può riuscire nel rapporto tra società politica e società civile. Più il sistema politico si allarga e chiude attorno al suo centro e più respinge i nuovi sistemi di preferenze collettive e individuali che vanno germogliando nella società civile.

Il pregiudizio della centralità — una vera e propria ossessione — che dalla Costituzione in avanti aveva afflitto il sistema politico dominante, negli anni Settanta affligge la stessa opposizione comunista; negli anni '80 e '90 affliggerà il Pds. L'emergenza invocata da Berlinguer, fatta valere come motivazione storica e base sociale della proposta del compromesso storico, alla riprova dei fatti risulta non sussistere. È una costruzione ideologica, ricavata comparativamente da un accostamento improprio col passato: il ciclo 1944-47 dell'esperienza tripartita, al cui ordine del giorno v'era la "ricostruzione nazionale". Ben altro, invece, è il clima emergenziale che il compromesso storico concorre a legittimare e potenziare: il dispositivo accecante dell'autoreferenzialità del sistema politico italiano. E tutto ciò a fronte di un rilevante passaggio di società, in cui le rivendicazioni sociali principiano a caratterizzare come "richiesta di beni immateriali"; come "domanda di senso" e cambiamento del "senso della vita"; come autonomia della "rappresentazione di senso" dal sistema della rappresentanza politico-istituzionale²⁴. Il Pci e Berlinguer, invece, guardano al nuovo, avendo nella mente la vecchia struttura sociale, l'antica stratificazione di classe.

2.4. *Il fazionismo eterodiretto*

Accanto a quelli del "bipartitismo imperfetto", del "pluralismo polarizzato" e del "pluralismo centripeto" esiste un altro modello interpretativo della evoluzione e della crisi del sistema politico italiano: quello del *fazionismo eterodiretto*, la cui elaborazione si deve ad A. Lombardo²⁵.

Osserva G. Lupi: "Antonio Lombardo ha sviluppato il modello sartoriano estendendolo al livello d'analisi infrapartitica e ha proposto un modello globale di analisi del sistema partitico capace di analizzare il *nesso* tra il conflitto tra i partiti e i conflitti interni ai partiti"²⁶. Seguiamo ora dappresso l'incedere definitorio del modello elaborato da Lombardo.

Il 1975 viene assunto quale anno chiave, in quanto disvelatore di due tendenze in atto da alcuni anni: (i) il "rafforzamen-

²⁴ Si rinvia, sul punto, ad A. Chiocchi, *op. cit.* e alla bibliografia ivi richiamata.

²⁵ Le opere in cui Lombardo va progressivamente sistematizzando il suo modello sono: *Dal pluralismo polarizzato al fazionismo eterodiretto*, "Il Mulino", luglio/agosto 1971, pp. 733-740; *Dal proporzionalismo intrapartitico al fazionismo eterodiretto*, "Rivista italiana di scienza politica", n. 2, 1972, successivamente in G. Sartori (a cura di), *Correnti, frazioni e fazioni nei partiti politici italiani*, cit.; *Il fazionismo eterodiretto. Sistema di correnti e deperimento dei partiti in Italia*, in *La crisi delle democrazie industriali, 1968-1976*, Firenze, Vallecchi, 1976, successivamente anche in A. Lombardo (a cura di), *Il sistema disintegrato...*, cit., pp. 105-136. Un esplicito impiego del modello interpretativo di Lombardo quale chiave di lettura della formazione e delle crisi della solidarietà nazionale è fatto da G. Lupi, *Il crollo della grande coalizione. La strategia delle élites dei partiti (1976-1979)*, Milano, SugarCo, 1982.

²⁶ G. Lupi, *op. cit.*, p. 19.

to del Pci"; (ii) "l'indebolimento della Dc"²⁷. Lombardo si pone due quesiti: le tendenze disvelate sono: (i) la risultante di mutamenti avvenuti fondamentalmente nella società civile?; (ii) oppure trovano il loro innesco soprattutto nel funzionamento di specifici meccanismi del sistema partitico e di governo?²⁸. Ecco la sua risposta: "Ho maturato la convinzione che certi meccanismi politici, ed i conseguenti comportamenti delle élites partitiche siano, da soli, causa sufficiente, anche se non esclusiva, dell'indebolimento politico della Dc, del Psi, e degli altri partiti della coalizione di centrosinistra, e del conseguente rafforzamento del Pci. I meccanismi in questione vanno identificati nel tipo di competizione politica che si instaura in presenza degli effetti *cumulativi* della competizione interpartitica e di quella intrapartitica. La frammentazione partitica non è di per sé un male incurabile; e male incurabile, per il corretto funzionamento del sistema, non è neppure un alto grado di frazionismo interno ai partiti; a condizione che i due fenomeni non coesistono e non interagiscano"²⁹.

Il tema della *frammentazione politica* diventa, così, l'oggetto della scienza politica, in quanto determinante strutturale peculiare del sistema politico italiano. Lombardo non manca di richiamarsi al dibattito sul frazionismo politico sollecitato e ospitato sulle pagine della "Rivista italiana di scienza politica", nel 1971-72³⁰. E tuttavia, pur riconoscendo i meriti di quel dibattito, egli ne sottolinea i limiti: "Insufficienti erano tuttavia gli accenni al nesso tra sistema partitico e sistema di governo; mancava cioè un'analisi approfondita dei processi coalizionali. Passigli rilevava che le analisi compiute erano di tipo morfologico e non genetico, e aveva in parte ragione, anche perché nell'analisi delle cause incentivanti il frazionismo, si restava nell'ambito degli anni del centrosinistra"³¹. Il punto di indagine specifico non sufficientemente tematizzato dalla scienza politica, osserva Lombardo, è proprio dato dalla *trasformazione fazionale* delle correnti e/o fazioni partitiche in *attori politici* all'interno del gioco coalizionale e all'esterno nella relazione tra

²⁷ A. Lombardo, *Il frazionismo eterodiretto. Sistema di correnti e deperimento dei partiti in Italia*, in A. Lombardo (a cura di), *Il sistema disintegrato*, cit., p. 105.

²⁸ *Ibidem*, p. 105.

²⁹ *Ibidem*, p. 105. Lo spunto analitico di Lombardo, come egli stesso esplicita, muove dalla seguente tesi di Sartori: "A certi effetti, siamo ancora governati dai partiti; ma ad altri effetti le vere unità operative sono le frazioni, e quindi il nostro è diventato un *sistema di sotto-partiti*. Si badi: un sistema *autonomo*, che va per conto suo, di sotto-partiti. Autonomo a tal punto che il gioco delle frazioni non si svolge soltanto per linee interne (al partito di appartenenza), ma anche per linee esterne, e cioè in sostanziale alleanza con frazioni di altri partiti. Oggi come oggi il nostro malgoverno, o non governo, è da imputare - più che ad ogni altro fattore - al processo degenerativo che ha ridotto la DC e il PSI allo stato di *coacervo di fazioni*" (*Proporzionalismo, frazionismo e crisi dei partiti*, cit., pp. 33-34).

³⁰ Tutti gli interventi, vengono, nel 1973, raccolti nel volume, curato da Sartori, *Correnti, frazioni e fazioni nei partiti politici italiani*, cit. Ai contributi già apparsi sulle pagine della rivista sartoriana viene aggiunto il saggio di L. D'Amato, il quale può essere, senz'altro, considerato il precursore degli studi sulla "coesione partitica" in Italia: cfr. *Correnti di partito e partiti di correnti*, Milano, Giuffrè, 1965; *L'equilibrio in un sistema di "partiti di correnti"*, Roma, Edizioni di scienze sociali, 1966.

³¹ A. Lombardo, ult. op. cit., p. 106. Il testo di Passigli a cui Lombardo si riferisce è: *Proporzionalismo, frazionismo e crisi dei partiti: quid prior*, in *Correnti, frazioni e fazioni*, cit., p. 43.

governo e opposizione³².

Per Lombardo, otto sono le cause interagenti della trasformazione fazionale del sistema partitico italiano, vera causale – egli sostiene – dell'indebolimento della Dc e del rafforzamento del Pci:

1) la correzione dei deficit del sistema elettorale proporzionale sovralimenta la frammentazione partitica e la polarizzazione ideologica;

2) la logica coalizionale assegna, sì, alla Dc il monopolio del "potere di governo", ma lo vincola alla contrattazione con i partiti alleati;

3) la leadership democristiana si muove all'interno di queste "regole del gioco", assumendo comportamenti conseguenti;

4) i quali comportamenti conducono: (i) alla ricerca puntuale di alleanze con correnti interne di partiti alleati e (ii) alla costituzione di apparati di correnti di tipo personalistico;

5) il carattere pubblico di parte rilevante dell'economia italiana allarga il potere di condizionamento del sistema partitico e fa sì che le correnti e i vertici di partito si rendano in gran parte autonomi dalla loro "base militante";

6) i processi fin qui enumerati provocano il deperimento dell'"apparato istituzionale" dei partiti; fenomeno speculare alla creazione di "apparati di corrente" e motivo cardine dell'abbandono della "presenza politica in sedi cruciali della società civile";

7) la combinazione della competizione interpartitica con quella intrapartitica induce un "circuito di destabilizzazione reciproca" tra le segreterie dei partiti coalizzati: vale a dire, "un *decision making* che erode le basi sociali e i nervi del potere della maggioranza, a tutto vantaggio dell'opposizione comunista";

8) ecco così spiegato il crescente processo di legittimazione del Pci presso larghe fasce di elettorato³³.

Come si vede, Lombardo aderisce al modello sartoriano del pluralismo polarizzato, rileggendolo e rielaborandolo sia dall'interno che dall'esterno. Da un lato, riesce a dare ragione dei processi di frantumazione degli equilibri politici; dall'altro, riduce la ratio del sistema politico alla competizione/scontro Dc-Pci. Non avvedendosi, così, che proprio negli anni della "crisi di sistema" delle coalizioni uscite vincenti dal secondo conflitto mondiale viene partorito un modello di governo – la solidarietà nazionale – che combina in sé gli effetti di centrifugazione (del "pluralismo polarizzato") con quelli di centripetazione (del "pluralismo centripeto"). Il punto è che il "sistema" qui non agisce la pura e semplice disintegrazione di sé (corollario del paradigma del fazionismo eterodiretto). Al contrario, investe sulla sua autoconsunzione, attraverso l'allargamento della rosa degli attori decisionali; il che conserva l'intangibilità degli schemi fondativi della debole e incompiuta democrazia italiana.

Nemmeno il fallimento della solidarietà nazionale conduce alla "disintegrazione del sistema"; ne mette, sì, impietosamente a nudo l'autoreferenzialità e gli spaventosi deficit, ma lo schiaccia sull'asse della competizione Dc-Psi, in cui l'unica variabile "innovativa" è data dal disegno craxiano: (i) di egemonia sulla compagine di governo; (ii) di marginalizzazio-

³² *Ibidem*, p. 106.

³³ *Ibidem*, pp. 106-107.

ne e assimilazione progressiva del Pci. Ma, come dimostrerà la fase agonica della crisi, principiata con gli anni '90, il progetto craxiano si rivelerà sprovvisto di "respiro strategico". Ben prima di "Tangentopoli", già con la mancata riproducibilità politica dell'egemonia del Psi sul sistema coalizionale e con lo svanire del progetto di fagocitazione smobilitante del Pci, il sistema delle coordinate politiche craxiane salta in aria. Ancora una volta, il sistema politico italiano si mostra incapace di un autentico rinnovamento, perché privo della volontà politica e delle risorse culturali idonee ad una messa in discussione delle variabili e delle regolarità strategiche del suo funzionamento, rimanendo perennemente prigioniero dei suoi circoli viziosi.

Ora, tra i fuochi principali del circolo vizioso contemplato dal sistema politico italiano stanno proprio lo *sviluppo delle fazioni* e il *deperimento* dei partiti; ma ciò, diversamente da quanto argomentato da Lombardo³⁴, solo sul piano strettamente e astrattamente teoretico costituisce una contraddizione. Per la materialità dei processi storici e politici, quello italiano costituisce un caso di sviluppo del sistema basato sulla crescita progressiva dei poteri e dell'autorità delle fazioni intra-e-interpartitiche, a scapito delle organizzazioni di partito strutturate. È questa particolare fenomenologia che va, allora, sottoposta a investigazione stringente. In veste di problema, la fenomenologia può essere indagata e spiegata. In veste di "contraddizione disintegrativa", essa può essere solo segnalata (talora diffusamente e con argomentazioni acute) come stortura e distorsione, non già analizzata come una variabile avente le proprietà di un "modello tipico".

Quello che l'analisi deve mettere al suo centro è proprio la tipicità dei modelli italiani di sistema di partito e di razionalità politica. Solo questa prospettiva di indagine può consentire di mettere a fuoco le logiche di funzionamento, gli inceppamenti, la persistenza e la riproducibilità della "democrazia italiana" dentro e oltre la ricorsività della crisi. Il paradigma del fazionismo eterodiretto ci avvicina e, nel contempo, ci allontana da questa esigenza di analisi. Ci avvicina, perché ci fa immergere nel crogiolo di alcuni dei "vizi capitali" del sistema politico italiano. Ce ne allontana, perché omette di analizzare tali "vizi" come logiche e regolarità sistemiche attraverso cui si dà la produzione e riproduzione della contrazione dello spazio democratico, dell'arena dei diritti e della sfera delle libertà. D'altronde, non poteva essere diversamente. Le teorie del "fazionismo eterodiretto", esattamente come quelle del "pluralismo polarizzato", più che porsi il problema della democrazia come fonte di arricchimento e universalizzazione dei diritti e delle libertà, ruotano attorno al bisogno di ridurre la democrazia a stabilizzazione governamentalista dei conflitti politici e sociali. Col che la democrazia diviene una forma politica di controllo (e non già di espressione) dei diritti e delle libertà, con ampia facoltà di manometterne l'esercizio e la stessa fruizione simbolico-culturale.

2.5. *Pluralismo, corporativismo e democrazia*

Molte sono le incrostazioni ideologiche e le inesattezze delle asserzioni definitive che si sono sedimentate su categorie come pluralismo, corporativismo e simili. Ne passiamo qui in

³⁴ *Ibidem*, pp. 116-118.

rassegna le principali, in considerazione esclusiva del loro rapporto con la democrazia, avvalendoci della letteratura critica migliore.

Osserva L. Graziano, uno dei più fini studiosi di pluralismo e clientelismo: "il pluralismo è venuto a connotare la variante occidentale dei sistemi democratici"³⁵. Il che indica subito che "democrazia e pluralismo, sebbene spesso usati in modo intercambiabile, non sono la stessa cosa"³⁶. Dello stesso parere è V. Mura: "Fra pluralismo e democrazia non vi è alcun nesso necessario: non di tipo logico-analitico, giacché è possibile ipotizzare una democrazia non pluralistica (l'astratto modello di Rousseau); non sul piano storico-empirico dato che la democrazia greca non era pluralistica e il pluralismo medioevale non era democratico"³⁷. Il sintagma "democrazia pluralistica" è la commistione di una dottrina politica composta e di un sistema politico reale³⁸.

Sul piano squisitamente storico, la simbiosi di democrazia e pluralismo si origina, in forme accelerate, dalla fine della seconda guerra mondiale in avanti; il modello, invece, si diffonde intorno agli anni Cinquanta nell'area delle società capitalistiche avanzate³⁹.

Ora, nucleo concettuale e storico del pluralismo è il *gruppo*, sul quale viene ordita la tela della "rappresentanza degli interessi". Nello schema pluralistico, dunque, il gruppo sostituisce l'individuo sul piano sociale e il cittadino su quello politico⁴⁰. L'azione di governo deve, perciò riferirsi, alla rappresentanza degli interessi tanto sul piano sociale che su quello politico. Il governo è il "terzo", avente una funzione di arbitro tra interessi divergenti e, a volte, contrapposti. Se il processo decisionale pluralistico è a somma positiva, poiché tutti i giocatori traggono vantaggi, il governo non può dipendere da questa o quella area di interessi. Da qui discendono tre tesi classiche che hanno contribuito a fissare la struttura semantica e politica

³⁵ L. Graziano, *Il fondamento pluralista della democrazia*, "Democrazia e diritto", n. 3/4, 1985, p. 243.

³⁶ *Ibidem*, p. 243.

³⁷ V. Mura, *Pluralismo e democrazia: a proposito di un difficile confronto*, "Teoria politica", n. 2, 1985, p. 3. Ma, sul punto, la fonte teorica insigne è N. Bobbio, *Democrazia rappresentativa e democrazia diretta*, in G. Quazza (a cura di), *Democrazia e partecipazione*, Torino, Stampatori, 1978, p. 39.

³⁸ V. Mura, *op. ult. cit.*, p. 34.

³⁹ *Ibidem*, p. 4.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 6. Gli ascendenti teorico-dottrinali risalgono a fine Ottocento inizio Novecento. In Germania, la concezione nasce per opera di Otto von Gierke, in cui il diritto tedesco delle comunità viene opposto alla tradizione giuridica romanista e recupera la personalità dello Stato: l'accento viene posto interamente sulle capacità autogenetiche della comunità con forte caratterizzazione antistatalistica. In Inghilterra, il modello è elaborato da storici (Maitland e Figgis) e filosofi della politica (Cole e Laski). In Italia, lo schema è elaborato da Romano; in Francia, da Hariou e Gurvitch. Ma, come avverte Mura (p. 5), è in America che il pluralismo trova il suo più fertile terreno di coltura. Già Toqueville (*DEMOCRAZIA IN AMERICA*) aveva rilevato in quel paese una normale e forte presenza dell'associazionismo. Col tempo e col progresso dei gruppi organizzati si sviluppa una salda competizione e una spiccata contrattazione (*bargaining*). Ed è, appunto, il *bargaining* la dinamica che investe i gruppi, i quali vengono presupposti come portatori di relazioni simmetriche su cui si fonda il potere contrattuale di ognuno. Il *bargaining* è una sorta di mercato politico che, all'interno di un quadro generale di valori condivisi, prevede l'offerta o la privazione di beni (Lindblom, *Politica e mercato*, Milano, Etas Libri, 1965, p. 75).

del pluralismo:

a) la tesi di Truman (THE GOVERNMENTAL PROCESS, 1951): il governo è titolare di interessi non organizzati che concernono al rispetto delle cosiddette "regole del gioco";

b) la tesi di Wolff (THE POVERTY OF LIBERALISM, 1968): il governo espleta una funzione di arbitrato in vista del perseguimento di accordi di cui è garante; le molteplici pressioni vengono ricondotte a equilibrio, tenendo in conto i rapporti di forza dati: è la teoria, divenuta famosa, del "governo debole";

c) la tesi di Lowi (THE END OF LIBERALISM, 1979): l'autonomia del governo dagli interessi in gioco non significa indipendenza e distacco dal sistema dei gruppi e dagli interessi corrispettivi⁴¹.

A sua volta, la teoria del "governo debole" collega il mercato politico alle rigorose regole di funzionamento del mercato economico, entro cui tutte le variabili in gioco sono risospinte in un movimento di adattamento reciproco. In questo caso, il retroterra teorico è costituito dalle opere di Benthley e Buchanan⁴². Più che un *operatore*, il governo è qui un *ricettore* che agisce sotto la scorta di impulsi esterni: non ha autonomia politica e sottostà alla eteronomia del mercato degli interessi e della sua logica contrattualistico-scambista. L'azione di cui il governo è centro di imputazione è una *mediazione*; non già una decisione.

Ora, secondo Dahl, citato tanto da Graziano che da Mura⁴³, la comparsa sul teatro dell'azione politica e sociale dei gruppi organizzati ha profondamente modificato la teoria democratica, dando luogo a una concertazione e a un negoziato entro un agone definito "Parlamento dell'industria". Il Parlamento resta la sede della rappresentanza degli interessi, così come si rinviene nella classica definizione di Kelsen; però, emergono altri interessi e altre aree di interesse che trovano fuori dal Parlamento la loro sede di rappresentanza. Da qui quella conseguenza che non vede più situato nel Parlamento il fuoco del processo decisionale. Dahl è ancora più secco nella sua diagnosi: "Trovo difficile resistere alla congettura che stiamo assistendo a una trasformazione della democrazia così fondamentale e durevole come lo è stato il passaggio dalla città-stato alle istituzioni della poliarchia negli stati-nazione"⁴⁴. Asse del metodo democratico è il principio di maggioranza; asse del metodo pluralistico è il principio di contrattazione. Il primo favorisce lo schieramento che dà luogo all'aggregato politico maggioritario, il quale può farsi carico degli interessi e dei problemi delle categorie e degli strati più deboli; il secondo favorisce il gruppo (e/o i gruppi) più forte (i) che ha (hanno) più potere contrattuale. La collisione non poteva essere più dirompente. La teoria del gruppo è in stridente contraddizione con la teoria democratica. Il pluralismo si rivela particolarmente punitivo rispetto alle fasce sociali meno garantite ed estremamente intollerante verso gli emarginati e tutti quei gruppi che non

⁴¹ Le tesi di Truman, Lowi e Wolff sono ricostruite da Mura, *op. ult. cit.*, p. 7 ss.

⁴² A. F. Benthley, *Il processo di governo*, Milano, Giuffrè, 1983, J. M. Buchanan, *I limiti della libertà*, Milano, Quaderni di Biblioteca della Libertà, n. 16, 1983.

⁴³ V. Mura, *op. ult. cit.*, pp. 11-12; L. Graziano, *op. cit.*, pp. 245, 249-251.

⁴⁴ R. A. Dahl, *Dilemmas of Pluralist Democracy*, cit. da Graziano, *op. cit.*, p. 245.

trovano accesso al *bargaining*⁴⁵. Da qui la necessità di un correttivo di regolazione esterna che, per Lindblom, può essere identificato nell'“interesse generale” perseguito dalle politiche di Welfare: lo Stato, in altri termini, come correttore dei vizi e delle ingiustizie del mercato. Occorrerebbe mettere in campo controtendenze istituzionali avverso la processualità discriminatrice del pluralismo, il quale unisce un deficit di decisione politica a un eccesso di ingiustizia sociale. Il pluralismo è regolato dalla legge e dal diritto del più forte e si pone come *stato di natura americanizzato*: favorisce e stabilizza le disegualianze; premia i gruppi più forti, già in partenza posti come favoriti. Pertinente, in proposito, la conclusione di Lowi, secondo cui il pluralismo rivela una marcata tendenza al conservatorismo, attraverso la riproduzione delle vecchie aree di privilegio e la creazione di nuove. Anche perché finalizzato al conservatorismo politico e sociale, il sistema pluralistico si rivela come sistema a basso tasso decisionale: la decisione politica assume le sembianze stravolte del bilanciamento e della mediazione degli interessi. Sicché rimane prigioniero e vittima di se stesso, destabilizzato come è dal proliferare degli interessi particolaristici che lo divorano dall'interno e che con sempre maggiori difficoltà riesce a padroneggiare e negoziare. La mediazione pluralistica si converte qui in *decisione politica negativa*. Il grado zero della decisione è la decisione negativa elevata allo zenit, passivizzata all'estremo. Ciò non indica, banalmente, che non vengono prese decisioni; più semplicemente e precisamente, v'è da registrarsi il crescente pervertirsi e degradarsi della dinamica politica della decisione.

Argomentando di pluralismo e democrazia, Norberto Bobbio ha, con la consueta chiarezza, enucleato i termini del seguente paradosso storico: il pluralismo rappresenta la “rivincita della società” sullo Stato, dalle cui catene di comando intende liberarsi⁴⁶. Ne discende che uno Stato “forte” e una società civile “debole” non possano assolutamente dare vita a un organico sistema pluralista. E ancora: che la crescita pluralistica della società civile valga come messa in discussione dei poteri dello Stato.

Senonché i lavori di ricerca di Dahl e di S. Ehrlich hanno dimostrato con sufficiente rigore che può parlarsi di pluralismo anche nei sistemi a “socialismo reale”, caratterizzati da uno Stato centralistico e autoritario⁴⁷. Indubbiamente, il pluralismo coniuga la richiesta di allargamento della cittadinanza. Altrettanto certo è che (sovente, se non sempre), gli interessi particolari di questo o quel gruppo risultano essere in rotta di collisione con gli interessi sociali racchiusi e rappresentanti nello Stato. Ma, osserva Ehrlich: “limitarsi alla dicotomia: interessi individuali/interessi sociali è una semplificazione illegittima, che impedisce di comprendere problemi essenziali”⁴⁸.

La dicotomia interessi individuali/interessi sociali non è prerogativa esclusiva dei paesi dell'Est, così come il pluralismo

⁴⁵ Questa è la critica puntuale di P. C. Schmitter, *Organizzazione degli interessi e rendimento politico*, in G. Pasquino (a cura di), *Le società complesse*, Bologna, Il Mulino, 1983; G. Berti, *Pluralismo sociale e pluralismo politico nello Stato democratico*, Milano, Vita e Pensiero, 1980.

⁴⁶ N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984.

⁴⁷ S. Ehrlich, *Tendenze all'uniformità e alla differenziazione nelle società dell'Est e dell'Ovest*, “Democrazia e diritto”, n. 3/4, 1985, pp. 261-274; L. Graziano, *op. cit.*, pp. 244, 246, 248-249.

⁴⁸ Cit. da Graziano, *op. cit.*, p. 248.

non è prerogativa esclusiva dell'Occidente. Si tratta di indagare entro quali termini la diffusione dei gruppi organizzati nelle società di massa vale come critica dello Stato e potenziamento dei diritti e della libertà del cittadino; ed entro quale proporzione la logica gruppuscolare degli interessi conduce a rovina un sistema democratico già, di per sé, in crisi. È indubbio che queste siano le due facce del pluralismo.

Il corporativismo ha indagato solo la seconda. Le tendenze che si appellano, in vario modo, a un ritorno alla comunità hanno investigato solo la prima. Appare evidente agli stessi apologeti del pluralismo che i suoi vantaggi siano, perlomeno, equipollenti ai suoi svantaggi. Che, nel concreto, il problema traspaia con punte di angoscia è chiaro a uno studioso come Dahl, che non sacrifica il suo rigore intellettuale sull'altare del pregiudizio ideologico e politico: "il problema del pluralismo democratico è serio... precisamente perché organizzazioni indipendenti sono altamente desiderabili, ma al contempo la loro indipendenza consente loro di provocare danno, rafforzando diseguaglianze, sottraendo questioni vitali al controllo democratico e via dicendo"⁴⁹.

Sotto il profilo positivo: il pluralismo costituisce il tramite attraverso il quale la democrazia (come coglie Graziano, interpretando una linea classica che va da Toqueville a Bobbio) si adatta alla società di massa. Sotto il profilo negativo: il pluralismo rappresenta il mezzo attraverso cui la democrazia si corporatizza e restringe le sue maglie e l'area della cittadinanza politica, sollevando esclusivamente la richiesta di un *surplus* di cittadinanza per i gruppi organizzati più forti.

La questione dell'organizzazione in gruppi richiama, per contrappasso, quella dell'autonomia e dell'indipendenza, rispetto cui le soluzioni fornite dal Dahl non paiono convincenti. Osserva Graziano: "Ciò che Dahl si limita a fare è di contrapporre alla legge di Michels: "Chi dice organizzazione dice oligarchia", un'altra "legge" analoga e opposta secondo la quale "Chi dice organizzazione dice indipendenza"⁵⁰. E qui la indipendenza e l'autonomia sono misurate dalla possibilità di arrecare danno a un altro gruppo organizzato, senza per questo essere tacitati e inibiti da un potere organizzato, eguale o più forte. L'indice dell'autonomia misura, in Dahl, l'indice del conflitto: la non repressione del conflitto è la prova testimoniale dell'autonomia. Fungendo quale contraltare dell'autonomia, la repressione è il polo negativo. L'autonomia, a sua volta, è l'antidoto del dominio repressivo dello Stato. I sistemi dei gruppi organizzati costituiscono sistemi di autonomia in rapporto di controllo reciproco e di bilanciamento. È il mutuo controllo che qui desinvoluziona e depotenzia il dominio.

Ma, ora, appare evidente che la conflittualità aperta e disinibita dei gruppi organizzati, dando luogo a un sistema sempre più raffinato di contrattazione, è ben lontana dal configurare una situazione di autonomia e indipendenza effettive. In realtà, l'interscambio dei gruppi di interesse è sottoposto costantemente a vincoli equilibranti e compatibilizzanti, predeterminati dalla ricerca del massimo vantaggio particolare e, nel contempo, dall'evitamento del danno comune. Tra questi due estremi, le possibilità di manovra dei gruppi organizzati vedono contrarsi di molto il loro spazio di autonomia e indipendenza.

La società di massa, tuttavia, ha come suo portato inelimi-

⁴⁹ *Ibidem*, pp. 248-249.

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 250-251.

nabile la proliferazione dei gruppi organizzati su scala di massa (appunto). Ma — e lo si è visto — l'economia scalare dei gruppi organizzati restringe il campo della democrazia. Ciò è stato indagato con particolare attenzione e profondità da Norberto Bobbio, le cui formulazioni sulla *democrazia minima* nascono esattamente dalla consapevolezza di questo fenomeno. Per la precisione, Bobbio pone in connessione il fenomeno dell'aumento del peso specifico dei gruppi organizzati col processo di dispiegamento del corporativismo, intendendo con quest'ultimo quell'assetto in cui "si è formata la massima concentrazione dell'organizzazione degli interessi (volgarmente i sindacati) e queste organizzazioni prendono decisioni collettive di grande rilievo per tutta la società attraverso i loro rappresentanti al vertice con organi di governo"⁵¹ È chiaro come un assetto siffatto revochi in dubbio la centralità del Parlamento come sede istituzionale della rappresentanza degli interessi, in cui vengono prese le decisioni di valore collettivo. Attraverso il voto e il metodo della maggioranza, la democrazia assegna al Parlamento le funzioni fondamentali della rappresentanza politica. L'estensione delle pratiche corporatiste segna un parziale spostamento dell'ambito della decisione politica all'esterno del Parlamento, verso sedi e circuiti extra-parlamentari. Costituisce, pertanto, un ridimensionamento della democrazia e una restrizione dello spazio decisionale delle istituzioni rappresentative.

È noto che nella concettualizzazione di Bobbio la democrazia va assunta come una forma di governo che consente ai componenti di una collettività di partecipare, a mezzo di regole e procedure prestabilite, al processo delle decisioni che li riguardano⁵². È altrettanto noto che la nozione della democrazia elaborata da Bobbio è una declinazione della definizione formulata da Kelsen⁵³. Per Kelsen, il criterio in base al quale distinguere un regime democratico da uno autocratico risiede nell'esistenza o meno della partecipazione della collettività alla creazione dell'ordinamento giuridico cui è sottoposta⁵⁴. L'elemento di differenziazione è qui dato dalla nozione di partecipazione, la quale ha un grado definitorio molto elastico, attenuativo o enfatico, a seconda del paradigma di riferimento. Il più alto

⁵¹ N. Bobbio, *C'è un doppio Stato (Dibattito sulla democrazia italiana)*, "La Stampa", 9 agosto 1984; cit. da P. Meaglia, *Democrazia e neocorporativismo*, "Teoria politica", n. 2, 1985, p. 167. Il riferimento è a E. Fraenkel, *Il doppio Stato: contributo alla teoria della dittatura*, Torino, Einaudi, 1983; opera della quale Bobbio ha scritto l'introduzione all'ed. italiana. Sulla scia di Fraenkel, in epoca più recente, si è mosso A. Wolfe, *I confini della legittimazione. Le contraddizioni politiche del capitalismo contemporaneo*, Bari, De Donato, 1981.

⁵² Di Bobbio cfr., sul punto, *Quali alternative alla democrazia alternativa*, "Mondoperaio", n. 10, 1975, pp. 40-47, successivamente in *Quale socialismo*, Torino, Einaudi, 1976; *Democrazia/dittatura* (voce), Enciclopedia Einaudi, Torino, vol. IV, 1978, pp. 535-538; *Democrazia* (voce), in *Dizionario di politica* (a cura di N. Bobbio - N. Matteucci), Torino, Utet, 1976; *La crisi della democrazia e la lezione dei classici*, in N. Bobbio-G. Pontara-S. Veca, *Crisi della democrazia e neocontrattualismo*, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 9-33; *Seminario a Rebibbia con l'Area Omogenea*, Micro-Mega, n. 1, 1987, particolarmente pp. 97-101, 102, 104-105; *Democrazia* (voce), in *Lessico della politica* (a cura di G. Zaccaria), Roma, Edizioni Lavoro, 1987.

⁵³ Cfr. P. Meaglia, *op. ult. cit.*, p. 168.

⁵⁴ H. Kelsen, *Teoria generale del diritto e dello Stato*, Milano, Etas Libri, 1977, p. 288.

grado di democrazia è dato dalla democrazia diretta: "l'ordine sociale viene realmente creato dalla decisione della maggioranza dei titolari dei diritti politici, i quali esercitano il loro diritto nell'Assemblea del popolo"⁵⁵. Il diverso grado della partecipazione definisce e limita la qualità e le forme diverse connesse col modello democratico-parlamentare. A misura in cui la collettività delega i processi a minoranze istituzionalmente elette, la democrazia parlamentare viene contaminata da un tasso di oligarchia più o meno elevato. Le "teorie delle élites", addirittura, non riconoscono alcun carattere democratico a un siffatto regime, ritenendolo senz'altro oligarchico⁵⁶. Il tipo ideale di democrazia, dunque, è qui quello dei classici: la democrazia dell'antica Atene. La democrazia parlamentare inquina questa forma ideale, contaminandola con motivi oligarchici. Ed è, appunto, la democrazia parlamentare borghese qui l'unica ritenuta possibile nello Stato moderno.

L'evoluzione e l'accentuazione dei motivi oligarchici si sono affermate proprio per il tramite delle procedure neocorporative⁵⁷. Fondati appaiono i rilievi di Kelsen e Bobbio, secondo cui il sistema parlamentare non è adattamento alla democrazia, bensì distacco dai suoi ideali. Il "doppio Stato" (così come suggestivamente argomenta Bobbio, sulla scia dei classici lavori di Fraenkel sulla dittatura moderna e sul nazionalsocialismo, in particolare) è dato dall'esistenza di una procedura democratica scissa in un doppio circuito: l'uno parlamentare e l'altro extra-parlamentare. Quest'ultimo è il circuito corporatista, la cui decisionalità è meno democratica di quella parlamentare. A partire da questa rete concettuale, Bobbio addivene a una definizione ancora più stringente del corporatismo, assunto come: "un insieme di procedure per rendere più governabile un sistema politico sempre più complesso"⁵⁸. In altri termini, il corporatismo risponde al *surplus* di complessità sociale con un *minimo* di democrazia: più si allarga la scala della prima e più si restringe quella della seconda. Stabilità e governabilità sono qui esattamente la risultante di una riduzione della democrazia.

La proliferazione pluralistica dei gruppi di interesse crea *impasse* politica nei canali della decisione, complicando oltremodo lo scenario dei processi decisionali. Il corporatismo nasce come risposta *all'impasse* pluralistica, impigliata nelle secche della mediazione creatrice di instabilità politica. Le necessità della stabilità rendono qui necessario il corporatismo. Schmitter, sul punto, è categorico: "il neo corporativismo è una necessità irrinunciabile di una società stabile"⁵⁹. Governabilità e corporatismo sono la metafora di un identico problema: la stabilità. A tesi non dissimili perviene Bobbio, secondo cui il cor-

⁵⁵ H. Kelsen, *Essenza e valore della democrazia*, in *La democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1981, p. 65.

⁵⁶ Sulla teoria delle élites, in generale, cfr. N. Bobbio, *Teorie delle élites* (voce), in *Dizionario di politica*, cit., pp. 373-379; P. Farneti, *Classe politica* (voce), in *Politica e società* (a cura di P. Farneti), IX Tomo de *Il mondo contemporaneo* (a cura di N. Tranfaglia), Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 199-233; P. Bachrach *La teoria dell'elitismo democratico*, Napoli, Guida, 1974.

⁵⁷ P. Meaglia, *op. ult. cit.*, pp. 168-171.

⁵⁸ N. Bobbio, *La democrazia tra crisi e trasformazione*, intervista di R. Gritti, "Politica ed Economia", n. 9, 1984, p. 36.

⁵⁹ P. C. Schmitter, *È ancora il secolo del corporativismo?*, in M. Maraffi (a cura di), *La società neocorporativa*, Bologna, Il Mulino, 1981, p. 65.

poratismo: "Certamente tende ad attenuare il conflitto di classe, istituzionalizzandolo, garantendo così al sistema capitalistico un certo grado di stabilità"⁶⁰. Il corollario dei teoremi corporatisti così recita: *più stabilità e meno democrazia*. Ed è proprio qui che ancora di più si staglia la natura del corporatismo quale correttivo al decremento della decisione apportato dal pluralismo. In ambedue di casi, assistiamo a una contrazione selettiva della democrazia. Ma nell'interdire la democrazia, mentre il pluralismo intenziona instabilità ed eccesso di crisi della decisione, il corporatismo persegue la stabilità politica attraverso la compressione della democrazia. La soluzione pluralista è una soluzione mista che combina logica parlamentare e logica gruppuscolare ed è per questo che Dahl designa le democrazie pluraliste come *poliarchia*. Il corporatismo intende avviare a soluzione la crisi di stabilità tipica dei regimi democratici pluralistici e, pertanto, finisce con l'assommarne tutti i difetti senza raccoglierne le virtù.

Che il pluralismo democratico risulti polarizzato o meno; che il bipartitismo sia imperfetto o no, che il fazionismo sia eterodiretto o no, in queste teorie restano elusi i nodi di fondo legati alla crisi dei regimi democratico-parlamentari. Non sono, certo, le iniezioni mediatrici del pluralismo o quelle decisioniste del corporatismo a poter determinare in avanti l'assetto politico-istituzionale delle società complesse. È il *deficit della rappresentanza* il problema fisiologico delle società complesse; e pluralismo, corporatismo e fazionismo non fanno che aggravarlo. Deficit di rappresentanza non semplicemente come difetto di rappresentanza democratica degli interessi; non semplicemente come limite imposto alla cittadinanza politica. Il fatto è che al di fuori degli interessi la società trova difficoltà a rappresentare: i beni immateriali restano fuori dalla rappresentanza e dallo scambio politico; sono, per così dire, beni non negoziabili. Senso, sessualità femminile, differenze, vita e ambiente, per procedere soltanto ad alcune esemplificazioni, vengono continuamente risospinti ai margini della società ufficiale, delle interazioni politiche, delle culture e subculture circolanti e prevalenti. La rappresentanza degli interessi si irrigidisce e universalizza: da particolare e univoca faccia contrattual-utilitaristica della rappresentazione statutale e istituzionale, si fa rappresentazione e comunicazione *tout court*. Peggio ancora: gli interessi vengono trasformati nel linguaggio del "politico", della sua rappresentazione e della sua comunicazione. È dentro questa logica che si inseriscono la restrizione e la selezione del flusso delle domande e delle aspettative sociali, vero *leitmotiv* della governabilità occidentale in questi ultimi tre decenni. A una forma di crisi si finisce col rispondere con un'altra forma di crisi. Affidare le risposte agli automatismi selettivi del mercato politico pluralistico oppure alle pulsioni decisioniste del corporatismo, oltre che penalizzare ed emarginare gli strati sociali che non trovano accesso all'area del *bargaining* e della cittadinanza politica, subordina la dialettica democratica alla tirannia dei gruppi più forti. Alla crisi politica della democrazia si risponde con il *detournement* delle sedi della decisione politica. La crisi, così delocalizzata, risulta riprodotta su scala progressivamente più ampia.

La crisi del modello classico di democrazia, ormai improponibile, viene affrontata con strategie e prassi di governo regressive, le quali cumulano instabilità politica e decisionismo,

⁶⁰ N. Bobbio, *op. ult. cit.*, p. 36.

governabilità e brutale lotta per la gestione del potere, conservatorismo sociale e politico modernizzato. Sono proprio queste risultanze, particolarmente attive dagli anni Sessanta in avanti, che restano non indagate tanto nella riflessione conservatrice di Sartori, quanto in quella *liberal* di Galli che in quella neo-conservatrice di Lombardo.

2.6. Liberalismo e socialismo

Poco più di dieci anni fa, C. Crouch si è a lungo soffermato in una disamina storica del "corporatismo liberale" in Europa⁶¹, di cui si fa qui uso per spostarsi alle tematiche del liberalismo e del socialismo.

Secondo Crouch, negli anni Settanta, la costante di fondo che ha accomunato le politiche sociali dei governi dei paesi capitalistici è stata la *direzione concertata (shared control)* dell'economia: "I sindacati e le organizzazioni imprenditoriali sono stati incoraggiati, sollecitati e, in qualche caso, costretti a spingersi oltre l'ambito meramente contrattuale, fino a farsi corresponsabili dell'insieme dei risultati economici in primo luogo in riferimento all'andamento dei redditi, ma in generale in relazione all'efficienza del sistema economico"⁶². Le "politiche del lavoro" dei governi italiani negli anni Ottanta non hanno fatto eccezione rispetto a questa regola, portata a concreta attuazione tra il 5° governo Fanfani (dicembre '82-primavera '83) e il governo Craxi (agosto '83- aprile '87), trovando nell'area Cisl il referente sindacale più sensibile e anche internamente critico, sotto molteplici aspetti⁶³.

Da questo sfondo comune, per Crouch, dipartono due tronconi principali: il *corporatismo liberale* e il *corporatismo contrattuale*, secondo una unitaria prospettiva sottostante, tendente a richiamare le associazioni imprenditoriali e le organizzazioni dei lavoratori al disciplinamento dei loro associati, in funzione della efficienza economica e della stabilità politica⁶⁴. Per quanto attiene allo specifico del caso italiano, Crouch rileva un mutamento di tendenza tra il finire degli anni Settanta e l'aprirsi degli Ottanta, con la "questione della scala mobile" a funzionare da spartiacque tra le due fasi⁶⁵.

Il contenimento della crescita salariale al di sotto della dinamica di incremento dei prezzi, da strategia di una politica economica deflazionista, s'è trasformato in vincolo per l'accordo politico della coalizione governativa. Questo semplice rilevamento testimonia lo scarso livello di unità politica raggiunto dalla classe politica di governo e l'approccio conservatore alle tematiche e alle dinamiche del conflitto sociale. Una strategia di questo tipo viene integralmente recepita dall'accordo del

⁶¹ C. Crouch, *Il corporatismo liberale in Europa*, Comunicazione al Convegno "Stato, politica economica e relazioni industriali in Europa: quale destino?", Brescia, 19/21 settembre 1985; pubblicato in "Politica ed Economia", n. 12, 1985, pp. 49-58.

⁶² *Ibidem*, p. 49.

⁶³ Si vedano F. Ferraresi, *Uno scambio politico senza Stato?*, "Il Progetto", n. 13, 1983; G. P. Cella, *Relazioni industriali: segnali di svolta?*, "Il Progetto" n. 13, 1983; E. Tarantelli, *Inflazione e accordo di gennaio*, "Il Progetto", n. 13, 1983; AA.VV., *Tavola rotonda sullo "scambio politico"*, "Prospettiva Sindacale", n. 47, 1983. Per una equilibrata e condivisibile critica delle posizioni, sul punto, emerse nell'area Cisl, cfr. G. E. Rusconi, *Scambio, minaccia, decisione*, Bologna, Il Mulino, 1985.

⁶⁴ C. Crouch, *op. cit.*, p. 49.

⁶⁵ *Ibidem*, pp. 54-55.

gennaio 1983, legittimamente definito dal prof. Tarantelli come "accordo di bassa lega". Per E. Tarantelli: "solo spostando lo scambio politico dal salario monetario, o perfino da qualche centesimo di salario reale, su un terreno più alto di scontro tra interessi contrapposti si toglierebbe di mano alle forze retrive e conservatrici di questo paese l'unico alibi di cui esse purtroppo dispongono: le divisioni e le responsabilità, queste sì gravi, del sindacato unitario e dell'opposizione nella battaglia sulla scala mobile come causa, non dell'inflazione in sé, ma di propagazione e sostentamento delle inflazioni e delle aspettative inflazionistiche"⁶⁶.

Nella esperienza italiana della prima metà degli Ottanta si realizza un mix di corporatismo liberale e corporatismo contrattuale, in cui tutte le variabili del mercato vengono ricondotte alla regolazione e agli automatismi politici di una forma di "contrattualismo decisionista" e di vertice. Elementi di corporatismo convivono con elementi di pluralismo, in un costante gioco al ribasso della rigenerazione del quadro politico e nella rarefazione delle "regole del gioco". Ed è questa incongruenza di fondo che è avvertita dallo stesso prof. Tarantelli che, pure, fu tra i primi e massimi a sottolineare l'esigenza della revisione dei meccanismi del punto di contingenza.

A lato delle preferenze istituzionali dell'attore governo, il sistema delle preferenze individuali e collettive è risultato schiacciato. Ne è scaturito l'allargamento delle maglie dell'emarginazione e l'area della cittadinanza politica si è vieppiù ristretta. La limitazione dei diritti individuali, ancora una volta, si è rivelata inestricabilmente connessa con la compressione dei diritti collettivi.

Centro preferenziale delle prassi politico-istituzionali è divenuto il mercato economico, di cui quello politico è diventato una riverberazione proiettiva e, ad un tempo, un riflesso condizionato. Ma, come opportunamente ricorda S. Maffettone: "Aristotele, nella *Politica*, sosteneva che il mercato non è il migliore educatore per uomini virtuosi"⁶⁷.

È indubbio che la difesa dell'autonomia degli individui e dei gruppi risponda a un criterio etico-politico definibile liberale in senso forte. Ma è altrettanto indubitabile che l'interpretazione liberale della democrazia presenti forti limiti⁶⁸. Questi limiti rimangono in ombra nella riflessione di G. Galli.

Ora, parlare di concezione liberale della democrazia è sinonimo di liberal-democrazia, la quale, secondo Maffettone, innerva "le sue radici in una teoria della tolleranza. Secondo tale interpretazione, la liberaldemocrazia è quella visione della convivenza che consente la coesistenza secondo regole di vita diversamente orientate... Perciò, non si può consentire pena lo scontro irriducibile che nell'arena politica confliggano direttamente gli ideali morali dei soggetti sociali. Ci vuole una forma di mediazione"⁶⁹. Qui si insinua uno scarto irricomponibile tra i piani di vita dei singoli e il *progetto pubblico*, la *decisione pubblica*. Da qui il celebre teorema di Buchanan e Tullock⁷⁰, se-

⁶⁶ E. Tarantelli, *op. cit.*

⁶⁷ S. Maffettone, *Liberalismo, socialismo e democrazia*, "Biblioteca della Libertà", n. 97, 1987, p. 11.

⁶⁸ *Ibidem*, pp. 15-18.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 15. Sul liberalismo come "etica della tolleranza" già Antonella Besussi, *Ragioni pubbliche e private. Alcune osservazioni su liberalismo e neutralità*, "Teoria politica", n. 3, 1986, pp. 113-125.

⁷⁰ J. M. Buchanan-G. Tullock, *The calculus of consent*, 1962; cit. da Maf-

condo cui il beneficio introiettato in termini di efficienza e rendimento della decisione pubblica si sconta in termini di attenuazione dell'autonomia delle parti; e tutto il contrario.

La crescita del consenso è qui una sorta di attentato alla decisione politica. Il perfezionarsi della decisione pubblica, per contro, lede l'autonomia dei sistemi di preferenza. Ora, tra le altre cose, la democrazia rappresenta una novità e una discontinuità a paragone del liberalismo, proprio perché si pone il problema di incardinare l'autorità politica sul consenso, mandando a soluzione la diseconomia tra decisione e autonomia.

Allo scopo di superare le dicotomie autonomia/decisione, privato/pubblico e valicare i limiti del liberalismo e quelli della democrazia, S. Maffettone elabora primi elementi di una particolare concezione liberal-socialista della democrazia. La novità della sua proposta si regge sull'inserimento del ponte intermedio dell'autorità politica fondata sul consenso (la democrazia) tra il polo della felicità privata individuale (il liberalismo) e quello opposto della felicità pubblica sociale (il socialismo)⁷¹. Ma, per far questo, deve fare preliminarmente i conti con la *teoria della giustizia e dei beni* di Rawls e Dworkin, i quali hanno ispirato due paradigmi di *etica pubblica*⁷².

Ogni determinata teoria dei beni implica una ben determinata *teoria della giustizia*. Rawls argomenta di *beni primari*: reddito, benessere, considerazione di sé. Ognuno non può fare a meno di riferirsi a siffatti beni, visto che attengono alla primarietà e alla primordialità del suo esistere e del suo esperire. I beni primari sono anche *interessi vitali* del singolo, talmente autoevocanti e fissati nell'invisibilità della convenzione sociale da non avere bisogno di essere espressi formalmente in tutte le occasioni. È giusta quella teoria dei beni e della giustizia che, facendo ricorso all'intervento istituzionale, assicura il soddisfacimento dei beni primari di tutti i cittadini o, perlomeno, del maggior numero possibile di essi. Se nella prospettiva neoutilitaristica il mercato è la mano invisibile che corregge le discrepanze dello Stato, nel modello neocontrattualistico l'intervento istituzionale pone rimedio e argine all'azione discrimi-

fettone, pp. 15-17.

⁷¹ S. Maffettone, *op. cit.*, pp. 18-21.

⁷² J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1984; R. Dworkin, *I diritti presi sul serio*, Bologna, Il Mulino, 1982. Sull'etica pubblica, negli anni '80, l'interesse si è andato facendo sempre più vivo e qualificato. Ne fa fede, tra l'altro, il fascicolo della rivista "Fenomenologia e Società", n. 2, 1988, monografico sul tema: "Verso un'etica pubblica", con stimolanti interventi di S. Veca, *La teoria della giustizia di J. Rawls*, pp. 9-20; S. Maffettone, *Razionalità e integrità*, pp. 21-43, in cui l'autore precisa e sviluppa le linee di ricerca definite proprio nel saggio del 1987 che si sta qui prendendo in esame; E. Chiavacci, *Teorie recenti e domanda di giustizia sociale*, pp. 44-55. I temi dell'etica pubblica sono avvinti a nodo stretto con la bioetica, su cui è particolarmente importante consultare il n. 99, 1987 di "Biblioteca della Libertà", in cui compaiono gli assai interessanti contributi di U. Scarpelli, *La bioetica. Alla ricerca dei principi*, pp. 67-76; Silvana Castignone, *Per un Welfare genetico*, pp. 33-39; M. Jori, *La necessità della irriverenza*, pp. 41-55; E. Lecaldano, *Il contributo di una "filosofia laica"*, pp. 57-66; M. Mori, *I limiti dell'"etica senza verità"*, pp. 7-32; S. Quinzio, *Perché la tolleranza non basta*, pp. 77-81. L'attenzione su Rawls, negli anni '80, è stata rilevante. Oltre ai famosi e acuti lavori di S. Veca (*La società giusta*, Il Saggiatore, Milano, 1982; *Questioni di giustizia*, Parma, Pratiche Editrice, 1985), cfr. indicativamente S. Zamagni, *Rawls tra contrattualismo e utilitarismo*, "Democrazia e diritto", n. 3, 1985; F. D'Agostino (a cura di), *Materiali sul neocontrattualismo*, Milano, Jaka Book, 1988.

natrice del mercato.

Dworkin, per parte sua, rimpiazza i beni primari di Rawls con i *diritti rilevanti*, allo scopo di delineare una situazione di effettiva eguaglianza tra cittadini. I diritti fondamentali, per Dworkin, vanno fatti rispettare in tutte le sedi istituzionali e in tutte le occasioni; e in tutte le occasioni vanno formalizzati. In questo senso, vanno "presi sul serio". Dal quadro della previsionalità rawlsiana ci spostiamo sul terreno dell'effettualità e della concretazione delle garanzie dell'eguaglianza.

Come si vede — e come coglie Maffettone⁷³ —, in Rawls e Dworkin la teoria dei beni non ha uno statuto epistemologico autonomo e risolve le sue aporie e le sue incongruenze concettuali, trasformandosi, più che altro, in una teoria della giustizia, dalla cui onnipervasività risulta assorbita. Una alternativa teorica è data, per Maffettone, da una "filosofia pubblica liberalsocialista. Naturalmente bisognerebbe da questa pur ragionevole esigenza arrivare a una costruzione teorica adeguata. Chiamo tale costruzione una teoria dell'integrità... Non si tratta, però, soltanto del pur prezioso nesso mancante tra teoria del bene e teoria del giusto. La teoria dell'integrità non ha un ruolo così meramente metateorico e residuale. Ha anche una funzione importante in quei contesti che spesso sono chiamati di etica applicata, e in genere nell'ambito dei problemi filosofici concernenti le politiche pubbliche"⁷⁴. E che Maffettone ponga in relazione una teoria dell'integrità con l'etica pubblica della felicità sociale del socialismo è riprovato dalla seguente affermazione: "Per me, l'integrità è essenzialmente una virtù pubblica. Si tratta di quegli aspetti ultimi che rendono veramente tale una comunità... La teoria dell'integrità assume un legame forte e necessario tra concezione dell'io e processi collettivi. La persona è quello che è in quanto partecipa a forme di vita comuni con altri. Non esistono persone senza interazione"⁷⁵. Gli argomenti di Maffettone consentono di riproblematizzare le classiche concezioni del socialismo liberale, particolarmente vive nella teoria politica italiana del Novecento, da Carlo Rosselli a Norberto Bobbio e Giorgio Ruffolo. Sulla loro base, è possibile revocare in dubbio il sistema di certezze del liberalismo, della democrazia e del socialismo.

Applicare il dubbio alla griglia irrigidita di tali concettualizzazioni è indifferibile. Da più parti, negli anni '80, questa necessità viene avvertita. Lo stesso Lindblom, in un suo denso articolo, arriva a pensare le democrazie occidentali avanzate come *democrazie embrionali*, poiché "afflitte dal predominio di gruppi e classi", accomunando nell'incapacità di risolvere i problemi collettivi sia l'enfasi liberale che fa asse sull'individuo, sia l'enfasi marxista che fa asse sulla possibilità ultimativa di "sradicare una volta per tutte oppressione e ingiustizia"; e qui i problemi collettivi da Lindblom posti all'ordine del giorno del calendario politico sono: "il controllo dell'energia nucleare, i danni derivanti dall'uso di sostanze tossiche, la protezione dell'ambiente, l'istruzione, e uno sviluppo umano del Terzo mondo"⁷⁶.

Fondare anche epistemologicamente, non solo teoricamente e politicamente, l'alternativa concettuale: ecco il punto intorno

⁷³ S. Maffettone, *Liberalismo, socialismo e democrazia*, cit., p. 20.

⁷⁴ *Ibidem*, pp. 20-21.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 24.

⁷⁶ C. Lindblom, *Una bussola, non un manifesto*, "Biblioteca della Libertà", n. 96, 1987, p. 79.

cui, negli anni '80, si è interrogata la politologia più attenta e sensibile⁷⁷. Rovesciando l'espressione da Lindblom applicata alla grande industria multinazionale, si può dire che il tentativo di ricavare un modello teorico alternativo dalla crisi di quelli classici assomiglia al "pulcino che balla in mezzo a mille elefanti". Ma è indubbio che anche questo va fatto. Stanno qui, più che altrove, le difficoltà maggiori in cui ci si imbatte, ogni volta che ci si incammina per queste contrade. A meno che non si tenti, e non si riesca a trovare, un'altra strada. In ogni caso, da qui occorre pur passare. Forse, quello che nell'immediato può essere fatto è effettivamente approntare una bussola che orienti il cammino; non già una strada ben fatta e ben compiuta, oppure desumibile per differenza critica da sentieri già battuti.

3. Blocco del sistema politico e limiti della domanda sociale negli anni Sessanta.

Il modello di società pensato dal compromesso politico in opera dalla fine del secondo conflitto mondiale a tutti gli anni '50 e '60, come è possibile agevolmente ricavare dagli approcci teorico-politici passati in rassegna, è una *società a conflitto zero*. La struttura della Costituzione dà spazio al conflitto e, anzi, pone dei vincoli in capo agli stessi diritti ruotanti attorno alla proprietà privata. Non altrettanto può dirsi per il sistema politico. L'opposizione di sinistra, nel mentre trova una piena cittadinanza costituzionale, viene politicamente messa ai margini, attraverso la *conventio ad excludendum*. L'integrazione dell'Italia nel circuito politico-economico internazionale impone questo prezzo. Il processo integrativo parte col piano Marshall e può dirsi concluso col miracolo economico⁷⁸. In larga parte, coincide con la piena industrializzazione del paese. L'Italia, da paese eminentemente agricolo, si trasforma in una nazione industriale tra le prime del mondo occidentale. Il paesaggio sociale, economico, culturale, politico e dei costumi risulta scompaginato. La formazione della classe politica di governo, in buona misura, ruota attorno alla costituzione di una moderna cultura industriale e ai valori politici dell'atlantismo; come abbiamo cercato di mettere in risalto nei due capitoli precedenti.

Per un gioco di simmetrie, la classe politica di governo ritiene che la società industriale, così come aveva integrato l'Italia nel ciclo politico-economico internazionale, fosse capace di integrare nella società politica il conflitto sociale. In questo approccio, è la società industriale che occupa per intero lo spazio della società civile. Obiettivo primario dell'azione

⁷⁷ Per una panoramica puramente orientativa, cfr. P. Farneti, *Dimensioni della scienza politica*, "Teoria politica", n. 2, 1985, pp. 75-115; U. Curi, *La "democrazia di conflitto" in Popper e Feyerabend*, "Il Centauro", n. 8, 1983, pp. 122-144, ora in *Pensare la guerra*, Bari, Dedalo, 1986, pp. 75-115; G. Pasquino, *Alla ricerca della teoria politica in scienza politica*, "Teoria politica", n. 2, 1985, pp. 91-109; D. Zolo, *Autopoiesis. Un paradigma conservatore*, "MicroMega", n. 1, 1986, pp. 129-173; M. Bovero, *Per una metateoria della politica*, "Teoria politica", n. 2, 1986, pp. 141-155; D. Easton, *L'analisi sistemica della politica*, Casale Monferrato, Marietti, 1984; D. Easton, *Passato e presente della scienza politica negli Stati Uniti*, "Teoria politica", n. 1, 1985, pp. 95-114.

⁷⁸ Per questo e i passaggi storici successivamente richiamati, si rimanda al cap. I

di governo è la messa in valore politico, è l'ottimizzazione politica del ruolo dell'impresa. La riduzione della società civile a società industriale configura il conflitto sociale nei puri termini di conflitto industriale, la cui posta in gioco non può esorbitare dal campo della contrattazione su aspetti marginali della condizione lavorativa. Il conflitto viene abbassato alla soglia di contrattazione, di volta in volta, attivata e circoscritta intorno a problematiche locali, largamente secondarie a confronto della corposità dei processi in corso. Attorno a questi modelli di azione politica e a queste culture politiche prende luogo quella invasione tutta italiana della società civile da parte della società politica.

Come abbiamo già avuto modo di segnalare, è vero che la debolezza della società civile italiana è un fenomeno storico di antica data e, per così dire, fisiologico. Ma è altrettanto vero che a questa debolezza strutturale non si è mai posto rimedio politico. Anzi: sulla debolezza della società civile i partiti hanno costituito e costruito lo sviluppo della loro propria forza, facendo su di essa aggio. Se risponde a verità che le società democratiche contemporanee si sono organizzate grazie all'esistenza e all'intermediazione dei partiti, è pur vero che la democratizzazione della società non è risolvibile con la democratizzazione del sistema politico. La decisione politica non può essere un luogo chiuso, un ambito che insiste su se stesso, come il cane che si morde la coda. È anche raccordo, apertura e messa in comunicazione dello spazio politico con quello civile e sociale. È (o meglio: dovrebbe essere) il perno di una configurazione dei diritti di cittadinanza in dialogo con le strategie e le funzioni del sistema politico.

Se il *modello* di società pensato dall'ideologia e politologia dominanti è la società "a conflitto zero", la *strategia* messa in campo è quella dell'*integrazione senza corrispettivo*. Il corrispettivo è univoco e di natura universalizzante: progresso industriale e modernità. Ciò fa sì che l'ideologia consumistica svolga un ruolo di integratore e coagulante sociale.

Questo modello di azione politica e questo modulo di decisione politica hanno un'indubbia presa sulla realtà, pilotando enormi trasformazioni nell'economia, nelle culture e nei costumi della società. Inoltre, frammentano e vanificano l'opposizione politica e l'opposizione sociale, a lungo incapaci di ristrutturare la loro azione. La mobilitazione collettiva stenta a ritrovare la propria identità e le proprie ragioni. I soggetti che per l'innanzi l'azionavano vanno scomparendo; i valori sui quali si dava l'aggregazione vanno estinguendosi. La società industriale è urbanesimo spinto; è concentrazione delle decisioni politiche e della vita sociale in pochi e grandi agglomerati urbani, dal Nord al Sud del paese; è esodo di massa dalle zone di sottosviluppo del paese; è, per riprendere i termini di un celebre dibattito dei primi anni Sessanta, disaggregazione del tessuto sociale nazionale in "zone di fuga" e "zone di attrazione"⁷⁹. L'ingresso dell'Italia nel novero dei paesi maggiormente industrializzati ha fortemente penalizzato le popolazioni meridionali, le loro tradizioni e le loro risorse. Il paesaggio meridionale è risultato letteralmente scon-

⁷⁹ Si tratta degli interventi di L. Gallino e F. Compagna al Convegno "Gli squilibri regionali e l'articolazione dell'intervento pubblico", Saint Vincent, 37 settembre 1961. L'intervento di Gallino ha per oggetto "Problemi inerenti alle zone di fuga". Sull'argomento, cfr. le note anonime "Zone di attrazione" e "zone di fuga", "Cronache meridionali", n. 4, 1961, pp. 13-16.

volto: isole di industrializzazione e di modernità convivono con un vero e proprio deserto sociale. Intere province, se non intere regioni, versano in uno stato di completo abbandono. Abbandono che fa contrasto con i messaggi dell'opulenza e dell'integrazione che, grazie allo sbalorditivo progresso dei mezzi di comunicazione di massa e in special modo della televisione, pervengono fin nei più sperduti casolari del più isolato paese di montagna. Lo stridore tra l'opulenza trasmessa e incoraggiata dal messaggio dei media e le emarginate condizioni di vita che persistono nel Sud alimenta in grosse fette di popolazione meridionale processi di frustrazione, i quali conducono inevitabilmente a rimpiangere tempi remoti, in cui si era immessi in un ciclo e in un ritmo di vita più stabili e meno estranianti. Per quelle quote di popolazione meridionale per le quali il passato non è presente come rimpianto, il futuro altro non è che la civiltà industriale, la quale ha valori portanti e gangli vitali nel Nord del paese. Il Meridione pare schiacciato tra il polo della nostalgia e il polo della fuga. Quasi che fosse una terra, ormai, senza radici e senza presente a cui, per questo, un futuro di emancipazione non può che essere negato. L'integrazione dell'Italia, nel circuito internazionale conclusasi col miracolo economico, ha una polarità in luce e l'altra in ombra: da una parte, la solarità del regime di piena occupazione, presente nei programmi governativi; dall'altra, il rovescio oscuro dell'emigrazione meridionale⁸⁰.

Il processo della transizione dalla società arretrata alla società avanzata è avvenuto nel silenzio pressoché integrale della mobilitazione collettiva. Al punto che le teorie dell'integrazione⁸¹, riferimento della classe politica di governo, parevano aver completamente esaurito il panorama della discussione politica. Il fatto è che la transizione in corso disegna una geografia di soggetti sociali, una base motivazionale dell'azione collettiva, orizzonti interpersonali e comunicativi di difficile decifrazione. Si pensi al secolare processo di differenziazione dei soggetti, di mutamento delle credenze e delle opinioni e di cambiamento delle mentalità che ha accompagnato la secolare transizione dal feudalesimo al capitalismo. Qualcosa del genere, con le debite differenze, è accaduto in Italia dal 1945 ai primi anni Sessanta, con una concentrazione nel tempo e nello spazio di inaudita intensità. Le reti dell'azione collettiva ne sono risultate traumatizzate. Il trauma della modernità ha, per una lunga fase, paralizzato l'azione collettiva.

L'aggregazione delle nuove figure sociali, mano a mano che procedeva la disaggregazione puntuale delle vecchie, faticava

⁸⁰ Nel periodo 1946-1960, l'emigrazione meridionale verso i paesi transoceanici ammonta a 1.070.433 unità. Nel 1960, l'emigrazione ammonta a 400 mila unità, tenendo in conto la Francia, la Svizzera e la Germania occidentale. Secondo un calcolo di P. Sylos Labini del 1954, l'immigrazione dal Sud al Nord del paese procede ad un tasso di 70 mila unità all'anno. Sempre secondo il calcolo relativo al periodo 1950-60, l'immigrazione meridionale verso il Centro-Nord ammonta a circa 800 mila unità. Tirando le somme, nel decennio 1950-60, secondo gli stessi calcoli ufficiali, circa 2 milioni e 200 mila cittadini meridionali sono costretti ad abbandonare la loro terra. Cfr. A. Fontani, *Il rovescio del "miracolo": l'emigrazione meridionale*, "Cronache meridionali", n. 4, 1961, pp. 3-13.

⁸¹ Per un esaustivo excursus sul punto, si rinvia a P. Almondo, *Integrazione sociale* (voce), in *Politica e società* (a cura di P. Farneti), Tomo IX de *Il mondo contemporaneo* (a cura di N. Tranfaglia), cit., pp. 463-481.

a delinarsi. Un largo schieramento sociale pro-emancipazione stentava, così, a coagularsi.

Come si è visto nel capitolo I, l'industrializzazione compiuta del paese è un momento di formazione di una nuova classe operaia, non più imperniata sulla professionalità e sulla specializzazione, ma sulla scomposizione e sulla rotazione delle mansioni, caratterizzate da un tasso di alta semplificazione tecnico-manipolativa. La ristrutturazione del processo produttivo e del ciclo lavorativo, secondo i modelli più avanzati dello sviluppo capitalistico, ha un grosso effetto aggregante sulla forza-lavoro: riducendola alla misura comune di operazioni parziali intercambiabili, la si riunifica ben dentro il "cuore" del processo produttivo. Sta qui la debolezza di fondo del ciclo taylorista-fordista. Quanto più procede questo modo del produrre, tanto più si alimenta il potere di aggregazione e contrattazione della classe operaia. Come, a più riprese, abbiamo già rilevato, Raniero Panzieri è il solo a leggere questa tendenza e a porsi seriamente il problema della rielaborazione della teoria e della politica a favore della classe operaia⁸². P.zza Statuto e le lotte dei metalmeccanici nelle tornate contrattuali del 1962-63 e 1965-66 aprono un nuovo ciclo storico della mobilitazione collettiva, a forte egemonia operaia. Contraddittoriamente: la società avanzata è il teatro della *debolezza* progettuale e della *crisi* della società politica e della *forza* della nuova classe operaia.

La società avanzata, perché questa è, ormai, la società italiana al tornante dei primi anni Sessanta⁸³, reclamava una democrazia avanzata. Al contrario, sistema politico e classe politica di governo rimangono attestati al modello della democrazia incompiuta. All'ordine del giorno, ora più che mai in passato, è un patto sociale avanzato, da cui ridisegnare l'asse e le forme del compromesso politico. Ma tutto ciò richiedeva la preliminare rimozione dei partiti dalla loro posizione di centralità e di dominio. Sostiene efficacemente G. Pasquino che la posizione di potere dei partiti in Italia dipende dalla circostanza che essi controllano e guidano i "processi di trasformazione della società"⁸⁴. Con Farneti, possiamo definire questa prima e lunga fase della democrazia italiana come decennio (1948-58) del primato dei partiti politici⁸⁵. In questa fase, precisa Farneti, al "dominio dei partiti sul Parlamen-

⁸² Su "Quaderni rossi", Panzieri pubblica nei primi anni Sessanta due contributi assai importanti: *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo* e *Plusvalore e pianificazione*, il quale compare nello stesso numero della rivista (il numero 4) che ospita la prima traduzione italiana del "*Frammento sulle macchine*" dai Grundrisse di Marx (la traduzione è di R. Solmi). Questi due testi sono stati, poi, raccolti in un'antologia del secondo periodo panzieriano, curata da D. Lanzardo, *La ripresa del marxismo-leninismo*, Milano, Sapere, 1972. Qualche anno dopo, i testi fondamentali di questo periodo vengono raccolti da S. Mancini in *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, Torino, Einaudi, 1976. Alcuni temi della riflessione panzieriana sono presenti, ma in un altro contesto teorico e in una cornice politica divergente, in M. Tronti, *Operai e capitale*, Torino, Einaudi, 1966.

⁸³ Cfr., sul punto, G. Amato, *Come governare la società avanzata*, Relazione al Convegno del Psi "Quale Riformismo", Bologna, 22-24 febbraio 1985, successivamente in "Mondoperaio", n. 5, 1985, pp. 64-71; A. Melucci, *L'invenzione del presente*, Bologna, Il Mulino, 1982, p. 100 ss.

⁸⁴ G. Pasquino, *Partiti, società civile e istituzioni*, in G. Pasquino (a cura di), *Il sistema politico italiano*, cit., p. 3.

⁸⁵ P. Farneti, *Il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1973.

to" corrispondono le "teorie della partitocrazia"⁸⁶. Intorno a questo capovolgimento del rapporto tra Parlamento e partiti sono nate le fortunate teorie della "dittatura della maggioranza". Ciò determina effetti di polarizzazione politica, tema caro a Farneti, poiché i partiti dell'opposizione "mobilitano ampi settori del movimento operaio contro queste scelte, e si cristallizza così la polarizzazione politica e sociale che definisce sicuramente gli anni Cinquanta"⁸⁷.

Su questo complesso di processi si innesta, continua Farneti, la fase del decennio (1958-68) del primato della società civile. È il "periodo in cui lo sviluppo economico e le trasformazioni della società civile operano mutamenti profondi nella condizione socio-economica, nelle scelte di vita e negli atteggiamenti della base sociale, dei partiti, che si rifletteranno prima nelle subculture poi sui partiti tributari delle subculture italiane"⁸⁸. Il centrosinistra non può far altro che registrare mutamenti già avvenuti, secondo quella tesi classica che recita che "il capitalismo produce sviluppo".

La posizione e le motivazioni da cui il Psi si fa partecipe della coalizione di governo sono proprio date dall'impegno politico di "accompagnare i mutamenti", per aprire "nuovi spazi di libertà". Da questa angolazione, a tutti gli anni Ottanta viene argomentata una difesa enfatica del centrosinistra, poiché avrebbe aperto quell'arena entro cui hanno fatto irruzione i movimenti pre-Sessantotto e il Sessantotto medesimo. La tesi si appoggia sul seguente postulato: col centrosinistra, per la prima volta, la società civile trova una possibilità di espressione politica⁸⁹. Lo schema teorico di riferimento, al riguardo, è quello del "coinvolgimento" approntato da A. O. Hirschman⁹⁰.

Diverso è il taglio e lo spessore della celebre autocritica di G. Ruffolo⁹¹, di cui abbiamo argomentato nel capitolo secondo a cui si rinvia.

Il processo di democratizzazione della domanda politica caratterizza tutte le società industriali avanzate⁹², fino al punto da essere temuto e sofferto come ingorgo dei processi decisionali⁹³. A proposito del biennio 1968-69, Farneti sostiene: "le nuove forme di aggregazione e mobilitazione politica, da quella dei gruppi spontanei e studenteschi a quella operaia e sindacale, hanno incrinato, se pure attraverso molteplici contraddizioni, il monopolio di aggregazione e mobilitazione politica dei partiti politici (ma anche di certe strutture della società civile)"⁹⁴. Altrove, con maggiore precisione, Farneti suggerisce di interpretare la mobilitazione del 1968-69 come "la chiusura di un cinquantennio di grandi investimenti

⁸⁶ *Ibidem*, p. 26.

⁸⁷ *Ibidem*, p. 3.

⁸⁸ *Ibidem*, p. 26.

⁸⁹ Questa è la posizione non solo di alcuni settori del Psi, ma anche di G. Pasquino, *op. ult. cit.*, p. 4.

⁹⁰ A. O. Hirschman, *Felicità privata e felicità pubblica*, Bologna, Il Mulino, 1983.

⁹¹ G. Ruffolo, *Riforme e controriforme*, Bari, Laterza, 1974, pp. XV-XVII-XVIII, XX-XXVIII.

⁹² P. Farneti, *op. ult. cit.*, pp. 26-27.

⁹³ Emblematiche, in proposito, le teorie di N. Luhmann: *Potere e complessità sociale*, Milano, Il Saggiatore, 1979; *Potere e codice politico*, Milano, Feltrinelli, 1982; *Teoria politica nello Stato del benessere*, Milano, Angeli, 1983.

⁹⁴ P. Farneti, *op. ult. cit.*, pp. 26-27.

ideologici iniziatisi con la prima guerra mondiale⁹⁵.

Vediamo di rappresentare schematicamente questo passaggio da un orizzonte all'altro: (i) peso crescente degli effetti dovuti allo sviluppo economico, originatosi nel secondo dopoguerra; (ii) dispiegamento di complessi e profondi fenomeni di mobilità sociale e di mutamento della geografia dei soggetti sociali; (iii) espansione crescente della domanda di beni e di risorse; (iv) crisi definitiva di tutte le culture e le subculture della tradizione unitaria e post-unitaria; (v) disagio e ritardo del sistema politico a confronto dell'emergente nella società civile⁹⁶. Il primato della società politica si ribalta in primato della società civile⁹⁷. Qui si innesta, continua Farneti, la questione cruciale di "una centralità delle istituzioni rispetto alla realizzazione collettiva degli "interessi" nella società civile"⁹⁸.

Il complesso assai ramificato di queste dinamiche, ridotto all'osso, altro non è che estrema evidenziazione della "crisi di rappresentanza"⁹⁹ che il biennio 1968-69 disvela e, insieme, suggella e porta alle estreme conseguenze. I movimenti collettivi proliferano, assumendo un'aperta caratterizzazione anti-istituzionale, tentando di veicolare la loro domanda di beni e di autonomia contro il sistema della rappresentanza dato. La contestazione del sistema della rappresentanza è a pioggia e l'autonomia di senso della mobilitazione collettiva si apre a raggiera. Contestazione e autonomia divengono critica della cultura vigente e dell'autorità; critica della organizzazione del lavoro e del complesso delle relazioni industriali; critica del sistema di vita e dei costumi dell'epoca. Ma l'indebolimento dei partiti che ne consegue non si converte in un rafforzamento della società civile¹⁰⁰. La cesura tra società politica e movimenti convive con quella tra movimento e società civile, il cui primato non si riverbera in riassetto istituzionale, in profonda modifica dell'organizzazione e del funzionamento delle istituzioni¹⁰¹. Ciò provoca un'occlusione politica, poiché, come aveva ben visto Farneti, la crisi del sistema politico e la contestuale crescita della società civile impongono drammaticamente e urgentemente la centralità della "questione istituzionale", attraverso la quale soltanto può procedere la rigenerazione del sistema politico. La critica della mobilitazione collettiva e della domanda sociale al sistema politico-istituzionale è su questo decisivo piano che conosce una grave caduta di tensione¹⁰². Esse si trovano ad essere, per metà, la reazione al precipitato di una crisi di sistema e, per l'altra metà, l'approssimazione incipiente, ma sufficientemente stagliata, di valori e comportamenti chiaramente innovativi. Mobilitazione collettiva e domanda sociale, nel biennio 1968-69, si trovano sospese a metà strada tra l'essere un prodotto della crisi e un agente parziale di un rias-

⁹⁵ P. Farneti, *Introduzione a Politica e società*, cit., p. 10.

⁹⁶ *Ibidem*, p. 10.

⁹⁷ *Ibidem*, p. 11.

⁹⁸ *Ibidem*, p. 11.

⁹⁹ Sul problema, in veste di tema teorico, cfr. A. Parisi (a cura di), *Mobilità senza movimento*, Il Mulino, Bologna, 1980.

¹⁰⁰ Sul punto, cfr. F. Pasquino, *op. ult. cit.*, p. 7.

¹⁰¹ *Ibidem*, p. 7.

¹⁰² Per una disamina delle dinamiche proprie della mobilitazione collettiva di quegli anni e dei relativi punti di crisi, sia di novo consentito rinviare ad A. Chiochi, *Movimenti ...*, cit.

setto del sistema politico. Fattori di residualità si cumulano inestricabilmente con fattori di mutamento. Questa ambivalenza e questa ambiguità originarie segneranno molte sconfitte dei movimenti degli anni Settanta, fino alla loro crisi definitiva.

Si trattava e si tratta di recuperare la dinamica istituzionale a una dinamica democratica avanzata (verrebbe di dire: *democrazia complessa*). La democratizzazione della domanda politica e la proliferazione di domande sociali sempre più evolute, linea di volta della pressione della domanda sociale nella società complesse, solo modificando il funzionamento e la decisione istituzionale possono strappare la società politica al suo delirio di onnipotenza. La critica delle istituzioni è, pertanto, anche richiesta di nuove istituzioni, di nuove organizzazioni istituzionali¹⁰³, allo scopo di fissare e legalizzare, non solo legittimare, punti di non ritorno nel mutamento sociale; in vista di conquiste di emancipazione e di libertà, la cui rimessa in discussione non sia agevole; nella prospettiva dell'avanzamento di nuovi diritti e nuove garanzie, il cui carattere inerziale non li faccia rifluire nel vuoto e nell'oblio.

¹⁰³ Su quest'ultimo aspetto, acutamente insiste S. Veca, *Alcune congetture sull'insorgenza della contestazione*, "Teoria politica", n. 3, 1986, p. 153.

CAP. IV
FENOMENOLOGIA DINAMICA DELLA CRISI:
DAGLI ANNI '60 AI '70

1. La crisi sociale

Negli anni Sessanta e Settanta nella società italiana si innesca e manifesta in dosi sempre più intense ed estese una crisi che non risparmia nessuna delle sue istituzioni, dei suoi universi di valore, dei suoi sistemi, delle sue culture e subculture, dei suoi attori politici e dei suoi soggetti sociali. Diversi sono stati i cicli e i modi attraverso cui la crisi è andata procedendo; diversi i comportamenti istituzionali, gli atteggiamenti del sistema politico e delle sue singole forze, del sistema produttivo e dei suoi agenti; diverse, passando da un ciclo all'altro, le azioni e le finalità della mobilitazione collettiva. Si può argomentare sia di "crisi organica" che di "crisi multiforme"; sia di "crisi polisettoriale" che di "crisi di lungo periodo"; sia di "crisi politica" che di "crisi culturale"; sia di "crisi economica" che di "crisi dei costumi"¹. Possiamo designare questo campo di problemi, dispiegati nello spazio e prolungati nel tempo, come *crisi sociale*. Ed è la crisi sociale che ha costituito il tratto distintivo del "caso italiano" in tutti gli anni '60 e '70. Tale crisi non ha ricevuto soluzioni negli anni '80 e tutt'oggi appare attiva nelle sue causali e nei suoi effetti. Il campo della crisi sociale ha trovato e trova assolutamente impreparato il sistema politico, le strutture istituzionali, gli agenti della produzione, i luoghi e i soggetti della rappresentanza e gli stessi attori sociali: tutti quanti, nel fronteggiarla e nel tentare di avviarla a soluzione, hanno palesato un macroscopico e variegato anacronismo nelle culture e nelle prassi, nei progetti e nelle strategie, nelle decisioni e nelle iniziative.

A prima vista, ci troviamo di fronte a un paradosso: le determinanti della crisi sociale italiana sono, in qualche misura, coeve ad una fase di intenso sviluppo. Il riferimento, sin troppo scopertamente, è al ciclo del mutamento rappresentato dal miracolo economico (1956-1962)². Nella storia dell'Ita-

¹ Per una discussione sulle linee della distinzione tra "crisi organica" e "crisi multiforme" ecc., nella concreta applicazione al "caso italiano", cfr. S. Tarrow, *Aspetti della crisi italiana: note introduttive*, in L. Graziano- S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 3-5 ss. Qualche anno fa, chi ha ripreso, sul punto, l'approccio concettuale e le ipotesi storico-politiche di S. Tarrow è stato N. Tranfaglia, *Il '68 e gli anni Settanta nella politica e nella società*, in A. Agosti-Luisa Passerini-N. Tranfaglia (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, Milano, Angeli, 1991.

² Oltre alle argomentazioni articolate nei due capitoli precedenti, si rinvia alle seguenti opere: A. Graziani, *Lo sviluppo di un'economia aperta*, Napoli, Esi, 1969; G. C. Kley, *Lo sviluppo economico dal 1951 al 1961*, in A. Graziani (a cura di), *L'economia italiana: 1945-1970*, Bologna, Il Mulino, 1972; M. Paci, *Mercato del lavoro e classi sociali*, Bologna, Il Mulino, 1973; M. D'Antonio, *Sviluppo e crisi del capitalismo italiano 1951-1972*, Bari, De Donato, 1973; A. Graziani (a cura di), *Crisi e ristrutturazione nell'economia italiana*, Torino, Einaudi, 1975; M. Salvati, *Il sistema economico italiano: analisi di una crisi*, Bologna, Il Mulino, 1975; M. Salvati, *Sviluppo economico, domanda di lavoro e struttura dell'occupazione*, Bologna, Il Mulino,

lia post-unitaria nessun periodo storico ha fatto registrare un così intenso e prolungato ciclo di sviluppo; unico precedente lontanamente paragonabile è la fase di sviluppo giolittiana. Il paradosso in questione è agevolmente smontabile: l'integrazione dell'Italia nei cicli accumulativi internazionali è sproporzionatamente subordinata alle ragioni dell'economia americana e agli interessi strategici del sistema sovranazionale incardinato attorno agli Usa. Questo "vizio di origine" mutila i potenziali interni dell'economia italiana e minimizza l'area di vigenza ed estensione della democrazia. Il capitalismo italiano che va costruendosi nel secondo dopoguerra, come abbiamo diffusamente argomentato nel primo capitolo, nasce con strutturali debolezze³. Tali debolezze costituiscono un vero e proprio labirinto di impedimenti originari, su cui non si interverrà mai con politiche strutturali e risolutive. Ecco come efficacemente S. Tarrow riassume la situazione: "La debolezza del caso italiano era dovuta:

a) alla presenza di un vasto settore arretrato in un'economia industriale in espansione;

b) all'arretratezza del settore della produzione e trasformazione dei generi alimentari e dal disavanzo commerciale strutturale che ne derivava;

c) a una riserva di lavoro a basso costo che si sarebbe in gran parte esaurita agli inizi degli anni '70;

d) a un livello di domanda interna che, per quanto "consumistica", non cresceva in misura sufficiente per sostenere un'economia orientata alle esportazioni in periodi di recessione internazionale"⁴.

Il potenziale dell'economia italiana rimane compresso, esattamente nella misura in cui non si interviene correttivamente sulle sue strutture deboli; la qual cosa non può che provocare una progressiva contrazione delle sfere di azione della democrazia. È la manifestazione di un grande effetto di coerenza quella che vede proprio il sistema di variabili costruito nella fase repubblicana sottodimensionare le risorse dell'economia e della democrazia italiana.

Le determinazioni principali del problema sono di natura politica: stanno nella carenza di progettualità e lucidità strategica della classe politica di governo formatasi negli anni '50 e '60; nel corto respiro degli interessi che essa rappresenta; nella contrapposizione di veti di natura oligarchica che impastoiano le condotte della decisione politica, aprendo pratiche di contrattazione, di sottogoverno, di clientelismo e di trasformismo a flusso sequenziale praticamente illimitato. Scrive pertinentemente C. Donolo: "la mediazione tra sviluppo e sottosviluppo viene assunta dalla Dc, la quale utilizza il mo-

1976; M. Paci, *Mercato del lavoro e struttura sociale*, in C. Carboni (a cura di), *Classi e movimenti in Italia 1970-1985*, Roma-Bari, Laterza, 1986, originariamente in N. Tranfaglia (a cura di), *Il mondo contemporaneo*, Firenze, La Nuova Italia, 1978; R. Luperini, *Il Novecento*, Torino, Loescher, 1981; M. Paci, *La struttura sociale italiana*, Bologna, Il Mulino, 1982 (comprendente anche il saggio "Mercato del lavoro e struttura sociale" prima citato).

³ Cfr., in particolare, C. Di Toro-A. Illuminati, *Prima e dopo il centrosinistra*, Roma, Edizioni di Ideologie, 1970; A. Graziani, *Aspetti strutturali del decennio*, 1973, in A. Graziani (a cura di), *Crisi e ristrutturazione nell'economia italiana*, cit; M. De Cecco, *Lo sviluppo dell'economia italiana e la sua collocazione internazionale*, "Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali", n. 10, 1971.

⁴ S. Tarrow, *op. cit.*, pp. 8-9.

nopolio del potere per costruire una sua base sociale, modificando così progressivamente la composizione del blocco dominante. Le mediazioni all'interno del blocco dominante diventano le sue attività predominanti e producono una decrescente capacità decisionale di tutto il sistema politico⁵. Del resto, questa ambivalenza paralizzante, come abbiamo avuto modo di segnalare nel capitolo secondo, è un po' il vizio di origine della Dc. Correttamente conclude S. Tarrow: "l'esperienza italiana degli anni '60 insegna che fu l'espansione e la crisi del blocco politico dominante e il modo con cui questo mediava le sue divergenze interne ad agire come causa prima dell'incapacità decisionale del governo, e non il sistema economico in se stesso"⁶.

Le variabili principali del sistema economico italiano, nel periodo del miracolo economico, appaiono fortemente squilibrate, a partire dal "dualismo storico" Nord/Sud. Il sistema industriale italiano, come già visto, va specializzandosi in beni di consumo durevoli, la cui destinazione è il mercato estero; a ciò conseguono una forte atrofia del mercato interno e rilevanti scompensi intersettoriali nelle economie delle stesse aree industriali forti del Nord⁷. Il processo di concentrazione nel Mezzogiorno delle produzioni marginali riceve da qui una spinta decisiva e considerevole; al punto che, non del tutto illegittimamente, si è potuto, in proposito, parlare di "industrializzazione senza sviluppo"⁸.

L'ipotesi del centrosinistra nasce proprio dalla consapevolezza interna alla classe politica del ruolo di moltiplicatore di diseconomie esercitato da tali squilibri. La famosa *Nota aggiuntiva* di U. La Malfa (Relazione Generale presentata al Parlamento il 22 maggio 1962)⁹ costituisce uno dei punti alti di tale consapevolezza. È nota la dicotomia "consumi opulenti"/"consumi pubblici" da cui muove l'analisi di U. La Malfa, per sostenere, di fatto, le (altrettanto note) strategie del "risparmio contrattuale"; all'epoca particolarmente teorizzate dalla Cisl e dalla sinistra democristiana e non lontane dalle posizioni espresse da "La Rivista Trimestrale", soprattutto nell'elaborazione di C. Napoleoni¹⁰. Per U. La Malfa, la diffusione dei "consumi opulenti" equivale a una veicolazione degli squilibri su cui essi attecchiscono, a partire dalla redistribuzione del reddito: "Per una sorta di effetto di imitazione, anche i percettori di bassi redditi sono indotti a trascurare e a comprimere i consumi più essenziali pur di possedere beni, specialmente di consumo durevole, che l'esempio delle classi più agiate e l'opera di persuasione dei mezzi pubblicitari fanno preferire"¹¹. La dinamica salariale, per essere coerentemente produttrice di sviluppo equilibrato, va, conseguen-

⁵ C. Donolo, *Mutamento o transizione? Politica e società nella crisi italiana*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 11-12.

⁶ S. Tarrow, *op. cit.*, p. 11.

⁷ Cfr. i testi richiamati alla nota n. 2; soprattutto quelli di A. Graziani e di M. Paci.

⁸ E. Hytten-M. Marchioni, *Industrializzazione senza sviluppo. Gela: una storia meridionale*, Milano, Angeli, 1970.

⁹ U. La Malfa, *Problemi e prospettive dello sviluppo economico italiano*, Supplemento a "Mondo economico", 2 giugno 1962.

¹⁰ Cfr. V. Rieser, *Salario e sviluppo nella politica della GGIL*, "Quaderni rossi", n. 3, 1963, pp. 224-226; G. Lolli, *Produttività e salari nella linea della CISL*, *ivi*, pp. 238-241, 244-248.

¹¹ U. La Malfa, *op. cit.*

temente, stornata dai beni di consumo durevoli e indirizzata verso i consumi pubblici: "l'aumento e il miglioramento dei consumi pubblici rappresentano una delle forme più desiderabili di aumento del reddito reale e di miglioramento del tenore di vita, in quanto esse risultano più equamente distribuite tra tutti i membri della collettività. Una espansione dei consumi pubblici comparativamente ai consumi privati, ossia un tasso di incremento dei primi superiore a quello dei secondi, rappresenta pertanto un contributo fondamentale al raggiungimento di un reale benessere collettivo"¹². Se fin qui registriamo una convergenza tra la strategia lamalfiana e quella del "risparmio contrattuale" della Cisl, nel suo sviluppo politico la posizione di La Malfa apre una seconda e non meno rilevante convergenza con la strategia delle "riforme di struttura"¹³ teorizzate e caldeggiate soprattutto in ambito Cgil (e Pci). Vediamolo direttamente: "Un'azione di questo genere richiede naturalmente una decisa volontà politica, alla formazione della quale sembra indispensabile l'adesione dei sindacati operai. Questi possono decisamente contribuire alla ricerca del miglioramento delle condizioni dei lavoratori che provenga soltanto in parte dall'aumento dei salari, e si fondi, per il resto, su altre forme di aumento del reddito reale (buone scuole, aperte alle giovani generazioni; migliore assistenza medica, minore tempo e minori scese per i trasporti tra casa e lavoro e così via)"¹⁴.

¹² *Ibidem.*

¹³ Oltre a quelli già segnalati nel capitolo precedente, altri luoghi originari della formulazione della teoria e della strategia delle "riforme di struttura" all'interno dell'area Pci vanno ricercati in: P. Togliatti, *Rapporto e conclusioni all'VIII congresso del Pci*, poi in *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1977; P. Togliatti, *Rapporto al X congresso del Pci*, poi in *Opere scelte*, cit.; P. Togliatti, *Capitalismo e riforme di struttura*, "Rinascita", 11 luglio 1964, poi in *La via italiana al socialismo*, Roma, Editori Riuniti, 1972.

Va notato che il tema delle riforme di struttura è presente anche nel Psi, all'epoca della discussione sulle finalità del centrosinistra, particolarmente nella sinistra lombardiana. R. Lombardi nell'ottobre del 1963 a Roma, nel corso del Congresso del partito, afferma significativamente: "la politica delle riforme di struttura deve trovare necessariamente il suo perno nella programmazione democratica che modifichi i rapporti di classe, che incida realmente sul sistema di accumulazione privata, che trasferisca ai pubblici poteri e perciò ai lavoratori le scelte decisionali di investimenti, di accumulazione, di consumo, attualmente detenute dai grandi interessi privati, cit. da M. Teodori, *Storia delle nuove sinistre in Europa (1956-1976)*, Bologna, Il Mulino, 1976, p. 159, nota n.65.

Sul dibattito interno alla Cgil intorno alla politica sindacale delle riforme, cfr. i seguenti numeri di Quaderni di Rassegna sindacale :

- n. 9-10, 1965;
- n. 31-32, 1971;
- n. 36, 1972;
- n. 41, 1973.

Su questi temi e, più in generale, sull'evoluzione delle politiche sindacali, cfr. B. Manghi-G.P.-Cella-R. Pasini, *La concezione sindacale della CGIL: un sindacato per la classe*, Acli, Roma, 1969; B. Bezza, *Lavoratori e movimento sindacale in Italia dal 1944 agli anni 70*, Napoli, Morano, 1972.

Per rimanere alla Cgil e alla sua scelta della politica delle riforme, rimane essenziale A. Novella, *Relazione al VII Congresso CGIL*, Roma, Editrice sindacale italiana, 1973.

¹⁴ U. La Malfa, *op. cit.* Un'analisi articolata del rapporto tra sindacato e programmazione in termini di ridefinizione delle politiche e delle strategie sindacali, in quel periodo, è fornita da F. Momigliano, *Sul problema del rap-*

Questa indubbia posizione riformatrice – e con essa tutta la generazione politica della "programmazione economica" – ha il torto di non riuscire a dipanare il nodo di fondo: la spequazione strutturale del rapporto profitto/salari. Il proposto trasferimento di quote del salario reale allo sviluppo democratico ed equilibrato, se può valere a migliorare la condizione relativa della classe operaia e dell'intera cittadinanza nei termini della fruizione di una rete di servizi più avanzati, assolutamente non può scalfire le posizioni di profitto e di rendita più forti e maggiormente consolidate. Il punto era ed è esattamente questo: senza ridurre le quote di potere del profitto e della rendita affermatesi col modello di capitalismo uscito dal secondo dopoguerra, non era e non è possibile operare in profondità la democratizzazione del capitalismo italiano. Non si poteva e non si può chiedere alle classi, ai ceti e ai gruppi sociali responsabili di quelle strategie e di quei modelli la partecipazione attiva e convinta a quest'indifferibile e mai compiuta opera di democratizzazione. Democratizzare il capitalismo italiano significava e significa colpire proprio gli interessi di quelle classi, di quei ceti e di quei gruppi sociali. Il limite di fondo del centrosinistra e della programmazione sta precisamente qui: muovere verso una fase sociale nuova e aprire una stagione politica inedita, senza spianare la strada dalle resistenze antiche e dagli interessi dei poteri consolidati¹⁵.

Questo esito costituisce una copertura e una cristallizzazione dei "problemi non risolti" del capitalismo e della democrazia in Italia¹⁶. Il deficit di strategia politica fa massa con la difesa di interessi particolaristici e l'una cosa alimenta l'altra in un circolo chiuso che si autoriproduce all'infinito. La razionalizzazione dell'economia e della società italiana, in queste condizioni, ha visto letteralmente franare il terreno sotto i suoi piedi. La vulnerabilità strutturale dell'economia italiana è divenuta, per dir così, il "nervo scoperto" della classe politica legata al monopolio del potere esercitato dalla Dc. Tuttavia, proprio questo "nervo" è stato quello meno attaccato dalle strategie della sinistra prima e dei movimenti di massa dopo. Degli squilibri originari del capitalismo italiano e dei suoi "problemi irrisolti" il monopolio del potere esercitato dalla Dc ha fatto la propria forza, operando, per il tramite del loro governo, un "blocco" costante e controllato della società civile e del sistema politico stesso. Dagli anni '50 agli inizi dei '70, è in questo contesto che procede la statalizzazione dello sviluppo, attraverso il sistema delle PP.SS. e degli enti collegati¹⁷, che crea e lubrifica un modello tutto particolare di intera-

porto tra sindacati e programmazione, "La Rivista Trimestrale", n. 7-8, 1964. Del Momigliano è da vedere anche l'intervento critico, sollecitato dallo stesso Panzieri, *Possibilità e limiti dell'azione sindacale*, "Quaderni rossi", n. 2, 1962, in cui vengono espressi interessanti motivi di dissenso rispetto alle linee e ai contenuti della rivista fondata da Panzieri.

¹⁵ Per un'indagine sui nodi irrisolti del centrosinistra, si rinvia alle argomentazioni svolte nel capitolo precedente e alla bibliografia ivi richiamata

¹⁶ Il tema è stato discusso nel cap. I.

¹⁷ Sugli enti pubblici e il loro ruolo di rilevanza all'interno del sistema politico italiano, per la detenzione e la redistribuzione del potere, fondamentale rimane D. Serrani, *Il potere per Enti. Enti pubblici e sistema politico in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1978.

Sul sistema delle imprese pubbliche in Italia, cfr. G. Ruffolo, *La grande impresa nella società moderna*, Torino, Einaudi, 1967; M. V. Posner- S. J. Woolf, *L'impresa pubblica nell'esperienza italiana*, Torino, Einaudi, 1967;

zione (i) produzione/redditi/consumi, (ii) Stato/mercato, (iii) classe politica/rappresentanza, (iv) istituzioni elettive/voto di scambio. Sistema di relazioni che si esplica in funzione della legittimazione a posteriori e del rafforzamento a priori della presa politica sulla società operata dal monopolio del potere detenuto dalla Dc. Le incongruenze di strategia economica, le contraddizioni e i ritardi delle decisioni politiche trovano in questo retroterra il loro punto di applicazione irremovibile. L'architettura e la geografia economico-sociali dell'Italia sono state pesantemente condizionate dalle forme politiche di governo e dai baricentri politici dei governi di coalizione dagli anni '50 ai '60 alla guida del paese. Siamo in presenza di uno sviluppo comandato secondo una razionalità di calcolo politico e non di calcolo economico¹⁸ che ha reso progressivamente più vulnerabile la società civile e lo stesso apparato produttivo. Già nella crisi congiunturale 1962-63 e, ancor di più, nella recessione del 1964 appare chiaro che: "lo squilibrio a favore del consumo nella composizione della domanda ha infatti (direttamente o indirettamente) rallentato lo sviluppo della razionalizzazione dei settori arretrati, per la quale sono necessari massicci investimenti (hanno infatti avuto priorità investimenti nei settori dei beni di consumo durevoli o in settori con ripercussioni dirette sulla domanda di tali beni: ad es. la costruzione di autostrade)... hanno avuto un'accentuazione particolare certi fattori che spingono l'offerta ad "adagiarsi" sulle linee più comode di soddisfacimento della domanda (immediata, ed interna), con conseguenze che non tardano a manifestarsi"¹⁹.

La crisi dell'economia ha, in Italia, il suo centro di imputazione principale nella crisi della politica; intendendo per crisi della politica: (i) la situazione di monopolio del potere esercitato dalla Dc per un trentennio; (ii) la permanenza dell'egemonia della Dc, nonostante il venir meno della sua centralità politica. Questa traiettoria della crisi della politica parla esplicitamente, in Italia, della crisi della sinistra, incapace di proporsi come nuovo baricentro della situazione politica, nonostante l'evidente e, ormai, prolungata crisi della Dc. E non si è trattato, come pure è stato spesso argomentato e come

AA.VV., *Imprese pubbliche e programmazione democratica*, n. 7-8 dei Quaderni di "Politica ed economia", 1972; Alisa Del Re, *Il profitto differito*, Marsilio, Padova, 1974; A. Shonfield, *L'impresa pubblica: modello internazionale e specialità locale*, in F. L. Cavazza-S. Grabaud (a cura di), *Il caso italiano*, 2 voll., Milano, Garzanti, 1974. Rilevano, sul punto, anche le testimonianze fornite da P. Saraceno, *Lo Stato e l'economia*, Roma, Ed. Cinque Lune, 1963, 1965; G. Petrilli, *Lo Stato imprenditore*, Bologna, Cappelli, 1967; N. Dagrò, *La scienza come profitto*, Bari, De Donato, 1973.

Per l'analisi del monopolio del potere detenuto dalla Dc, tra molti, cfr. AA.VV., *La Dc dopo il primo ventennio*, Padova, Marsilio, 1968; G. Tamburrano, *L'iceberg democristiano*, Milano, Sugarco, 1974; Lidia Menapace, *La democrazia cristiana. natura, struttura e organizzazione*, Milano, Mazzotta, 1974; AA.VV., *Tutto il potere della Dc*, Roma, Coines, 1975; G. Provasi, *Borghesia industriale e Democrazia cristiana*, Bari, De Donato, 1976; R. Orfei, *L'occupazione del potere*, Milano, Longanesi, 1976; G. Pasquino, *Il sistema di potere della Dc*, in L. Graziano- S. Tarrow (a cura di), *op. cit.*, vol. II; F. Cazzola (a cura di), *Anatomia del potere Dc*, Bari, De Donato, 1979; G. Baget Bozzo, *Tesi sulla Dc*, Bologna, Cappelli, 1980; AA.VV., *Studi sulla Democrazia cristiana 1943-1981*, Quaderni della Fondazione Feltrinelli, n. 21, Milano, 1982.

¹⁸ Il tema è stato diffusamente discusso nei capitoli precedenti.

¹⁹ V. Rieser, *Sviluppo e congiuntura nel capitalismo italiano*, cit., p. 125.

pure si è verificato, soltanto di preclusioni di carattere internazionale all'accesso al governo da parte della sinistra. In altri casi e situazioni, come in Inghilterra e in Germania prima e in Francia, Portogallo, Grecia e Spagna dopo, queste stesse contrarietà non hanno potuto impedire che la sinistra salisse al potere. La sinistra, in Italia, deve fare i conti con alcune sue deficienze organiche, mai adeguatamente meditate e assunte con la necessaria analisi critica e autocritica, secondo un grado di responsabilità politica e di arretratezza culturale che varia da una forza all'altra.

L'approccio neoclassico allo sviluppo e al conflitto ha, invece, sempre spiegato le debolezze e le strozzature dell'economia italiana con le forti rigidità contrattuali e sindacali del "fattore lavoro", soprattutto a lato dei suoi "costi unitari"²⁰. Come nota acutamente M. Paci: "In realtà, nel momento stesso in cui queste interpretazioni venivano formulate, la storia si stava incaricando di smentirle: gli anni Cinquanta, infatti, furono anni di progressivo indebolimento del sindacato e di forti flussi migratori interni di forza lavoro"²¹. Come abbiamo avuto già modo di argomentare diffusamente nel primo capitolo, il mutamento collegato al miracolo economico può essere ricondotto a due modalità precipue:

a) ciclo a *costo zero*: nel senso che la curva dei profitti schiaccia progressivamente in basso la curva dei salari;

b) ciclo a *conflitto zero*: nel senso che le dinamiche della modernizzazione in atto tacitano, soffocano e spiazzano il libero esprimersi della conflittualità sociale²².

Le tesi del salario quale causa principale dell'inflazione, come ampiamente prevedibile, vengono largamente riprese dopo l'autunno caldo e negli anni '70, a fronte di cicli di aumenti salariali estremamente consistenti. E, questa volta, non soltanto in ambiti teorico-culturali particolarmente legati e collegati al Fondo Monetario Internazionale, ma anche progressisti e addirittura sindacali. Il caso limite è rappresentato dal celebre economista del MIT e premio Nobel F. Modigliani che, per tutto un decennio, batte su questo tasto, assumendo l'Italia come un caso esemplare di "inflazione da salari" e,

²⁰ Come già ricordato nel cap. I, in argomento, restano classiche le posizioni di Vera Lutz, le quali hanno innescato, tra gli anni '50 e '60, un acceso dibattito politico-economico. Ricordiamo i titoli della Lutz più dibattuti:

- *Problemi dello sviluppo economico del meridione, (Il secondo convegno della Cassa per il Mezzogiorno)*, "Moneta e credito", n. 25, 1954;

- *Il processo di sviluppo in un sistema economico dualistico*, "Mondo economico", n. 44, 1960;

- *Alcuni aspetti strutturali del problema del Mezzogiorno: la complementarità dell'emarginazione e dell'industrializzazione*, "Moneta e credito", 1961;

- *Italy. A Study in Economic Development*, London-New York-Toronto, Oxford University Press, 1962.

Direttamente concentrate sulla carenza di mobilità della manodopera sono, invece, le tesi di G. H. Hildebrand, *Growth and Structure in Economy of Modern Italy*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1967.

²¹ M. Paci, *Mercato del lavoro e struttura sociale*, cit., p. 55.

²² Sul rapporto profitto/salari e le connesse dinamiche politiche e sociali all'inizio degli anni '60, rimane di cruciale importanza il contributo fornito dai "Quaderni rossi", per quanto inadeguato su parecchie questioni non secondarie. La collezione dei sei numeri della rivista (1961-1965), del volume *Cronache e appunti dei Quaderni rossi* e del volume *Lettere dei Quaderni rossi* è reperibile nelle due ristampe (1970, 1974) fatte dalla Sapere Edizioni, Milano.

perciò, "incompatibile con gli obiettivi di piena occupazione, stabilità dei prezzi ed equilibrio esterno"²³.

Il tambureggiare di tali posizioni è tale che esse riescono ad aprirsi un varco all'interno del movimento sindacale: la "svolta dell'Eur" ne costituisce la sanzione formale. Ma occorre riconoscere che esistono delle origini remote, su cui le politiche sindacali di contenimento salariale della seconda metà degli anni '70 attecchiscono e di cui costituiscono la linea di sviluppo nella continuità. Da questa angolazione andrebbero rilette, in particolare, le posizioni della Cgil e della Cisl agli inizi degli anni '60, sul rapporto tra salario e sviluppo e tra produttività e salari²⁴. Secondo le posizioni della Cgil e, particolarmente, del suo segretario generale dell'epoca (A. Novella), l'aumento del salario reale va nella direzione di uno sviluppo economico programmato ed equilibrato e, in quanto tale, democratico e antimonopolistico. Ne discende che i bassi salari sarebbero il contrassegno di un'economia monopolistica (come quella, si fa notare, del miracolo economico); mentre gli alti salari costituirebbero uno dei portati di un'economia democratica (come quella, si fa notare, del centrosinistra). Il salario è, quindi, assunto, come funzione diretta dello sviluppo, al cui ciclo viene subordinato in linea teorica e pratica. Su questa piattaforma teorico-politica, la strategia salariale sindacale si duplica secondo due variabili principali:

a) nella fase alta del ciclo si giustificano pienamente gli aumenti salariali;

b) nella fase bassa del ciclo, invece, la dinamica salariale non può infrangere le linee di compatibilità dello sviluppo, altrimenti le cerchie della crisi lavorerebbero alla deflagrazione dell'intero sistema produttivo ed economico.

Lungo tale linea di coerenza muove, negli anni '70, la "svolta dell'Eur", con l'esplicita teorizzazione e messa in pratica del salario quale variabile dipendente dello sviluppo (e, dunque, del profitto), nella elaborazione e difesa della quale gioca un ruolo decisivo il segretario generale della Cgil (L. Lama)²⁵.

Ancora un volta, sarà la storia a confutare tali posizioni, invero assai semplificatrici. In tutto il corso degli anni '80, i salari operai e la conflittualità sociale sono investiti da una parabola discendente. Non per questo la crisi economica e sociale italiana è stata risolta nei suoi elementi strutturali; anzi. Assumere il salario come unico elemento di condizionamento del profitto è una semplificazione teorica, prima ancora che un'analisi politica strumentale. Il nesso sviluppo/salari e profitto/salari è assai più complesso della pura e semplice traduzione monetaria della relazione capitale/lavoro

²³ F. Modigliani-T. Padoa-Schioppa, *Disoccupazione, inflazione e svalutazione nell'economia: diagnosi e cure*, "Moneta e credito", 1977. Seppur in maniera più attenuata, il discorso è svolto anche dall'economista americano R. Lubitz, con la relazione *The Italian Economic Crises of 1970*, alla riunione annuale dell'Associazione americana di scienza politica tenuta a Washington l'1-4 settembre 1977 (cfr. S. Tarrow, *op. ult. cit.*, pp. 5-6).

²⁴ Per un primo scandaglio in tale direzione, cfr. V. Rieser, *Salario e sviluppo nella politica della CGIL*, cit.; G. Lolli, *Produttività e salari nella linea della CISL*, cit.

²⁵ Esemplificativa delle posizioni espresse da L. Lama è la celebre intervista concessa a E. Scalfari su "la Repubblica" del 24/1/1978. La linea, del resto, era stata diffusamente anticipata in L. Lama, *Intervista sul sindacato* (a cura di M. Riva), Bari, Laterza, 1976.

salariato. Detto questo, non si può trascurare di considerare l'effetto politicamente dirompente degli aumenti salariali delle lotte operaie negli anni '60 e nella prima metà dei '70; come vedremo specificamente nei paragrafi dedicati all'autunno caldo. La parabola della crescita del salario reale è, così, rappresentabile: "Il dopoguerra, ed in particolare gli anni '60, hanno fatto registrare aumenti del salario reale 3 o 4 volte superiori a quelli, semistagnanti, delle medie di lungo periodo. La cosa risulta, poi, particolarmente evidente, per quanto riguarda l'Italia, quando si pensi che, fatto 100 l'indice del salario reale nel 1913, questo rimane fisso nel primo mezzo secolo (quota 100,9 fra il 1900 e il 1950), per poi salire a quota 147 fra il '51 e il '60, a 211 fra il 60 e il '69 e a 305 fra il '69 e il '75"²⁶. Abituato ai bassissimi salari di tutto il ciclo 1900-1950 e ai bassi salari del ciclo 1950-1961, il capitalismo italiano non può non subire i contraccolpi della dinamica salariale ascendente attivata dalle lotte operaie negli anni '60-70. Ma il contraccolpo non sta nella dinamica salariale in sé; piuttosto, va ricercato nel venir meno della tradizionale manovra politico-economica di contenimento e schiacciamento non solo del salario reale, ma dello stesso salario nominale. I problemi politici del ciclo vanno ricercati, a monte, in quell'esaltazione del profitto intenzionante una dinamica sottosalariale che, nel medio e lungo termine, sprigiona effetti boomerang:

a) sul piano economico: un regime di sottosalari è contro-tendenziale rispetto allo sviluppo (quanto, per ragioni opposte, un regime di supersalari), perché comprime il rapporto domanda/offerta e il legame produzione/mercato/consumi;

b) sul piano politico: un regime di sottosalari fa convergere le ragioni del conflitto politico-sociale intorno alla dinamica salariale che, così, assume quel ruolo di centralità politica che, pure, le si vuole assolutamente interdire

Sul piano strettamente economico, il nodo del problema — come visto nel primo capitolo — sta nella matrice del modello di sviluppo italiano, articolato secondo tre linee di alimentazione principali:

a) offerta di beni per l'esportazione;

b) domanda di beni di consumo;

c) redistribuzione del reddito discriminante e squilibrante.

Le tre linee congiurano nello scompaginare la struttura generale della domanda ad ogni semplice aumento della richiesta di beni di prima necessità, poiché il conseguente incremento delle importazioni viene compensato dalla contrazione della domanda, attraverso la riduzione del potere di acquisto dei salari. Cosicché, non intervenendo sull'offerta, la struttura produttiva rimane eternamente immutata nei suoi assetti e nelle sue diseconomie funzionali, in una spirale perversa che riproduce eternamente i suoi vizi congeniti. Gli economisti hanno unanimemente e legittimamente argomentato, al riguardo, di vocazione deflazionista del capitalismo italiano. Tale vocazione si corona coerentemente ed esemplarmente con una indomabile volontà politica tendente alla riduzione degli spazi democratici. Le strutture politico-economiche di questo modello di sviluppo saltano in aria non solo per le contraddizioni e i limiti interni e l'azione politica

²⁶ R. Levrero, *Intervento*, in AA.VV., *Uscire dalla crisi o dal capitalismo in crisi?*, Atti del Convegno di Ariccia 8/9 febbraio 1975 del Partito di Unità Proletaria per il Comunismo, Roma, Alfani Editore, 1975, p. 63.

delle lotte operaie che abbiamo sinteticamente esaminato; ma anche per la non secondaria ragione che negli anni '70 l'economia mondiale precipita in una prolungata e generalizzata fase di recessione, di cui i due shock petroliferi e le ricorrenti e sempre più gravi crisi monetarie non sono che la classica punta dell'iceberg²⁷.

*Profitto massimo e democrazia minima*²⁸ costituiscono i poli fondamentali della società italiana prima, durante e dopo il miracolo economico. Si innesta qui uno dei principali meccanismi alimentatori e moltiplicatori della crisi sociale. Questi due poli diventano il bersaglio principale delle lotte operaie in tutti gli anni '60, fino all'esplosione dell'autunno caldo e delle lotte sociali degli anni '70. Essi delimitano le linee perimetrali dell'arena politica intorno cui prende origine e si sviluppa il conflitto sociale, con la creazione di schieramenti contrapposti e mobili.

2. La colonizzazione politica

Il sistema delle strozzature non risolte del capitalismo italiano è tra le causali principali delle debolezze della democrazia italiana che, a loro a volta, si riverberano sulla struttura produttiva e sui meccanismi della stratificazione sociale, confermandone e dilatandone i fattori di squilibrio.

Anni fa, ha avuto modo di dire G. Amato: "noi stiamo transitando dal passato al futuro del capitalismo industriale senza averne vissuto il presente"²⁹. Ed egli aggiunge, quasi immediatamente dopo, allargando a dismisura la prospettiva storico-temporale dell'analisi: "Lo Stato non lo fece in Italia una classe intenzionata a servirsene per far correre meglio il motore capitalistico... Ho sempre considerato un simbolo e un peccato originale non più cancellato il primo atto compiuto dalla borghesia laica che creò il Regno d'Italia: la spartizione delle terre degli ecclesiastici e dei baroni. L'Italia nacque all'insegna della spartizione e a poco giova che ne fosse oggetto la manomorta improduttiva. A subentrare non fu infatti un ceto produttivo, furono gli sciacalli disprezzati dal principe di Salina, che vollero le terre per farne oggetto di operazioni speculative. All'assenteismo dei baroni si sostituì quello degli avvocati (o meglio prese ad affiancarsi quello degli avvocati

²⁷ Per un'analisi sufficientemente articolata dell'economia italiana negli anni '70, all'interno dei quadri nazionali e internazionali, cfr. P. Baratta-A. Pedone-A. Roncaglia-P. Sylos Labini, *Prospettive dell'economia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1978. Per un'indagine puntuale della crisi monetaria-finanziaria internazionale negli anni '70 e '80, cfr. la pregevole opera del compianto R. Parboni, *Il conflitto economico mondiale. Finanza e crisi internazionale*, Milano, Etas, 1985. Per le questioni collegate alla crisi fiscale si rinvia all'ormai classico J. O. Connor, *La crisi fiscale dello Stato*, Torino, Einaudi, 1977. Infine, per una puntuale ricognizione sul rapporto tra crisi fiscale e istituzioni pubbliche in Italia negli anni '70, cfr. A. Pedone, *Aspetti della crisi finanziaria del settore pubblico e problemi del suo superamento*, in L. Graziano-S. Tarrow (a cura di), *op. cit.* vol. II.

²⁸ I temi saranno più ampiamente discussi nel successivo punto 2.

²⁹ G. Amato, *Le istituzioni per il governo dell'economia*, in S. Tarrow-L. Graziano (a cura di), *op. cit.*, vol. II, p. 497. Per l'analisi della situazione italiana inerente al periodo di cui ci stiamo occupando, essenziali altri tre lavori di G. Amato, del primo dei quali è curatore: *Il governo dell'industria in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1972; *Economia, politica e istituzioni in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1976; *Una repubblica da riformare. Il dibattito sulle istituzioni in Italia dal 1975 ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1980.

perché furono pochi i baroni sbalzati di sella) e per i contadini poco o nulla cambiò³⁰. Nell'Italia unitaria e post-unitaria la borghesia si distingue, osserva Amato, per essere borghesia speculativa, anziché produttiva: "In tal modo curava se stessa, ma non aveva nulla con cui trascinare, coinvolgere gli altri, che restavano com'erano. Gli industriali non c'erano o erano pochi quando nacque l'Italia; e allorché sopraggiunsero *dovettero patteggiare* la propria crescita con questi più forti alleati di classe, né potevano essere più loro, ormai, a cambiare le cose"³¹. Sta qui il *calco originario* dell'intreccio specificamente italiano tra forma Stato e mercato, tra sistema politico e società, tra classe politica e società industriale: "Ecco profilarsi dunque lo specifico storico del caso italiano. La nostra rivoluzione liberale lasciò la società più o meno come l'aveva trovata. Perdurarono le tendenze alle chiusure particolaristiche, che esprimevano spesso un naturale atteggiamento difensivo, perdurò l'abbandono al loro stato di sfruttata miseria delle masse contadine, un'immensa mina vagante sotto le istituzioni, che le temevano ma non seppero integrarle"³².

La "rivoluzione democratica" che apre la fase repubblicana e pluralista della storia dell'Italia contemporanea esprime, pur dentro una serie di fratture rilevanti e irreversibili, una forte linea di continuità rispetto alla "rivoluzione liberale", nel rapporto tra Stato e mercato, tra classe politica e sviluppo industriale, tra sistema politico e masse. Il metodo del patteggiamento e della contrattazione degli interessi tra i ceti e i gruppi dominanti prevale costantemente sulla trasparenza delle procedure e delle decisioni democratiche, sulla razionalità dell'iniziativa economica. Al punto che la classe politica va progressivamente assumendo funzioni imprenditoriali, a lato e oltre il sistema delle PP. SS.; che gli imprenditori debbono allinearsi a funzioni e gerarchie politiche, per aprire le valvole dei finanziamenti pubblici.

Ma, diversamente dalla "rivoluzione liberale", la "rivoluzione democratica" sconvolge da cima a fondo la società, non lasciando più niente al suo posto e trasformando tutto quello che incappa nel suo vortice. Tutto viene sovvertito, tranne quegli elementi del "calco originario" individuati da G. Amato. Anzi, è proprio partendo dalla conferma e dalla innovazione modernizzante di quei tratti che "tutto cambia", secondo risultanze storiche e politiche che non possono non far tornare alla mente la famosa espressione di Tommasi Lampedusa. Certamente, esiste un problema di continuità nella "questione dello Stato" tra fase repubblicana e precedente regime fascista, rilevabile già dalla lapalissiana evidenza della permanenza dei codici Rocco³³. Ma sussiste un terreno di continuità ancora più marcato e più sotterraneo, occultato e attivo nelle

³⁰ *Ibidem*, pp. 497-498.

³¹ *Ibidem*, p. 498; corsivo nostro. Sul punto, Amato si richiama all'importante opera di G. Baglioni. *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Torino, Einaudi, 1974.

³² *Ibidem*, p. 498.

³³ Cfr. C. Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in A.A.VV., *Italia 1945-58, Le origini della repubblica*, Torino, Giappichelli, 1974. La categoria della "continuità" è da Pavone applicata a tutt'intera la "durata storica" che si estende dall'unità al post-fascismo; una prima stesura del saggio citato appare nella "Rivista di storia contemporanea", n. 2, 1974, col titolo *Sulla continuità dello Stato nell'Italia 1943-1945*.

modalità di funzionamento, nelle regole di produzione e interazione del sistema politico; segnatamente, le relazioni tra esso (da un lato) e la società civile, le risorse materiali e immateriali, i beni e la ricchezza sociale, il sistema dei diritti e l'area delle garanzie (dall'altro). Possiamo sintetizzare il fenomeno in questo modo: in Italia, la democrazia repubblicana condivide del regime parlamentare liberale il profilo sovraordinatorio di regolazione autoritativa del conflitto, attraverso accordi di vertice che tagliano il rapporto tra classe politica e società civile, subordinando ferreamente la seconda alla prima e creando forti sacche di emarginazione sociale ed esclusione politica³⁴. La regolarità antica confermata è il primato della società politica sulla società civile, sullo sviluppo economico e, cosa decisiva, sul medesimo Stato, secondo i moduli dello sviluppo politico autocentrato che abbiamo analizzato nei capitoli precedenti. Il primato della politica ha operato in direzione della compressione dello sviluppo³⁵, dell'atrofizzazione della società civile e dell'occupazione dello Stato. Allora, appare più congruo definire questa forma di "primato della politica" come una delle modalità perspicue della crisi della politica, in quanto pericolosamente irrisolta rimane proprio la "questione dello Stato", della sua legittimazione democratica, quale snodo e punto di equilibrio della decisione e della sovranità. La mancata democratizzazione del dispositivo politico-istituzionale esprime, sì, una forte continuità col regime liberale e quello fascista; ma non nel senso dell'imputazione allo Stato della sovranità della decisione politica. Anzi, qui rileviamo una delle tante fratture tra lo stesso regime

³⁴ Oltre al testo di Pavone citato nella nota precedente, indicazioni in questo senso, ma con particolare riferimento ai temi e ai problemi della transizione dalla resistenza alla ricostruzione, sono reperibili in alcuni contributi di G. Quazza: *Fascismo e storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1973; *La politica della resistenza italiana*, in S. J. Woolf (a cura di), *Italia 1943-54. La ricostruzione*, Bari, Laterza, 1974; *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976. In una direzione analoga va procedendo la revisione politico-storiografica con cui il PCI, in quel periodo, riesamina i limiti della "rivoluzione antifascista": cfr., per tutti, il Quaderno n. 7 di "Critica marxista", monografico sul tema: *Il 1943. le origini della rivoluzione antifascista*, in cui spicca il contributo di G. Amendola, *La "continuità" dello Stato e i limiti storici dell'antifascismo italiano*. Per un' agile, ma congrua rassegna critica delle posizioni qui elencate, cfr. F. De Felice, *La formazione del regime repubblicano*, in L. Graziano-S. Tarrow (a cura di), *op. cit.*, pp. 46-56.

Nei contributi in questione, diversamente da quanto stiamo cercando di argomentare in queste pagine, la nozione di "continuità" viene riferita strettamente allo Stato e ai suoi moduli di funzionamento; le procedure e le funzioni del sistema dei partiti, di fatto, restano fuori o confinate in contesti di analisi secondari. Ora, sono proprio le funzioni e le procedure del sistema dei partiti che, nel colonizzare la società, vanno subordinando a sé lo Stato. Sottostante alla "questione dello Stato" opera, dunque, una "continuità della prassi politica" e delle sue "fonti" che è la vera e propria costante del caso italiano. Di fronte a ciò viene progressivamente meno, con la "relativa autonomia" dello Stato, la presa euristica della concezione marx-engelsiana-leniniana dello Stato quale strumento di mero dominio e di oppressione di una classe sociale su di un'altra. Nella fattispecie, ci troviamo di fronte all'occupazione dello Stato da parte di un ceto politico; non di una classe sociale. Ceto politico che non è espressione riflessa degli interessi economici della borghesia, ma che impone alla borghesia stessa scelte economiche e indirizzi politici, nel quadro di un'alleanza assolutamente non lineare.

³⁵ Su questa linea, già S. Tarrow, *op. ult. cit.*, pp. 15-16.

liberale e la dittatura fascista: tra il mercatismo del primo e lo statalismo della seconda. La vera continuità, esaminando la "lunga durata" del ciclo della storia contemporanea italiana (per intendersi: dall'unità agli anni '90), sta nel progressivo spostamento dei luoghi della decisione e dei nuclei della sovranità dal sistema delle istituzioni al sistema politico, quale totalizzante e primario titolare legittimo della risorsa politica. Il sistema politico non *si subordina* allo Stato; ma *subordina* lo Stato. La colonizzazione della società operata dalla politica³⁶, tratto peculiare del caso italiano, va, pertanto, assunta come una delle forme più intense e rovinose della crisi del 'politico' e, dunque, come un micidiale e devastante dispositivo di sovralimentazione della crisi sociale.

Il carattere di universalità e di impersonalità dello Stato, profilo distintivo e saliente delle rivoluzioni borghesi, viene meno: il particolarismo degli interessi più forti, tra di loro in competizione, si è annidato nell'ordigno statuale, il quale finisce col perdere progressivamente la sua propria autorità. Non è lo Stato Leviatano di Hobbes che, onnivoro, prevale sulla società e sulla relazione politica, occupandole e smungendole. Al contrario, è il sistema politico in senso stretto che si insedia nello Stato, lo infiacchisce e sussume. Lo Stato non riesce più ad essere il regolatore autoritativo e impersonale dei conflitti di interesse; sono, anzi, questi ultimi che lo penetrano intimamente, al punto da divorarlo. Le istituzioni statuali divengono la sede privilegiata e concentrata degli scontri di potere e dei conflitti di interesse, quanto più aumenta in profondità e in estensione la colonizzazione della società civile operata dalla società politica. Come ha modo di osservare S. Tarrow: "non è lo stato come tale che ha direttamente colonizzato la società italiana; è il sistema dei partiti, con gli incentivi meno rigidi e strumentali rivolti a individui e gruppi, di cui i partiti dispongono. Il risultato è stato la *monopolizzazione della rappresentanza politica* da parte del sistema partitico (e recentemente anche dei sindacati), un quasi monopolio che estranea lo Stato rispetto agli interessi *non* organizzati dai partiti (con l'importante eccezione delle organizzazioni padronali, che hanno trovato forme più immediate di accesso allo stato)"³⁷.

Assunta come punto di partenza la fusione tra 'politico' e statale, ben presto, ci si avvia verso l'integrale sottomissione dello Stato alla volontà e alla potestà del sistema dei partiti. Nella fase repubblicana, la colonizzazione politica della società ha operato nel senso della sua partitizzazione: una società sempre più partitizzata è andata vieppiù assumendo i caratteri della spersonalizzazione e della depoliticizzazione. I meccanismi della rappresentanza politica sono stati trasformati in un veicolo di depoliticizzazione diffusa. Rovesciandone completamente la logica, il sistema pluralistico dei partiti ha fatto della rappresentanza uno strumento di penetrazione nella società, per infeudarla e disporre secondo la

³⁶ La coniugazione *politologica* del concetto di "colonizzazione" si deve a L. Graziano, *A Conceptual Framework for the Study of Clientelistic Behavior*, "European Journal of Political Research", IV, 1976. Successivamente, il concetto è stato ampiamente impiegato da S. Tarrow (*op. ult. cit.*; in particolare, pp. 4-5, 17-18) nella sua panoramica sulla "crisi italiana". Si veda anche la classica formulazione elaborata da J. Habermas, *La colonizzazione del quotidiano*, "Quaderni piacentini", n. 74, 1980.

³⁷ S. Tarrow, *op. ult. cit.*, p. 17; il secondo corsivo è nostro.

mutevolezza dei propri interessi e la gerarchia delle proprie strategie. In queste condizioni, la risorsa politica è divenuta un crudo mezzo di comando e di controllo, per organizzare il potere sulla società e sulle istituzioni. Lo Stato, da vertice supremo del dispositivo politico, è stato convertito in un bene di possesso del ceto politico di governo. Quanto più ha proceduto l'intimizzazione di quest'ultimo nell'organismo statale, curvandolo alle sue proprie esigenze e ai suoi propri interessi, tanto più lo Stato e le sue istituzioni sono stati resi estranei e, a volte, dichiaratamente ostili nei confronti delle aspettative, dei bisogni e dei diritti della cittadinanza. L'organizzazione degli interessi è stata comandata dal sistema politico e, attraverso il filtro e la selezione dei partiti, ha modellato e funzionalizzato le leve dell'ordigno statale che ha, così, smarrito tutte le attribuzioni formali di organo decisore e di arbitro *super partes*.

Al tornante degli anni '60 e, ancora di più, nei successivi anni '70, l'intreccio di tutte queste ragioni e di questi processi critici raggiunge il suo punto di collasso. Gli equilibri sociali e politici elaborati e consolidati si dimostrano inadeguati per il governo della società, a fronte dei mutamenti sociali e culturali che la vanno investendo e di cui la classe politica non esprime la necessaria coscienza. I problemi antichi non risolti e quelli nuovi non adeguatamente percepiti commassano, dando luogo a una miscela altamente infiammabile. La "riscossa operaia" principiata nel 1960 e i cicli di lotta dei decenni successivi sono una componente di questa miscela: per metà, il carico ereditato dai problemi irrisolti del capitalismo e della democrazia in Italia; per l'altra metà, il portato di istanze e domande nuove, le cui origini e causali sono profondamente innervate nei processi del mutamento sociale e culturale in atto, di cui rappresentano uno degli elementi maggiormente caratterizzanti. A lungo, la società politica, con i collegati gruppi di interesse più forti, dà luogo a una classica azione difensiva, di pura e semplice conservazione. Sentendosi minacciata e presa d'assalto, reagisce istericamente, accentuando sia il suo profilo sovraordinatorio autoritativo che la sua impermeabilità e la sua sordità rispetto al sistema di aspettative attorno cui va formandosi e aggregandosi la nuova domanda sociale. Prigioniera di una antiquata concezione della politica, singolare punto di incrocio di liberalismo e dirigismo sfrenato; ostaggio di un anacronistico modello di società industriale; rinserrata in superati moduli culturali, manifesta una sorta di "incompetenza professionale" nel disegnare le coordinate politiche e culturali d'interpretazione e gestione della transizione al "capitalismo maturo" che si va dipanando sotto i suoi stessi occhi.

Ora, dire che la società politica subordina a sé lo Stato vuole dire che i processi di formazione della volontà e delle decisioni politiche che avvengono nella prima surdeterminano forma e funzioni del secondo; che il composto indisciungibile di potere e consenso viene sempre più plasmato dalla prima e sempre meno dal secondo; che, in definitiva, lo Stato compie volizioni e decisioni ed è depositario della forza, dell'autorità e del potere della legge in nome e per conto della società politica³⁸. Il campo di vigenza della società politica, allora,

³⁸ Si assume qui la società politica quale "locus" all'interno di cui si producono e riproducono specificamente: (i) la "formazione della volontà politica"; (ii) i "processi di decisione" implicanti un intreccio costante di "forza e

non coincide più con lo spazio politico d'intermediazione tra Stato e società civile³⁹; bensì riconduce Stato e società civile alle sue volizioni e alle sue decisioni. Sta qui il senso profondo e la valenza più destrutturante della colonizzazione politica della società. Questa la causale profonda di quel fenomeno che vede, di necessità, trasformarsi la conflittualità politica interpartitica in conflitto tra le istituzioni e tra i poteri dello Stato; come appare con particolare rilievo nella congiuntura politica a cavallo degli anni '80 e '90. Circostanza che rende sempre più difficile, sino al limite dell'impossibile, la stessa comunicazione politica interpartitica; che inibisce quasi del tutto il dialogo tra il sistema politico e il sistema delle attese della cittadinanza; che impossibilita la circolazione e la socializzazione del conflitto e della politica.

Imbrigliate in logiche non proprie ma a loro sovrainposte, le istituzioni statuali sono venute progressivamente meno alle loro funzioni e ai loro compiti, rendendo vieppiù labile il già debole tessuto della democrazia, con una puntuale estroflessione sui processi costitutivi dell'identità nazionale. La debolezza del tessuto democratico è consustanziale alla debolezza del tessuto dell'identità nazionale⁴⁰, con ripercussioni particolarmente letali per il Mezzogiorno d'Italia. I compiti tipici delle istituzioni statuali, in democrazia, sono quelli dell'integrazione della cittadinanza, dei gruppi e degli strati sociali nel gioco democratico, mediante l'apprestamento di un sistema di regole e di procedure vincolanti, aventi il carattere dell'universalità e della certezza, dell'impersonalità e dell'equità. In questo senso, le istituzioni statuali democratiche sono gerarchicamente superiori alla società politica; in questo senso, possiamo parlare di "egemonia istituzionale sulla società politica"⁴¹.

Utilizzando un modello apprestato da J. G. March e J. P. Olsen, R. Cartocci osserva pertinentemente che in Italia le *funzioni statuali integrative* sono state messe in secondo piano dalle *funzioni statuali aggregative*⁴², in forza di cui l'inclusione nei meccanismi della cittadinanza e della rappresentanza avviene per *aggregazione partitica* e non per *integrazione democratica*. Osserva ancora R. Cartocci: "La società italiana è stata storicamente carente di integrazione, e con tale defi-

consenso". Come è noto, la definizione è di P. Farneti ed è tematizzata nell'*Introduzione* a una raccolta di saggi di autori vari da lui curata: *Il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1973. Noi, però, in luogo della miscela *forza/consenso*, abbiamo optato per il composto *potere/consenso*, che ci sembra meglio descrivere la situazione di "sviluppo" e "complessità" delle società democratiche avanzate. Successivamente, Farneti riprende il concetto e lo applica in un'analisi di "politica comparata" tra la situazione italiana, tedesca e francese: *Partiti, Stato e mercato: appunti per un'analisi comparata*, in L. Graziano-S. Tarrow (a cura di), *op. cit.* Ma il "locus" nevralgico della riflessione farnetiana sulla "società politica" si trova nell'opera postuma *Lineamenti di scienza politica*, Milano, Angeli, 1990; della quale costituisce l'intero capitolo IV (pp. 88-111).

³⁹ Anche questa definizione di società politica, quale "spazio politico tra stato e società civile", è di P. Farneti, *Lineamenti di scienza politica*, cit., p. 90.

⁴⁰ Su questo nodo problematico cfr. le interessanti considerazioni di R. Cartocci, *Scambio, appartenenza, integrazione: la risposta locale*, "Il Mulino", n. 4, 1991; in particolare, pp. 722-723, 726-728. Sta qui anche una delle ragioni profonde e remote del proliferare del "leghismo".

⁴¹ P. Farneti, *Lineamenti di scienza politica*, cit., pp. 120-22.

⁴² R. Cartocci, *op. cit.*, p. 726 ss.

cit è arrivata all'unità politica e successivamente alla democrazia..."⁴³. Un esito assai pernicioso della colonizzazione politica della società è proprio il (sempre più) debole senso di cittadinanza democratica e, specularmente, il (sempre più) forte senso di allineamento politico, regolato dalla razionalità strumentale dello scambio politico patrono/cliente. Il meccanismo dell'allineamento politico, asservendole a fini particolaristici strumentali, rende le istituzioni statuali (soprattutto le strutture dell'amministrazione pubblica): (i) indisponibili alla collettività dei cittadini; (ii) inefficienti e a basso contenuto di prestazione; (iii) onerose in termini di spesa.

Nella catena di effetti collegata alla metamorfosi (da universalistico a particolaristico) del carattere delle istituzioni, il fenomeno politicamente rilevante (e da lungo tempo dibattuto) è il seguente: "Il funzionamento in modo aggregativo, particolaristico, delle istituzioni integrative produce *consenso ma non legittimità*; né il primo può tradursi nella seconda... È ormai un luogo comune che le istituzioni italiane godono di consenso ma non di legittimità. Consenso che viene da due tipici meccanismi aggregativi: il voto clientelare, non a caso definito "di scambio", e l'elevata remunerazione del debito pubblico ..., necessaria per reperire le risorse che servono a finanziare la ricerca del consenso mediante scambi particolaristici"⁴⁴. La produzione di consenso a mezzo aggregazione-scambista, saltando i processi dell'integrazione e della legittimazione, è produttiva di *disgregazione sociale*⁴⁵, con l'inevitabile venir meno della validazione della razionalità della scelta democratica. Tale processo di destabilizzazione pone acutamente in crisi le ragioni, le funzioni e le finalità di socializzazione e di comunicazione politica proprie del patto democratico. La colonizzazione politica della società delimita i contorni di un caso esemplare di crisi della socializzazione e della comunicazione politica.

Ulteriore elemento da prendere in considerazione, a fronte della forbice consenso/legittimità, è il meccanismo di "mobilitazione individualistica"⁴⁶ attivato dal monopolio del potere esercitato dalla Dc, in forza di cui il consenso viene aggregato non solo e non tanto attorno a "interessi di gruppo", ma si va polarizzando intorno a "interessi individuali" di natura estremamente particolaristica. La struttura delle disuguaglianze e delle discriminazioni presenti nella società costituisce la base sociale della costruzione e della implementazione di questa forma di consenso aggregativo, ottenuto e sovrainposto mediante l'attivazione del dispositivo diffusionale della mobilitazione individualistica degli interessi. Gli incentivi individualistici sostituiscono gli incentivi collettivi nella delimitazione delle sfere del consenso sociale. Questa linea di aggregazione per via individualistica fonda il consenso su "(...) una strategia che utilizza le stesse disuguaglianze che dovrebbero dare origine al dissenso e al rifiuto del sistema e le fa servire invece proprio come incentivo alla partecipazione ai benefici che il

⁴³ *Ibidem*, p. 726.

⁴⁴ *Ibidem*, pp. 727, 728; corsivo nostro.

⁴⁵ "Il funzionamento in termini aggregativi di un'istituzione integrativa non comporta solo la produzione di consenso in luogo di legittimità: esso produce disgregazione sociale" (*Ibidem*, p. 728).

⁴⁶ Cfr. A. Pizzorno, *I ceti medi nei meccanismi del consenso*, in F. L. Cavazza-S. R. Grabaud (a cura di), *op. cit.*

sistema può distribuire⁴⁷. I processi della socializzazione, della coesione e della comunicazione si risolvono nel loro contrario: (i) mobilitano la miriade di particolarismi che fuoriescono prepotentemente dal loro stato di latenza, mettendo sempre più in crisi le sfere di costruzione ed espressione del legame sociale; (ii) snaturano, in parte cospicua, le linee potenziali di manifestazione del conflitto e del dissenso, regolando a mezzo dello scambio diseguale tra la conferma e crescita del potere, a un polo, e il conseguimento di benefici di natura individualistica, al polo opposto; (iii) confermano e dilatano le strutture, le articolazioni e le strategie della situazione di monopolio del potere. La relazione d'urto tra monopolio del potere ed esigenze di allargamento delle sfere di espressione e di azione della democrazia viene riprodotta su scala allargata.

Siamo, così, pervenuti al nucleo politico portante della situazione italiana dal secondo dopoguerra ad oggi: *democrazia non socializzata e non comunicata*; vale a dire: *democrazia dimezzata*. La democrazia dimezzata, in quanto vettore di disgregazione, è produttrice di crisi sociale, precisamente nella proporzione in cui la crisi sociale dimezza la democrazia. La democrazia dimezzata è causa e risultato della crisi sociale, allo stesso modo con cui la crisi sociale è causa e risultato della democrazia dimezzata. Nasce da qui il circolo chiuso della situazione politica italiana. Nel caso italiano, ai dilemmi, ai limiti e ai paradossi della democrazia⁴⁸ – tipici dello sviluppo e dell'estensione della parabola democratica –, si aggiunge la sostanza cancerosa di questo circolo chiuso, ancora ben lungi dall'essere stato sbloccato.

⁴⁷ *Ibidem*, p.322. Le strutture motivazionali e le organizzazioni di questo processo, sul lungo periodo, costituiscono un altro elemento di produzione del corporativismo etnico leghista.

⁴⁸ Per la discussione dei paradossi, dei limiti e dei dilemmi della democrazia, si rinvia, a titolo esemplificativo, alle opere di due dei più importanti teorici della democrazia: R.A. Dahl e N. Bobbio.

Di Dahl si confrontino:

- *I dilemmi della democrazia pluralista*, Milano, Il Saggiatore, 1982;

- *Democrazia o tecnocrazia. Il controllo delle armi nucleari*, Bologna, Il Mulino, 1987;

- *La democrazia economica*, Bologna, Il Mulino, 1989;

- *La democrazia e i suoi critici*, Roma, Editori Riuniti, 1991.

Di N. Bobbio si confrontino:

- *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1955, 1981;

- *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari, Laterza, 1969;

- *Quale socialismo*, Torino, Einaudi, 1976;

- *Le teorie delle forme di governo nella storia del pensiero politico*, Torino, Giappichelli, 1976;

- *Le ideologie e il potere in crisi*, Firenze, Le Monnier, 1981;

- *La crisi della democrazia e la lezione dei classici*, in N. Bobbio-G. Pontara-S. Veca, *Crisi della democrazia e neocontrattualismo*, Roma, Editori Riuniti, 1984.

- *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984;

- *Stato, governo, società. Per una teoria generale della politica*, Torino, Einaudi, 1985;

- *Questioni di democrazia*, "Sisifo", n. 17, 1989;

- *L'età dei diritti*, Torino, Einaudi, 1990.

3. Il processo di governo: continuità e fratture

Negli anni '60 e '70, l'architettura della colonizzazione politica della società si dà all'interno di maglie differenziate (e crea maglie differenziate), sia sul piano storico-temporale che su quello politico-sociale. Per esigenze di sintesi, possiamo distinguere due fasi generali:

a) il ciclo 1960-1975: la fase in cui va progressivamente calando l'egemonia democristiana;

b) il ciclo 1976-1979: il passaggio dal consociativismo costituzionale al consociativismo di governo.

La prima fase continua a registrare la compenetrazione tra la Dc e lo Stato, principiata negli anni '50: la centralità politica della Dc si esprime contestualmente come "partito-governo" e "partito-Stato". La questione ha costituito e costituisce un tema di discussione politica e di indagine politologica largamente dibattuto. Valga per tutti il giudizio che, nella sua analisi comparata, fornisce P. Farneti: "Il caso più evidente di compenetrazione tra partito di governo e stato è quello italiano ove la Dc diventa, dalla metà degli anni '50 in poi, centro di creazione e nello stesso tempo di mediazione di gruppi di interesse (sovente di interessi in contrasto tra loro). Esso dà luogo a quel particolare rapporto tra partito al governo e amministrazione dello stato che è il "sottogoverno", mentre in Germania avviene più mediazione che compenetrazione, perché i gruppi di interesse hanno propri canali diretti rispetto al governo e in Francia, probabilmente, avviene più "concertazione" che direzione" dell'economia da parte del partito al potere... In sostanza i tre paesi mostrano tre modelli diversi: il *neocorporativo* in Germania, quello *spoliatorio* in Italia, e quello *dirigistico* in Francia"⁴⁹. Questa evidenza costituisce una base di analisi rilevante: "È precisamente questa implicazione diretta della classe politica elettiva nello Stato, questo processo di compenetrazione tra classe politica elettiva ed amministrazione dello stato con modalità diverse attraverso i tre modelli, che è determinante non ultima della genesi del "movimento", cioè del formarsi di frange dissidenti alla ricerca di una struttura non partitica. Il senso di questa, come "movimento", è lo scontro diretto con lo stato come complesso di istituzioni: il che è possibile nella misura in cui il partito al potere (ma anche, per certi aspetti, il partito all'opposizione per quel che riguarda il potere locale) tende a identificarsi con lo stato e non tiene quella "distanza" che era propria, almeno in teoria, dei sistemi politici liberali"⁵⁰.

Tralasciamo, per il momento, il rapporto tra sistema politico/ Stato/movimenti sociali, su cui ci soffermeremo in seguito; concentriamoci, invece, sul rapporto sistema politico/Stato/società.

In una area tematica e problematica vicina agli enunciati dei "gruppi di pressione" e del "pluralismo", le teoriche del "decision-making" (che, nei primi anni '60, hanno in gran parte caratterizzato la discussione della comunità degli "scienziati politici" americani) assumono che la selezione dell'ordine delle preferenze dei problemi su cui è chiamato a decidere il sistema politico è aperta alla partecipazione di tutti i gruppi attivi e potenziali operanti in società⁵¹. Non sot-

⁴⁹ P. Farneti. *Partiti, stato e mercato...*, cit., p. 164.

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 164-165.

⁵¹ Per una sintetica, ma congrua ricostruzione critica delle teorie del "de-

toponiamo a confutazione, in questa sede, l'evidente carattere acritico-apologetico del sistema democratico americano sotteso a tali enunciazioni. Facciamo ricorso al modello del "decision-making", unicamente in forza di un suo postulato cardine: governa chi partecipa alle decisioni.

Meno lontano da questo assunto decisionista di quello che potrebbe apparire a prima vista è il modello del "nondecision-making" che agli inizi degli anni '70 negli Usa, si costituisce come critica del pluralismo⁵². Secondo il modello del "nondecision-making" di Bachrach e Baratz, il potere consta di "due facce": quella delle decisioni pubbliche, ma irrilevanti, rilevabili comportamentisticamente; quella delle decisioni nascoste, ma rilevanti. In ulteriore determinazione, il processo decisionale nascosto si qualifica per essere un processo non-decisionale: il suo compito specifico consta nel ridurre il campo delle opzioni del processo di governo, selezionando quelle materie e questioni su cui v'è la certezza matematica dell'accordo e scartando quelle materie e questioni intorno cui v'è la certezza matematica del dissenso. La selezione e lo scarto non sono dati a priori, ma vanno determinati e costruiti in maniera mutevole e con estrema cura. Ciò per un doppio ordine di motivazioni: (i) sia perché un tema apparentemente irrilevante può dar corso a rilevanti insidie e viceversa; (ii) sia perché grandi contrasti ideologico-politici possono essere simulati ad arte – qualche volta, in maniera tanto inconscia quanto "astuta" –, per dar corso allo spettacolo delle "grandi e sofferte intese". Chi detiene il potere è, allora, investito di una duplice facoltà:

a) la possibilità di decidere: selezione dei temi del processo di governo;

b) la possibilità di non decidere: esclusione dei contenziosi conflittuali dal processo di governo.

Il modello del "nondecision-making" ci serve proprio come problematizzazione del lato nascosto del processo decisionale, in base a cui possiamo più congruamente pervenire ad una conclusione epistemologicamente più corretta, empiricamente rilevabile e storicamente dimostrata: il processo di governo è articolazione contestuale di *decisione* e *non-decisione*. Chi decide è colui (o coloro) che decide (o decidono) anche ciò che *non si deve decidere*.

Quello italiano è un magnifico caso di coerente commistione di decisione e non-decisione che dimostra con la forza dell'evidenza come, spesso, le dicotomie formali e concettuali (nel caso: decisione versus non-decisione) nella realtà non trovino spazio.

Vediamo l'intreccio di decisione e non-decisione all'interno delle fasi e delle trasformazioni del processo di governo, in Italia, dal secondo dopoguerra in avanti.

Il processo decisionale negli anni '50 e '60 coincide lette-

cision-making", dei "gruppi di interesse" e delle "teorie pluraliste", cfr. A. Melucci, *Sistema politico, partiti e movimenti sociali*, Milano, Feltrinelli, 1977, 1989, pp. 37-45. Per l'analisi di tali teoriche, inclusa quella del "nondecision-making" discussa in seguito, si rinvia parimenti a R. Catanzaro, *Potere, partecipazione e sviluppo*, Catania, PellicanoLibri, 1979, pp. 15-21, 91-102. Interessanti, sul punto, le considerazioni svolte da M. Crozier-E. Friedberg, *Attore sociale e sistema. Sociologia dell'azione organizzata*, Milano, Etas Libri, 1978, pp. 42-50.

⁵² Cfr. P. Bachrach-M. S. Baratz, *Le due facce del potere*, Padova, Liviana Editrice, 1986 (ma 1970).

ralmente con l'area di governo, escludendo la partecipazione diretta dei gruppi di pressione e, ancora di più, delle sfere della cittadinanza. La natura del processo decisionale è *escludente*, anziché *partecipativa*. Diversamente dalla teoria dei "gruppi di pressione" (A. F. Benthley) e "dalla teoria pluralista" (D. Truman), *il processo di governo* non passa attraverso la mediazione degli interessi e dell'accesso al potere dei relativi gruppi che ne sono portatori. Gli unici interessi che trovano diretto riconoscimento politico sono quelli di cui è depositaria la classe politica di governo: l'area della decisione politica ruota attorno ad essi ed ha la specifica funzione di giustificarli e di realizzarli. I gruppi di interesse e di pressione accedono al processo decisionale, nella misura in cui si collegano in maniera subordinata agli interessi del ceto politico di governo. Il processo decisionale pluralizza, in questo modo, gli interessi di quel ceto politico che, colonizzata la società, fa del potere dell'esecutivo il vettore permanente dell'impossessamento dello Stato. Le selezioni del processo di governo sono di natura spoliatrice, come rilevato opportunamente da Farneti, per questa decisiva circostanza in più: l'esecutivo incamera le funzioni istituzionali dello Stato, spoliandolo dei suoi attributi di potere. Il processo di governo, pertanto, si qualifica per due caratteristiche fondamentali e fondanti:

- a) la colonizzazione politica della società;
- b) il comando dell'esecutivo sullo Stato.

La colonizzazione politica della società e il comando dell'esecutivo sullo Stato rappresentano le coordinate principali del modello spoliatorio italiano. Su di esse si regge l'ascesa e il declino del monopolio del potere della Dc; su di esse scorrono i binari dell'implosione/esplosione del sistema politico italiano. Il "partito-governo" assolve, qui, sia le funzioni di "partito-Stato": attraverso il comando dell'esecutivo sulle istituzioni; sia le funzioni di "partito-movimento" e "partito-società": attraverso la colonizzazione politica della società. Questa realtà empirica mette palesemente in crisi – e non di poco – tutta la trattatistica politologica sui modelli di partito nelle democrazie occidentali. L'appropriazione ai partiti di funzioni improprie, non rientranti nei loro codici di funzionamento e nelle loro competenze, apre un processo di surroga costante da parte del sistema dei partiti (in particolare, dei suoi centri gravitazionali effettivi) nei confronti dello Stato, della società e dei movimenti che vengono estraneati e spossessati della loro autonomia, segregati nella funzione di puri e semplici terminali passivi della decisione politica. Il circuito della domanda e dell'azione politica viene progressivamente sterilizzato, deprivato come è dei suoi attori, delle sue articolazioni attive e dei suoi centri nervosi intelligenti.

Il monopolio del potere della Dc si regge su questo processo multiforme di deprivazione politica; ma, sul medio-lungo periodo, è proprio da esso vulnerato. La surroga di potere esercitata dalla società politica priva del suo oggetto e dei suoi soggetti le dimensioni dell'azione e della comunicazione politica, facendole implodere: quanto meno riescono a parlare e comunicare con la società e i soggetti dell'azione politica, tanto più i partiti non riescono a comunicare nemmeno tra di loro. Dalla surroga del potere, essi trascorrono progressivamente alla surroga della comunicazione. Gli accordi e le alleanze di vertice dovrebbero supplire al venire meno della comunicazione interpartitica: i conflitti non vengono risolti attraverso la mediazione politica e il riconoscimento di un co-

mune "progetto di società"; ma mediante l'esplosione della redistribuzione del potere. La situazione di monopolio del potere della Dc viene riarticolata per linee interne: la Dc ridisloca il monopolio del potere, chiamando alla compartecipazione al processo di governo forze per l'innanzi escluse. Così operando, le strutture profonde dell'implosione/esplosione del sistema politico italiano rimangono inalterate; anzi, vengono ulteriormente stimulate e generalizzate. Il passaggio dal centrosinistra degli anni '60 alla "solidarietà nazionale" degli anni '70 disegna le linee di svolgimento della progressiva universalizzazione della sclerosi e della fame di potere che mina dall'interno il sistema politico italiano.

La transizione dal "pluralismo polarizzato" (G. Sartori) al "pluralismo centripeto" (P. Farneti) accentua sia i processi di centripetazione della decisione politica che i processi della centrifugazione del sistema delle aspettative sociali⁵³. Con gli anni '70, come con acume coglie P. Farneti, si comprime l'azione della "polarizzazione politica" e si estende quella della "centralizzazione politica".

L'allargamento del centro, a mezzo della cooptazione delle forze politiche prima centrifugate, fa sì che i processi di centrifugazione si dispieghino in maniera concentrata contro le domande e le attese civico-politiche che continuano ad agitare in quegli anni la società italiana. Da un sistema senza alternanza e senza alternativa: monopolio del potere della Dc, si passa ad un sistema senza opposizione politica: il consociativismo di governo. L'opposizione politica e sociale viene esternalizzata integralmente e il sistema politico viene ridotto ad un dispositivo completamente autoreferenziale. Il processo di governo pone in essere e consolida a tappe forzate un modello di elitismo democratico spinto: la democrazia dimezzata delle origini si perfeziona come massificazione della democrazia corporatista, attraverso la rimozione forzata del conflitto politico e sociale dal teatro dell'azione e della comunicazione simbolica. I modelli di partito sono plasmati concretamente dall'ossessione del centro e del governo, finendo letteralmente fagocitati dai modelli della modernizzazione elitista della democrazia. L'esplosione della democrazia elitista, negli anni della "solidarietà nazionale", rappresenta il punto di arrivo estremo e senza residui dell'implosione del sistema politico italiano, a fronte di cui subentrano mutamenti di "scenario politico" ancora più negativamente connotati.

Il modello costituzionale italiano si regge su uno schema consociativo tra forze accomunate, per il passato, dalla unitaria esperienza di lotta contro il regime fascista e l'occupazione nazifascista del paese, ma non sufficientemente coese, nel presente, intorno a un modello di società e di appropriazione/uso/distribuzione delle risorse. L'unità politica si ferma alle scelte irreversibili della democrazia e della libertà; non riesce a proiettarsi oltre. Le linee applicative della democrazia e della libertà diventano, così, il terreno elettivo del conflitto politico tra forze che, pure, vantano una comune matrice democratica. La costituzione repubblicana è un composto politico di elementi multiformi, non riconducibili a una struttura politica e a una costellazione culturale unitarie. Essa raccoglie e assembla elementi della tradizione politica e culturale delle forze che hanno cooperato nella lotta al fascismo (dal CLN all'esperienza tripartita): il garantismo liberale, il

⁵³ Il tema è segnatamente discusso nel cap. V, §§ 1-3.

solidarismo cattolico, l'egualitarismo socialista-comunista⁵⁴. Il suo nucleo vitale è, conseguentemente, caratterizzato da forti forme di ibridazione politico-culturale, nel segno di una sopravvivenza oscillante fra conservazione e mutamento, fra arcaicità e modernizzazione. Di tutto ciò furono consapevoli gli stessi "padri fondatori": per Piero Calamandrei, nella costituzione coabitavano "pezzi di veicoli ottocenteschi e congegni di motore da aeroplano"; per Giuseppe Saragat, "l'eterogeneità delle forze politiche che hanno contribuito al progetto di Costituzione si riflette necessariamente sull'eterogeneità delle sue formulazioni"⁵⁵. In quanto tale, la costituzione è il risultato di un *compromesso politico*; nel tempo stesso, è e rimane la tavola dei valori fondamentali della democrazia italiana: vale a dire, è un *patto sociale*⁵⁶. Da questo insieme di cause e di processi nascono la natura bifronte della costituzione italiana e le sue contraddizioni interne più dilaceranti. L'aver fondato il patto sociale sul compromesso politico ha conferito un carattere consociativo al patto e un carattere di primarietà al compromesso. Le condotte del compromesso politico e del processo di governo hanno preso ad autonomizzarsi dal patto costituzionale, senza mai riuscire a recidere (e senza volerlo) il cordone ombelicale che ad esso le tenevano avvinte. Il conflitto politico interpartitico si è, così, concentrato per intero sugli elementi, le forme e i risultati del processo di governo, mantenendo impregiudicati la natura contraddittoria e gli equilibri del patto costituzionale.

Il processo di governo si è costituito come compromesso politico, rigidamente incardinato sui suoi centri motori; il patto costituzionale è stato imbavagliato e reso indisponibile a processi di critica e di riaggiustamento su frontiere culturali, politiche e sociali più avanzate. Il processo della legittimità si è, così, duplicato secondo due determinanti:

- a) la *legittimità costituzionale*;
- b) la *legittimità governativa*.

Tra universo della costituzione e universo del governo si è aperta una disgiunzione: non tutte le forze costituzionali sono state, per ciò stesso, ritenute legittime forze di governo. L'inclusione costituzionale si è andata divaricando dall'inclusione governativa. Nella scala delle nuove gerarchie, il compromesso politico ha fatto primato sul patto sociale e la legittimità governativa ha preceduto la legittimità costituzionale. Al consociativismo costituzionale ha corrisposto la "conventio ad excludendum". Inoltre – e ancora più gravemente –, il consociativismo costituzionale si è tradotto e traduce in blocco costituzionale⁵⁷. Fino agli anni '80 e '90, la maggioranza delle forze politiche non è stata disponibile a varcare, per una frontiera politica, culturale e sociale più avanzata, i limiti della costituzione:

a) le une, poiché in essa, a fronte della loro esclusione dall'area di governo, hanno trovato e trovano almeno l'ancoraggio della loro legittimità istituzionale;

b) le altre, perché in essa hanno trovato e trovano la fonte della loro costituzionale centralità politica e della loro legittimità governativa.

⁵⁴ È ritornato, qualche anno fa, su questi punti V. Zanone, *La costituzione liberata*, "Biblioteca della libertà", n. 115, 1991, pp. 9-10.

⁵⁵ Entrambe le citazioni si trovano in V. Zanone, *op. cit.*, p. 10.

⁵⁶ Le linee portanti del discorso si trovano articolate nel cap. III.

⁵⁷ Si rinvia ancora al cap. III.

Consociativismo costituzionale e polarizzazione politica sono stati gli assi portanti della democrazia italiana dal 1948 alla prima metà degli anni '70.

Nella fase della "solidarietà nazionale", l'area del consociativismo si allarga dalle cerchie costituzionali alle condotte del compromesso politico, caratterizzando il processo di governo, in uno scenario che non è più quello della coalizione tripartita dell'"unità nazionale" post-guerra. Il consociativismo costituzionale si va sviluppando in consociativismo di governo. Stante il primato del compromesso politico sul patto sociale, il blocco costituzionale della situazione italiana viene ulteriormente confermato e alimentato. Riconoscendosi le forze politiche costituzionali pienamente compartecipi del processo di governo, tutte cooperano a:

a) bloccare la costituzione, a mezzo del compromesso politico;

b) bloccare il compromesso politico, a mezzo della costituzione (bloccata).

Il processo di governo tenta la costituzionalizzazione di sé medesimo, cercando di valere e funzionare esso, non già la costituzione, come tavola dei valori fondamentali e asse delle leggi. Partendo da qui, il consociativismo di governo ha potuto inverare una normazione e una procedimentalizzazione sospensive di molti degli asserti prescrittivi e delle tutele della costituzione formale. Entro questo nuovo quadro di riferimento, vengono profondamente ridefinite le formule, gli schemi e le linee concrete della mediazione e della decisione politica. La costituzionalizzazione del processo di governo attraverso il processo di governo tende a insediare la titolarità della sovranità all'interno dell'esecutivo stesso. Dai luoghi del compromesso politico vengono dislocati il controllo e il comando sui meccanismi del dispositivo costituzionale, riducendone l'area di vigenza, a seconda della mutevolezza delle esigenze primarie dell'esecutivo. L'erosione del congegno costituzionale diviene la norma di comportamento principale della teoria e prassi dell'esecutivo. Ciò è agevolato proprio dallo schema consociativo che regge la costituzione italiana, il quale rende possibile il passaggio dalla costituzione bloccata alla costituzione erosa. Meglio ancora: blocco costituzionale ed erosione della costituzione diventano un tutt'uno. Alla lunga, una costituzione permanentemente bloccata non può che sciogliersi e coronarsi nell'erosione costituzionale.

Attraverso questa ampia feritoia, nel processo di governo fa prepotente irruzione l'azione demolitiva dei "gruppi di pressione" e dei "gruppi di interesse", fino ad allora tenuti ai margini dei luoghi della decisione. Un sistema politico completamente implosivo esplose, cercando riparo e aiuto nei "gruppi di interesse" più forti, tentando di aggirare, per questa via, la sua crisi di rappresentanza e di legittimazione sociale. La selezione delle domande sociali si costituisce come selezione degli interessi più forti ("austerità", "sacrifici", "patto tra produttori", "lotta all'inflazione", ecc.), con la copertura del collante ideologico della "solidarietà nazionale" e della sottostante cultura dell'emergenza.

La formula monopolistica del processo di governo si contamina; ma non per questo viene meno la sua natura spoliatoria. La dissoluzione delle basi sociali e delle coperture ideologiche del monopolio del potere della Dc (governo come decisione senza mediazione; decisione come processo di allineamento) induce una metamorfosi nelle forme e nelle proce-

di governo. Confermato risulta il carattere escludente e non partecipativo del processo di governo; ma, ora, quest'ultimo realizza un mix di decisione e mediazione, non solo agendo, ma anche subendo le tecniche e le strategie dell'allineamento. In tal modo, viene conferita piena *cittadinanza di governo* agli interessi dei gruppi economici più forti, i quali fanno accesso all'area di governo non più per la porta secondaria. Per la classe politica di governo si tratta di un passaggio obbligato, dettato anche – e non irrilevantemente – dal collasso del sistema delle imprese pubbliche e dalla crisi catastrofica delle funzioni dello "Stato-imprenditore". Il passaggio in questione, inoltre, si inserisce in un processo operante a livello internazionale: la crisi *del* e l'attacco *al* Welfare in tutti i sistemi democratici avanzati.

Il circuito della decisione politica subisce un ingorgo, poiché deve far fronte a domande interne per le quali non è attrezzato, in una situazione in cui i suoi poteri appaiono in caduta e quelli dei "gruppi di interesse" in ascesa. Il patteggiamento in funzione della redistribuzione del potere non è più limitato alle cerchie interne al sistema politico; ora include questo nella sua interezza e i gruppi economico-finanziari più forti, i quali reclamano quel potere e quelle autonomie che un ceto politico invadente e dirigistico ha loro a lungo sottratto. Da qui due fenomeni esiziali, la cui azione è pienamente in opera fino agli anni '80 e poco oltre:

a) *l'effetto di paralisi* che investe il processo di governo;

b) *la natura trasversale* del compromesso politico e della continua redistribuzione dei poteri.

I due fenomeni sono reciprocamente implicati e alimentano un circolo vizioso che non ha fine. L'ingorgo nel processo decisionale fa da premessa per il perseguimento di accordi che non solo attraversano ogni singolo partito e i partiti tra di loro, ma tagliano le forze politiche nella loro relazione non univoca col sistema economico-finanziario. Ogni accordo politico si qualifica immediatamente come accordo di potere e vede come suoi attori schieramenti politico-economico-finanziari mobili e di natura trasversale. Il processo irrigidisce posizioni contrapposte alimentate da interessi particolaristici: da qui un surplus di paralisi per l'azione di governo. Le *ragioni interne* delle coalizioni di governo vengono progressivamente meno: il *governo dell'emergenza* è, per definizione e cultura, un accordo stipulato e ricontrattato in permanenza in funzione della neutralizzazione dei *contro-agenti esterni* (che possono essere, di volta in volta, fenomeni di allarme sociale, di allarme politico e di allarme economico; soggetti e comportamenti devianti ben individuati, etc.). In altri termini, è sempre meno un "*governo per...*" e sempre più un "*governo contro...*". Ed è qui che, pur varcando un significativo passaggio di forme, il processo di governo conferma e innova le modalità escludenti e non partecipative, i caratteri aggregativi e non integrativi, il portato disgregativo e non coesivo del "calco originario". Possiamo così definire i fulcri sequenziali di tale percorso di mutamento politico: *continuità nella discontinuità* e *discontinuità nella continuità*.

I modelli interpretativi del processo di governo della società italiana degli anni '70, pur nel loro indubbio valore e nella loro coerenza, hanno avuto il limite di non risalire ai "fulcri di scenario" che abbiamo cercato di individuare. Essi ci forniscono un'immagine statica della situazione politica italiana. Le metafore impiegate dai tre modelli prevalenti trasmettono

un'immagine di univocità e fissità che, per quanto rispondente al vero, non dà pienamente conto delle sotterranee linee di movimento e degli effetti di metamorfosi più dirompenti che solcano i processi della decisione politica negli anni '70. I modelli interpretativi a cui ci stiamo riferendo sono quelli:

- a) della "repubblica senza governo";
- b) della "sopravvivenza senza governo";
- c) della domanda : "esiste un governo?"⁵⁸.

Con tutta evidenza, tutti e tre i modelli mettono l'accento sull'assenza di governo in cui sarebbe precipitata la situazione italiana. Ad alimentare il loro impianto teorico-politico v'è un retroterra epistemologico secondo cui, per implicito, la crisi è, in quanto tale, manifestazione palese (causa ed effetto, insieme) di un deficit di governo. La crisi viene concettualizzata, fundamentalmente, come ostacolo e interdizione del processo di governo: tra la prima e il secondo viene istituita una relazione di esclusione reciproca. Il processo decisionale è assunto come risoluzione della crisi e/o come disinnesco dei suoi agenti potenziali ed effettuali, attraverso l'azione puntuale e costante delle politiche pubbliche. Il quadro concettuale dell'approccio in questione è così designabile: dove c'è governo, non può esservi crisi; dove c'è crisi, non v'è governo. Ma le cose, nella realtà politica ed empirica, non stanno in una maniera così lineare; senza qui voler considerare l'ambivalenza e la flessibilità, se non il carattere sfuggente, dello statuto epistemologico in senso stretto della crisi⁵⁹.

Tra crisi sociale e governo politico non si stipula un nesso dicotomico: come esiste il governo dello sviluppo, così esiste il governo della crisi. In questo senso, la crisi sociale è un fattore di introduzione di nuove variabili politiche; come abbiamo appena finito di vedere. Anzi, è in presenza della crisi che il processo di governo deve aggiornare le sue tecniche, affinare le sue armi e rinnovare le sue procedure, se vuole permanere e conservare lo status quo. Il governo della crisi è l'architrave e la chiave di legittimazione politica della "solidarietà nazionale". L'attore governo rinuncia a dare soluzione compiuta alla crisi; riarticola, quindi, le proprie strategie, in funzione della riassunzione del controllo della crisi, per scaricarne, il più possibile, all'esterno gli scompensi e gli squilibri.

Dare risoluzione compiuta alla crisi sociale significa dare un'altra forma e un'altra tavola di valori al processo di governo; cioè: lacerare gli equilibri e gli assetti politici consolidati, lavorando a un altro "progetto di società", a un altro rapporto istituzioni/cittadinanza, a un'altra forma di sovranità, ad altri moduli di rappresentanza. Nel concreto della situazione degli anni '70, ciò avrebbe dovuto significare: (i) mettere mano ai "problemi non risolti" dello sviluppo economico e della democrazia in Italia; (ii) dare soluzione democratica ai problemi della complessità sociale, allargando l'area della decisione e dell'accesso alla democrazia e alla politica. Detto altrimenti,

⁵⁸ Cfr., nell'ordine,:

- P. Allum, *Anatomia di una repubblica*, Milano, Feltrinelli, 1976;
- G. Di Palma, *Sopravvivere senza governare*, Bologna, Il Mulino, 1979;
- S. Cassese, *Esiste un governo in Italia?*, Roma, Officina Edizione, 1980.

⁵⁹ Su questo punto specifico, si rinvia inizialmente a M. D'Eramo (a cura di), *La crisi del concetto di crisi*, Roma, Lerici, 1980; E. Morin, *Per una teoria della crisi*, in *Sociologia della sociologia*, Roma, Edizioni Lavoro, 1984, pp. 191-203.

dare sostanza concreta e compiuta a un programma di rivoluzione democratica, con al centro la liberazione dei potenziali di libertà compressi dalla colonizzazione politica della società e dalla massificazione dell'elitismo democratico; vale a dire: trasformare, intorno a questi assi, la costituzione e la democrazia.

Uscire dalla crisi sociale significa, dunque, uscire dal processo di governo vigente; dare forma e corpo a un processo di governo non più ancorato sulla conservazione della struttura di comando politico esistente; portare a compimento il processo di democratizzazione e liberazione della società italiana; lavorare a un nuovo patto sociale che riformuli la relazione della politica, della società e dei cittadini con i beni fondamentali. La strada imboccata, come si sa, è stata esattamente di segno contrario. *Restare nella crisi*: questo il contenuto precipuo della "solidarietà nazionale". Non una repubblica senza governo, allora; ma una repubblica in crisi, tenacemente controllata mediante il governo della crisi, con proiezioni illimitate nel tempo e nello spazio. Non il sopravvivere senza governare, allora; ma *governare per sopravvivere*.

Quello italiano costituisce un caso unico nel suo genere, proprio per la compresenza di governo e crisi; proprio per le dimensioni ipertrofiche e irreversibili assunte dal governo della crisi. La classe politica di governo si è specializzata nel governo e nella gestione permanente della crisi, trascinando in questo vortice la stessa classe politica di opposizione, cooptata in chiave subordinata per la gestione politica e sociale della crisi. Se sul piano epistemologico occorre sottoporre a investigazione il "concetto di crisi", sul terreno squisitamente politologico è il concetto di "governo democratico" che va investito con più stringenti interrogazioni; a partire dalla rimessa in questione di alcuni postulati forti della teoria democratica e della teoria economica, quali: (i) "sviluppo=democrazia"; (ii) "democrazia=benessere"; (iii) "sviluppo=parità delle opportunità"; (iv) "democrazia=universalità dei diritti"; etc. Non è in questione il carattere democratico del governo della "solidarietà nazionale"; bensì la natura non univoca e le forme differenziate del governo democratico e della democrazia. Un governo che si regge sulla permanenza della gestione della crisi e, quindi, sulla proliferazione dell'ordigno e dei dispositivi emergenziali – come quello della "solidarietà nazionale" – è un governo caratterizzato da un deficit progressivo di democrazia: pur rimanendo un governo democratico, è strutturalmente attraversato e viziato dalla sindrome elitista. Storicamente e politicamente, il governo della "solidarietà nazionale" è stata l'espressione meglio riuscita di "governo contro...": non ha esitato a sacrificare e "tagliare" la democrazia, pur di raggiungere e mantenere i propri disegni politici. Emergenza e cultura dell'emergenza hanno significato, in primo luogo, compressione dei diritti e delle libertà, riduzione della democrazia. Sono state, in questo senso, prassi e culture dell'ostilità e non del dialogo e del confronto; del minimalismo costituzionale, anziché del potenziamento e dell'allargamento dell'area dei beni fondamentali; del blocco del dispositivo costituzionale, anziché della trasformazione della costituzione e della democrazia su piani di giustizia, equità e libertà più avanzati.

Questo dispositivo bloccante a doppia mandata è ancor oggi operante: poche le forze politiche disposte ad una sua effettiva ridiscussione e alla sua concreta rimozione. La sua

permanenza in opera ha giustificato (negli anni '50-60) e giustifica (negli ultimi anni) una polemica anti-partitocratica marcatamente caratterizzata in termini di conservazione politica, sociale e culturale⁶⁰. La giusta polemica e il giustificato disamore nei confronti del sistema dei partiti si sono tradotti in una pericolosa e, spesso, occulta e/o inconscia critica di alcuni dei fondamenti della vita democratica (di cui i partiti sono, appunto, uno dei piloni), secondo un modello demagogico-elitario di mobilitazione delle masse che accomuna posizioni neo-liberali, di centro tecnocratico e di sinistra radicale e neo-democratica. La pratica referendaria sulle "riforme istituzionali" è stata la tendenza che meglio ha espresso il revival della polemica anti-partitocratica, fornendo ad una giusta domanda di trasformazione sociale e culturale un'arretrata risposta di ingegneria costituzionale. Stiamo, così, assistendo a quel processo che vede buona parte di quegli stessi agenti del blocco del dispositivo costituzionale italiano agire nominalmente contro quel blocco, senza procedere preliminarmente ad una reale rimessa in questione trasformativa delle sue strutture causali. Anche in questo reperiamo le vestigia e l'azione inquinante del "calco originario".

⁶⁰ Per una equilibrata e largamente fondata critica dello smisurato potere dei partiti nella società italiana, prolungatosi ben oltre "Tangentopoli", cfr. G. U. Rescigno, *Limitare il sovrano. Brevi note sui partiti politici*, "Critica del diritto", n. 27-28, 1983; Idem, *Potere politico e sistema dei partiti: limitare il sovrano*, "Politica del diritto", n. 1, 1984; A. Manzella, *La casa comune partitocratica*, "MicroMega", n. 4, 1990; C. Ursino, *Quale opposizione alla "partitocrazia"?*, "il manifesto", 2 novembre 1991

Per un'analisi organica della questione, anche se orientata verso una non sufficientemente tematizzata critica della partitocrazia, non si può prescindere da tre lavori di G. Pasquino: *Crisi di partiti e governabilità*, Bologna, Il Mulino, 1980; *Degenerazioni di partito e riforme istituzionali*, Bari, Laterza, 1982; *Partitocrazia* (voce), in N. Bobbio-N. Matteucci-G. Pasquino (a cura di), *Dizionario di politica*, Torino, Utet, 1983.

Infine, per la critica dell'impostazione funzionalista-conservatrice che impregna teoria e prassi delle "riforme istituzionali", dalla seconda metà degli anni '80 all'inizio dei '90, particolarmente in ambito Pds, cfr. F. Giovannini, *La deriva di una cultura politica*, "Democrazia e diritto", n. 4, 1991.

CAP. V
PATOGENESI STRUTTURALE DELLA CRISI:
DAGLI ANNI '70 AGLI '80

1. Logica dell'azione collettiva e logica dell'azione istituzionale

La struttura di classe e della società ereditata dalla repubblica democratica è relativamente compatta e semplificante: a un polo, il mondo contadino; all'altro, il nascente proletariato di fabbrica. Tale strutturazione, nel corso degli anni Settanta, salta definitivamente in aria. Col che crollano le basi sociali della polarizzazione politica attorno a due fuochi: la Dc e il Pci. L'impossibilità della democrazia consociativa (Berlinguer+Moro) sta già scritta qui, nel venir meno di questi due fuochi politico-sociali.

Qualche dato storico renderà meglio l'idea. Alla fine degli anni Settanta, gli addetti all'agricoltura non superavano il 18-20% del totale della forza-lavoro occupata, all'interno del territorio nazionale. Secondo il censimento del 1971, la popolazione attiva è così distribuita: agricoltura 17,3%, industria 44,5%; servizi 38,2%. Nel corso degli anni Settanta, come un'ampia letteratura sociologica ha dimostrato, il rapporto favorevole all'industria nei confronti dell'agricoltura si sposta a favore del terziario rispetto all'industria, facendo arrivare a parlare di "terziarizzazione della società". Importa qui rilevare che:

a) nel corso di soli venti anni, dalla ricostruzione fino alla metà degli anni Sessanta, metà della popolazione contadina si trasforma in popolazione urbana, impiegata nel lavoro di fabbrica e nel terziario (al 30% terziario pubblico);

b) nel corso del quindicennio successivo, la grande quantità delle masse urbanizzate viene sottoposta a un processo di terziarizzazione intensiva.

Non è un caso che proprio con gli anni Settanta riprenda lena la ricerca sulle classi sociali, a partire dal dibattito intorno al *Saggio sulle classi sociali* di Sylos Labini¹.

Ora, la stessa discussione politica del tempo, ruotante attorno all'alternativa tra i modelli del "pluralismo polarizzato" del "bipartitismo imperfetto", tutta votata a delineare i perfettibili del "bipolarismo ottimale"², si trova spiazzata e messa a nudo dall'immane crisi del "centro" intervenuta nella compagine sociale e in quella politica che abbiamo appena sommariamente descritto. E si tratta della crisi sia del centro di governo che del centro di opposizione. È la stessa possibilità del passaggio da un "centro" all'altro che si estingue: molteplici sono ora i "centri" che si disegnano nella struttura di classe, nella composizione sociale, nella geografia degli assetti socio-economici, nel medesimo sistema politico e nelle culture e subculture che lo sostengono. Ma *perdita di centro* del sistema

¹ P. Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Bari, Laterza, 1974. Per una ricognizione bibliografica esaustiva, cfr. P. P. Donati, *Stratificazioni e classi sociali: rassegna critico-bibliografica (1946-1975)*, in A. Ardigò (a cura di), *Classi sociali e strati nel mutamento culturale*, Brescia, La Scuola, 1976, pp. 167-197.

² I termini di questo dibattito sono stati ricostruiti nel cap. III

politico è anche perdita della centralità del sistema politico nella società civile; che è pure perdita di *rappresentanza* e *rappresentatività*.

Già nel corso del biennio 1968-69, il sistema politico italiano perde il monopolio della rappresentanza³. Un potenziale di mobilitazione e un carico di esperienze di mutamento rimangono deprivati di rappresentanza politico-istituzionale. Il Sessantotto apre un ciclo lungo di crisi della rappresentanza e della cittadinanza politica, chiusosi col Settantasette e dintorni immediati, a partire da cui la crisi della rappresentanza ha conosciuto nuove forme di espressione.

La latitanza, il ritardo e le incapacità dei partiti e delle istituzioni di dare risposte valide; il carattere destrutturante, se non apertamente repressivo, delle risposte hanno fatto sì che negli anni Settanta si aprisse una paurosa forbice tra istituzioni e movimenti. A fronte di ciò, la proliferazione dei movimenti ha finito con l'assumere un accentuato carattere anti-istituzionale, ben al di là della natura loro propria⁴.

Quella lanciata dai movimenti alle istituzioni è stata una sfida di cambiamento per una diversa idea e prassi della modernizzazione; sfida, però, non di rado solcata da venature arcaicizzanti che ne hanno limitato fortemente la portata. Tale sfida non è stata raccolta dal sistema politico-istituzionale. Da qui un paradosso esiziale: i movimenti hanno indebolito il sistema dei partiti, senza rafforzare la società civile⁵. Senza il ricambio istituzionale, la società civile è destinata a rimanere compressa dallo schiacciamento e dall'invadenza normativa delle istituzioni politiche. La debolezza di proposta strategica e di cultura propria dei partiti, sino a che non trova sbocco nella rigenerazione e rinnovamento del sistema politico, è destinata a pesare negativamente, qualche volta catastroficamente, sull'emancipazione della società.

Ma vediamo, ora, più dappresso il complesso dell'intervento istituzionale durante gli anni Settanta.

Appare chiaro che il ciclo della mobilitazione aperto dal Sessantotto sgretola e "disintegra le capacità di governo"⁶. Lo Stato, costretto a confrontarsi con tale ciclo, espande, innova e "riforma" le sue politiche sociali. Secondo C. Donolo, le politiche sociali approntate dallo Stato negli anni Settanta hanno avuto il fine precipuo di "ridurre la complessità" delle domande formulate dai movimenti⁷. Per E. G. della Loggia deve, invece, parlarsi di una generale rifunzionalizzazione della spesa pubblica allo scopo di riassorbire i conflitti sociali⁸.

Quello che rimane certo, in tutti i casi, è che la mappa dell'intervento istituzionale è quanto mai rilevante, sia sul piano quantitativo che su quello qualitativo. Proviamo a fis-

³ In tal senso già P. Farneti, *Il sistema dei partiti in Italia 1946-1979*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 26-27.

⁴ Per un'analisi più articolata dei movimenti sociali degli anni '60 e '70, sia concesso rinviare ad A. Chiocchi, *Movimenti. Profili culturali e politici della conflittualità sociale in Italia negli anni '60 e '70*, Mercogliano (Av), Quaderni di "Società e conflitto", n. 9, 1996.

⁵ In questa direzione già G. Pasquino, *Partiti, società civile e istituzioni*, in G. Pasquino (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1985, p. 7.

⁶ Così già Yasmine Ergas, *Allargamento della cittadinanza e governo del conflitto*, in G. Pasquino (a cura di), *Il sistema politico italiano*, cit., p. 233.

⁷ C. Donolo, *Mutamento o transizione?*, Bologna, Il Mulino, 1977.

⁸ E. Galli della Loggia, *La crisi del politico*, in AA.VV., *Il trionfo del privato*, Bari, Laterza, 1976, pp. 5-45.

sarne gli snodi essenziali:

- a) Statuto dei Diritti dei Lavoratori (1970);
- b) Nuovo Rito del Lavoro (1973);
- c) Divorzio (1971-75);
- d) Riforma del diritto di famiglia (1975);
- e) Riforma penitenziaria (1975);
- f) Voto ai diciottenni (1975);
- g) Legge sull'occupazione giovanile (1977);
- h) Aborto (1978);
- i) Consulte femminili (1978);
- l) Parità dei sessi nel rapporto di lavoro (1977);
- m) Riforma sanitaria (1978);
- n) Abolizione dei manicomi (1978).

L'insieme di questa manovra fa sì, come è stato fatto giustamente osservare, che gli anni Settanta siano un "punto di svolta nella definizione nazionale della cittadinanza"⁹.

Non appena si indaga con attenzione maggiore la *proceduralità* dell'intervento statale, appare subito chiaro come esso abbia avuto funzioni ed effetti smobilitanti. Nel loro rimpiazzare i partiti assenti, le politiche sociali recuperano alla dialettica politica un'ampia gamma di soggetti in lotta. Il recupero, esercitandosi sul terreno più squisitamente istituzionale che politico, non concorre a risolvere la crisi della rappresentanza; semmai, l'accentua ulteriormente. Ma è un'altra la dinamica più pernicioso riscontrabile: la distribuzione di "benefici nuovi ai soggetti mobilitatisi" ha innescato un processo di "destrutturazione dei movimenti" e delle domande che essi avevano inoltrato¹⁰.

Attraverso le politiche sociali, l'attore istituzionale ha raccolto direttamente la domanda sociale, divenendo l'interlocutore privilegiato dei movimenti collettivi. Così stabilendo *ipso facto* l'obsolescenza delle forme di organizzazione autonoma che la mobilitazione collettiva si era data. Esempio: la legge 285 sull'occupazione giovanile ha un effetto di smobilizzazione e destrutturazione delle liste e delle leghe dei disoccupati; eguale cosa può dirsi dei consultori pubblici a proposito del movimento delle donne¹¹.

Tuttavia, la centralità tentacolare di questo tipo di intervento istituzionale è stata spiazzata, in grande parte, dal fatto che il senso e l'immaterialità dei temi della mobilitazione collettiva si sono sottratti all'abbraccio dell'integrazione soffocante. A essere evocate sono state nuove qualità del vivere sociale e, perciò, modificazioni consistenti del sistema politico-istituzionale nel suo rapporto con la domanda sociale. Il quale rapporto non può limitarsi a fungere come terminale di raccolta e riassorbimento selettivo dei conflitti e deve ammettere e prevedere la messa in discussione delle fondamenta su cui si reggono le regole del gioco. In altri termini: la ridefinizione del tema e del problema storico della cittadinanza è qualche cosa di più e di diverso dall'assorbimento istituzionale dei conflitti. Senso e qualità della cittadinanza, così come implicati dalla

⁹ Y. Ergas, *op. cit.*, p. 234.

¹⁰ *Ibidem*, p. 235. La destrutturazione dei movimenti operata dalle istituzioni riposa anche sull'incapacità dei movimenti, superate le soglie della repressione, di "generare a loro volta 'istituzioni', cioè organizzazioni durevoli nel tempo" (così S. Veca, *Alcune congetture sull'insorgenza della contestazione*, "Teoria politica", n. 3, 1986, p. 153). Più in generale e in dettaglio, si rinvia ad A. Chiocchi, *Movimenti...*, cit.

¹¹ Y. Ergas, *op. cit.*, p. 245.

mobilitazione degli anni Settanta, importano un nuovo senso e una nuova qualità nell'agire e nell'essere dell'attore istituzionale. Una nuova cittadinanza ammette e richiede un nuovo rapporto tra sistema e ambiente, società e istituzioni, istituzioni e movimenti collettivi. Il prototipo di un nuovo cittadino che non soggiace all'apatia di massa e nemmeno alle regole più convenzionali e logore del fare politico è, al tempo stesso, "prototipo" di una nuova società e di un nuovo sistema politico.

Nell'intenzionare la caduta dell'autorità politica, della sua legittimazione e della sua legittimità, sta il nucleo forte della mobilitazione collettiva degli anni Settanta. Nell'incapacità di aggregare nuovi e larghi schieramenti politici e di promuovere nuove regole relativamente al funzionamento del sistema istituzionale sta la debolezza principale di quella mobilitazione. Il recupero istituzionale non solo ha condotto alla smobilitazione dei movimenti, ma anche confermato il rigetto istituzionale delle tematiche del rinnovamento e del cambiamento. La destrutturazione dei movimenti di lotta operata dalle istituzioni ha strutturato nuove e più profonde rigidità e preclusioni del sistema politico nei confronti della domanda sociale e delle istanze di trasformazione. La crisi di legittimità dello Stato, cagionata dal premere della mobilitazione collettiva, ha allargato la base sociale del consenso di cui hanno goduto per una lunga fase i movimenti. Ma, nonostante la diffusione del consenso, essi non sono stati capaci di destrutturare il funzionamento istituzionale, finendo col disperdersi e soccombere al suo cospetto.

Ora, i benefici legati alle politiche sociali non hanno avuto semplicemente un effetto redistributivo della ricchezza sociale, con relativo accesso alla cittadinanza delle figure trainanti della mobilitazione. È che quella coniugata dai movimenti è stata una *cittadinanza assente*: ha delegittimato la controparte, ma non ha strutturato se stessa. Ancora più esplicitamente: la mobilitazione collettiva degli anni Settanta non è stata capace di incidere qualitativamente sul sistema italiano di Welfare che proprio in quegli anni ha toccato i suoi livelli di massima implementazione.

2. La razionalità politica del sistema di Welfare italiano

Il Welfare rappresenta una forma specifica dell'organizzazione del capitalismo contemporaneo, dal modo di produzione agli assetti della rappresentanza politica fino ai meccanismi socio-istituzionali. In quanto tale, è una forma di mutamento del capitalismo e del corrispondente sistema politico. Il Welfare italiano, a sua volta, costituisce uno specifico vettore dello sviluppo del capitalismo italiano e della società politica nella generale evoluzione delle società avanzate¹².

¹² Cfr. U. Ascoli, *Il sistema italiano di welfare*, in U. Ascoli (a cura di), *Welfare State all'italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp.1-25. Per parte sua, G. Ruffolo afferma che il Welfare State è "certamente la più brillante innovazione politica del XX secolo ed è strettamente legato alla democrazia" (*La qualità sociale*, Roma-Bari, Laterza, 1985, p. 103). Il legame Welfare/democrazia è da Ruffolo messo in relazione coi tasso di attività positiva che nell'Occidente le politiche sociali hanno suscitato nei comportamenti di massa; mentre, invece, la protezione sociale dei regimi totalitari, socialisti e comunisti è accompagnata da una "totale passività e subalternità delle masse popolari"(p. 103). Secondo questa interpretazione, la "caratteristica innovativa fondamentale dello stato del

Fino a tutti gli anni Cinquanta, la densità delle politiche di assistenza riguardo all'assicurazione sociale si collocava, per il numero delle forze di lavoro interessate, all'ultimo posto dei paesi europei occidentali; assai poco sviluppato era il sistema pensionistico e ancora meno sviluppato era il programma di tutela della disoccupazione¹³. Già nel 1970, l'Italia colma l'handicap che la divideva dalla maggioranza dei paesi europei: soltanto i paesi scandinavi, la Gran Bretagna e l'Olanda risultavano avere un sistema di Welfare più avanzato¹⁴. Più precisamente ancora, l'Italia entra nel modello continentale di Welfare (Belgio, Francia, Lussemburgo e Olanda), principalmente caratterizzato dal trasferimento monetario dei redditi, a differenza del modello socialdemocratico e di quello delle democrazie nord europee, in cui la nota caratterizzante è costituita dall'offerta pubblica di servizi¹⁵. Nonostante la differenza tra il *continental pattern* e lo *scandinavian pattern*, nel ciclo 1949-1977 Svezia, Olanda, Danimarca, Italia e Norvegia fanno registrare il maggiore incremento europeo nella spesa sociale¹⁶.

Scorporando la spesa per la sicurezza sociale nei suoi comparti costitutivi (Previdenza, Assistenza, Sanità), meglio emerge la specificità del sistema di Welfare italiano:

a) all'interno dei programmi pensionistici, il peso maggiore viene rivestito dalle pensioni di invalidità e non da quelle di vecchiaia;

b) i programmi di sussidi alla disoccupazione recitano un ruolo secondario (circostanza solo parzialmente corretta nel corso degli anni Settanta dall'intervento a pioggia della Cassa Integrazione Guadagni): al 1977, costituiscono il 2,2% della spesa sociale contro il 4,8% europeo;

c) al 1977, il 48,2% della spesa sociale interessa la voce pensioni, di contro a una media europea del 36,5%;

d) sempre al 1977, soltanto il 25,3% del totale di spesa interessa la sanità, contro una media europea del 30,3%;

e) ancora al 1977, il totale di spesa relativo all'assistenza sociale è del 5,2% contro il 9,2% europeo¹⁷.

Con riferimento all'area Ocse, secondo le stime di A. Maddison, la spesa sociale nel 1980 ha toccato il 29,9% e quella pubblica il 44% del prodotto lordo¹⁸.

Tutto ciò per quanto attiene agli indicatori di tipo quantitativo che gli stessi ricercatori hanno definito "assai superfi-

benessere è stata quella di aver realizzato una sintesi stabile tra democrazia e capitalismo, aprendo un processo di democratizzazione del capitalismo attraverso l'azione politica" (pp. 103-104). Da qui la necessità di una innovazione politica ulteriore: "il compromesso tra socialismo e liberalismo" (p. 140). In tale direzione va muovendo l'intera seconda parte del libro (pp. 153-329). Per una più dettagliata analisi delle politiche di Welfare e dei loro patterns culturali, cfr. A. Petrillo, *Cittadini in bilico. Crisi del Welfare, controllo sociale e identità*, Mercogliano (Av), Associazione culturale Relazioni, 1996.

¹³ U. Ascoli, *op. cit.*, p. 20.

¹⁴ *Ibidem*, p. 20. Ma già P. Flora, *Soluzione o fonte di crisi?, Il welfare State in prospettiva storica*, in M. Ferrera (a cura di), *Lo Stato del benessere: una crisi senza uscita?*, Firenze, Le Monnier, 1981.

¹⁵ U. Ascoli, *op. cit.*, pp. 20-21.

¹⁶ *Ibidem*, p. 21. Ma già J. Alber, *Alcune cause e conseguenze dell'espansione della spesa per la sicurezza sociale in Europa occidentale: 1949-1977*, "Stato e mercato", n. 7, 1983, pp. 95-96.

¹⁷ J. Alber, *op. cit.*, p. 97; da qui desume i dati U. Ascoli, *op. cit.*, p. 22.

¹⁸ A. Maddison, *Origini e conseguenze dello stato sociale: 1883-1983*, "Moneta e credito", n. 146, 1984; cit. da Ruffolo, *op. cit.*, p. 109.

ciali", per quanto "importanti": "A livelli equivalenti di spesa i diversi sistemi di sicurezza sociale possono infatti presentare caratteristiche molto differenti"¹⁹.

Spostando l'analisi sugli indicatori qualitativi, non si può trovare migliore definizione di Welfare di quella suggestiva fornita da Federico Caffè: *sistema di solidarietà terrena*²⁰. Secondo Ruffolo, le ragioni del successo del Welfare State stanno nella declinazione politica democratica del paradigma economico di Keynes: attraverso il sistema di Welfare, "con un solo strumento (la spesa pubblica) si conseguivano due obiettivi: la promozione dello sviluppo e la redistribuzione del reddito. Keynes aveva sottolineato questo nesso, tra politica di sostegno della domanda effettiva e politiche di redistribuzione: una condizione ideale, dunque per la prosperità e il consenso sociale"²¹.

Ora, da un lato, la precoce crisi del Welfare ha impossibilitato la traduzione politica del paradigma economico di Keynes. Dall'altro, l'offensiva neoliberista, particolarmente virulenta dalla fine degli anni '70, conseguita proprio alla crisi dello Stato sociale, ha assunto come suo bersaglio privilegiato il sistema di Welfare concepito come sistema di solidarietà sociale terrena: l'ondata ha toccato l'apice con le politiche reganiane di "supply side" e di "deregulation" ed è proseguita in Gran Bretagna con le politiche mercatistiche selvagge della signora Thatcher. In Italia, dal 1° governo Cossiga (4 agosto 1979-primavera 1980) al lungo governo Craxi, ha trovato forme di attuazione soft.

Manovrando la leva della spesa pubblica, tutti i sistemi di redistribuzione della ricchezza sono stati inceppati e invertiti di senso e segno. L'offerta politica del sistema si è irrigidita²², di contro al progressivo elasticizzarsi e complessificarsi della domanda sociale. L'offensiva neoliberista non ha preso di mira tanto le dinamiche pro-inflazione alimentate dai programmi della spesa sociale, quanto l'*inflazione politica delle aspettative* che tali programmi avevano evocato nel sistema della cittadinanza. È quest'ultima la variabile politica che si è inteso neutralizzare e ricondurre sotto il controllo statale. L'aspetto sostanziale di questa riassunzione di comando sta nella *deflazione politica* della dinamica delle aspettative e delle preferenze sociali, attraverso la contrazione e l'irrigidimento dei programmi della spesa pubblica. Tanto più questa politica neorestauratrice ha destrutturato il sistema di Welfare, quanto meno la mobilitazione collettiva degli anni Settanta è stata capace di prolungare e trasformare l'inflazione delle aspettative nella rideterminazione del rapporto tra autorità politica e

¹⁹ Così M. Regini-Gloria Regonini, *La politica delle pensioni in Italia: il ruolo del movimento sindacale*, "Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali", n. 10, 1981; cit. da Ascoli, *op. cit.*, p. 24, nota n. 65.

²⁰ F. Caffè, *La fine del Welfare State come riedizione del crollismo*, in AA.VV., *Trasformazione e crisi del Welfare State*, Bari, De Donato, 1983.

²¹ G. Ruffolo, *op. cit.*, p. 111. In tal senso già Myrdal, nel 1960: "Lo Stato organizzatore dei servizi sociali ebbe un'influenza così forte sullo sviluppo della produttività potenziale degli individui che, nel processo dinamico della sua realizzazione, si poté avere un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle masse povere in una situazione economica progressiva, senza deprimere la maggior parte di coloro che, godendo all'inizio di una situazione vantaggiosa, dovrebbero in un primo tempo fare le spese della riforma" (cit. da Ruffolo, p. 111).

²² Per questo aspetto del problema, cfr. C. Donolo-F. Fichera (a cura di), *Il governo debole*, Bari, De Donato, 1981.

conflitto. Tanto più la destrutturazione si è stratificata in profondità, quanto più le politiche di Welfare italiane hanno perseguito l'obiettivo del riassorbimento fagocitatore del conflitto sociale.

Cosicché tutte le trasformazioni degli anni Settanta, quando hanno eccezionalmente avuto un carattere positivo, si sono qualificate per la loro bassa soglia, la loro estrema vulnerabilità e la loro reversibilità politico-sociale. Da questo lato, esatta pare quella diagnosi che legge il sistema di Welfare italiano come *pattern* a effetti non egualitari e non redistributivi, avente il dichiarato scopo di conservare e riprodurre lo *status*, le discriminazioni, gli squilibri sociali e gli assetti di potere acquisiti e consolidati²³.

La subordinazione delle politiche di sviluppo alle politiche di controllo è una delle tare originarie della forma di Stato in Italia; e nella costruzione del sistema di Welfare ha trovato un ulteriore momento di verifica e di crescita perversa²⁴. Da questo punto di vista, lo stesso fascismo costituisce un transito essenziale²⁵. Il Welfare italiano, più che democratizzare il capitalismo, si è rappresentato come il tentativo esponenzialmente crescente di subordinare la crescita della società civile ai vincoli del sistema politico dato. Tutti i meccanismi chiave dello sviluppo e della costruzione della cittadinanza sono risultati fortemente politicizzati e partitocizzati pregiudizialmente e pregiudizievolemente. Il modello della democrazia italiana si è andato progressivamente connotando come autorità fondata sul *controllo*, anziché sul *consenso*. La traduzione politica dei paradigmi keynesiani, più che rivestire un significato democratico in senso stretto, ha integrato il caso di una democrazia viziosa dimezzata, a metà strada tra pluralismo e corporativismo. Una democrazia che dal pluralismo ha estrapolato l'arte della mediazione politica degli interessi (più forti); e dal corporativismo, il decisionismo più sfrenato. Col che i due elementi sono stati riassorbiti in forme e formule ibride. Anche questo spiega il rigoglioso proliferare di fenomeni quali il trasformismo e il clientelismo, i quali hanno letteralmente imperversato negli anni Sessanta e Settanta, risultando tuttora ben vivi e operanti; nonostante la decantata transizione dalla "prima" alla "seconda" repubblica.

3. Libertà senza cittadinanza

Stato e sistema politico dominante hanno operato come allocatori dello sviluppo e della crescita economica, rimpiazzando e pervertendo le dinamiche del ciclo economico. Quello che è un passaggio classico dalla democrazia liberale a quella rap-

²³ Cfr. J. Alber, *op. cit.*, p. 101; U. Ascoli, *op. cit.*, pp. 27-29; M. Paci, *Il sistema di welfare italiano tra tradizione clientelare e prospettive di riforme*, in U. Ascoli (a cura di), *op. cit.*, pp. 306-316; E. Costa-N. Delai-M. De Sancits, *Spesa pubblica e stratificazione sociale*, in A. Ardigò (a cura di), *op. cit.*, pp. 263-281; G. Ruffolo, *op. cit.*, pp. 112-114.

²⁴ Per la verifica di queste tesi su singoli comparti di spesa e terreni di intervento, cfr. Ida Regalia, *Le politiche del lavoro*, pp. 53-84; Id. *Il sistema pensionistico: risorse e vincoli*, pp. 87-114; E. Longobardi, *La politica fiscale*, pp. 119-148; A. Piperno, *La politica sanitaria*, pp. 153-180; Paola David, *Il sistema assistenziale in Italia*, pp. 185-203; P. Trivellato, *La politica della scuola*, pp. 207-234; A. Tosi, *La politica della casa*, pp. 239-261: tutti in U. Ascoli (a cura di), *op. cit.*

²⁵ U. Ascoli, *op. cit.*, pp. 27-28.

presentativa, dalla società agricolo-contadina alla società industriale²⁶, nel caso italiano avviene come sottodimensionamento e sussunzione del 'politico' alle ragioni del controllo statale: una sorta di Hobbes modernizzato. In altri termini: Stato e sistema politico, più che fungere quali fattori politici riallocativi della cittadinanza, hanno operato come maglie selettive nella prospettiva della riduzione e predeterminazione politica della domanda sociale, secondo uno schema di controllo di tutti gli *inputs e outputs* del sistema sociale.

La segmentazione e frammentazione della società italiana sono state costantemente ridotte al silenzio: al *silenzio politico*. L'attrazione verso il centro del sistema è stata la forma costante e privilegiata di tale tacitamento di massa. Siffatto processo rivela la forza e la debolezza della mobilitazione collettiva. Ciò non vuole indicare che un sistema politico autocentrato e centralizzatore sia stato in Italia capace di governare prima lo sviluppo e dopo la complessità, controllando con efficacia e razionalità la società; come, p. es., hanno creduto le Br con la teorica dell'"attacco al cuore dello Stato" e la prassi della "disarticolazione del Partito regime Dc"²⁷. Più precisamente, vuole indicare che l'imputazione dei diritti di cittadinanza a un sistema politico selettivo e riduzionistico ha costituito la tendenza di lunga durata, attraverso passaggi di fase e mutamenti di forme, della formazione e dello sviluppo in Italia dello Stato moderno. Il che ha costantemente riprodotto una dinamica disgiuntiva tra il grado di cittadinanza recepito e accolto istituzionalmente e la densità storica che alla cittadinanza concerneva. L'intervento politico-istituzionale ha riaggiustato in negativo la domanda sociale, ristrutturando in termini restrittivi se stesso.

Il pregiudizio del centro, vera e propria legge bronzea del sistema politico italiano, ha conferito un massimo di *libertà distorta* alle aspettative sociali più evolute. Nel senso che le ha lasciate "libere", senza rappresentanza: libere di crescere solo su se stesse. Si è, perciò, sempre trattato di una libertà perversa, una libertà condizionale: a misura in cui non era integrabile nelle regole di funzionamento sistemico dell'assetto politico e istituzionale, veniva evirata e relegata nelle cerchie dell'emarginazione ribellistica e nella deriva della marginalità. Si è trattato di una *libertà senza cittadinanza*, cui sono state appiccate via via catene più pesanti. Sta qui il limite più profondo dell'opposizione declinata dalla mobilitazione collettiva: non esser riuscita ad affrancarsi da queste catene.

L'allocatore istituzionale ha allocato, tendendo all'allargamento del Centro; l'allocatore armato ha allocato, perseguendo la destrutturazione del Centro; l'allocatore movimento, nelle forme più svariate, si è autoescluso dall'allocazione politica, finendo col porre se stesso come Centro escluso. Alla luce di questa complessa dinamica andrebbero rivisitate e aggiornate le, peraltro, interessanti analisi di Otto Kirchheimer sul declino delle opposizioni nelle società capitalistiche avanzate e sul "partito pigliatutto" che finiscono col viziare il funzionamento

²⁶ G. P. Cella-Clara Busanna Banterle, *Il Welfare e l'allocazione politica*, in U. Ascoli (a cura di), *op. cit.*, p. 265.

²⁷ Cfr., sul punto, A. Chiocchi, *Catastrofi del 'politico'. Teatro di senso, razionalità e categorie della lotta armata*, Avellino, Quaderni di "Società e conflitto", n. 8, 1995.

del sistema politico²⁸.

I fallimenti dell'allocazione politica misurano l'incapacità e/o la non volontà politica di intervenire a monte dei meccanismi che partoriscono il sistema delle discriminazioni sociali. Decisione e finalità dell'allocazione, onde evitare lo scacco, debbono costantemente commisurarsi con il nodo duro dei processi della differenziazione sociale. L'autorità politica del decisore non è il portato dell'accordo imperativo tra la risposta di governo e i "valori imperativi" della società.

Dato che l'attribuzione dei valori imperativi struttura un campo di discriminazioni sociali all'interno del sistema in cui interviene, non può essere l'assegnazione egualitaria di tali valori a rettificare le diseguaglianze che si registrano a livello della fruizione dei diritti e delle risorse. L'autorità politica, in un sistema aperto al cambiamento e alle ragioni della libertà, ha esattamente il compito e il problema opposto: spezzare quel circuito perverso moltiplicatore di discriminazione ed esclusione sociale, particolarmente all'opera nella società complessa. Qui si innesta la necessità di andare oltre le forme eguali della democrazia codificate dai paradigmi della tradizione, montando l'esigenza di coniugare eguaglianza con differenza.

Se il paradigma democratico per eccellenza: autorità contro consenso, può avere e ancora ha una validità, uno dei passaggi obbligati sta nel disingabbiamento della risorsa autorità: dal consenso attorno agli effetti occorre ricondurre l'autorità al consenso attorno alle cause. Dal consenso attorno alla "cosa" è necessario transitare al consenso intorno ai "perché", per parafrasare un importante passaggio della critica aristotelica alla metafisica platonica. Ancora di più: si tratta di orientare la ricerca del consenso verso le direttrici del "verso che cosa", verso le interrogazioni intorno a "quale società" e a "quale cittadinanza". Un paradigma possibile è qui quello della *libertà con cittadinanza*. Autorità del decisore e cittadinanza della mobilitazione non debbono essere, ognuna per la sua propria parte, intervento *ex post*, a cose fatte; ma anche incardinamento, ognuna per la sua propria parte, alle cause primarie.

È fondamentale analizzare la regolazione delle tensioni di domanda cui ogni sistema politico quotidianamente e prospetticamente dà luogo. Soprattutto, se quel sistema non soddisfa sul piano dell'equità e quello delle libertà; soprattutto, se quel sistema, per questo, è degno di essere sottoposto a un profondo rivoluzionamento. Studiare le 'leggi' e i processi che contestualizzano un sistema dato rimane, pertanto, una grande e seria lezione che ci viene da Marx.

Il mutamento di sistema, provando provvisoriamente a stringere gli argomenti, pare posizionabile come una tensione rivoluzionaria a cui il sistema viene sottoposto dall'ambiente e dalla cittadinanza in libertà a cui risponde, ritematizzandosi e mutando statuto sociale. In linea prioritaria, ciò implica che tutte le variabili ambientali e sistemiche debbono essere cointeressate a una mutazione genetica della loro struttura semantica. Su questo cammino, è possibile ricercare i preliminari di una teoria della rivoluzione e della trasformazione nelle società complesse.

Il potenziale di risposta dei sistemi politici è enorme; ma

²⁸ Di Otto Kirchheimer cfr.: *Mutamenti di struttura del compromesso politico*, in G. Marramao (a cura di), *Tecnologia e potere nelle società post-liberali*, Napoli, Liguori, 1981, pp. 103-136; *Il tramonto dell'opposizione politica*, "MicroMega", n. 1, 1986, pp. 257-274.

non ha soltanto una valenza di assestamento dinamico dello *status quo*. L'ambiente medesimo ha un potenziale di risposta rilevante. Le tensioni di libertà che solcano le azioni conflittuali della mobilitazione collettiva portano anch'esse in dote un significativo potenziale di risposte positive. Sistema, ambiente e cittadinanza conflittuale, insieme seppur diversamente, hanno in se stessi un "potenziale utopico" e un "potenziale di mobilitazione" e trasformazione che gli anni Settanta italiani hanno abbondantemente dimostrato e su cui, con tutta evidenza, la Sinistra non ha mai riflettuto adeguatamente.

Se esaminiamo la pluriarticolata rete di interazioni/contraddizioni tra la razionalità sistemica dell'impresa e la dinamica complessa dell'azione conflittuale, le inadeguatezze e le specificità tutte italiane, che siamo sin qui venuti individuando su un versante prevalentemente storico e politico-istituzionale, emergeranno meglio nella loro portata sociale e culturale. Del pari, sarà palese che, diversamente da quanto invalso nella pubblicistica corrente, l'impresa (segnatamente: la "grande impresa"), in Italia, ha avuto (sempre) un ruolo assolutamente rilevante, per non dire strategico. Ciò non solo e non tanto nella elaborazione e definizione dei modelli di politica industriale; ma nella messa a punto delle politiche di controllo ed esclusione sociale. In Italia, lo spazio materiale della cittadinanza e il campo di espressione e rappresentazione dei diritti sono stati, in gran parte, sacrificati e compressi sull'altare degli interessi delle grandi concentrazioni industriali e delle corrispettive élites finanziarie, politiche e culturali. "Tangentopoli", tra le altre molte cose, ha mostrato di quali e quanti privilegi e sostegni pubblici abbia goduto l'industria italiana; privilegi e sostegni che non trovano assolutamente riscontro negli altri paesi dell'area Ocse²⁹.

4. Dalla democrazia alla crisi della democrazia: ovvero la nascita dell'emergenza

È nel contesto storico-politico che siamo venuti tratteggiando che, negli anni '70-80, è andato maturando il processo di costituzione e sviluppo dell'emergenza

Già nel corso degli anni '80, la semantica del termine emergenza è andata profondamente mutando. Tra i primi, lo ha rilevato Stefano Rodotà: "La parola "emergenza" sta, dunque, cambiando significato. Non indica più una situazione eccezionale e transitoria: l'emergenza si consolida, si fa realtà permanente, produce le sue regole, organizza le sue istituzioni. Oggi (varie) situazioni, all'origine eccezionali, vengono unificate sotto l'unica etichetta dell'emergenza, che serve a giustificare tutto e il contrario di tutto. Ma questa è soltanto la facciata. Dietro la quale, da tempo, sono in corso processi profondi di trasformazione degli apparati pubblici. Sarà l'emergenza la vera madrina della riforma istituzionale?"³⁰.

L'emergenza, dunque, come trasformazione profonda del tessuto istituzionale. Ovverosia: emergenza come astuzia della trasformazione istituzionale e punto di svolta indietro del quale non è possibile fare ritorno e con cui non si può omettere di

²⁹ Basti qui riportare l'osservazione di D. De Masi: "... Tangentopoli aveva cominciato a rilevare gli smisurati privilegi (anche illeciti) di cui, negli ultimi quarant'anni, l'industria italiana ha goduto ben più di quella tedesca o giapponese..." (*Sviluppo senza lavoro*, Roma, Edizioni Lavoro, 1994, p. 85).

³⁰ S. Rodotà, *Ma è sempre emergenza?*, "Panorama", 3 maggio 1982.

confrontarsi.

Vediamo di verificare, in prima ipotesi, il rapporto di interdipendenza tra crisi della democrazia ed emergenza. Come abbiamo, a più riprese accennato nei capitoli precedenti, esiste un ampio e diversificato filone politologico, definibile in senso lato neodemocratico, che tende a leggere la degenerazione dei poteri come relazione e portato dei paradossi e degli effetti perversi della democrazia. Da questo filone, più o meno esplicitamente, si estrapola qui un quadro di lettura che ipotizza l'emergenza come paradosso e, insieme, effetto. La verifica di questa ipotesi, in sostanza, costituisce l'applicazione degli strumenti concettuali messi a disposizione del filone politologico individuato, per saggiarne dall'interno la possibilità o meno di farne un uso cognitivo congruo e produttivo.

Secondo la costellazione teorica e politica che si intende sottoporre a verifica, come è noto, i paradossi della democrazia sono fondamentalmente tre:

- a) democrazia chiede sempre più democrazia;
- b) più democrazia significa più burocrazia;
- c) più democrazia vuole più tecnocrazia³¹.

È perlomeno a far data dal secondo conflitto mondiale che la democrazia ha dovuto imparare a far fronte alla democrazia. Più che svuotarsi la "democrazia formale" e limitarsi la "democrazia sostanziale", è mutato il significato della democrazia; è mutata la sua forma storica di esistenza. Il primo che ha concettualmente indagato questo fenomeno, seppur a lato della riflessione sul nazionalsocialismo, è stato Fraenkel³²; sulla sua scia, in epoca a noi più vicina, si è mosso Wolfe³³. Nell'analisi di Fraenkel e Wolfe, lo Stato, invece che limitarsi a svuotare di valore la "democrazia formale" (soluzione di "destra") oppure impegnarsi a realizzare le mancate promesse della "democrazia sostanziale" (soluzione di "sinistra"), riscopre la forma della *diarchia*. Una faccia: "democratica, cercando di guadagnare consenso all'ordine pubblico"; l'altra faccia: "cinica e ambiziosa come Cassio, sarebbe stata liberale (nel senso classico), responsabile dell'accumulazione del capitale e della protezione delle agenzie che realizzano l'accumulazione"³⁴.

La diarchia qui categorizzata è tra legittimazione (avente una valenza democratica) e accumulazione (recante un segno liberale). Disaggregando ulteriormente la rete dei poteri e delle interdipendenze, ci accorgiamo che il dualismo si dipana tra due coppie polari: da un lato, legittimazione/consenso e, dall'altro, accumulazione/profitto. Politica è la prima coppia; economica, la seconda. Politica (e anche politica economica) dello Stato ed economia politica del capitale si mantengono, così, strettamente funzionalizzate, conservando ognuna il necessario grado di autonomia.

Secondo questo modello, lo Stato non sarebbe altro che visibilizzazione politica dell'invisibile governo economico. La diarchia rappresenta giustappunto il raccordo necessario tra i

³¹ Si rinvia alle opere di Bobbio e Dahl citate alla nota n. 48 del cap. IV. Per una focalizzazione del tema, cfr. F. Cazzola, *Appunti per lo studio della democrazia in Italia*, "Teoria politica", n. 2, 1985, pp. 23-42.

³² E. Fraenkel, *Il doppio Stato: contributo alla teoria della dittatura*, Torino, Einaudi, 1985.

³³ A. Wolfe, *I confini della legittimazione. Le contraddizioni politiche del capitalismo contemporaneo*, Bari, De Donato, 1981.

³⁴ A. Wolfe, *op. cit.*, p. 273.

due poli. Non solo giustifica, ma rende necessaria la mutazione delle "regole del gioco" messe in codice dalla democrazia classica. La crisi del polo accumulazione/profitto non consentirebbe più di canalizzare il consenso nelle forme della legittimazione democratica classica. "Regole del gioco" e forme proprie della legittimazione democratica sarebbero inapplicabili

In una società troppo democratica, allora, la democrazia non funziona più, poiché non riesce a padroneggiare la crescita economica e lo sviluppo sociale. Tra democrazia e crescita si instaura un rapporto di sproporzione: mentre la prima si è allargata, la seconda vede restringersi i propri margini di valorizzazione. Da qui in avanti, continuando, *la democrazia funziona, riducendo la democrazia.*

Il corollario dei tre paradossi della democrazia è proprio questo. Proprio qui nasce l'emergenza. Ne viene, portando alle estreme conseguenze l'approccio, che l'emergenza è lo "sviluppo" della democrazia; o, altrimenti detto: la forma della democrazia moderna. Senonché il modello convenzionalmente definito neodemocratico è inconsequente rispetto alle sue premesse e non perviene mai alle conseguenze estreme appena segnalate.

In ogni caso, l'approdo è stato disvelato: emergenza come riduzione della democrazia e come rilancio specialmente protetto e settorializzato della crescita. Ancora di più: l'emergenza è l'erede diretta della scomparsa del mito della crescita illimitata, altrimenti noto come mito del progresso. A ben guardare, gli assunti delle teoriche della "crisi della democrazia" sono la ritraduzione politico-istituzionale delle teoriche della "crisi del progresso"; con ciò si va denudando il sottostante mito economicista che le informa.

È il venir meno della linearità del progresso che sospende qui la normalità, introducendo uno stato di eccezione tanto nel laboratorio concettuale che nel governo dell'esistente. Crisi della democrazia per "troppa democrazia" indica una contestualità tra sovraccumulazione di capitale e sovraccumulazione di democrazia. L'emergenza è il termine medio tra questi due sovraccumuli critici. Ciò che il modulo neodemocratico particolarmente tace è una evidenza lampante: crisi della democrazia a mezzo della democrazia — proprio come contraltare della crisi del capitale a mezzo del capitale — è indicazione forte della crisi della democrazia borghese in quanto forma; in quanto forma transitoria e storicamente determinata, come ben sapeva Marx. Qui rinveniamo, quasi allo stato puro, la crisi della forma borghese della democrazia; non già delle forme della democrazia. Qui, ancora, crolla l'universalismo delle categorie e dei concetti dell'ideologia borghese e la stessa democrazia non viene alla luce come universale metafisico, bensì come movimento imperituro di forme e di qualità. Movimento che non solo conserva gli ideali inalienabili della democrazia dei moderni, ma anche i punti cardine del *dialogos* degli antichi; che, dunque, non può che essere alla insopprimibile ricerca di luoghi migliori per quei principi e quel dialogare, anche istituendone nuovi.

Ma una volta portata in superficie l'evidenza nascosta del modello preso in esame, nasce il groviglio delle domande più inquietanti e complicate. Dall'interno del modello neodemocratico altro non si può fare che risalire alla sua premessa radicale inconfessata; dal di fuori si cominciano a cercare le risposte utili. Ciò consente di mantenere un rapporto di equilibrio con tale modello: tanto nei termini della critica, quanto nell'assu-

merlo come riferimento. Nei suoi confronti è urgente il distanziamento; da esso si riceve più di uno stimolo.

5. Emergenza come costante della crisi

Corre obbligo storicizzare. Nel dibattito politico e storico, la seconda metà degli anni Settanta rappresenta un delicato punto di passaggio³⁵. Le difficoltà della crescita si drammatizzano e intervengono metamorfosi profonde che fanno cominciare a parlare di "crisi permanente delle risorse".

Lo stato d'eccezione qui subentra col sopravvenire della crisi delle risorse e la sua permanenza costituisce il prolungamento nella sfera politica e istituzionale di tale crisi. Sotto quest'ultimo riguardo, va detto che si assiste a un caso di crisi delle risorse politiche, crisi della fantasia e dell'immaginazione del pensiero e della prassi politici, imprigionati dentro categorie e modelli anacronistici: ciò a destra quanto a sinistra. Tale è lo scenario che è possibile ricavare da quel dibattito. In un modo o nell'altro, tutti i paesi capitalistici sviluppati hanno avuto il loro stato di eccezione e sono stati costretti a predisporre la loro emergenza.

L'emergenza si configura, quindi, come una costante della crisi, la quale ha avuto forme di espressione differenti, a seconda delle diverse aree regionali in cui ha insistito. In questo senso, l'emergenza costituisce una via d'uscita dalla crisi che conserva il regime capitalistico dato, innovandolo in alcune sue nervature essenziali. Sostituisce, per così dire, lo *shock* rivoluzionario e, nondimeno, apporta traumi non certamente irrilevanti.

In quanto risposta eccezionale a un evento eccezionale e a misura in cui tale evento si prolunga, fissandosi nel tempo e nello spazio della vita sociale, l'emergenza diviene una struttura stabile che conosce uno sviluppo permanente: la crisi dello sviluppo ingenera il postulato dello sviluppo dell'emergenza.

Prima di tutto, l'emergenza è fisiologia delle società malate di sviluppo; condizione storico-esistenziale (che integra schizofrenia e normalizzazione) di una società che non sa più cercare e trovare riferimenti e tensioni oltre la sua immediatezza brutale; deriva di un sistema politico-istituzionale che riproduce persino se stesso in forme straneanti e caricaturali.

Un lungo tunnel storico ha inghiottito la società in una fase di transizione cruciale, in cui non si sa quello che viene dopo e si comincia a perdere quello che è venuto prima. Nello smemorarsi di passato e futuro, l'emergenza si attacca a un presente orfano di tutto: la vera e più profonda e letale eccezionalità dell'emergenza sta in ciò. Nella condizione diorfana, l'emergenza fa versare "lacrime, sudore e sangue".

Uscire dall'emergenza è uscire da questo tunnel. Ogni altro modo di liberarsene che eluda tale sbocco si rivela ben presto un debole palliativo. Ma, prima ancora dell'uscita e proprio nel costruirla e tentarla, qui l'emergenza costituisce ciò che più tenacemente esiste e resiste; dunque, quello con cui resta preliminarmente da fare i conti. Altro era storicamente possibile; dunque, altro è ancora storicamente possibile: altro è sempre possibile.

Fuori del tunnel ci si troverà ancora a convivere con l'emer-

³⁵ Negli anni '80, si occupò di questi temi G. Ruffolo, *La qualità sociale*, Roma, Laterza, 1985.

genza, se saranno state le sue culture e subculture, le sue prassi a guidare l'attraversamento. Allora si potrà veramente cominciare a dire che il "paradosso" dell'emergenza si è territorializzato nella società e incarnato nei comportamenti collettivi e nelle opzioni individuali.

Il rapporto che l'emergenza istituisce con l'occasione è del tutto particolare e particolarmente ambiguo. Per la sua straordinarietà, l'evento occasionale la giustifica e chiama in causa. Ma pilotando l'occasionalità straordinaria degli eventi, dominandoli, gestendoli e amministrandoli, si struttura come corpo sociale e simbolico e struttura il corpo sociale e simbolico. Non si limita a surrogare, sospendere e sostituire eccezionalmente poteri e diritti in crisi, ma si costituisce e propone come nuova forma dei poteri e nuovo centro irradiante i diritti. In quanto risposta alla crisi, delinea e tesse i passaggi e i paesaggi del dopo crisi. L'autorità sull'occasione, che costituisce la sua ragione fondativa e la sua giustificazione primaria, consegna all'emergenza le chiavi della sovranità illimitata sugli ordinamenti sociali e sulle strutturazioni simboliche; e ciò costituisce l'insidia più pericolosa. È qui che si prospetta quel salto promozionale a cui l'emergenza sommamente anela: dal controllo sulla stabilità dell'occasione al controllo sulla stabilità della processualità storica.

A questa altezza non può che assumere uno statuto ambiguo e sfuggente che ne muta radicalmente la semantica tradizionale. È forma di governo, ma anche evento storico; è opzione straordinaria, ma anche struttura stabile; è accantonamento dei vecchi poteri, ma anche conflitto tra i nuovi poteri: è Stato, ma anche società; è eccezione, ma anche normalità.

È questo il versante complicato e sfuggente entro cui si iscrive il confronto serrato con l'emergenza. Urge la messa a punto di proposte e soluzioni, progetti e aggregazioni che sappiano vincere le sfide della crisi della post-modernità a livelli qualitativamente inattingibili per l'emergenza. Riuscire dove e come l'emergenza non può riuscire: non c'è scorciatoia o uscita laterale. Cultura politica, prassi della riforma, della rivoluzione e della trasformazione debbono superare la condizione di orfane. Ciò è costituzionalmente precluso all'emergenza. Sospesa come è tra eccezionalità e normalità, è una sorta di figlia di nessuno che, in sovrappiù, non può aspirare a eredi legittimi.

Qui il confronto con l'emergenza tocca la radice dei problemi e si costituisce le occasioni e i contesti della riuscita. Ma proprio qui il successo non è facile; né garantito a priori. Tutto rimane da giocare.

6. Emergenza come principio regolatore

Il taglio fin qui dato alla riflessione ha fatto apparire l'emergenza come condizione della storicità, della politica, delle istituzioni e della cultura nella crisi.

Capillarizzando di più l'analisi, salta in primo piano un aspetto dell'emergenza rimasto in penombra; quello che la fa apparire come principio regolatore della vita associata. Da qui scatta una necessità supplementare per l'indagine; non limitarsi alla relazione società/governo/emergenza, ma soffermarsi anche sul triangolo società/Stato/emergenza.

Come è noto, lo Stato moderno è andato costituendosi come reazione alla conflittualità permanente che emergeva

nella società; come soluzione delle guerre civili emerse lungo tutto quanto il XVI secolo. In quest'ottica, lo Stato moderno fin dal suo primo apparire ha avuto una funzione *anti-emergenziale*. Si è palesato come centro riduttore e risolutore dell'emergenza, per la tutela dell'ordine e dello sviluppo della vita associata. Ha, così, cumulato nelle sue mani un duplice ruolo: (i) quello di strumento supremo e sintetico della regolazione della vita associata; (ii) quello di rappresentazione materiale della vita associata. Con articolazioni, finalità ed esiti differenti, è così che lo rinveniamo nei fondatori del pensiero politico moderno: Machiavelli, Hobbes e Locke. Lo Stato moderno nasce come comunità che riassorbe il conflitto nell'ordine, ponendosi in tal modo come unica comunità ordinatrice della vita associata.

Riferendosi alle ragioni primarie dello Stato moderno e al suo sviluppo genetico, si può postulare: *quanto più Stato, tanto meno emergenza*. Postulato che aveva pregnanza e indubbia valenza cognitiva a fronte dei processi che hanno visto la formazione dello Stato moderno. Altrettanto non può dirsi oggi. Semmai, gli enunciati del postulato sembrano invertirsi di senso e di segno: *tanta più emergenza, tanto meno Stato*. Nel senso che l'emergenza non si limita a sospendere i principi ordinatori statuali, ma ne ripropone di nuovi, su cui va rimodellandosi la forma di Stato. Allora "tanto meno Stato" anche nel senso che lo Stato, non potendo più funzionare quale principio regolatore della vita associata, attraverso l'emergenza viene consapevolizzandosi dei suoi limiti. Da qui la novità: lo Stato non appare più come il contraltare dell'emergenza, a fronte della quale o la riassorbe o soccombe; piuttosto, il suo alter ego.

Se così stanno le cose, non appaiono del tutto convincenti quelle tesi che legano il caso specifico dell'emergenza italiana degli anni '70 e '80 — e, più ancora, tutta la storia italiana dalla formazione del processo unitario in avanti — all'assenza di un vero e proprio Stato moderno. Il fatto è che, diversamente dagli albori della modernità, tra Stato ed emergenza non si dà una relazione di esclusione e contrapposizione, bensì un rapporto di coappartenenza. Tra di loro circola un'aria di famiglia. L'emergenza non costituisce una deviazione dallo Stato, anche perché da un bel pezzo lo Stato di diritto si è estinto per consunzione storica e ben altre sono state le forme storiche della statualità. La crisi dell'idea e della prassi dello Stato di diritto sta già scritta tutta intera in Kant e in Hegel³⁶. Oggi crisi dello Stato, crisi della politica e virulenza dell'emergenza si inscrivono entro cerchie materiali e simboliche completamente diverse.

È a partire, per lo meno, dalle fondamentali opere di Forsthoff e Neuman che nel dibattito politico il declino dello Stato di diritto è divenuto un'evidenza incontrovertibile³⁷. Già a cavallo della svolta rappresentata dagli anni Trenta, si può rintracciare l'incubazione incipiente dello Stato sociale, per rilevarne successivamente la crisi sul finire degli anni Settanta e al principi degli Ottanta.

Nel passaggio dallo Stato di diritto allo Stato sociale regi-

³⁶ Cfr. Franca Papa, *Fondazione e crisi dello Stato di diritto*, "Il Centauro", n. 8, 1983, pp. 78-105.

³⁷ E. Forsthoff, *Stato di diritto in trasformazione*, Milano, Giuffrè, 1973; F. Neuman, *Lo Stato democratico e lo Stato autoritario*, Bologna, Il Mulino, 1973.

striamo l'inclusione nella cittadinanza politica e nel governo della società anche di quelle forze e di quei soggetti che non hanno rappresentanza governativa o, addirittura, parlamentare. Gli effetti sono dirompenti rispetto alla distribuzione del reddito, all'attribuzione e all'uso delle risorse, alla composizione dei conflitti e alla stratificazione dei gruppi sociali, alla ridislocazione dei poteri e delle loro fonti³⁸.

Negli anni '80, Umberto Curi, a proposito dell'emergenza, ha felicemente parlato di "istituzionalizzazione dello "stato di eccezione"; "ricontrattazione periodica" da parte dei soggetti, individui, gruppi delle "condizioni della loro partecipazione alla vita della comunità"; fino a porsi essa medesima — l'emergenza — come "fonte permanente della norma"³⁹.

Questo convincimento merita un approfondimento e, nel contempo, una verifica. Ciò è urgente anche perché consente di far scorrere l'analisi su una connessione trattenuta all'interno del triangolo società/Stato/emergenza: quella intercorrente tra Stato e norma nelle coniugazioni sociali apportate dall'emergenza.

7. Emergenza come forma permanente di compromesso politico

Secondo una formulazione divenuta ormai classica — e che va da Paine a Bobbio — l'irruzione democratica ha storicamente sancito l'emancipazione della "società civile" nei confronti dello Stato⁴⁰.

Di questa svolta si intendono qui indagare alcuni esiti attuali, con particolare riferimento a quel processo storico comunemente designato come "crisi delle norme" e che principia intorno agli anni Trenta. Con un'avvertenza: la crisi della norma è qui assunta come indicatore delle trasformazioni della legge⁴¹.

In primo luogo: la crisi della norma è l'espressione della labilità e della scarsa pervasività dei compromessi prodotti e garantiti dalla legislazione, a fronte dello spezzettarsi dei centri di potere in una miriade di interessi frantumati. A partire dagli anni Trenta, con l'intervento dello Stato nella regolazione del ciclo economico, si registrano contraccolpi nella funzione dell'attività legislativa. Il passaggio successivo allo Stato sociale introduce modifiche ancora più radicali nell'esercizio del potere normativo. È il potere legislativo nella sua interezza che va mutando; è il rapporto tra decisione e democrazia che viene *in toto* ricombinato.

Dalla titolarità del potere normativo è possibile risalire ai mutamenti che attengono alle fonti del sistema di formazione e produzione delle norme nel rapporto intercorrente con gli altri poteri dello Stato. Il punto è — come ritenuto da una consolidata letteratura — che nel passaggio dallo Stato di diritto allo Stato sociale la legge non espleta più il ruolo di garante nella

³⁸ Più di dieci anni fa, sui punti in questione insistette felicemente P. Barcellona, *I soggetti e le norme*, Milano, Giuffrè, 1984; in specie, pp. 141-169.

³⁹ U. Curi, *Il falegname e la norma*, "Antigone", n. 3-4, 1985, pp. 49-50.

⁴⁰ Cfr. emblematicamente N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Relazione al Convegno: "1984: comincia il futuro", Locarno, 3-5 maggio 1984, in "Nuova Civiltà delle Macchine", n. 3, 1984, pp. 11-20; successivamente nell'omonimo *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984.

⁴¹ Cfr., sul punto, l'argomentata rassegna di P. Barcellona, *op. cit.*, pp. 145-150.

relazione Stato/individuo, Stato politico/società civile, poiché non risultano più operanti quei caratteri di astrattezza e generalità costitutivi dell'idea stessa di norma.

Nello Stato sociale, l'attività normativa tende a qualificarsi come concretezza procedurale immediatamente efficace, fino a modificare gli equilibri sociali vigenti: la norma si forma in vista del governo diretto sulla società e sulla sua geografia ricompositiva. Dalla norma come forma si passa alla messa in primo piano del processo di formazione della norma⁴².

La codificazione normativa conosce un deperimento organico. Il codice viene preso d'assalto da quella vera e propria decodificazione operata dall'intervento legislativo. L'espansione dell'intervento pubblico e lo sviluppo crescente delle politiche sociali rompono il quadro delle normalità, precipitando in crisi i criteri delle astrattezze ed equivalenze legate all'interesse generale predicato dal potere normativo. Il nuovo compromesso politico delineato dallo Stato sociale sostituisce al principio normale dell'eguaglianza e delle parità (tra cittadini e tra gruppi sociali) un principio speciale che ricalibra la forma dei poteri sulla concatenazione storica delle situazioni di eccezionalità⁴³.

Lo stato sociale fornisce le prime risposte alle domande schmittiane, malgrado Schmitt, intorno alla decisione sovrana, al chi comanda nelle situazioni eccezionali. La prima legislazione speciale in ambito democratico è quella dello Stato sociale con il dilatarsi dell'intervento pubblico, delle politiche della sicurezza e dell'assistenza sociale.

È con la Costituzione di Weimar che la scienza giuridica, lo Stato e le istituzioni cominciano a porsi in confronto con le problematiche connesse all'uscita dallo Stato democratico di stampo liberale, e al pericolo imminente della precipitazione in una forma di tirannide moderna. Con tale Costituzione si cerca di frapporre delle barriere costituzionali alla decisione senza limiti, in funzione della costituzionalizzazione della democrazia politica. Schematizzando, il passaggio alluso è quello che va dalla democrazia liberale alla democrazia costituzionale.

Che il tentativo sia tragicamente fallito è storia sin troppo nota. Nel passaggio prima evocato si intendeva sottrarre la forma della democrazia alla tirannia della sovranità e la si andava commisurando agli interessi pluralistici che erano, intanto, insorti nella società, tentando di ricondurli a unità attorno a una rielaborata nozione della giustizia. La forma costituzionale della democrazia è qui forma che costituisce e garantisce la giustizia.

Non è un azzardo, continuando, definire le forme della costituzionalità come *patto sociale* e, nel contempo, *compromesso politico*. Da qui la delimitazione di una doppia area: (i) l'inclusione nello Stato delle forze e delle aspettative che agiscono nella società (almeno come aspirazione imperativa); (ii) il governo politico della società.

Come abbiamo visto in particolare nei primi due capitoli, tale divaricazione, già a partire dalla "ricostruzione", conduce in Italia a un fenomeno tutto particolare: la sovranità della decisione va progressivamente smarrendo il suo fondamento costituzionale. Dalla tirannia del sovrano, per scongiurare la quale le costituzioni nascono, trascorriamo alla *tirannia delle maggioranze governative*. Altrimenti detto: sovrano non è chi

⁴² Così già P. Barcellona, *op. cit.*, p. 146.

⁴³ Così già P. Barcellona, *op. cit.*, pp. 146-147.

comanda *ne/* Parlamento; bensì chi comanda *il* Parlamento. Ciò induce un'ulteriore degenerazione: il restringersi del patto sociale attorno all'area del compromesso politico, fino a coincidervi del tutto nei periodi bui.

Diversamente da quanto a tutta prima potrebbe sembrare, con l'enuclearsi di queste tendenze è l'Esecutivo — non già il Parlamento, per l'aumentato peso del potere legislativo intenzionato dalla legislazione speciale inaugurata dallo Stato sociale — a porsi come "nuovo soggetto" titolare della sovranità. La *voluntas* del sovrano non appare più condizionata da vincoli e riferimenti esterni. La dialettica aperta dallo Stato sociale tra il potere di decidere e i bisogni dell'organismo associato, nella sua complessività e complessità, si interrompe bruscamente.

Il trentennio di egemonia democristiana (1945-1975), in quest'ottica, può essere letto come manifestazione del restringimento progressivo del patto sociale all'area del compromesso politico. Costituisce, questo, il terreno più fertile e, al tempo stesso, l'antefatto storico su cui hanno potuto fecondamente allignare la legislazione speciale e i contesti dell'emergenza degli anni Settanta e Ottanta. I poteri smarriscono l'ambito della mediazione corporatista degli interessi e rispondono a mo' di respingenti alle aspettative sociali nel frattempo insediatesi. Anziché innovare il patto sociale, riaprendolo alle nuove istanze e nuove dinamiche sociali, lo si surroga e cancella nel compromesso politico. La crisi del centrosinistra non viene avvertita come ammonimento. Cosicché si tende a governare l'insorgere delle nuove fenomenologie e aspettative sociali semplicemente allargando a sinistra il quadro della compagine governativa: al centrosinistra subentra il compromesso storico e a questo la solidarietà nazionale.

Lo Stato costituzionale italiano si trova stretto tra l'onnicomprensività astratta del patto istituzionale e l'esclusività concreta del compromesso politico senza alternanza. Ciò diventa particolarmente stridente a partire dal biennio 1968-69 in cui, come abbiamo segnalato nei due capitoli precedenti, entra definitivamente in crisi l'egemonia della società politica sulla società civile. Per dir così, lo Stato costituzionale italiano è stato a sovranità dimidiata. Per metà, si legittima ancorandosi a una norma astratta (la sovranità della Costituzione), da cui va progressivamente allontanandosi; per l'altra metà, si autolegittima attraverso il peso crescente assunto dalle procedure legislative. A misura in cui il territorio di incidenza della legislazione speciale si espande, lo Stato-norma (costituzionale) risulta delegittimato e viene avvertito come un limite dal quale i poteri tendono inarrestabilmente a fuoriuscire. Subentra un'ulteriore e, ormai, classica divaricazione: quella tra "costituzione formale" e "costituzione materiale". Gli anni Settanta sono il prodotto tipico dell'allargarsi all'estremo di questa forbice. È lungo l'asse di scorrimento di questa perversa tendenza che vanno misurate le responsabilità politiche precise e distinte di movimenti, lotta armata e Stato.

Una zona vuota caratterizza, seppur differenziatamente, tanto l'esperienza della lotta armata, quanto la cultura e la pratica dei movimenti nel corso delle onde lunghe delle lotte sociali degli anni Settanta. È il mancato aggancio ai cicli del mutamento sociale. V'è un'eguale indifferenza, ancorché di diverso segno e senso, al problema rappresentato dal governo delle istituzioni, alla produzione di nuove regole di senso della democrazia, alle forme di soluzione dei nuovi conflitti sociali.

Tale indifferenza si traduce in una semplificante negazione e deligitimazione del sistema politico, dello Stato e della società; negazione che non riesce a essere critica, riconversione e trasformazione dialogata delle "regole del gioco".

Saltano qui tutte le differenze: tra Stato e società, tra sistema politico e istituzioni ecc. Tutto viene investito da un principio negativo che rende eguale una cosa all'altra, cancellando una cosa con l'altra. Se quella dei movimenti, per qualche verso, può essere assimilata come eccitante avventura della marginalità, l'esperienza delle organizzazioni combattenti va assunta come disavventura rovinosa della specularità. Un cerchio fatale pare stringere tra complementarità e simmetria⁴⁴ tutto quanto va agitandosi e muovendosi nell'arcipelago a sinistra del Pci.

Lo Stato si rivela tetragono al mutamento che va alterando le basi della società e dei comportamenti sociali, incapace di innovazione e di ammodernamento funzionali. A partire dal 1973-74, anzi, ripiega su se stesso. Tutti i processi costitutivi della decisione politica e delle strategie di governo si isolano dalle domande che salgono dalla società e le delegittimano. Così riproducendo la loro vuota razionalità.

Prende corpo un eccesso di autorità statale, disancorata dalla trame delle trasformazioni sociali in corso e attenta alla pura e semplice riproduzione di se stessa. Così deturpando tutte le ambientazioni esistenti e in formazione.

Per l'effetto combinato di queste dinamiche viziose, le forme della democrazia si contraggono sempre più e la crisi del 'politico' si esprime mistificatoriamente come blocco senza uscite.

Lavorare a questo sblocco è ancora tema dell'attualità e passa attraverso una riconversione dei canali di comunicazione tra società e Stato, movimenti e istituzioni, conflitti sociali e quadro costituzionale-normativo.

Porre in essere inedite forme di combinazione tra critica e cooperazione. Da qui discende l'attenzione rilevante che va prestata a quello che è uno dei nodi centrali del rapporto tra Stato e società e tra movimenti e istituzioni, diritto e ordinamento giuridico-costituzionale vigente.

Introdurre modificazioni nella statuizione normativa, riagganciando il quadro giuridico-normativo a una realtà in profondo sommovimento, è impegno indifferibile. Oltre quella cultura della rivoluzione e della sovversione incapace di immettere strutture di mediazione articolate, reticoli di nessi funzionali tra *agire rivoluzionario* e *agire trasformativo*. In forza della cui incapacità, la rivoluzione subisce una perdita di realtà, non riuscendo a inverare esiti effettivamente trasformativi dell'esistente. *Rivoluzione senza trasformazione*: da questo contesto cortocircuitato occorre prendere definitivamente commiato.

Cristallizzare elementi di trasformazione vuole pure dire cristallizzare nuovi assetti normativi e nuove forme di democrazia politica, verso la prospettiva della costruzione di una società progressivamente più libera.

Nel presente o si sviluppano capacità di ritematizzazione del conflitto, per il tramite di nuove strutturazioni simboliche e trascrizioni normative, oppure l'ingovernabilità della complessità sociale non può che dar luogo all'ipertrofia della forma

⁴⁴ Si prende qui spunto dal discorso proposto in altro contesto da G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1976.

emergenziale, quale unico e insuperabile modello di sovranità statutale e, al tempo stesso, autorità politica.

Occorre strappare dal groviglio il carico dei problemi irrisolti che hanno scatenato e drammaticamente dilatato, nel corso degli anni Settanta, la separatezza tra società e Stato, tra movimenti e istituzioni. Si tratta, in breve, di una scommessa e di una speranza: aprire il varco a politiche possibili che sappiano finalmente, interpretare il potenziale liberatorio raccolto e racchiuso nella società.

Mandando a effetto politico le argomentazioni fin qui sviluppate, non si può che arrivare alla conclusione già argomentata nel capitolo precedente: ancor prima che democrazia bloccata, *costituzione bloccata*, questo il paradigma dell'anomalia italiana. Qui è proprio il blocco a monte della costituzione che a valle blocca la democrazia, definendone rigidamente limiti invalicabili. Ma l'invalicabilità, rigorosamente discutendo, si pone per la decisione politica; non già per lo sviluppo politico e il riaggiustamento funzionale dell'amministrazione, su cui la Dc ha stabilizzato le strutture del proprio potere e della propria egemonia.

La decisione politica, bloccata a monte, si capillarizza a valle, articolandosi e decentrandosi. Da qui prende luogo un sistema amministrativo in parte riordinato e in parte costruito *ex novo*. Le strategie politiche centrali è come se si distillassero, riuscendo a eludere il blocco costituzionale, continuando così a produrre procedure vincolanti, sotto forma di provvedimenti legislativi settoriali e speciali. L'astuzia della politica prima sfugge ai vincoli posti in capo allo Stato e successivamente esalta lo stato d'eccezione. Di quest'ultimo è divenuta sovrana e lo agisce come strumento della riproduzione dei poteri. Il prezzo pagato è stato altissimo ed è sotto gli occhi di tutti.

8. Emergenza come vincolo dello Stato

Ma la "crisi della norma", coniugandosi con la crisi dello Stato, non si converte in crisi della misura. È l'emergenza intesa come rete delle eccezionalità che si postula come nuovo criterio di misura. Le figure e gli stereotipi sociali, nel caso dell'emergenza italiana di questi ultimi venti anni, non sono lo specchio che riflette il modello della forma ideale. Concatenano, al contrario, gli strappi incessanti inferti al quadro delle normalità, divenendo tramite politico-istituzionale della riformulazione degli orientamenti legislativi, delle regole degli "scambi politici" e delle strutture delle codificazioni simboliche.

Allora, che rapporto tra emergenza e nonna?

Conviene riferirsi, in linea preliminare, a un modello a noi remoto.

Riducendo all'osso, uno dei problemi di Kelsen era quello di imbrigliare la decisione nella (forma della) norma, allorché la prima andava debordando dalla democrazia. Riconnettendo, con ciò, la decisione alla democrazia, Kelsen introduceva il problema della durata della sovranità democratica⁴⁵. Normativizzare la decisione aveva proprio il senso di far durare la relazione di potere e, con essa, la sovranità legittima. Già qui viene messo in mora e superato il principio antico che vuole la norma il "fine che rende tutti eguali"; già qui la norma non

⁴⁵ Cfr. G. Marramao, *L'ordine disincantato*, Roma, Editori Riuniti, 1985, pp. 44-45.

lascia più alla legge la prerogativa di prescrivere decisioni vincolanti. Le tecniche di validazione normativa sono annessione del mondo al mondo della norma. In questa annessione, il mondo diviene valido ed efficace. Tale è l'orizzonte entro cui viene calato il programma kelseniano della trasformazione del potere in diritto⁴⁶.

Lo Stato, interiorizzando il diritto, si razionalizza e diviene sistema normativo coerente. Il diritto, ingravidando razionalmente lo Stato, diventa efficace e fa decidere. Il potere non riposa più sulla sovranità soggettiva, fondata da valori astratti precostituiti e preesistenti; diventa un sistema compiuto e coerente di norme razionali, atte all'assunzione di decisioni vincolanti. La decisione non è più semplicemente manifestazione della sovranità, distinta dalla legittimità: è uso del potere. Il quale potere è ora potere normativo dello Stato-sistema, impersonale e certo; non più Stato-persona, incerto, arbitrario e mitico. Le relazioni di potere si normativizzano e sfuggono all'arbitrio del sovrano.

Qui la crisi del soggetto e del fondamento diventa più palese; qui la rilevanza della modernità di Kelsen. Il monopolio della forza legittima, imputato allo Stato (Weber), si fa costante esercizio di sovranità legittima. La normativizzazione specializza il potere come organizzazione sociale della norma e specializza il diritto come duraturo riordinamento sistemico-razionale del potere. Col che — come esplicitamente ammette lo stesso Kelsen — il rapporto classico tra il diritto e il potere, il diritto e la forza viene semplicemente riformulato. Allo scopo, si tratta di aggiungere, di riconciliare e durevolmente ricombinare democrazia con decisione. In Kelsen lasciamo la norma come misura della decisione e il potere come vincolo della democrazia.

Il procedere della secolarizzazione del diritto e del potere ci fa incappare — in casa nostra e nel corso di quest'ultimo ventennio — nell'emergenza come *medium* tra sovranità e legittimità. Le norme eccezionali non costituiscono semplicemente un modo particolare dell'essere e del manifestarsi della normalità; rappresentano, altresì, la richiesta formulata dalle situazioni eccezionali di trovare un disciplinamento e una codificazione, sia pure del tutto particolari e transitori. In tale contesto, lo Stato non fa che riprodurre all'infinito la decisione infondata e l'infondatezza della sovranità. Emergenza e Stato fanno reciprocamente uso l'una dell'altro: lo Stato come misura dell'emergenza e l'emergenza come vincolo dello Stato. La sovranità diventa questo passaggio, questa fluidificazione a doppio circuito tra Stato ed emergenza. È un potere che dura: perché vincolato dall'emergenza. È potere che muta: poiché si misura col periodico insorgere di situazioni eccezionali. Non potendosi più differenziare come norma e/o potere, lo Stato si differenzia come emergenza. L'emergenza è simultaneità di norma e potere. Non ci restituisce un potere normale; bensì un potere eccezionale legittimato a governare uno stato di eccezionalità che aveva in precedenza sospeso il potere normale. Normalità dell'emergenza è quella di riprodurre il potere sotto la forma dell'eccezionalità. Ed è a questo snodo che le istituzioni vengono asservite ai poteri eccezionali.

Qui un duplice canale di comunicazione viziosa tra emergenza e società: la prima funziona come ambito che incorpora

⁴⁶ Fondamentale di Kelsen, al riguardo, *Teoria generale del diritto e dello Stato*, Milano, Comunità, 1952.

il susseguirsi delle situazioni eccezionali e contestualmente come centro di irradiazione e diffusione di una catena seriale e mutevole di atti e decisioni eccezionali. Se presso i Greci la norma aveva un fondamento gnoseologico, presso di noi l'emergenza appare come sviluppo logico della norma nell'impero dell'eccezionalità. In questo senso, è rottura della "gabbia d'acciaio" weberiana e, al tempo stesso, ne garantisce l'iterazione fondativa automatica. Essa rappresenta una stupefacente sintesi tra normativismo e decisionismo; dimostrando, così, una volta di più, l'inconsistenza e l'astrattezza dell'antinomia che tradizionalmente è stata insinuata tra questi due indirizzi.

Le barriere costituzionali che lo Stato non può infrangere sono squarciate dall'emergenza, la quale ricostruisce nelle forme dell'eccezionalità lo Stato che aveva arretrato davanti alla Costituzione. L'emergenza diventa l'approdo estremo del disincanto; lo Stato perpetua all'estremo l'inganno. Paradosso dei paradossi: in un sol colpo, l'emergenza tenta l'addomesticamento di Weber e Nietzsche.

È la legislazione premiale che, in particolare, porta alla luce questa polarità di disincanto e inganno, lacerando sia la cornice delle teorie retributive della pena che di quelle positiviste. Ma soprattutto: qui non esiste più valore di scambio tra pena e reato; né la norma funziona come equivalente generale e astratto delle pene. Come mix di disincanto e inganno, la legislazione premiale, più che riassorbirli, riproduce i conflitti in forme sussunte e stravolte, scindendoli irrimediabilmente dai luoghi della sovranità e della legittimità. Il conflitto viene espulso dal circuito delle socialità, per lasciare il campo libero alla "modernizzazione dei poteri". Può, pertanto, dirsi: la legislazione premiale si muove nella prospettiva della costituzione di un'area di parcheggio dei conflitti più caratteristici delle moderne società complesse: quelli che premono e quelli in formazione. Il che riproduce in forme tutte nuove una delle ascendenze genealogiche che più negativamente hanno contrassegnato la storia d'Italia dall'unità a oggi.

9. Democrazia consociativa ed emergenza

Dopo aver definito il campo largo dei contesti normativi, politici e storici dell'emergenza, corre obbligo cercare di dipanare il filo della morfogenesi dell'emergenza italiana, con particolare attenzione agli anni '70 e '80.

La "solidarietà nazionale" (a partire dagli antefatti del "compromesso storico" e della "non sfiducia") rappresenta il supporto fondativo politico-istituzionale dell'emergenza, intorno cui costruisce un ordine discorsivo e culturale di natura altamente totalizzante, settaria e ideologizzata. "Criminalizzati" sono:

a) il dissenso interno alla compagine governativa: vedi il conflitto infraistituzionale e infragovernativo (non ancora superato) a proposito del "caso Moro";

b) il dissenso e il conflitto sociale: vedi l'intervento "manu militari" contro il "movimento del '77"⁴⁷;

⁴⁷ Sia concesso rinviare, sull'argomento, ad A. Chiocchi, *Movimenti. Profili culturali e politici della conflittualità sociale in Italia negli anni '60 e '70*, cit.; si rimanda. Del pari si rinvia, alla bibliografia ivi richiamata. Quest'anno, in occasione del ventennale, molte sono state le opere pubblicate sui movimenti sociali del '77; il tema e questi recenti contributi saranno ripresi in

c) la rivendicazione del rispetto del sistema delle garanzie: vedi la "campagna di demonizzazione" dei difensori dei cardini costituzionali del diritto penale; campagna tuttora in corso.

L'elemento di novità più rilevante della "solidarietà nazionale" non è, di per sé, rappresentato dall'ingresso del Pci nell'area di governo; piuttosto, è dato dal complesso di strategie politico-istituzionali a cui il Pci ha cooperato, con un peso sociale che non ha mai trovato l'adeguato corrispettivo politico. Determinante per la legittimazione sociale della compagine governativa e uno dei suoi elementi di maggiore rigidità interna, il Pci è stato socialmente e politicamente delegittimato proprio dalla "solidarietà nazionale". È stato fonte e fattore di legittimazione esterna, a misura in cui ha proceduto alla sua propria delegittimazione interna. Da qui lo sgretolamento del suo peso politico all'interno della stessa coalizione, di cui è stato sempre più puntello sociale e soggetto/oggetto di allineamento ideologico e sempre meno agente di cambiamento e rinnovamento politico. L'allineamento ideologico e il puntello sociale garantiti dal Pci hanno fatto da precondizione per alcuni dei più consistenti e negativi processi di mutamento del processo di governo. Le funzioni ideologiche, sociali e politiche svolte dal Pci all'interno della "solidarietà nazionale" e la "solidarietà nazionale" medesima vanno inserite proprio nei mutamenti intervenuti nel processo di governo. A siffatto quadro va ricondotta la riflessione sulla "democrazia consociativa" italiana degli anni 1976-79⁴⁸.

Come è noto, la teorizzazione perspicua della "democrazia consociativa" si deve allo studioso olandese A. Lijphart, sul finire degli anni '60⁴⁹. Nell'analisi della tipologia dei sistemi democratici, Lijphart distingue tre modelli generali di democrazia:

a) *democrazia centripeta*: tipo di democrazia caratterizzato dalla moderazione consensuale a mezzo dell'alternanza di governo (Usa e paesi anglosassoni);

b) *democrazia centrifuga*: tipo di democrazia caratterizzato dalla forte polarizzazione politica e dal conseguente immobilismo (Italia, Francia);

c) *democrazia consociativa*: tipo di democrazia caratterizzato da accordi stabili tra élites politiche divise, ma pragmatiche (Paesi Bassi).

Fine precipuo della democrazia consociativa è, pertanto, la stabilizzazione pragmatica dell'assetto politico e, per questa via, dell'ordine sociale. In questo senso, non può non avere

esame in altra occasione.

⁴⁸ Elementi in tale direzione già in: N. Bobbio, *Compromesso e alternanza nel sistema politico italiano*, Mondoperaio, settembre 1977; A. Pappalardo, *Le condizioni della democrazia consociativa. Una critica logica ed empirica*, "Rivista italiana di scienza politica", n. 3, 1979; Idem, *La politica consociativa nella democrazia italiana*, "Rivista italiana di scienza politica", n. 1, 1980; F. Cazzola, *Sui governi di emergenza. La solidarietà nazionale in Parlamento*, in S. Belligni (a cura di), *La giraffa e il liocorno. Il Pci dagli anni '70 al nuovo decennio*, Milano, Angeli, 1982; G. Pasquino, *Il partito comunista nel sistema politico italiano*, in G. Pasquino (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1985; S. Hellman, *Il Pci a Torino negli anni '70*, "Sisifo", n. 15, 1988; C. Riolo, *La crisi di identità del Pci: il "caso siciliano" tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta*, "Sisifo", n. 16, 1989.

⁴⁹ Per il richiamo dei testi e delle analisi di Lijphart, si rimanda a L. Graziano, *Compromesso storico e democrazia consociativa: verso una "nuova democrazia"?*, in L. Graziano-S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, Torino, Einaudi, 1979, 2 vol.; in specie, pp. 722-728, 729-733, 734-737, 740.

premesse ed esiti di conservazione politica, culturale e sociale. Rileva felicemente N. Bobbio che il programma della stabilizzazione politica, che le è proprio, rende la "democrazia consociativa" estranea alle finalizzazioni e alle progettazioni di "trasformazione sociale" proprie dei partiti della sinistra⁵⁰. L'osservazione ci consente di demistificare meglio il modello della "democrazia consociativa" e, alla base, di correggere la tripartizione tipologica di Lijphart. Possiamo legittimamente affermare che la "democrazia consociativa", più esattamente, è una variante della "democrazia centripeta" che alla moderazione consensuale e all'alternanza in funzione della conservazione sostituisce la stabilizzazione pragmatica. Come variante della "democrazia centripeta", la "democrazia consociativa" è una risposta ai problemi e ai dilemmi della "democrazia centrifuga", senza subirne i relativi scompensi politico-sociali. Per restare ai modelli interpretativi elaborati dalla scienza politica italiana, la "democrazia consociativa" costituisce la combinazione delle istanze del "pluralismo polarizzato" (ordine e stabilità) con quelle del "pluralismo centripeto" (politiche di gestione della crisi e governabilità). I motivi dell'ordine e della stabilità, in altri termini, allargano l'area della loro incidenza e, attorno al loro centro di gravità, mobilitano pragmaticamente tutte le risorse del sistema politico che, quasi integralmente, ora si identifica col processo di governo. Il consociativismo costituzionale ha, suo malgrado, segnato l'identificazione tra "partito di governo e Stato"; il consociativismo di governo, suo malgrado, segna l'identificazione tra sistema politico e processo di governo. Assistiamo alla mobilitazione totale della società nel segno e nel disegno del governo della crisi. Un disegno pragmatico di stabilizzazione politica non può, in quanto tale, pilotare la fuoriuscita dalla crisi sociale italiana. Di fronte a questa evidenza, cadono tutti gli artifici retorici e gli orpelli ideologici del governo "della solidarietà nazionale". È lo sviluppo del governo della crisi il centro attivo della "solidarietà nazionale"; il punto irreversibile di esaltazione dell'emergenza. In maniera compiuta, sistematica, capillare e dilatata, l'emergenza entra nel processo di governo: lo condiziona prima e poi lo plasma, modella e rimodella in continuazione e non lo abbandona anche dopo la caduta della "solidarietà nazionale".

Il processo di governo, nella situazione della "solidarietà nazionale", fa della coalizione il luogo specifico della produzione del potere⁵¹. "Situazione coalizionale" e "situazione del potere" tendono a coincidere. La mobilitazione delle risorse politiche propria della "democrazia consociativa", dopo aver circoscritto all'interno del processo di governo le sfere dell'azione, dello scambio e della comunicazione politica, tende a consegnare tutto il potere nelle mani dell'esecutivo. Quest'ultimo trascorre dai modelli del "partito-governo" a quelli della "coalizione" tra le élites politiche maggiormente rappresentative, con l'inclusione di quelle tradizionalmente espulse dal processo decisionale. Non poteva essere diversamente, visto che l'area del consociativismo costituzionale viene a coincide-

⁵⁰ N. Bobbio, *Compromesso e alternanza*, cit.

⁵¹ Si fa ricorso all'espressione "produzione di potere" nella versione elaborata da M. Stoppino nella disamina del rapporto che si dipana tra élites politiche e potere: cfr. *Potere ed élites politiche*, in A. Panebianco (a cura di), *L'analisi della politica. Tradizioni, ricerca, modelli, teorie*, Bologna, Il Mulino, 1989.

re con l'area del consociativismo di governo. La detenzione del potere si finalizza alla produzione del potere: la "solidarietà nazionale" è un caso paradigmatico di produzione del potere a mezzo del potere. Il potere diviene mezzo e scopo della produzione e della comunicazione della politica; vale a dire: scopo della politica e mezzo di sé medesimo. In questo modo, il problema della "trasformazione del potere" e la questione della "trasformazione sociale" vengono espunti dall'universo della politica e dall'orizzonte delle forme di governo. All'interno di questa espulsione, gli attori del processo di governo cercano esclusivamente di ottenere potere per se stessi, neutralizzando e riducendo quello degli altri. Proprio perché ridotto a "bene di possesso", il potere delimita l'arena del conflitto interpartitico in uno scambio a somma zero che intende trasferire da un attore all'altro le quote interne di potere. Il consenso coalizionale non è altro che lotta accanita per la redistribuzione del potere: quanto più gli attori coalizionali confliggono all'interno del processo decisionale, per l'acquisizione di dosi maggiori di potere, tanto più hanno la necessità di presentarsi compatti all'esterno, nel ridurre le "pretese" e le "attese" delle aspettative sociali. Ed è qui che l'apparente carattere di pragmaticità del modello di "democrazia consociativa" italiano mostra la corda; in realtà, il modello consuma e decompone l'area del consenso coalizionale in tempi estremamente rapidi.

La riduzione delle richieste formulate dai meccanismi di aggregazione della domanda sociale costituisce la "conditio sine qua non" del processo di coalizione⁵² modellato dalla "solidarietà nazionale". Tale riduzione rappresenta la verifica di legittimità e l'esame di abilitazione governativa di una forza politica. Ma gli attori coalizionali non sono interessati a ridurre le medesime aspettative sociali: ognuno, nella pur necessaria selezione, tende a salvaguardare il più possibile il sistema di richieste su cui si regge il suo peso politico e la sua forza elettorale. Ove non riesce in questa operazione di tutela, sottopone ad autodecomposizione, con i suoi processi di legittimazione, la base elettorale stessa da cui ricava consenso e forza: la sua compartecipazione al potere tende sempre più a divenire integrazione subordinata. Un fenomeno di autodecomposizione di tal fatta ha investito il Pci durante la fase della "solidarietà nazionale". Progressivamente, l'unità rispetto all'esterno non riesce a compensare la conflittualità coalizionale. I conti dell'equazione costi/benefici, su cui si regge il processo coalizionale, non tornano più. Ogni attore coalizionale, ben presto, finisce col perdere più di quel che guadagna, dopo che ognuno ha guadagnato (o creduto di guadagnare) per sé il massimo esigibile. Le stesse motivazioni che conducono alla scelta del consociativismo di governo divengono demotivazioni nel prolungare l'esperimento. In misura diversa e con ragioni differenti, tutti gli attori del consociativismo di governo pervengono alla conclusione di porre termine all'esperimento; ma, ormai, esso ha profondamente e irreversibilmente segnato e deturpato il paesaggio politico italiano. Il gioco coalizionale continua, ma secondo altre for-

⁵² Per un'interessante rassegna critica della "teoria delle coalizioni", cfr. G. Ieraci, *Deduzione e induzione in scienza politica. Sopra due diversi accostamenti alla teoria delle coalizioni e i tentativi di conciliarli*, "Teoria politica", n. 1, 1991; tale lavoro, in queste ultime pagine, è stato assunto come il principale riferimento critico.

me e con altri attori: in parte, ci avviciniamo al modello coalizionale tipico del centrosinistra e, in parte, assistiamo alla riproduzione degli schemi emergenziali del consociativismo di governo. Ormai, deve registrarsi la saldatura strategica tra consociativismo costituzionale e consociativismo di governo che disegna la nuova base dell'assenso-dissenso interno al sistema politico; base che organizza e mobilita, su singoli temi/questioni, alleanze trasversali tanto circoscritte e limitate quanto mobili e di breve durata. Da qui il potenziamento (i) dell'effetto di paralisi del processo di governo e (ii) della natura trasversale dello scambio e del conflitto politico, i cui processi di formazione e consolidamento abbiamo precedentemente preso in esame.

10. Crisi della sovranità e sovranità dell'emergenza

La circostanza che l'emergenza sopravviva alla crisi della "solidarietà nazionale", mette ancora più chiaramente in luce quanto e come essa sia divenuta unità e centro di governo. Si può dire con sufficiente approssimazione al vero:

a) la "solidarietà nazionale" è un'articolazione dei processi politici di governo della crisi;

b) sia la prima che i secondi sono forme di espressione della cultura e della prassi dell'emergenza.

Le istanze politiche di governo della crisi e le formulazioni degli embrioni della "solidarietà nazionale" si accavallano e intrecciano fin dal 1973, sotto l'impulso di pulsioni politico-culturali di natura emergenziale. Alcuni snodi storici possono rendere meglio intelligibile il discorso che si sta cercando di argomentare:

a) Berlinguer lancia nel 1973 la strategia del "compromesso storico", cui si attribuisce, per solito, il valore di base di partenza della politica della "solidarietà nazionale";

b) il parlamento approva nel 1974 la "legge Reale" e poi la "legge Bartolomei", cui si è soliti far risalire la legislazione dell'emergenza;

c) nel 1975 si sigla l'importante accordo sul "punto unico di contingenza", a cui si annette il significato simbolico-politico di grande intesa tra le "forze produttive" della società italiana per l'uscita dalla crisi;

d) nel 1976 inizia l'attrazione del Pci verso l'area di governo;

e) con la "svolta dell'Eur" del 1977-78, per portare il paese fuori dalla crisi, il sindacato assume i vincoli della stabilità economica come orizzonte delle sue politiche.

Come estrema sintesi degli argomenti addotti e degli eventi storici chiamati in causa, sia in funzione della critica che a supporto delle ipotesi delineate, si avanza la seguente tesi: nello sviluppo della crisi sociale e nello sviluppo del governo della crisi, *l'emergenza diviene il luogo e la figura della sovranità*. In questo senso, essa è il volto svelato della crisi della democrazia in Italia e, al tempo stesso, la risposta a tale crisi in termini di stabilizzazione conservatrice. La "democrazia consociativa" italiana del 1976-1979 non è stata altro che una piccola e velocemente rimpiazzata ruota dentata di questo ingranaggio terribile. Nella crisi si sviluppano la *sovranità della crisi* e la *crisi della sovranità*. Altrimenti detto: la combinazione di crisi sociale e crisi della democrazia e la mancanza di volontà (e capacità) politica nell'aggredire e

dare soluzione alle sue causali collocano proprio la crisi al posto del sovrano.

La sovranità è lacerata da due fratture interne tra di loro intrecciate:

a) la crisi della sovranità formale, il cui depositario è (meglio: dovrebbe essere) il popolo;

b) la crisi della sovranità materiale, il cui titolare è il sistema dei partiti.

La crisi della sovranità formale detta le movenze e i tempi di un passaggio di sovranità dal popolo ai partiti pluralisti. La crisi della sovranità materiale, per parte sua, costituisce l'antefatto dell'incubazione e della giustificazione della sovranità dell'emergenza.

Nella sovranità dell'emergenza vengono al pettine tutti i nodi della sovranità formale e della sovranità materiale. Per risolvere i problemi che da qui insorgono, prende corpo un nuovo dispositivo politico-istituzionale che:

a) strappa definitivamente al popolo la sovranità formale;

b) sottopone il sistema dei partiti alla sovranità materiale della legislazione eccezionale;

c) si formalizza e dispone come norma e decisione del processo di governo.

Tra crisi e sovranità della crisi, l'emergenza diventa la nuova figura soggettiva della sovranità e la nuova forma oggettiva del congegno democratico. Non è più il sistema dei partiti in senso lato il sovrano; in senso proprio e stretto, ora sovrano è quel sistema dei partiti modellato dagli elettroshock a ripetizione dell'emergenza. È il sistema dei partiti dell'emergenza che guida la corrosione del tessuto democratico e la trasformazione istituzionale verso il precipizio della sospensione di alcune delle fondamentali garanzie costituzionali. Questo passaggio dal "potere dei partiti" al "potere dell'emergenza" (e, quindi, al potere dei "partiti dell'emergenza") è stato reso possibile dalla forma e dalla natura del potere nel sistema pluralista italiano. Giova, pertanto, soffermarsi su alcuni "luoghi originari".

Come osserva A. Manzella, i partiti, in quanto sistema e comunità, già nella fase del post-fascismo divengono i "soggetti costituzionali" dell'ordinamento italiano⁵³. Ogni singolo partito va ricondotto al sistema politico cui compete: la sua individualità è, pur sempre, definita nella totalità del sistema creato dalla comunità politica: "È in questo sistema il presupposto delle norme costituzionali; in esso risiede la sovranità e sembrò perfino "inadeguata" una costituzione che questo non riconosce"⁵⁴. La costituzionalità dei partiti politici italiani è confermata e ratificata da quella sorta di "Grundnorm"⁵⁵ stabilita dall'art. 49 Cost. che così recita: "Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale". Quella repubblicana italiana è l'unica costituzione delle democrazie pluraliste occidentali in cui il diritto di asso-

⁵³ A. Manzella, *La casa comune partitocratica*, cit., p. 44. Cfr., inoltre, A. Pedrieri, *I partiti politici*, in A. Levi-P. Calamandrei (a cura di), *Commentario alla Costituzione*, Firenze, Barbera, vol. 1, 1950; A. Negri, *Alcune riflessioni sullo "stato dei partiti"*, "Riv. trim. dir. pub.", 1964.

⁵⁴ A. Manzella, *op. cit.*, p. 44. Qui Manzella si richiama specificamente a C. Esposito, *I partiti nella costituzione italiana*, in *La costituzione italiana*, Padova, Cedam, 1954.

⁵⁵ Manzella, *op. cit.*, p. 45.

ciazione politica riconosciuto ai cittadini si coniuga immediatamente come "potere" concesso ai partiti nella determinazione della "politica nazionale" e, per questa via, nella partecipazione alla "statualità"; col che il sistema dei partiti è costituzionalmente legittimato a varcare la soglia delle istituzioni, attribuendosene progressivamente le funzioni⁵⁶. Nasce e si sviluppa anche intorno a quest'asse quel fenomeno che abbiamo definito consociativismo costituzionale. Nella fase iniziale, si è assistito ad un processo di istituzionalizzazione dei partiti; successivamente — ben presto, a dire il vero —, il processo si è capovolto nella partitocizzazione delle istituzioni, secondo una linea di sviluppo che abbiamo esaminato al § 3 del cap. IV. Le procedure partitiche hanno sussunto i meccanismi costituzionali, disattivando il portato di irriducibilità alla "partitocrazia" che è, pure, presente nella carta costituzionale. All'inizio degli anni '60, A. Negri acutamente rileva che, ormai, l'unica procedura democratico-costituzionale rimasta impermeabile all'invadenza del potere del sistema dei partiti è il referendum⁵⁷; oggi dobbiamo amaramente concludere, di fronte ai meccanismi partitici spoliatori che hanno regolato in questi ultimi anni la "pratica referendaria", che anche quest'ultima zona franca è stata occupata.

Il quadro emergenziale attivato negli anni '70 ha alle spalle questa costante e incisiva opera di corrosione della risorsa democratica e delle istanze di partecipazione che, peraltro, trova uno dei suoi principali punti di attacco proprio nei limiti e nelle oscillazioni della carta costituzionale, nel sottostante schema consociativo che la regola e governa. Uno dei vettori lungo i quali procedono l'accumulo e l'esplosione della crisi sociale italiana sta nel monopolio del potere progressivamente esercitato dal sistema dei partiti. La trasformazione delle forme del potere ha modificato assetti ed equilibri politici; ma mai ha sospeso il carattere monopolistico della detenzione e della produzione del potere. Dal monopolio del potere di marca Dc siamo passati a forme allargate di potere monopolistico, di cui il consociativismo di governo ha rappresentato la versione estrema. I meccanismi sociali, politici e culturali di produzione della crisi hanno operato come riproduttori della crisi del monopolio politico. La permanenza del monopolio in crisi ha, perciò, configurato istantaneamente una situazione di emergenza: il secondo fattore è un portato imprescindibile del primo. La crisi si prolunga in emergenza, a fronte del monopolio del potere esercitato dal sistema dei partiti. Nel rapporto emergenza/crisi, l'emergenza è una costante inestirpabile, a misura in cui assoggetta la crisi al monopolio dei partiti e promuove se stessa come unità di misura e criterio regolativo permanente del processo di governo. In questo movimento viene meglio in luce la sovranità dell'emergenza: come abbiamo già avuto modo di evidenziare nelle pagine precedenti, alla "crisi dello sviluppo" consegue lo "sviluppo dell'emergenza".

La novità più rilevante, per quanto attiene alle figure della sovranità, sta tutta racchiusa nel seguente passaggio: dalla tirannia delle maggioranze di governo, transitiamo alla tirannia delle maggioranze dell'emergenza, le quali non coincidono con l'area dell'esecutivo, ma attraversano in maniera tra-

⁵⁶ Cfr. K. Von Beyme, *I partiti nelle democrazie occidentali*, Bologna, Zanichelli, 1987; A. Manzella, *op. cit.*

⁵⁷ A. Negri, *op. cit.*, p. 149.

sversale l'intero parlamento. Da questo lato, l'emergenza diviene quella risorsa politica che garantisce l'accesso subordinato al potere anche a quelle forze che ne sono formalmente e rigorosamente escluse. Il dispositivo emergenziale ha una funzione di inclusione politica indiretta e di spartizione simbolica generalizzata del potere. Inoltre — e in maniera rilevante —, disloca un meccanismo di integrazione e di mobilitazione dell'opinione pubblica che costruisce i contorni ambigui e spuri di un processo di integrazione laterale: le maggioranze dell'emergenza, ormai, ricercano il consenso e la legittimazione soltanto su temi/problemi di allarme sociale. Ecco perché i media, quasi nella loro totalità, divengono non semplicemente una cassa di risonanza delle maggioranze di governo; bensì una leva fondamentale della creazione di quel clima di emergenza permanente e generalizzata atto alla riproduzione illimitata di misure di segno eccezionale. Intorno all'emergenza si gioca il movimento dei soggetti della sovranità, anche per la non trascurabile circostanza che essa delimita il terreno di una specifica emulazione/competizione: quella che fa coincidere gli attributi di legittimità con i contenuti dell'emergenzialità. Si apre un gioco tra forze e singoli esponenti politici a chi è più in linea con i valori e i principi dell'emergenza. Ciò sia per accreditarsi come la migliore incarnazione possibile della figura del sovrano, sia per catturare meglio le adesioni di una cittadinanza ad arte turbata e "terrorizzata" da campagne di panico sapientemente alimentate che, in gran parte, si reggono sulla strumentalizzazione di effettivi fenomeni di disagio e di turbativa sociale.

11. Critica radicale dell'emergenza: ovvero limitazione radicale del sovrano

Investigare le fonti e i soggetti della sovranità, a fronte di un tale processo di crescente compressione della democrazia e della partecipazione, diviene essenziale. Ci troviamo al cospetto di una situazione storica inedita e, per molti versi, assolutamente non prevedibile. Possiamo avviarne interpretazione e spiegazione soltanto combinando alcuni strumenti di indagine teorica tradizionalmente confliggenti. Abbiamo visto, in successione, che sovrano è:

a) chi decide su cosa decidere e su cosa non decidere: da questa coappartenenza storico-empirica rileviamo la prima contaminazione teorica tra "decision-making" e "nondecision-making";

b) chi decide sullo stato di normalità e sullo stato di eccezionalità; sulla base del patto scritto e delle norme non scritte; pro-costituzione e contro-costituzione: da questa complessa "commistione" ricaviamo, come minimo, la contaminazione tra il "normativismo" kelseniano e il "decisionismo" schmittiano; tra la "teoria della sovranità" di C. Schmitt e quella di H. Heller⁵⁸.

Quello che qui ci preme, in particolar modo, rimarcare è l'opzione politica "anti-liberale e radicalmente democratica"

⁵⁸ Su H. Heller, una delle figure centrali del dibattito gius-politico nel primo trentennio del secolo, vi è stato in quest'ultimo decennio, in Italia, un risveglio di interesse, grazie soprattutto al lavoro di recupero critico di U. Pomarici e P. Pasquino. Qualche anno fa, a Pomarici e Pasquino si è aggiunto S. Mezzadra, *Crisi dell'eticità e omogeneità sociale. Note su Hermann Heller*, "Filosofia politica", n. 1, 1991, pp. 161-175.

di H. Heller e le sottostanti distinzioni (i) fra norme e principi giuridici e (ii) fra *jus* e decisione⁵⁹. Grazie a questo retroterra epistemico e politico, come fa osservare S. Mezzadra sulla scorta di un'acuta osservazione di U. Pomarici, in Heller, la decisione sovrana, diversamente da quanto si rinviene nell'itinerario schmittiano, non elimina il conflitto a favore dell'ordine statale; bensì è essa stessa espressione di un paradigma conflittuale⁶⁰. Se questo è vero, una teoria-prassi radicale della democrazia deve sottrarre la democrazia medesima alla fascinazione dell'ordine e alla cristallizzazione del concetto di popolo-unità a tutto danno del concetto di popolo-molteplicità⁶¹. Altrimenti detto: occorre affrancare la democrazia dalle teorie della sovranità dominanti e la rappresentanza democratica dal gorgo degli interessi.

Una teoria radicale della democrazia, esplicitando ancora più chiaramente, deve inestricabilmente correlarsi ad una prassi radicale di limitazione del sovrano. Questa curva di ricerca non coincide in toto con la posizione helleriana; ne fa, però, propri alcuni presupposti cardine. Si tratta, sul piano strettamente teoretico, di superare alcune aporie interne al dettato helleriano, dipanando tanto il "nodo Bodin" che il "teorema Hobbes", rimasti avviluppati intorno alle "teorie della sovranità" fino a tutto e oltre Schmitt⁶². Occorre, sì, tenere realisticamente e normativamente in conto che la costituzione è pur sempre l'espressione del reale "rapporto di forza" tra le classi e i gruppi sociali; ma anche considerare che sovranità, rappresentanza e democrazia possono e debbono anche essere funzioni del mutamento costituzionale del "rapporto di forza", a favore delle classi e dei gruppi oppressi, discriminati ed emarginati⁶³. Da questo lato, il "realismo politico" e il "realismo costituzionale" sono alcuni dei limiti principali che urge superare.

Tornando al contesto storico-politico degli anni '70, possiamo dire: "limitare il sovrano" significa limitare l'emergenza e i suoi apparati, squarciando il sistema di controllo dispotico da essa steso sulla relazione politica e sulla comunicazione sociale. Raccogliamo qui il lascito costituzionale più autentico della "gloriosa rivoluzione" del 1688 e di tutte le innovazioni e trasformazioni costituzionali che hanno fatto ad essa seguito. È stato felicemente fatto osservare: "limitare il sovrano non è soltanto una esigenza della società nelle sue molte articolazioni per preservare e accrescere gli spazi di libertà, ma è anche una necessità per il sovrano, se vuole mantenere il consenso, e un bisogno del sistema politico, se esso deve funzionare democraticamente"⁶⁴. Come non manca di rilevare

⁵⁹ Cfr. S. Mezzadra, *Crisi e omogeneità sociale. Note su Hermann Heller*, "Filosofia politica", n. 1, 1991, p. 163 ss.; si rinvia a tale lavoro per la ricostruzione della tematica helleriana e la relativa bibliografia.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 166. Il riferimento è all'opera di U. Pomarici, *Oltre il positivismo giuridico. Hermann Heller e il dibattito sulla costituzione weimariana*, Napoli, Prismi, 1989, p. 68.

⁶¹ S. Mezzadra, *op. cit.*, p. 167.

⁶² Per questa sequenza concettuale triangolare, cfr. già S. Mezzadra, *Crisi e omogeneità sociale ...*, cit., pp. 166-172.

⁶³ Per una prima indagine in questa direzione, sia consentito, rinviare ad A. Chiocchi, *Lo sguardo offuscato. La consunzione dei paradigmi politici moderni e contemporanei*, Mercogliano (Av), Associazione culturale Relazioni, 1997; in particolare, cap. I, § 7.

⁶⁴ G. U. Rescigno, *Potere politico e sistema dei partiti: limitare il sovrano*, cit., p. 83.

lo stesso Rescigno⁶⁵, ecco che, allora, siamo precipitati nel bel mezzo del dilemma cardine delle rivoluzioni costituzionali: è tanto necessaria la costituzione riconosciuta e operante della sovranità, quanto è indispensabile limitare la sovranità. L'alternativa alla costituzione della sovranità legittima è la guerra civile; l'esito di una sovranità illimitata è l'illibertà e l'antidemocraticità. L'emergenza, come sovranità illimitata, è giustappunto quell'attentato più serio alla libertà e alla democrazia che profitta della/e mette a frutto proprio la crisi della democrazia e della libertà.

Ora, nella situazione dell'emergenza, il sistema dei partiti è, sì, il sovrano senza limiti, ma è completamente svuotato della sua autonomia dai modelli e dalle logiche dell'ordigno emergenziale. Perde, con ciò, le residue capacità di autoriflessività e di elaborazione, fino alla lacerante esperienza della crescita del suo potere politico contestuale alla perdita delle sue permeabilità e duttilità sociali. Contraddizione, questa, che disegna sia i centri del potere che della crisi del sistema dei partiti. Avviare a soluzione la contraddizione vuole dire diminuire il potere dei partiti. Cosa possibile realizzando le seguenti condizioni:

a) innescare processi di "trasformazione del potere": cioè, spostare le cerchie della produzione, detenzione e comunicazione del potere dal sistema dei partiti alla cittadinanza;

b) assecondare, determinare e gestire processi di "trasformazione sociale": cioè, riequilibrare il rapporto tra "società civile" e "società politica", rendendo permeabile il tessuto istituzionale ai fenomeni del mutamento;

c) collocare il sistema dei partiti oltre il confine del loro orizzonte di crisi: cioè, attivare una frontiera costituzionale che garantisca sempre maggiori spazi di libertà al singolo e alla collettività.

Soltanto se si verifica la terza condizione, si possono ottemperare le altre due. Fuori da un passaggio di questo genere, ogni operazione di ingegneria istituzionale-costituzionale sarà l'ennesima occasione per un accordo spartitorio tra schieramenti trasversali ai partiti, con il risultato di incancrenire il dispositivo del blocco costituzionale.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 84.

CAP. VI LA FASE AGONICA DELLA CRISI: 1990-1997

1. La sospensione del 'politico': potere politico e potere giudiziario nella crisi di sistema

Esaminando lo stadio terminale delle "forme della crisi" della politica e del 'politico', così come si configurano nel caso italiano¹, l'intreccio che si offre immediatamente all'analisi è la contestualità, non certo accidentale, tra l'agonia del sistema politico-istituzionale della prima repubblica e l'escalation dello scontro violento tra i poteri nel biennio 1992-93.

L'analisi dell'intreccio urta immediatamente contro alcuni "luoghi comuni" divenuti, ormai, un leitmotiv rituale sia nell'elaborazione politologica che nelle quotidiane costruzioni e comunicazioni dell'informazione da parte dei media.

Dalla tela di questi luoghi comuni occorre estrapolare la scala temporale e le corrispettive classificazioni storiche e politologiche.

Esistono modi tanto canonici quanto fuorvianti di interpretazione della democrazia, dello Stato, delle istituzioni, del conflitto sociale, della violenza e dell'organizzazione del consenso che hanno accompagnato la nascita e lo sviluppo della prima repubblica².

Del pari, assistiamo al proliferare di modelli interpretativi della agonia del sistema politico-istituzionale della prima repubblica quanto meno semplificatori, spintisi, in non rari casi, fino al punto da equiparare l'azione del pool dei magistrati di "mani pulite" all'asse intorno cui ruoterebbe la "rivoluzione italiana"³.

Non si vuole qui denegare il ruolo positivo giocato da "mani pulite" nell'individuazione e nel sanzionamento degli illeciti, delle corruzioni e del racketing generalizzato posti in essere dalla classe politica di governo (ma, in qualche non isolato caso, anche di opposizione). Tantomeno, si intende passare sotto silenzio l'eccesso di inquisitorialità ed afflittività che ha costituito uno dei tratti essenziali di "mani pulite"; soprattutto, spicca l'impiego sistematico del carcere quale pressione funzionalizzata alle "chiamate di correità" interminabili: produzione di carcere a mezzo di carcere è il paradigma punitivo che qui trionfa.

Piuttosto, si vuole semplicemente sottolineare che è asso-

¹ Indagini recenti sulla precipitazione della crisi italiana, divergenti da quella che si va conducendo in questo volume, ma non prive di elementi di grande interesse, si trovano in: A. Pizzorno, *Categorie per una crisi*, "MicroMega", n. 3, 1993; Idem, *Le radici della politica assoluta*, Milano, Feltrinelli, 1993 (opera che recupera, al cap. III, l'articolo prima citato, comparso in "MicroMega"); L. Cafagna, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Venezia, Marsilio, 1993; M. Calise, *Dopo la partitocrazia*, Torino, Einaudi, 1995; A. Lepre, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1942 al 1994*, Bologna, Il Mulino, 1995.

² Per l'analisi e la critica dei processi politici e dei relativi modelli interpretativi della democrazia italiana, si rinvia ai precedenti capitoli.

³ Un'incisiva critica dei paradigmi della "rivoluzione italiana" sta in: A. Burgio, *La democrazia oligarchica*, "il manifesto", 10/3/1993; Ida Dominijanni, *Una rivoluzione senza politica?*, "il manifesto", 27/7/1993.

lutamente fuorviante parlare di una rivoluzione per via giudiziaria, diversamente da quanto assunto da alcuni stessi protagonisti⁴, dalle manipolazioni dei media e da certa "politologia" innamorata delle apparenze. Per via giudiziaria, non si fanno le rivoluzioni: al massimo, si assestano i poteri forti; oppure si apre un fuoco ad "alzo zero" contro oligarchie putrescenti, restie ad abbandonare il campo.

Nei punti di crisi terminale, il potere giudiziario, da arbitro, si eleva a decisore, allorché il conflitto tra élites politiche non riesce a fornire soluzioni adeguate alle questioni dell'assetto dello Stato, alle forme della rappresentanza, alla ridislocazione dei poteri. Laddove, come nel caso italiano, questo punto/termine è raggiunto, il conflitto politico e interpartitico va procedendo per "colpi di mano" di una oligarchia contro l'altra, in un'estenuante "guerra di posizione", in cui ogni gruppo di potere intende difendere con le unghie e con i denti il proprio "territorio" e le proprie prerogative di comando, di autorità, di prestigio sociale e di status economico.

I modelli anticonflitto e statocentrici messi a punto nel secondo dopoguerra, sviluppati e "perfezionati" fino all'ossessione emergenzialista degli anni '70 e '80, hanno avuto una incidenza politica che è andata sdoppiandosi su due piani temporali:

a) nel breve-medio periodo, hanno agevolato le contrattazioni periodiche tra la classe politica per l'assegnazione e la spartizione del potere;

b) nel lungo termine, hanno oliato i meccanismi di precipitazione catastrofica della crisi di sistema.

Cosicché, se negli anni '70 e '80 la magistratura, quale attore e gestore principale dell'emergenza, si è trovata a svolgere una funzione di supplenza del potere politico, tra la fine degli anni '80 e il principiare dei '90, si autoinveste del ruolo di fattore di ricambio del potere politico.

Il conflitto magistratura/classe politica (di governo) ha inizio nella seconda metà degli anni '80, allorché il potere di supplenza della prima va urtando contro l'intangibilità di comando della seconda. Di fronte ad un sistema politico inabissato in una crisi comatosa, la magistratura cerca di trasformare il suo proprio potere supplente in potere autonomo, tentando di affrancarsi da una storica dipendenza dai partiti politici, che ne controllavano tutti gli inputs e outputs.

La risposta della classe politica non si lascia attendere: viene lanciata una vera e propria strategia di delegittimazione della magistratura, che ha, probabilmente, nel referendum del 1987 sulla "responsabilità civile dei giudici" il suo punto alto. Va, comunque, riconosciuto che, al di là di strumentalizzazioni e conflitti di poteri, le mobilitazioni in tema di "giustizia giusta" colpiscono le patologie inquisitoriali della magistratura e della giurisprudenza dell'emergenza, particolar-

⁴ Si veda, ad esempio, la dichiarazione seguente del Procuratore generale di Milano, Francesco Saverio Borrelli: "È in atto una vera e propria *rivoluzione* e come tutte le rivoluzioni non si sa quando potrà finire. Se qualche giudice è un po' affaticato si faccia aiutare da qualche ricostituente perché siamo sempre più convinti di andare avanti finché la guerra non sarà vinta" ("Corriere della Sera", 19 giugno 1993). Quello stesso Procuratore che, con una giravolta solo in apparenza sorprendente, un anno dopo, in pieno governo Berlusconi, sarà tra i soggetti più attivi nel richiedere le ispezioni ministeriali contro il pool di "mani pulite", poi disposte dal ministro Biondi e dal suo successore (Mancuso) estese alla procura di Palermo.

mente esemplificate dal "caso 7 aprile", dal "caso Tortora" e dagli innumerevoli processi per "fatti di terrorismo ed ever-sione dell'ordine costituzionale".

Successivamente, nel 1991-92, il contrasto trova la sua massima espressione istituzionale nell'accesissimo conflitto tra il presidente della repubblica Cossiga e il Csm. Ma si tratta già degli ultimi "colpi di coda" di una classe politica che non riesce più a convertire la sua occupazione delle istituzioni e della società in legittimità e costruzione del consenso, manifestando al suo interno prime significative crepe proprio intorno all'operato di Cossiga, nell'ultima fase del suo mandato presidenziale.

A fronte della crisi dei poteri politici e a misura in cui essa va esplodendo ed evidenziandosi, il potere giudiziario, reclamando la sua autonomia, si propone come unico potere funzionale e funzionante. Legittima la sua azione sulla base della conquista dell'autonomia; esercita la sua autonomia contro il sistema di illegalità che si incardina, a guisa di bubbone, nel cuore del sistema politico. In tal modo, si pone non solo come unico potere funzionale e funzionante; ma, soprattutto, come unico potere legale e legittimo. La legalità e la legittimità gli vengono direttamente dalla rilevazione dei gradi di illegalità e illegittimità dell'essere e del fare del sistema politico. La magistratura, nelle sue linee generali, fa della persecuzione dell'illegalità del sistema politico l'effetto coerente della sua autonomia e dell'autonomia la chiave di volta della messa a nudo dell'illegalità e illegittimità del potere politico.

Diversamente dalle "campagne" di delegittimazione della magistratura promosse dal sistema politico, le "campagne" di delegittimazione della classe politica attivate dalla magistratura colpiscono nel segno, poiché non si basano esclusivamente su oggetti ideologici o simbolici; bensì su fatti di violazione della legalità, su casi numerosissimi di corruzione, su illeciti penali particolarmente gravi e inquietanti.

Quello che le inchieste di "mani pulite" fanno emergere è il grado di inaffidabilità morale della classe politica⁵. In un cono

⁵ Per un'analisi del fenomeno della "corruzione pubblica" disvelato da "tangentopoli", non convergente con il piano di indagine qui attivato, si rinvia ai seguenti contributi, non omogenei tra di loro, eppure utili per approfondire singoli punti o questioni: L. Cafagna, *Una coalizione "costituzionale" per salvare l'Italia dal baratro*, "Avanti!", 6/11/1992 (Relazione al Convegno di "Mondoperaio": "Per la moralizzazione della politica: idee e progetti", Roma, 20-21 ottobre 1992); G. Somogyi, *È sbagliato dire che le tangenti sono il costo della democrazia*, "Avanti!", 7/11/1992 (Relazione al Convegno dianzi citato); F. Forte, *Ha troppo potere la politica che fa gestione economica*, "Avanti!", 8-9/11/1992 (Relazione al Convegno citato); C. Pinelli, *Per sconfiggere la tangente un potere amministrativo responsabile*, "Avanti!", 10/11/1992 (Relazione al Convegno citato); R. Terzi, *Politica come tecnica o come progetto: alle radici del consociativismo*, "Democrazia e diritto", n. 3, 1992; W. Tocci, *Per una critica del potere politico*, ivi; F. Cazzola, *La dissoluzione del sistema Italia*, ivi; P. Barrera, *I partiti in crisi: appunti disordinati per una terapia*, ivi; E. Rullani, *Etica e regole per l'economia d'impresa*, ivi; E. Salzano, *Deregulation urbanistica a Tangentopoli*, ivi; M. Fiasco, *Appalti e criminalità degli affari*, ivi; C. F. Grosso, *I reati contro la pubblica amministrazione*, ivi; C. Pinelli, *Responsabilità e irresponsabilità della pubblica amministrazione*, ivi; S. Turone, *Stampa e potere: un breve excursus nella storia dell'Italia unitaria*, ivi; A. Landolfi, *Tra morale e politica*, ivi; G. De Rita, *"Affaropolitica": gli effetti di una prassi politica*, ivi; S. Rodotà, *Le radici istituzionali della corruzione*, "MicroMega", n. 3, 1993; B. Pelazza, *A proposito di mani pulite*, "Marx centouno", n. s., n. 14, 1993; Daniela Sare-

d'ombra restano, però, il suo basso profilo democratico e le puntuali strategie di sospensione del garantismo costituzionale da essa elaborate e attivate. Il sistema dominante, scoperto in flagranza di reato, viene consegnato al ludibrio generale, poiché immorale e predatore; la qual cosa ne moltiplica all'infinito anche la delegittimazione simbolica.

Il profilo prevalentemente etico-pubblico della sua azione consente alla magistratura di ottenere un immediato e amplificato impatto. La ricaduta di consenso sociale si va progressivamente dilatando, anche per la non lieve difficoltà della controparte di giustificare condotte innominabili e indifendibili. La linea di sfondamento della legittimità e della legalità del potere politico riesce, così, a solidificarsi intorno all'asse dell'etica pubblica, laddove negli anni e nei mesi precedenti aveva fallito sul piano più specifico dell'iniziativa politico-costituzionale. Si pensi, a quest'ultimo riguardo, solo per fare qualche esempio, ai depistaggi e agli insabbiamenti che costellano i processi per le stragi (da P.zza Fontana e P.zza della Loggia all'Italicus e ad Ustica); si pensi, ancora, al coro di polemiche e di resistenze elevato contro le inchieste giudiziarie sulle strutture e sui programmi di "Gladio".

Nella critica dei poteri, il piano politico risulta totalmente disattivo: lo spazio politico viene ad essere integralmente occupato dalla mimetizzazione. Questo avviene:

- a) tanto per quel che concerne l'iniziativa della magistratura; cosa, in sé, non sorprendente e nemmeno illegittima;
- b) quanto per quel che riguarda i soggetti organizzati della sinistra politica e sociale; cosa assai diversa ed emblematica del loro grave stato di crisi.

La critica si converte in mimesi politica: il cambiamento viene recitato più che agito. Ora, recita e mimesi costituiscono, fisiologicamente, il terreno di coltura ideale per trasformismi culturali e politici miranti a modifiche e assestamenti in senso conservativo dei cardini istituzionali ed extraistituzionali del sistema sociale. Il ricambio di potere, in tal modo, viene giocato simbolicamente su categorie etiche e politicamente secondo coordinate di ingegneria istituzionale di stampo conservatore che si autorappresentano surrettiziamente come "rivoluzione", "rinnovamento", "cambiamento", ecc.

Sulla base delle analisi condotte nei capitoli precedenti, possiamo approssimare la seguente periodizzazione.

Nella prima repubblica, l'evoluzione delle forme della politica e l'allocatione dei poteri sono andate procedendo secondo una successione di questo tipo:

- a) la fase di incubazione e organizzazione della democrazia: 1944-1947; l'elemento statuale si va sovrapponendo all'elemento politico, in quanto la costruzione dello Stato repubblicano viene ritenuta questione politica dirimente dal ceto politico antifascista;
- b) la fase di maturazione: dal 1948 fino al '68; l'elemento statuale assorbe l'elemento politico, all'insegna della conquista dello Stato da parte del ceto politico di governo;
- c) la fase della crisi: dal '68 alla prima metà degli anni '80; il sistema dei partiti sussume sotto di sé lo Stato, le istituzioni e la società;

sella, *Ancora su mani pulite*, ivi; F. Piscopo, *Come leggere Tangentopoli* (Intervista a cura di R. Madera), "Marx centouno", n. s., n. 15, 1994; C. Pinelli, *Appunti su corruzione e discorso pubblico*, "Teoria politica", n. 1, 1994; M. Fedele, *Anni '80: crisi di integrazione*, ivi.

d) la prima articolazione della fase agonica, 1990-1993: l'elemento giudiziario tenta di procedere alla messa in mora, per via extrapolitica, del sistema politico-economico dominante;

e) la seconda articolazione della fase agonica, 1994-1997: la reazione partitico-telemediatica all'opera di riequilibrio dei poteri tentata da "mani pulite"; fase che principia nel 1994 col governo Berlusconi e che — prima, dentro e presumibilmente dopo Ulivo e Bicamerale — attrae nelle sue orbite significative fazioni (nel Pds e in An, soprattutto), per l'innanzi schierate pregiudizialmente a favore della magistratura.

Le quattro fasi e le loro articolazioni sono organate da un asse comune: la sospensione del 'politico' a vantaggio, prima, dello Stato; dopo, del sistema dei partiti; poi, del potere giudiziario; infine, del potere partitico-telemediatico che va rielaborando e ridislocando le sue architetture genetiche. Il dato precipuo del caso italiano, che nella crisi di sistema tocca vertici "sublimi", è che il 'politico' non viene mai ripensato; bensì costantemente rimosso e aggiogato ai ceppi dei poteri.

Il sistema di azione e comunicazione di "mani pulite" si è retto sulla sospensione del 'politico', non tanto nel senso, in sé banale e scontato, che non spetta alla magistratura proporre il ridisegno politico della società. Piuttosto, in quello che il potere giudiziario, nella crisi di sistema, si è posto come ri-regolatore sociale, come metapotere normativo che tutto sottopone alle proprie sfere di azione e sanzione.

L'azione di legalizzazione portata avanti dal potere giudiziario è stata, in un certo senso, stimolata dalla cristallizzazione del vuoto di progettazione politica esistente in tutti i sottosistemi della politica e che a cavallo degli anni '80 e '90 tocca l'apice. I governi di pentapartito sono stati la ratifica formale della cristallizzazione di questo vuoto: la pura e semplice sopravvivenza del regime è divenuto l'unico principio ordinatore della decisione politica e del processo di governo. Ed è proprio qui, tra il 1990 e il 1992, che il disegno craxiano entra in crisi irreversibile; crisi, in un certo senso, ratificata dall'esecutivo Amato e, poi, resa irreversibile dal governo Ciampi.

Accanto ai motivi di delegittimazione endogena passati in rassegna ve ne sono altri, non meno dirompenti, di natura esogena.

Con "le rivoluzioni del 1989" e il crollo del muro di Berlino sono venute meno le ragioni internazionali del carattere escludente della democrazia pluralista italiana, tutta proiettata in funzione antisovietica. Se l'antifascismo costituisce la cerchia selettiva attraverso cui il Pci viene integrato nel dispositivo costituzionale, l'anticomunismo, ben presto, diviene il discrimine qualificativo del processo di governo e della collocazione dell'Italia nello scacchiere internazionale. Come abbiamo avuto modo di vedere, sin dalla fine degli anni '40, nell'ordine internazionale bipolare scelta atlantica e pregiudiziale anticomunista divengono, fino alla "solidarietà nazionale" degli anni '70, una delle sorgenti primarie della formazione dell'identità del sistema politico e dei singoli partiti (non solo di governo). Con il crollo del bipolarismo, coevo alla dissoluzione del sistema imperiale sovietico, il processo di formazione dell'identità del sistema politico e dei singoli partiti entra in una crisi profonda. L'anticomunismo e l'atlantismo non possono più funzionare come collante ideologico-simbolico; né come quella ineludibile fonte primaria a cui i partiti

democratici pluralisti, in Italia, riconducono la necessità della loro costituzione e della loro azione.

L'avanzare di questo processo a scala internazionale deprime il sistema politico italiano e tutti i partiti di governo di alcune delle loro ragioni sociali fondanti: le fonti di identificazione, ormai, restano drammaticamente ancorate ad uno spazio/tempo storico-sociale estinto. Tale vuoto esogeno si somma a quello endogeno, generando una situazione di autismo politico senza precedenti. Il "vuoto politico" che corrisponde a tale situazione si esplicita come crisi irreversibile dei regolatori sociali della vita comunitaria e del legame sociale corrispondente al patto costituzionale. In questo "vuoto politico", la magistratura ha potuto progressivamente investire la propria autonomia, mettendo fuori gioco tutti i soggetti del potere potenzialmente capaci di contrastarne l'ascesa.

Quanto più in profondità, per le ragioni endogene ed esogene prima analizzate, si è spinta la sospensione del 'politico', tanto più è stata alimentata la crisi di sistema; tanto più si sono costituite le premesse per il progetto di autonomizzazione del potere giudiziario e tanto più il potere politico è andato colando a picco sotto i colpi di "mani pulite".

Da questa angolazione di osservazione, "tangentopoli" è il punto di incrocio terminale:

a) del carattere deficitario e spoliatorio della democrazia italiana;

b) della colonizzazione politica della società;

c) dell'incapacità della classe politica non solo nel governo della complessità in termini di crescita della democrazia; ma, addirittura, nell'autoriforma del circuito delle sue proprie funzionalità;

d) della sindrome di regolazione autoritativa che ha, da sempre, occupato i luoghi e le culture del "fare politico" e gli interstizi di tutte le giurisdizioni del potere.

Per tutte queste motivazioni messe insieme, l'emersione di "tangentopoli" si profila come elemento di un assolutamente inedito salto di regime.

2. La struttura dei poteri: dall'unità alla dissoluzione

Alla svolta degli anni '90, la crisi di sistema "lavora" ad un salto di regime politico.

I caratteri e i contenuti della crisi diventano virulentamente autoesplicativi. Non altrettanto può dirsi dei conflitti che, nel passaggio di regime politico in questione, si ingenerano e disseminano. Anzi, quanto più chiaramente precipita la crisi di sistema, tanto più "oscuere" divengono le ragioni e le sequenze dei conflitti. Nel senso che, mentre la crisi si offre nella sua nudità, il conflitto e i soggetti del conflitto stentano a trovare collocazioni di senso congruenti e condotte intelligibili nel teatro dell'azione politica.

Sul potere giudiziario ricade un doppio ordine di conseguenze:

a) da un lato, esso va sempre più assumendo le funzioni di catalizzatore del dissenso in funzione del cambiamento politico; ciò spiega anche l'incondizionato e massificato "favore popolare" che in una prima lunga fase lo circonda;

b) dall'altro, è l'antagonista (e, dunque, il bersaglio) principale di quei soggetti e quei poteri che temono la dissoluzione delle loro sfere di autorità e di comando.

Sicché mentre il conflitto sociale trova una sua surroga

nell'opera di legalizzazione portata avanti dalla magistratura, il conflitto interpartitico e tra i poteri si oscura totalmente: diventa sordo e terribile.

Surroga del conflitto sociale nell'azione del potere giudiziario e oscuramento del conflitto tra i poteri sono i due elementi cardine che contestualizzano la prima articolazione della fase agonica della prima repubblica. Un contesto, si tratta di aggiungere, largamente inedito, nonostante addentellati e legami di continuità, non influenti, con trascorse fasi politiche; come vedremo.

Procediamo con ordine.

Se si vuole definire in termini concettuali la cruda sostanza del caso italiano, si può, certamente, dire che esso rappresenta l'incarnazione esemplare di un paradigma così enunciabile: crisi palesi, conflitti oscurati. Questo paradigma lo inveniamo all'opera in tutte e cinque le fasi storiche della prima repubblica che abbiamo in precedenza tipizzato.

Si sbaglierebbe, però, nel supporre che siffatta costante paradigmatica produca invarianze nelle forme, nelle strategie e nelle tattiche, nei progetti e nei programmi, nelle finalizzazioni a breve e a lunga durata del "fare politico" della classe politica di governo. I modi e le strategie con cui questa ha proceduto all'oscuramento del conflitto risultano estremamente diversificati, a seconda del momento politico, dell'antagonista da neutralizzare o colpire, dell'interesse interno e internazionale preminente per la sopravvivenza dello schieramento coalizionale. Addirittura, nella fase agonica la classe politica di governo non solo agisce, ma subisce l'oscuramento del conflitto.

Il primo elemento che occorre evidenziare è che nelle prime due fasi della prima repubblica, vale a dire per tutto il ciclo storico che dal 1944 si distende fino al '68, la classe politica di governo ha, di fatto, detenuto il monopolio della politica e del potere. Qui è proprio il monopolio della politica e del potere la forma palese della crisi che oscura il conflitto. L'oscuramento del conflitto qui significa direttamente il silenzio di qualunque altra voce della politica e di qualunque altra forma del 'politico' che non siano la voce e le forme codificate dalla classe politica di governo. Il sistema politico che ha voce è il sistema dei partiti di governo. I soggetti e gli attori che non vi coincidono sono sospinti ai margini della politica e della rappresentanza: sono soggetti e attori senza voce; in questo senso, i conflitti di cui sono portatori risultano oscurati. Ora, tale contesto è palesemente rivelatore tanto della sindrome di onnipotenza che anima la classe politica di governo quanto dello smarrimento della classe politica di opposizione.

Con l'insorgenza del '68 e dei cicli decennali di lotta sociale che ne conseguono, il sistema politico coalizionale perde il monopolio della politica: nuovi soggetti sociali e nuovi attori irrompono prepotentemente sulla scena, rivendicando apertamente la partecipazione diretta alla politica e al potere, per un mutamento qualitativo e un arricchimento delle forme della democrazia. Se nelle due fasi storiche precedenti la classe politica di governo oscura il conflitto, impedendone il farsi voce, ora, di fronte alla "presa di parola" dei movimenti e dei soggetti sociali, deve togliere voce al conflitto, per oscurarlo.

La "presa di parola" del conflitto non soltanto strappa il monopolio della politica alla classe politica di governo; del pari, toglie dalle mani della classe politica di opposizione il

monopolio della critica. Per un verso, si crea una rotta di collisione tra conflitto sociale e classe politica di governo; per un altro, si incunea uno scarto non irrilevante tra conflittualità sociale e classe politica di opposizione. Se la classe politica di governo ha lo scopo precipuo di togliere voce al conflitto, la classe politica di opposizione si pone l'obiettivo dichiarato di destrutturarla e delegittimarla, in primo luogo sul piano simbolico e culturale: la solidarietà nazionale degli anni '70 costituisce la precipitazione politica di questo atteggiamento culturale. La nascita della sinistra rivoluzionaria, con i suoi molti limiti e i non lievi meriti, è, insieme, effetto ed interpretazione lucida di questo stato di cose. L'ammutolimento coattivo e la delegittimazione culturale delle voci del conflitto fungono quali canali di emarginazione dei soggetti del conflitto: da questa emarginazione prende piede l'avventura della lotta armata.

Le strategie anticonflitto della classe politica di governo non vengono puntualmente rilevate dalla classe politica di opposizione. Tanto che non trascurabili fette della sinistra di opposizione:

a) per un lunga fase iniziale, imputano agli anarchici e a Valpreda la strage del 1969 di P.zza Fontana;

b) riconducono sistematicamente l'"azione di contrasto" della "strategia della tensione" alla lotta contro gli "opposti estremismi", nel cui paradigma conflittualità sociale e insorgenza eversiva vengono fatte disinvoltamente convivere.

La crisi palesa l'autoreferenzialità asfissiante del sistema politico dominante. Questo, vistosi apertamente attaccato dal conflitto sociale, lo contrasta duramente: prima, criminalizzandolo e, dopo, destabilizzandolo con politiche di neutralizzazione sociale. Tra la criminalizzazione e la neutralizzazione si inserisce la "strategia della tensione", avente lo scopo dichiarato non solo e non tanto di impedire al conflitto di farsi voce; bensì di estirparlo con una pianificazione politico-militare, l'attivazione dei ceti sociali conservatori e la mobilitazione del sistema politico in tutte le sue componenti.

È opportuno soffermarsi brevemente sulla "strategia della tensione", sia per il ruolo storico da essa giocato, sia per le l'evocazione che di essa viene fornita, di fronte al sistematico e "totale" scontro tra i poteri inaugurato dall'attentato di Capaci del 23 maggio 1992, che costa la vita al giudice Falcone, alla moglie e a tre agenti di scorta.

Non è possibile approntare una chiave di lettura congrua della "strategia della tensione", se non la si associa al fenomeno delle "maggioranze silenziose", attivate in funzione anticonflitto negli anni di efflorescenza della mobilitazione collettiva⁶.

I poteri, sentendo vacillare la loro legittimità e avvertendo la minaccia di una soggettività sociale altera, che mette in discorso e organizza altri principi politici e altri valori di senso, fanno entrare in scena una controinsorgenza politico-militare, strettamente irrelata alla mobilitazione delle "mag-

⁶ L'analisi qui condotta della "strategia della tensione" trova la sua formulazione originaria in Gruppo di Ricerca su "Società e conflitto", *Storia, linguaggi e memoria: le riscritture del '68*, "Società e conflitto", n. 00, 1989, pp. 453-457; ora in *Snodi. Percorsi di analisi sugli anni '60 e '70*, Avellino, Quaderni di "Società e conflitto", n. 6, 1995. Per un'analisi puntuale della "strategia della tensione", riferimento ineludibile rimane il "classico" AA. VV., *La strage di Stato*, Roma, Samonà e Savelli, 1970.

gioranze silenziose", per riconquistarsi e ridefinire sul campo la propria legittimazione politica e simbolica.

La circolarità dei meccanismi della delega politica si compie perfettamente:

a) in condizioni di normalità, le "maggioranze silenziose" delegano la decisione al potere;

b) in condizioni di eccezionalità, il potere delega alle "maggioranze silenziose" la piazza — l'agorà — ridotta, ormai, a puro orpello simulatorio.

Il terribile connubio potere/paura non solo irrigidisce tutti i centri di legittimazione dell'autorità politica, ma anche la disposizione dei centri morali. L'immaginario collettivo va inclinando verso rappresentazioni altamente drammatizzate e antinomiche.

La "strategia della tensione" si muove secondo una triplice assialità:

a) regolare sul piano politico-militare e simbolico il conflitto;

b) mobilitare la "maggioranza silenziosa" in funzione anti-conflitto;

c) assestare l'intero sistema politico su prospettive di ordine e stabilità.

Nella mobilitazione della "massa", essa ricorre ad una prassi atta a produrre terrore, oltre la soglia del puro e semplice perturbamento. Il suo scopo non è unicamente quello di impedire che la "presa di parola" del conflitto diventi comunicazione dialogante delle sue ragioni e dei suoi fini; ma anche e soprattutto affossare un dialogo sociale che inizia a ricoprire le voci del potere, mostrandone impietosamente i limiti e i lati oscuri.

A questo livello di oscuramento del conflitto, la riconferma e lo sviluppo delle strategie antimutamento richiedono l'immolazione della massa come "agnello sacrificale", per poterla scuotere ed eteromobilitarla. Nella sua prima fase, la "strategia della tensione" è stata questo elettroshock. Non possiamo dimenticare, in proposito, che per P.zza Fontana tutti i poteri (a partire dalla suprema carica dello Stato) indicano a lungo la "pista rossa".

Un disegno antropologico, non solo politico, governa la prima fase della "strategia della tensione", indipendentemente dal grado di consapevolezza dei suoi artefici ed esecutori. Lo schema antropologico è, così, ricostruibile: produrre morte nella massa, per costringere la massa a produrre la morte simbolica e politica dei soggetti della perturbazione e della conflittualità.

In una breve fase intermedia, il cui punto alto è costituito dalla strage di P.zza della Loggia (Brescia, 28 maggio 1974), la "strategia della tensione" passa ad attacchi selettivi: non più indiscriminatamente la massa è il suo obiettivo; bensì la cittadinanza politica e sociale del conflitto. In questo modo, la "morte nella massa" si prolunga nell'operazione tendente a portare la morte nel "campo avverso". Vale a dire: la "strategia della tensione", in questo passaggio, si erge a rappresentante simbolico-militare della massa, in nome della quale intende eliminare l'antagonista sociale e politico.

Con la strage dell'Italicus (San Benedetto Val di Sangro, 4 agosto 1974), la "strategia della tensione" combina l'intimidazione alla cittadinanza politica e sociale del conflitto con l'attacco alla massa. Tale combinazione regola anche la strage di Bologna (2 agosto 1980). La sconfitta della classe ope-

raia alla Fiat nell'autunno del 1980, dopo i "35 giorni" e la "marcia dei 40.000", rende obsolete le pianificazioni e la necessità stessa della "strategia della tensione".

Accreditati filoni di storiografia e politologia di sinistra hanno sempre postulato che la motivazione fondante della "strategia della tensione" sia la seguente: impedire lo spostamento a sinistra del quadro politico italiano. Secondo questo punto di vista, la "strategia della tensione" è assimilabile a niente più che ad una sottoespressione armata della "conventio ad excludendum" a carico del Pci. E, dunque, essa finisce con l'essere una costante politica illimitata nel tempo, senza alcuna soluzione di continuità e priva di cesure interne.

Il postulato, pur richiamandosi a non secondari processi storici e politici, appare troppo semplificato: la sua vigenza si incardina su non lievi forzature.

Vediamone le più rilevanti:

1) Va segnalata, in primo luogo, la riduzione della "strategia della tensione" alla elaborazione e all'azione dei gruppi della destra eversiva, ritenuti in mano ai poteri occulti, con l'appoggio-copertura dei servizi segreti e l'imprimatur dei settori più retrivi del potere politico-economico-finanziario.

2) In secondo luogo, è reperibile lo schiacciamento dell'intero apparato categoriale-programmatico della "strategia della tensione" sulla propaganda e sui piani dell'eversione di destra: dal convegno dell'Istituto Pollio⁷ sul tema de "La guerra rivoluzionaria" (hotel "Parco dei Principi": Roma, 3 maggio 1965) alla produzione ideologica dei gruppi eversivi maggiori (Avanguardia Nazionale, Ordine Nuovo, Fronte Nazionale, Nar, ecc.).

3) Continuando, va rilevata la mancata intelligenza della complessità ideologica, politica e, finanche, organizzativa delle ragioni e degli schieramenti che sottendono alla "strategia della tensione". Nello svolgimento di essa, al contrario di quanto postulato, sono proprio i gruppi dell'eversione e gli apparati di sicurezza dello Stato a giocare un ruolo di seconda fila rispetto alla struttura complessiva dei poteri palesi e dei loro vincoli sovranazionali.

4) Ma, soprattutto, risalta l'incomprensione totale di uno degli assi pianificatori principali della "strategia della tensione": non già inibire lo spostamento a sinistra del quadro politico; al contrario, recuperare e attivare le forze della sinistra in un disegno politico di normalizzazione politica della società, secondo strategie hobbesiane di regolazione autoritativa del conflitto. Da questo lato, la distanza tra la situazione di "pluralismo centripeto" e i governi dell'emergenza (da un lato) e la "strategia della tensione" (dall'altro) è meno pronunciata di quanto normalmente si è disposti a concedere. È in questo quadro che diventa intelligibile quell'evidenza empirica che vede naufragare il "Piano Solo" e i ricor-

⁷ L'Istituto Pollio viene fondato nella primavera del 1965 da Enrico de Bocard, ex repubblicano di Salò, con l'appoggio esplicito del generale Viggiani, capo del Sifar. I problemi di organizzazione e funzionalità economica dell'Istituto sono curati dal colonnello Rocca, capo dell'ufficio Rei del Sifar. Tra i relatori e i presenti al convegno, oltre al citato de Bocard, si segnalano Guido Giannettini, il generale Osvaldo Roncolino, il professore universitario Pio Filippini Ronconi, Pino Rauti, Stefano Delle Chiaie, Mario Merlino.

renti tentativi di "colpo di Stato" e non già il centrosinistra (prima) e la solidarietà nazionale (dopo).

5) Tra i risvolti di base del postulato che si sta sottoponendo a critica, va, infine, rilevata l'omessa distinzione, culturale prima ancora che storica e politica, tra eversione di destra e conflittualità sociale. Costituisce, questo, il presupposto in forza del quale tutto ciò che fuoriesce dalle compatibilità date della razionalità democratica e non è contemplato nei codici ufficiali della critica alla democrazia viene interpretato come una variante di "sinistra" di un progetto sostanzialmente reazionario di eversione dell'ordine. Gli attacchi ai movimenti sociali (a partire dall'accusa di "provocatori" agli operai di P.zza Statuto) e lo stravolgimento interpretativo dell'ideologia e dell'azione della lotta armata (si vedano i discorsi ricorrenti sulle "cosiddette Brigate rosse" e sulla loro presunta eterodirezione da parte di potenze straniere e/o servizi segreti e/o poteri occulti) costituiscono la su-perfezione paradigmatica di questo deficit culturale e di questa mistificazione politica.

6) Conseguentemente, il postulato in questione ammette un corollario, particolarmente in auge nella pubblicità e nella propaganda politica di sinistra, così esemplificabile: nella prima repubblica, regolatore del nesso crisi/conflitto sarebbe stato il "convitato di pietra". È, questo, il paradigma del "Grande Vecchio" in una delle sue più rigide declinazioni. Questa sorta di Moloch onnipotente, invisibile, onnipotente e proteiforme, a seconda delle convenienze e delle circostanze, ora avrebbe mosso i fili del "terrorismo nero", ora quelli del "terrorismo rosso", ora quelli della criminalità organizzata e ora li avrebbe miscelati e ricombinati, in un gioco a "parti scambiabili", ma a "copione fisso" e secondo una "regia unica". Con tutta evidenza, il limite principale di siffatto paradigma indiziario, al di là delle dosi di suggestione fantastico-congetturale che lo inquinano, riposa in questa circostanza: i processi storico-sociali e le relative responsabilità politiche (non già dei poteri occulti, ma di quelli palesi) restano invariabilmente sullo sfondo, finendo, così, con l'essere sottratti all'azione di una efficace e risoluta critica.

Nella ricostruzione della "strategia della tensione" e, ancor più, delle "disavventure della democrazia" nel nostro paese non è dato proporre scenari di confliggenza diarchica tra uno Stato legale e palese e uno Stato illegale e occulto. Nel senso che, in Italia, non è esistito un doppio potere, ma una struttura di potere unica, estremamente complessa e ramificata nel "sociale". Non si dà, insomma, la clonazione di un potere segreto nel cuore del potere manifesto; all'opposto, lo Stato è fatto di facce in luce e lati oscuri che sono, comunque, riconducibili ad una struttura di comando unitaria.

Già dopo la caduta dell'assolutismo monarchico dell'*ancien régime*, lo Stato non è una struttura compatta senza alterità interne, al di fuori della fronda, del complotto e della sedizione segreta. Al contrario, raccoglie al suo interno una molteplicità di interessi, i quali disseminano una articolata rete di poteri, lungo la quale prendono corpo conflitti talora anche virulenti. Non è il potere occulto che confligge contro quello legale; bensì interessi diversi accedono all'area del potere e trovano rappresentanza nel reticolo statale, entro il quale

debbono raccordarsi ad interessi divergenti, con i quali sono in una relazione di competizione/confitto/associazione. Va, infine, aggiunto che nelle democrazie avanzate i poteri occulti non sono, poi, tanto "occulti", trovando regolare modo di manifestarsi e organizzarsi in "gruppi di pressione" e "lobby", di norma rappresentati nelle istituzioni elettive. Lo Stato repubblicano italiano non sfugge a questa evoluzione; anzi, ne inverte un modello perspicuo.

Nella prima articolazione della fase agonica della prima repubblica, salta in aria, per linee interne, proprio la struttura unitaria dello Stato e dei poteri. Gli interessi e i poteri che prima confliggevano all'interno della compagine statale, ora si dissociano, non trovando più un punto di intesa unitario sui "tipi" e sulle "forme" del governo; sul "modello di società" e sulle strategie del "controllo sociale"; sull'appropriazione e redistribuzione delle quote di autorità e di ricchezza. Né sono più gli equilibri dell'ordine internazionale, in quanto tali, a poter fungere quali vettori sostanziali degli accordi e delle spartizioni di potere. La dissoluzione dell'unità statale dei poteri fa da premessa ad una furiosa lotta per la riconquista dello Stato, che passa per la rimozione a tappe forzate del ceto politico che ne aveva monopolizzato il possesso.

Come sempre, la rottura dell'unità statale evoca "scenari di guerra". I poteri confliggono in maniera più aperta che mai. Rimane occultata la posta in gioco del conflitto: il possesso dello Stato. Si combatte una guerra interna allo Stato del tutto particolare: è possibile vedere con precisione le battaglie e i caduti che esse comportano; oscure e inconfessabili rimangono le ragioni che modellano questo particolare tipo di guerra.

Il processo di disvelamento di "tangentopoli" è uno dei portati della dissoluzione dell'unità statale. La sua forza sta nel sottolineare il grado di illegalità e illegittimità della preesistente unità statale; la sua debolezza sta nell'impossibilità di porsi, con le sue uniche forze e a prescindere dalle sue vocazioni e preferenze politiche, come centro di irradiazione di una nuova compagine statale.

Ancora una volta, sono il ritardo della politica e il silenzio del 'politico' a rendere incandescente la situazione e problematico il crudo conflitto per la conquista del possesso dello Stato che si va consumando nell'agonia della prima repubblica.

La paralisi della politica e del 'politico' è acuita da un triplice ordine di motivazioni:

a) per la prima volta nella storia della prima repubblica, la classe politica di governo subisce l'asprezza del conflitto interstatale;

b) la classe politica di opposizione non si pone il problema della "trasformazione sociale", limitandosi a invocare il ricambio della leadership del sistema; col che delega lo stesso salto di regime all'azione di rilegittimazione e rilegittimazione portata avanti dalla magistratura;

c) la mobilitazione collettiva non riesce ad andare oltre il, pur giusto, appoggio a "mani pulite".

Il combinarsi di tutti questi elementi rende poco allettanti gli esiti possibili del conflitto di potere in atto. Niente e nessuno garantisce che il salto di regime politico incubato nell'agonia della prima repubblica non rechi con sé nuove e più perverse forme di autoritarismo politico e discriminazione sociale; anzi. Del resto, cosa mai ci si può aspettare, in ter-

mini di reale e duraturo potenziamento della democrazia e degli spazi di libertà, sino a che il cambiamento non ha tra i suoi fattori il protagonismo delle masse e della mobilitazione collettiva?

3. Il salto di regime: il punto zero del rientro della violenza inter-statuale

Tutti i problemi di democrazia e di giustizia accumulati e non risolti dalla prima repubblica vengono letteralmente azzerati. Il passaggio di regime politico in corso, a cavallo degli anni '90, si costituisce sulla cancellazione dei nodi della prima repubblica: quello che si ricerca non è un punto di svolta; bensì un punto zero, da cui far ripartire la marcia, senza politicamente far i conti col passato. La volontà politica dominante, con rare eccezioni, è presto disvelata: rinviare *sine die* l'assunzione delle responsabilità politiche. C'è un codice simbolico che, involontariamente, tradisce l'indisponibilità dei soggetti politici della prima repubblica ad assumersi ognuno la responsabilità storica e politica che gli compete. Ci riferiamo alla sequenza pressoché infinita della "ricostruzione" di nuove formazioni politiche attraverso l'autoscioglimento e la rimodulazione delle vecchie, di cui il paradigma "rinnovare senza rinnegare" costituisce la coniugazione teorico-programmatica esemplare.

Ora, l'azzeramento della responsabilità politica e delle "questioni di democrazia" ereditate dalla prima repubblica, mentre ha sovralimentato la violenza interstatale, conserva in circuito tutti i soggetti e tutte le strategie anticonflitto che, dal secondo dopoguerra in avanti, hanno cooperato a fare dell'Italia una democrazia dimezzata e controllata. In altri termini, si dissolve la vecchia unità della compagine statale; ma non per questo i poteri che la costituivano abbandonano il campo. Ciò non solo ha reso il salto di regime una specie di calvario; ma ipoteca pesantemente e complica i futuri assetti interstatali e istituzionali.

Il lento maturare e, successivamente, il deflagrare di questo processo, in qualche modo anomalo, hanno ridisegnato gli scenari dello scontro e del confronto politico. Poteri confliggenti ma uniti, ora si dividono, entrando in una competizione violenta tra di loro. I termini possibili dell'accordo sono ora "mediati" e comunicati dallo scontro aperto, dai rispettivi colpi che gli uni contro gli altri vanno assestando.

Gli scenari di guerra entro cui si va consumando l'agonia della prima repubblica non sono riconducibili allo schema duale "pro" o "contro" il mutamento; né al "ricatto armato" per mantenere la gestione delle vecchie fette potere; né ai "colpi di coda" dei presunti poteri perdenti.

In linea generale, i poteri della dissolta struttura unitaria dello Stato partono dalla consapevolezza che si deve cambiare; che il cambiamento è necessario; che occorre rideterminare gli assetti endorganizzativi dello Stato e le sue funzioni politiche, sociali e simboliche. Sono in guerra, esattamente perché nessuno vuole essere tenuto fuori dal mutamento; perché ognuno vuole determinarne forme e contenuti, lasciarvi la sua impronta e riallocarvi la sua presenza.

Con l'apertura degli anni '90, lo scontro violento tra i poteri cresce in sistematicità e intensità.

Le tappe visibili di questa escalation sono:

a) la strage di Capaci (23 maggio 1992);

b) la strage di Via D'Amelio (24 luglio 1992), in cui perdono la vita il giudice Borsellino e i suoi cinque agenti di scorta;

c) le autobombe di Via Fauro a Roma (14 maggio 1993) e di Via Georgofoli a Firenze con cinque morti (27 maggio 1993);

d) le autobombe nella notte tra il 27 e il 28 luglio 1993 a Via Palestro a Milano con cinque morti e a S. Giovanni Laterano e S. Giorgio al Velabro a Roma.

Lo svolgimento delle tappe successive dipende dai modi con cui, da ora, si va preparando la nuova miscela unificatrice dei poteri. La mediazione politica risolutiva della violenza interstatale passa per la ricostruzione del dispositivo endorganizzativo dello Stato, dei suoi apparati e delle sue funzioni pubbliche. Effettivamente, le "riforme istituzionali", in questo senso, sono necessarie. Il loro significato politico essenziale, nemmeno troppo riposto, risiede proprio nella riforma dei poteri, nella variazione della loro mappa e della loro presa sulla società. Quanto più procede con lentezza la ristrutturazione dei poteri e delle cerchie della loro riassociazione e ricomposizione, tanto più si approfondiranno e prolungheranno nel tempo le spirali della violenza interstatale. Ciò che, da questo lato, viene richiesto è una soluzione che sposti il conflitto di potere più avanti e, per questo, ricomprenda in sé la violenza interstatale, intercomunicandola nelle forme del conflitto non guerreggiato. Il rientro della violenza interstatale è la prospettiva politica su cui si enuclea il salto di regime. A misura in cui ciò si verifica, non è dai poteri via via emarginati che occorrerà guardarsi; ma, al solito, dai poteri forti: quelli che integrano l'unità della compagine statale.

Il precisarsi progressivo di tale processo ha ridotto la portata del progetto delle "riforme istituzionali". Fino alla prima metà degli anni '80, indipendentemente dalle varie soluzioni proposte, nel dibattito politico-costituzionale esse hanno figurato come il grande disegno della realizzazione della "democrazia compiuta" e dell'"alternanza". Ora, invece, sono costrette a fare i conti con la regolazione della violenza interstatale, a cui debbono opporre/fornire un progetto politico, per ricondurla nell'alveo istituzionale: a partire dalla composizione del "conflitto guerreggiato" tra potere giudiziario, da un lato, e potere legislativo ed esecutivo, dall'altro.

Il recupero della violenza interstatale, in costanza della labilizzazione delle sfere della responsabilità politica, rappresenta quel punto zero di cui le forze e i poteri più forti e attenti sono alla ricerca, per impiantarvi sopra il salto di regime, contenendo e calibrando gli "strappi" rispetto alle responsabilità del passato. Liberare il ciclo politico dalle pastoie del passato, omettendo di farvi i conti sino in fondo, mentre consente di buttare a mare i poteri e gli attori politici più compromessi, ripropone nei nuovi contesti in formazione i non districati nodi politici della prima repubblica. Con questa si realizza una relazione di continuità/discontinuità, in cui:

a) la discontinuità è ridotta al livello minimo necessario e assume, quel che più preoccupa, una connotazione politica apertamente conservatrice-tecnocratica;

b) la continuità è ricoperta ed occultata con la simulazione del "nuovo" nelle faglie di superficie della comunicazione sociale e dell'immaginario collettivo.

Il carattere di conservazione politica e restaurazione culturale che dimensiona il salto di regime è acuito proprio dalla

necessità di recuperare la violenza interstatale. Due sono le soluzioni possibili della violenza interstatale:

a) il riassetto dei poteri in termini di stabilizzazione autoritativa e ordinamentale;

b) la svolta verso un modello di organizzazione sociale ispirato ai principi della solidarietà, dell'eguaglianza e del rispetto delle differenze.

Ognuna delle due soluzioni vale, altresì, come vanificazione dell'altra: il riassetto autoritativo dei poteri scongiura e riprogramma la svolta; e viceversa.

Il salto di regime in corso, su queste basi, rielabora ad un livello ancora più alto e sofisticato la sospensione del 'politico', approfondendo ed estendendo le strategie di oscuramento del conflitto sociale. È proprio con l'eredità culturale delle lotte sociali degli anni '60 e '70 che la ricomposizione dei poteri in atto intende procedere alla "resa dei conti"⁸. "Resa dei conti" giocata come uno degli elementi portanti di una riunificazione della struttura di comando dello Stato non più obbligata a passare per la "strategia della tensione" o suoi equivalenti. La destrutturazione centrista e moderata di gran parte della vecchia sinistra di opposizione e il silenzio dei movimenti agevolano oltremodo questa progettualità di smemoramento culturale. Impressionante, già oggi, il caos semantico-interpretativo con cui le nuove generazioni (s)memorizzano i conflitti degli anni '60 e '70.

Il buio steso sulla memoria storica, politica e culturale costituisce il siero velenoso che inocula il montaggio/smontaggio/rimontaggio di identità artefatte e mutilate, irreparabilmente scisse dai contesti che le hanno formate, di cui smarriscono le necessarie soglie di consapevolezza. In queste condizioni, ritrovare una criticità di pensiero e di atteggiamento diviene un rompicapo di ardua soluzione. Non solo. La cosa ben più grave è che la critica individuale e il dissenso sociale implodono e si vanno orientando verso la rottura della dialogica della solidarietà, secondo le pulsioni degli egoismi gruppuscolari. Costituisce, questo, un elemento di sostrato tra i più rilevanti del profilo culturale ed etico del salto di regime in corso, le cui conseguenze letali avvertiamo più gravosamente nella stessa quotidianità dei comportamenti individuali e collettivi. Il secessionismo e razzismo leghisti trovano in ciò il loro ideale brodo di coltura.

È a questa soglia profonda che si organizza la deriva di senso di quelle etiche della libertà e di quelle culture dell'agire collettivo che costituiscono il sigillo e la traccia del passato che occorre recuperare e rielaborare integralmente; mentre, invece, assistiamo alla loro eclisse definitiva, in una sorta di secessione simbolica, etica e culturale. Il successo del politicismo etnico reazionario di forze come la Lega parte da qui; da qui parte, in Italia, l'implosione di senso in cui sono precipitate le sinistre.

4. Verso l'oscuramento totale

Il salto di regime in corso dichiara esplicitamente il proprio scopo: lavorare al riassetto autoritario di tutti i poteri, per ristrutturare e riordinare le trame del comando politico e del

⁸ In questa linea di tendenza immarcescibile si iscrive, da ultimo, la sentenza di convalida della condanna di Bompressi, Pietrostefani e Sofri per l'omicidio Calabresi, firmata il 22 gennaio 1997 dalla Cassazione.

controllo sociale.

In assenza di una iniziativa chiara e conseguente da parte delle forze della sinistra, sul piano del mutamento culturale e politico, i percorsi di "mani pulite" hanno finito con l'essere la "spalla" involontaria, ma efficace, di un disegno di restaurazione politica, sociale e culturale. L'autonomia dal potere politico che la magistratura ha fortemente rivendicato per sé ha mancato di un vero interlocutore a sinistra, sia sul piano politico che su quello sociale.

Chi più intensamente ha messo a frutto e ha lavorato sul dopo tangentopoli sono state le culture e le prassi della conservazione, non già quelle della trasformazione; a queste prassi si sono progressivamente uniformate le stesse forze della sinistra.

Chi ha saputo meglio riorganizzarsi e riorganizzare, nella voragine che gli esecutivi Amato e Ciampi hanno scavato tra il sistema politico-istituzionale e le classi sociali più deboli e i ceti medi emarginati e nell'immensa distesa di delegittimazione istituzionale creata da "tangentopoli", sono state le forze della conservazione e della restaurazione. La destra vecchia (Alleanza nazionale), quella nuova (la Lega) e quella seminuova (Forza Italia), non casualmente, si affermano nelle elezioni del 27-28 marzo 1994. Vincono, prima ancora che per i loro meriti, per i demeriti e i ritardi culturali e politici di quel che rimane delle sinistre italiane, dopo decenni di "cultura dell'emergenza", di "ossessione del centro", di abbandono dei "luoghi", degli "attori" e delle "culture" della socialità e della socializzazione⁹. Paradossalmente, ma non troppo, la stessa vittoria elettorale dell'Ulivo alle amministrative del 1995 e alle politiche del 1996 reca il sigillo di una recessione traumatica dalle culture e dai luoghi della sinistra, abbandonati precipitosamente, senza alcun ripensamento e alcuna rielaborazione all'altezza dei tempi. Il governo dell'Ulivo approfondirà ulteriormente tale cesura.

Tra i tanti torti delle sinistre italiane, prima e dopo le elezioni di marzo del 1994, forse, quello più grave è l'aver posto al centro del loro programma politico la cattura del voto conservatore¹⁰. Così riducendo, di fatto, il loro referente elettora-

⁹ Notazioni critiche in questo senso, ma seguendo percorsi di analisi non coincidenti con quelli approssimati nel nostro lavoro, si possono leggere in molti articoli comparsi su "il manifesto", a commento della disfatta elettorale del 27-28 marzo 1994. Qui, a titolo puramente indicativo, se ne segnala un'essenziale campionatura: Rossana Rossanda, *Non era scritto*, "il manifesto", 30/3/1994; P. Barcellona, *La sconfitta di una sinistra subalterna*, ivi; G. Cesareo, *La sinistra ha perso la società*, "il manifesto", 3/4/1994; F. Indovina, *Toccare, non guardare*, "il manifesto", 6/4/1994; G. Moltedo, *La destra e il suo governo*, "il manifesto", 8/3/1994; A. Graziani, *La sinistra antieconomica*, "il manifesto", 16/4/1994.

¹⁰ Alcune aree sindacali e politiche autorganizzate sulla prospettiva dell'anticapitalismo e dell'autogestione, non senza ragione, hanno causticamente definito il programma elettorale del "polo dei progressisti" una impostazione da "sinistra del capitale" (cfr. *In piazza, il 25 aprile e il 1 maggio*, "il manifesto", 13/4/1994). L'appello in questione è firmato da: Coordinamento nazionale Cobas, Radio città aperta, Francesco Babusci (Flmu-Cub), Piero Bernocchi (Cobas scuola), Vincenzo Miliucci (Cobas energia), Mimmo Teramo (Cobas tic). Ricordiamo alcuni degli "elementi qualificanti" della piattaforma politica di queste forze: drastica riduzione dell'orario di lavoro, a parità di salario e ritmi lavorativi; reddito garantito; difesa e riqualificazione del pubblico; riconquista-rigenerazione del territorio; democrazia di base; multiculturalismo; lotta ad ogni forma di oligarchia in tutti i settori della società; modi-

le:

a) alle aree sociali e ai soggetti ideologicamente motivati ed elettoralmente fedeli;

b) ai ceti sociali non ancora risucchiati nei buchi neri della crisi economica.

Le sinistre hanno cercato di amministrare il consenso elettorale già disponibile, quando si trattava di forzarlo e moltiplicarlo a sinistra, elaborando teorie e prassi inedite. Siffatta strategia di conquista rassicurante del consenso: (i) nelle elezioni del 1994, si è rivelata rovinosa, se non autolesionistica; (ii) nelle elezioni vincenti del 1995 e del 1996, ha fatto da presupposto per una paurosa caduta di tensione progettuale e programmatica.

In una situazione di grave crisi economico-sociale e in un quadro di delegittimazione galoppante dei poteri dominanti, più che in altre occasioni, è vitale dialogare con gli strati sociali più oppressi e i ceti medi emarginati:

a) per dare risposte credibili e fattibili alle loro domande di reddito, di lavoro, di servizi, di giustizia, di equità;

b) per dare soluzioni democratiche ai vuoti di legittimità e legittimazione.

Le forze della destra, con i loro codici demagogico-autoritari, non hanno avuto paura di dialogare con le masse, cavalcando e manipolando il malcontento diffuso esistente contro i "luoghi" e gli "uomini" del potere: sta qui una delle motivazioni del loro successo elettorale nel 1994 e della loro persistente e minacciosa presenza in aree significative della "società civile", nonostante la sconfitta elettorale del 1995 e del 1996.

Nel corso delle elezioni politiche del 1994, sia l'agorà politica che quella elettronica sono state occupate dalle destre. Le sinistre hanno tentato la "conquista del governo", saltando la mobilitazione politica, sociale e culturale dell'agorà. Sicché profonde pulsioni anti-sistema hanno trovato canalizzazione e visibilizzazione a destra. Il passaggio da massa a movimento non ha trovato additivi; ma occlusioni. Quello che è più grave, però, è che si è insediato il percorso inverso: da massa a maggioranza rumorosa e intollerante. Diversamente dalle fasi alte della lotta operaia e delle lotte sociali degli anni '60 e '70, la "maggioranza" ora non è più silenziosa, ma vociante, se non assordante; silenziose, più che mai, sono le minoranze, soprattutto l'opposizione politica.

Il successo di Berlusconi nel 1994 è indicativo del fatto che i poteri si vanno riorganizzando entro nuove gerarchie di comando e riguadagnando una capacità di consenso sociale perduta, se non apertamente screditata. "Vecchio" e "nuovo" si mescolano e ricombinano: attraverso l'espulsione della leadership del passato, gli "interessi forti" di sempre ridisegnano una mappa del potere che ripropone ed esalta il profilo culturale e politico fortemente anticonflittuale della prima repubblica. Se le elezioni del 27-28 marzo del 1994 sono il "prolungamento con altri mezzi" di "mani pulite", la seconda repubblica appare come la continuazione della prima, con altri e peggiori attori. La fase politica aperta dall'Ulivo non ha

fica della costituzione, con innesti di "democrazia sovietista" (la piattaforma è desumibile dallo stesso appello che abbiamo appena citato). Come si vede, ai vecchi limiti delle sinistre istituzionali si risponde, rimettendo in categoria, senza soluzione di continuità, alcuni dei vizi d'origine delle "nuove sinistre" degli anni '70.

saputo invertire questa tendenza; al contrario, l'ha ulteriormente e talora più intelligentemente assecondata. Basti qui richiamarsi alle "finanziarie per l'Europa", aventi il carattere spoliatorio tipico della prima repubblica, e al sostanziale vuoto assoluto in termini di politica di intervento a favore dei lavoratori, degli emarginati, dei disoccupati e delle fasce sociali più deboli. Al punto che, in prossimità del ballottaggio per l'elezione del sindaco tra i due candidati confindustriali Fumagalli (Ulivo) e Albertini (Polo della libertà), l'1 maggio del 1997 a Milano, le forze riunite del "Polo della libertà" hanno potuto agitare la parola d'ordine antigovernativa: "Meno tasse e più lavoro".

È il calco originario dello Stato post-unitario che ritorna di attualità, ricodificato e alleggerito dalle varianti apportate dalla costituzione repubblicana; costituzione che, essa stessa, da tale "calco" non ha mai saputo e voluto affrancarsi¹¹.

La fase apertasi con gli anni '90 si è caratterizzata come compresenza di due sotto-espressioni politico-costituzionali:

a) l'una avente carattere immediato: uso sistematico dei contenuti regressivi della Costituzione, in un costante gioco di anticipo e smobilitazione delle sue istanze progressive;

b) l'altra di carattere mediato: preparazione del terreno per un cambio di costituzione, in senso apertamente autoritario.

I lavori della "Bicamerale" del 1997, fortemente voluta dalla coppia D'Alema-Berlusconi, segnano proprio il punto di preminenza del mediato sull'immediato, con le proposte di riscrittura autoritaria e plebiscitaria della "legge fondamentale". Le strategie costituzionali del centrismo e del neocentrismo, per non parlare di quelle attivate nel periodo dell'emergenza, non solo appaiono pienamente recuperate, ma soprattutto possono finalmente trovare un coerente sbocco formale.

Ricordiamo i frutti essenziali della Bicamerale al 30 giugno 1997:

1) Federalismo:

- Repubblica costituita da Comuni, Province e Regioni;
- potere legislativo alle Regioni (inclusa la legge elettorale regionale), ad esclusione degli Esteri, della Difesa, del governo della moneta, della Giustizia e altre materie esplicitamente riservate;
- autonomia fiscale delle Regioni;
- le funzioni pubbliche che vengono svolte dai privati, lo sono "in quanto non più adeguatamente svolte";

2) Presidente della Repubblica:

- eletto a suffragio universale (non più dal Parlamento), con possibile ballottaggio al secondo turno;
- età minima richiesta 40 anni (non più 50);
- durata del mandato di 6 anni (non più 7);
- potere di nomina del primo ministro, sulla base dei risultati delle elezioni per la Camera;
- rieleggibile una sola volta;
- potere di scioglimento del Parlamento nei seguenti casi: dimissioni del primo ministro, negazione della fiducia da parte della Camera, approvazione alla Camera della mozione di sfiducia, elezione presidenziale successiva a quella della Camera; la Camera, però, non può essere sciolta nel primo anno di legislatura e negli ulti-

¹¹ Il tema è stato discusso nel capitolo quarto.

- mi 6 mesi del mandato presidenziale;
- 3) Parlamento:
- Camera di 400 membri (non più 630), eleggibili a 21 anni (non più 25);
 - Senato di 200 membri (non più 315), eleggibili a 35 anni (non più 40); compiti prevalentemente di garanzia; funzioni esclusive in ordine alla nomina di: Csm, Corte costituzionale, Authority; al suo interno è prevista la "Commissione delle autonomie" mista, composta da senatori, Presidenti delle Regioni, rappresentanti dei comuni e delle province;
 - esame unico alla Camera della maggior parte delle leggi;
 - deputati e senatori, eletti a suffragio universale, rimangono in carica per 5 anni;
- 3) Legge elettorale:
- doppio turno di coalizione: (i) al primo turno viene assegnato il 55% dei seggi con metodo uninominale e maggioritario e il 25% dei seggi col proporzionale; (ii) al secondo turno viene distribuito il restante 20% fra liste bloccate di candidati delle due liste che hanno ottenuto più voti al primo turno: la lista che vince il ballottaggio conquista tutti i seggi assicurandosi la maggioranza assoluta;
 - per l'accesso alla Camera ogni forza politica deve ottenere almeno il 4% o il 5% dei consensi;
- 4) Giustizia:
- magistrati soggetti solo alla legge;
 - funzioni distinte per i giudici e i pm, le cui carriere, però, non vengono separate;
 - parità tra accusa e difesa;
 - divisione del Csm in due sezioni, una per i giudici e l'altra per i pm;
 - possibilità concessa ai cittadini di ricorrere direttamente alla Corte Costituzionale;
 - abolizione della giurisdizione contabile, di quella tributaria e di quella militare in tempo di pace;
- 5) Europa:
- sancito nella Costituzione il principio della partecipazione alla Ue;
 - gli indirizzi della politica comunitaria sono definiti dal Parlamento;
 - indipendenza della Banca d'Italia sancita dalla carta costituzionale.

Come si può evincere da questo pur sintetico schema, rimaniamo nel solco dell'ingegneria costituzionale autoritaria che ha nella formazione dello Stato unitario alcune sue cause fondanti.

I codici dell'ordine, dello Stato e degli interessi economici forti si sono sempre posti, fin dalla formazione dello Stato unitario, come depuratori "violenti" della democrazia, della giustizia e dell'equità. In Italia, l'organizzazione dello Stato e le forme di governo hanno sempre costruito e potenziato i soggetti della sovranità attorno ai baricentri dell'autoritarismo, del paternalismo, dell'esclusione, della spoliazione e dell'intolleranza culturale.

Le forze uscite vittoriose dalle elezioni del marzo 1994 incarnavano, allo stato puro, questi paradigmi politico-culturali, i quali non mancano di addensarsi nella stessa costituzione repubblicana e nell'ordinamento statutario che ne è

conseguito. L'appello a una sovranità forte e a soggetti sovrani forti (presidenzialismo etc.), elitari, antidemocratici, antiegalitari e, in più di un caso, scopertamente razzisti, è il propellente che ha integrato in un contesto unitario e articolato Lega, Forza Italia e Alleanza nazionale e che ha reso possibile l'accordo elettorale con cui hanno chiesto e ottenuto il voto degli italiani nell'aprile 1994. Non a caso, "buon governo" e "miracolo economico" sono tra le figure mitopoietiche che più ricorrono nella loro comunicazione simbolica; figure che, è appena il caso di ricordare, hanno avuto coniugazioni politiche altamente conservative, quando non addirittura reazionarie; come abbiamo potuto rilevare nei capp. I e II.

Siffatte figure veicolano nell'immaginario collettivo la metafora di una forma compatta di sovranità, in grado di gestire l'ordine economico-sociale, attraverso ordinamenti politici funzionali ed efficienti, capaci di garantire prestazioni di alto livello, in virtù di doti carismatiche. Nelle elezioni del 1994, del resto, il ruolo carismatico del capo è fin troppo visibile nella Lega (Bossi) e in Forza Italia (Berlusconi); indiretto e surrogato in Alleanza nazionale, in cui Fini è la "maschera" di Mussolini; carente in Occhetto (Progressisti).

La "manovra strategica" che, nelle elezioni del 1994, Lega, Forza Italia e Alleanza nazionale hanno operato è stata quella di ricondurre brutalmente il discorso politico-costituzionale all'humus dell'ordigno statuale post-unitario, utilizzando poteri, mezzi e strumenti assai più potenti, sofisticati e mobilitanti di quelli a disposizione dei loro antenati dell'Ottocento. Si è trattato e si tratta di una "rottura" che è, insieme:

a) una regressione, in quanto tenta di cancellare lo specifico dell'esperienza democratica che, per quanto viziata da gravi e insanabili limiti, rappresenta una conquista storica a confronto della società post-liberale e della dittatura fascista;

b) una continuità, in quanto esalta l'ordigno autoritativo-afflittivo presente nella carta costituzionale e ipertrofizzato dalle prassi politiche e amministrative della società politica democratica.

c) una innovazione, in quanto l'humus originario viene ritradotto nelle condizioni della "complessità sociale".

Proprio il mix di regressione, continuità e innovazione rende la "manovra strategica" di Lega, Forza Italia e Alleanza nazionale un che di assolutamente originale e "moderno", non un puro e semplice desiderio nostalgico di ritorno al passato; e ciò indipendentemente dalla durata del loro accordo elettorale. Quello di Lega, Forza Italia e Alleanza nazionale è, nel 1994, un serio discorso sul presente e sul futuro; un discorso di organizzazione del presente e del futuro. La seconda repubblica da loro vagheggiata azzera la prima, assimilandone, però, la sostanza dispotica e riorganizzandola in un dispositivo apertamente oppressivo, mediante procedure di innovazione politica e simbolica autoritarie. Non può meravigliare che Forza Italia abbia fatto la fortuna di molti "riciclati" del vecchio regime e che molti "riciclati" del vecchio regime abbiano fatto la fortuna di Forza Italia, a partire proprio dal "capo carismatico"; nella stessa formazione post-fascista di An abbandonano i "riciclati" Dc.

Alle elezioni dell'aprile 1994 le sinistre sono state sconfitte anche sul terreno delle strategie costituzionali e della comunicazione simbolica: hanno comunicato un messaggio di piatta adesione alla costituzione data; quando, invece, si trattava

di proporre il superamento democratico ed egualitario. Il loro riformismo inconsequente è stata cagione della loro sconfitta: solo "Rifondazione", per quanto in un universo di senso ancora troppo indigente, ha tentato di lacerare questa camicia di forza.

Hanno avuto paura di comunicare e costruire il consenso intorno alle ragioni di una rivoluzione democratica radicale; lasciando, addirittura, che di rivoluzione parlassero Bossi e Fini e di cambiamento democratico Berlusconi, i quali sono stati, puntualmente, premiati dagli elettori.

Nel corso della campagna elettorale del 1994, in una situazione di grande fluidità sociale, di delegittimazione completa dei poteri, di condizioni di vita intollerabili, se non disperate, per grandi masse di cittadini, il sottodimensionamento delle proposte politiche non è stata, da parte delle sinistre, prova di lucidità; bensì professione di irresponsabilità politica, manifestazione di lontananza stellare dai nuclei profondi delle esigenze della gran massa della cittadinanza. Non si governa, cercando di tranquillizzare i poteri forti in campagna elettorale; ma "si tratta" con i poteri forti, da posizioni "di forza", conquistando il governo, attraverso la mobilitazione e l'organizzazione di forze, energie e risorse collettive.

Se quanto finora argomentato ha un senso, è meno singolare di quanto, a tutta prima, possa apparire che al processo di ricostituzione del comando unitario dello Stato e del riassetto autoritario dei suoi poteri partecipi per tutta la durata del governo Berlusconi:

- a) la Lega, dichiaratamente antistatalista e anticentralistica;
- b) Alleanza nazionale, messa ai margini del circuito costituzionale della prima repubblica;
- c) Forza Italia, combinazione ad alto livello di densità di interessi vecchi e "personale nuovo".

Nel 1994, sono state queste tre forze (insieme e non una di esse in ordine sparso) a saper capitalizzare:

- a) la crisi della prima repubblica;
- b) l'abbandono delle pratiche e delle culture della socialità da parte delle sinistre;
- c) il progressivo risolversi e pervertirsi delle pratiche politiche in ingegneria istituzionale dal forte profilo elitario, a partire dalle "campagne referendarie".

In un certo senso, però, la vittoria elettorale delle destre è stata anche la sconfitta politica della Lega Nord che ambiva a disarcionare da sola la prima repubblica e a gettare i picchetti della seconda, sentendosi investita del mandato di élite politica rivoluzionaria¹²; da questo grumo profondo si ingenerano le contraddizioni con Forza Italia e Alleanza nazionale che, sul finire del 1994, condurranno alla caduta del governo Berlusconi. Questa sconfitta della Lega è stata una delle ragioni

¹² In merito alla direzione del nuovo governo, U. Bossi si esprime ancora in questo senso esplicito, nella conferenza stampa tenuta a Milano il 29 marzo 1994 nella sede della Lega: "Tocca a chi ha criteri di merito e di valore, più che i numeri, per favorire la nascita della seconda repubblica, che può nascere solo da uomini non compromessi con il vecchio regime ... Io non vedo altre forze politiche oltre la Lega che abbiano l'*idem sentire*, la compattezza interna e la solidità organizzata per assicurare il cambiamento di cui il paese ha bisogno. Noi siamo l'élite politica rivoluzionaria" (cit. da G. Rossi Barilli, "il manifesto", 30/3/1994, p. 7).

interne della vittoria delle destre e una delle ragioni interne del crollo di Berlusconi.

Lega, Forza Italia e Alleanza nazionale non hanno costituito un mero "cartello elettorale", né si sono unite per meri scopi elettorali. Per istinto di sopravvivenza e per un ancestrale senso del potere, hanno avvertito che solo dalla combinazione delle loro forze poteva derivare la vittoria. Ciò ha dato luogo non ad una sommatoria algebrica, ma ad un composto inedito che ha:

a) mitigato il comunitarismo politico ed ideologico della Lega¹³;

b) recuperato il post-fascismo del Msi, ribattezzatosi, in fretta e furia, Alleanza nazionale;

c) fatto di Berlusconi l'ago della bilancia dei nuovi schieramenti politici in formazione.

È questo composto inedito che, in assenza di un organico partito delle destre, ha riassunto in sé il "fronte" della conservazione autoritaria e si è visto imputato del ruolo e delle funzioni di soggetto forte della sovranità. Del partito unico delle destre, tale composto voleva essere la forma storica transitoria: il parto originario. Nel corso del cammino, molti degli equilibri interni al "polo delle libertà" si modificano. Forze interne saranno centrifugate; forze esterne saranno centripetate. È di fronte alla messa in opera di questi processi che "Forza Italia" e Berlusconi sono venuti meno, rivelandosi tremendamente inadeguati rispetto al ruolo storico che pure erano riusciti a individuare. La sconfitta elettorale dell'aprile 1996, dopo un anno di interregno Dini, non è che l'esemplare risultanza di questo deficit. Non casualmente, il fronte dell'Ulivo, già all'indomani della vittoria elettorale, riprende tra le

¹³ La letteratura politica e di costume sulla Lega Nord è già vastissima nei primi anni '90. Si rinvia qui ai contributi di quel periodo che sembrano fornire le analisi più convincenti e mature: R. Biorcio, *La Lega come attore politico: dal federalismo al populismo regionalista*, in R. Mannheimer (a cura di), *La Lega Lombarda*, Milano, Feltrinelli, 1991; V. Moioli, *I nuovi razzismi. Miserie e fortune della Lega Lombarda*, Roma, Edizioni Associate, 1991; Idem, *Il tarlo delle Leghe*, Trezzo sull'Adda, Comedit2000, 1991; I. Diamanti, *La mia patria è il Veneto. I valori e la proposta politica delle leghe*, "Polis", n. 2, 1992; Idem, *La Lega, imprenditore politico della crisi. Origini, crescita e successo delle leghe autonomiste in Italia*, "Meridiana", n. 16, 1993; Idem, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Roma, Donzelli Editore, 1993; Idem, *Così compatti gli squadroni del Nord?*, "Reset", n. 1, 1993. Va fatto osservare, però, che l'accelerazione/trasformazione subita in questi ultimi tre-quattro anni dal progetto leghista di secessione, in non pochi e non irrilevanti punti, ha spiazzato molte delle conclusioni e delle previsioni della "leghistologia" più affermata. Si segnalano qui, a titolo puramente indicativo, alcune delle ultime tappe dell'itinerario leghista, di per sé stesse estremamente esplicative: le manifestazioni per l'indipendenza della Padania: settembre 1996; l'ultimo congresso della Lega nord: febbraio 1997; il referendum per l'autodeterminazione della Padania: maggio 1997 (all'inizio del mese di maggio risale l'assalto dei "patrioti" della "repubblica serenissima" che rilevanti effetti riscuote all'interno dell'universo complesso dell'"indipendentismo settentrionale"); l'annuncio della "campagna antisindacale" per agosto-settembre 1997; il varo delle prime elezioni della Padania, fissate per l'ottobre 1997. Per un'interessante e accurata analisi del retroterra socio-culturale e dello scenario globale degli ultimi sviluppi delle politiche e delle strategie leghiste, nonché della pervicace arretratezza culturale e miopia politica con cui la sinistra continua a guardare alla Lega e al leghismo, cfr. il recentissimo R. Biorcio, *La Padania promessa. La storia, le idee e la logica d'azione della Lega nord*, Milano, Il Saggiatore, 1997.

mani proprio il progetto di riorganizzazione conservatrice della forma Stato, occupando più razionalmente ed efficacemente quei ruoli politici decisionali e quelle funzioni di mediazione rispetto cui l'esecutivo Berlusconi si era flagrantemente mostrato carente. Da questo punto di vista, il "governo dell'Ulivo" si rivela il continuatore dell'opera che l'esecutivo Berlusconi, per incapacità e inadeguatezza, non era stato in grado di portare a termine: destrutturazione autoritaria della forma Stato, riduzione degli spazi di democrazia, contrazione dei diritti di libertà.

Il progetto di potere e di ricomposizione dei poteri che, nemmeno troppo velatamente, era sotteso alla proposta politica originaria del "polo delle libertà" è, così, enunciabile: liberarsi, il più in fretta possibile, della "zavorra" leghista e post-fascista, acquisendone, beninteso, la forza elettorale e la rappresentatività sociale, per potersi successivamente aprire al "centro". Già, nel 1994, in piena campagna elettorale, Berlusconi gioca la competizione politica e l'alleanza virtuale sull'asse Forza Italia/Ppi. Ma nemmeno quest'operazione riesce in pieno: due anni dopo, il "Cavaliere" si dovrà accontentare della poco significativa diaspora dei Cdu di Buttiglione.

Con un'operazione di distorsione semantica, Berlusconi rinomina la ricompattazione delle destre attuali e di quelle future con il termine/concetto meno compromesso di "polo moderato". D'altronde, un'eguale e simmetrica distorsione semantica, sul fronte opposto, fanno le sinistre, ribattezzandosi "progressisti" nella campagna elettorale del 1994 e "democratici" nella campagna elettorale del 1996.

La rimozione, da parte degli attori politici, dei nomi propri dalla scena dell'azione e della comunicazione politica è il sintomo chiaro di un irrisolto rapporto con la propria identità culturale e i relativi percorsi di trasformazione. Tale deficit di memoria e di radicamento culturale è subitaneamente rimosso e giocato "aggressivamente" contro alleati ed avversari:

a) agli alleati si cerca di far dimenticare le proprie origini, il cui patrimonio, in un certo qual senso, inquieta;

b) agli avversari si cerca di imporre etichette, nella definizione della propria quanto dell'altrui identità.

Ne consegue un gioco simulatorio che non giova a chiarire i ruoli, le proposte e le prospettive delle parti politiche in conflitto, finendo con il sottoporre ai cittadini immagini confuse e distorcenti che, anziché favorire l'opzione elettorale, la complicano tremendamente.

Tuttavia, la simulazione del gioco politico e la costante messa in ombra dei problemi sociali e politici fondamentali avviluppano il teatro della scelta politica con un forte potere intimidativo-fascinatorio, il quale esercita una suggestione che condiziona in eccesso le opzioni degli elettori.

Riferendosi alle elezioni del 27-28 marzo del 1994, si deve rilevare che anche (qualche osservatore ha precisato: soprattutto) il terreno della fascinazione ammaliante dell'elettore ha visto primeggiare nettamente le destre. Da questo lato, Forza Italia è stato, certamente, l'attore che più e meglio ha occupato la scena della comunicazione politica e simbolica. Essa si è giovata non solo e non tanto dell'uso sapiente e innovativo di puntuali strategie di comunicazione e penetrazione diffusionale del messaggio politico (che, sia detto tra parentesi, non sono il puro e semplice riflesso del rapporto di comando esercitato sulle reti Fininvest); ma anche e soprattutto dell'arretratezza delle strategie di comunicazione del mes-

saggio politico praticate dalle sinistre.

Nel caso di progetti di restaurazione sociale, politica e culturale, i processi di distorsione semantica rivelano una tremenda forza d'urto e di persuasione occulta, quanto più sono manipolati e gestiti da tecniche, strategie e politiche ad alto coefficiente di intelligenza elaborativa e realizzativa. Per i progetti di trasformazione sociale, politica e culturale, la distorsione semantica, al contrario, sprigiona effetti controfattuali; anche per questo, Rosa Luxemburg diceva che la verità è rivoluzionaria.

Nelle elezioni del 1994, le sinistre sono state la vittima eccellente ed esemplare del boomerang della distorsione semantica:

a) non sono riuscite a comunicare la visibilità dei loro progetti;

b) non sono state capaci di/e non hanno veramente voluto "lavorare" ad una presa di contatto con le loro radici, le loro storie, le loro identità, le loro responsabilità storiche e politiche (passate, presenti e future).

I due fattori, cumulandosi e combinandosi, hanno loro inibito e tuttora inibiscono una presa di commiato critico dal loro passato e, nel contempo, una rigenerazione valorizzante del loro patrimonio. Il che, ancora una volta, ha dilazionato, a sinistra, l'indifferibile approntamento di strumenti culturali e codici politici finalmente all'altezza della complessità dei problemi di una democrazia avanzata e pienamente rispondenti allo spettro articolato e multiforme della domanda sociale. L'insussistenza di queste premesse ha reso e rende arduo il rapporto delle sinistre con la società e gli strati sociali che fungono quale loro base elettorale reale e potenziale. Conseguentemente, soprattutto in scadenze elettorali a forte carica di mobilitazione politica, le loro azioni e strategie politiche non possono che risultare inefficaci, se non controintenzionali e, comunque, a bassa soglia di rendimento.

Ma i processi di distorsione semantica del messaggio politico è su un altro versante che rivelano i loro effetti deleteri più corrosivi. Essi sono, difatti, non solo fattori di assecondamento, ma di trascinarsi dello smemoramento delle identità e della mimetizzazione delle ragioni e dei soggetti del conflitto¹⁴. Anche per questo, la seconda repubblica si pone come il punto zero e non il punto di svolta della prima. L'oscuramento della memoria, delle identità e del conflitto che ne deriva è totale, in uno scenario post-moderno in cui l'autoritarismo è eguagliato solo dalla spoliatura culturale e dall'alienazione sociale.

Nella fase immediatamente successiva alle elezioni del 1994, di questo oscuramento gli emblemi più caratterizzanti sono stati:

a) la trasmissione televisiva della prima puntata di "Combat film" (5 aprile 1994), nella quale si mettono tendenziosamente sullo stesso piano ragioni dell'antifascismo e ragioni del fascismo; in piena "era dell'Ulivo", del resto, il Presidente della repubblica e il Presidente della Camera si sono ripetutamente fatti paladini di una "pacificazione nazionale" che, di fatto, pone sullo stesso piano i militanti della Resistenza e quelli della Repubblica sociale di Salò;

¹⁴ La discussione di tali processi si trova in A. Chiocchi, *Rivoluzione e conflitto. Categorie politiche*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 1995; segnatamente, il cap. IV.

b) la sentenza della seconda sezione della corte di assise di Roma (16 aprile 1994) che assolve la P2 dal reato di "cospirazione politica".

L'ultimo prodotto, in ordine di tempo, di questo profondo processo di distorsione e smemoramento è:

c) la decisione del gip Maurizio Pacioni (27 giugno 1997) di mantenere aperta l'inchiesta sull'azione del comando Gap del 23 marzo 1943 a via Rasella; l'azione viene classificata come "atto illegittimo di guerra", al pari della strage delle "Fosse Ardeatine"; anzi, la natura illegittima dell'azione di via Rasella starebbe proprio nell'aver funzionato quale causale dell'eccidio delle "Fosse Ardeatine"; come si vede, la strategia di porre sullo stesso piano il nazi-fascismo e la resistenza segna un impressionante passo in avanti, fino a spingersi a formulare l'equivalenza Priebke = partigiani¹⁵.

In gioco sono questioni calde e delicatissime, intorno alle quali sono andati dipanandosi i fili della memoria e dell'identità della debole democrazia repubblicana.

5. Le ombre del passato e del presente: memoria smemorata

Quale il destino della costituzione repubblicana di fronte a tale processo di oscuramento?

È possibile formulare in questi termini la domanda angosciata che nel 1994, non senza un forte alone di drammaticità, le sinistre (si) vanno ponendo insistentemente nel dopoelezioni; domanda che, in un certo senso, anticipa le inquietudini che, da parte delle forze maggiormente legate al dettato costituzionale, accompagnerà la fase politica della Bicamerale del 1997.

Dietro l'interrogativo, molte sono le questioni che si trincerano e nascondono, a partire da quelle sul passato e sul presente del fascismo.

L'operazione culturale di revisione storiografica del fascismo, in Italia, è stata strisciante e capziosa e, in un certo senso, parte dalle reinterpretazioni di R. De Felice¹⁶. Non si è specificata, come è accaduto dal 1986 in poi in Germania a proposito del nazismo, in un precipuo "dibattito storico pubblico".

Ma la presenza del fascismo nel nostro paese, dopo il se-

¹⁵ Sulle questioni della resistenza e del fascismo, in una linea di contestazione del revisionismo strisciante che non riesce a metabolizzare le ragioni fondanti della democrazia repubblicana, cfr. G. De Luna-M. Revelli, *Fascismo, Antifascismo. Le idee, le identità*, La Nuova Italia, Firenze, 1995; G. Enrico Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, Bologna, Il Mulino, 1995. Per una rilettura della storia repubblicana sul filo del conflitto (nascosto) tra fascismo e antifascismo, cfr. il recentissimo C. Bermani, *Il nemico interno. Guerra civile e lotta di classe in Italia (1943-1976)*, Roma, Ed. Odradek, 1997. Sulla resistenza come "guerra civile", irrinunciabile C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991. Per la ricostruzione del dibattito storiografico intorno alla resistenza, oltre ai testi richiamati in nota e alle relative bibliografie, si rinvia a N. Bobbio, *Una guerra civile?*, "Teoria politica", n. 1-1, 1992; G. Crainz, *Il conflitto e la memoria. "Guerra civile" e "triangolo della morte"*, "Meridiana", n. 13, 1992; Rossana Rossanda, *Conflitto di memoria*, "il manifesto", 4 luglio 1997.

¹⁶ Cfr. R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari, Laterza, 1969; Idem, *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Bari, Laterza, 1970; Idem, *Intervista sul fascismo*, Bari, Laterza, 1977.

condo conflitto mondiale, è stata costante, in termini di:

a) sopravvivenza di modelli culturali: si pensi solo al ruolo giocato da culture gerarchiche e autoritarie nei processi di regolazione sociale e decisione politica;

b) modulazione normativa: si pensi solo alla vigenza dei codici Rocco;

c) organizzazione politica: si pensi solo alla fondazione del Msi e all'accesso dei post-fascisti di An nella compagine di governo presieduta da Berlusconi e nella Bicamerale presieduta da D'Alema.

Di ciò il dibattito pubblico e la ricerca storico-politica (sia quella "accademica" che quella "impegnata") non hanno mai dato adeguato conto. E intanto, soprattutto dopo la caduta del "muro di Berlino" e con l'affermazione di scala delle politiche della "globalizzazione", sono andate affermandosi nuove "forme popolari" di insediamento culturale e politico delle destre e del fascismo; non solo nel nostro paese.

Ora, l'internità del fascismo, come dato antropologico-culturale e politico-istituzionale prima ancora che come entità politica organizzata, alla storia, ai "luoghi", ai simboli e alle immagini del potere della prima repubblica segnala tre fatti macroscopici, interrelati tra di loro:

a) la debolezza dei processi di unificazione democratica;

b) la carenza dei meccanismi socio-culturali costitutivi dell'identità nazionale;

c) la labilità dei percorsi della memoria collettiva.

I tre fatti segnalati possono essere sintetizzati in questa considerazione politica: la costituzione e la democrazia della "prima repubblica" non hanno saputo e voluto portare fino alle estreme conseguenze la rottura avverso la dittatura fascista. Da qui promanano alcuni dei loro limiti principali.

Rischia di essere, ancora una volta, perdente, richiedere la pura e semplice conservazione della costituzione repubblicana: se non è bastata ieri, per intenzionare una rottura radicale e coerente col regime fascista, tanto più non è sufficiente oggi, per contrastare l'insorgenza delle nuove destre e dei nuovi fascismi. Anzi, saranno proprio i nuovi poteri e i nuovi fascismi al potere a far uso intenso e autoritario della costituzione repubblicana, sino a quando non l'avranno formalmente cancellata.

Ecco perché una discussione sui limiti culturali e sulle responsabilità storiche e politiche delle sinistre in Italia è indifferibile. Altrimenti non resterà che il gioco di rimessa, in una sterile rincorsa delle mosse dell'avversario, in difesa di un presente che, comunque, è destinato a cambiare in misura rilevante.

Purtroppo, dalla sconfitta elettorale del 1994 al dopoelezioni nel 1996, il dibattito delle sinistre sulla costituzione e sulla liberazione dal nazifascismo appare viziato da queste cospicue incongruenze. I limiti della prima generazione antifascista si presentano in tutta la loro drammatica radicalità; con il sovraccarico che l'intelligenza, la memoria storica, l'impegno civile e le battaglie politiche di quella generazione hanno cessato d'essere un patrimonio collettivo.

Nella storia democratica del nostro paese, le linee della memoria e dell'identità si sono spezzate. Queste linee, spezzandosi, hanno sedimentato, nel corso del tempo, dei veri e propri vuoti. La storiografia, di tali vuoti, fornisce una stratigrafia mobile che viene, poi, modellata e rimodellata dalla comunicazione simbolica e dal flusso dei messaggi politici.

Cosicché, a seconda delle circostanze e delle necessità, la storia della prima repubblica viene scritta e riscritta: non è mai la stessa e sempre più si allontana dalla verità.

Se non si risale alle origini di questi processi di sradicamento e di manipolazione, per indicare e inverare un percorso di reinterpretazione, ricostruzione e trasformazione profonda dell'identità democratica e di rigenerazione della memoria collettiva, la giusta battaglia politica e culturale contro i fascismi rischia di capovolgersi in una sterile retorica della resistenza.

I nuovi fascismi non sono semplicemente il passato che non passa; più congruamente e pericolosamente, sono il passato che ritorna e si fa presente. Più esatto è definirli: il passato che, modificandosi, ritorna e tenta di rifare il presente. Se le cose stanno così, occorre rilevare che è sempre un presente a richiamarli e suscitargli. Non ci si può, allora, limitare ad evocargli ed organizzargli contro un passato che non riesce più a farsi presente e che, anzi, dal presente è sospeso ed offuscato. La resistenza del passato può essere recuperata e fruttuosamente giocata solo se si parte dalla riorganizzazione dell'identità del presente, ognuno a cominciare dalla propria.

L'antifascismo storico, sia detto con tutto il rispetto e la sensibilità che l'argomento merita, cumula un doppio limite:

a) non perviene alla identificazione dei nuclei duri della presenza del fascismo storico nella costituzione materiale della prima repubblica;

b) si appropria alla lettura dei fascismi metropolitani, omologandoli al fascismo storico.

Oggi come ieri, rimane bloccato al palo della difesa conservativa della costituzione esistente; mentre l'avversario, oggi come ieri, manovra altrove. Le conseguenze, sul piano delle strategie e delle risultanze politiche, sono esiziali; come è agevole intuire.

Per l'antifascismo storico, la questione della costruzione e della rappresentazione comunicativa dell'identità ha nell'avversione al fascismo non uno dei suoi fondamenti originari, ma il suo nodo dirimente. L'identità qui si scioglie per intero nell'antifascismo; il che spiega, anche da questo lato, il contesto di consociativismo culturale e politico su cui si è retta la costituzione repubblicana e gran parte della storia della prima repubblica.

Una variante estremizzata di siffatta posizione è reperibile nell'antifascismo militante dei gruppi della sinistra extraparlamentare, alla fine degli anni '60 e nel corso dei '70. Entro quest'ambito, fanno eccezione solo quei settori dell'Autonomia Operaia, che incardinano i processi costitutivi dell'identità non sull'antifascismo; bensì sulla lotta contro lo Stato del "compromesso storico" e della "fabbrica diffusa". Anche se, in quest'ultimo caso, è ravvisabile una maggiore lucidità politica e una più viva e vivace presenzialità storica, i paradigmi fondativi dell'identità permangono, comunque, deboli e unilaterali, mancando il dialogo con la "complessità sociale" e il groviglio della "questione democratica" in Italia.

Le elezioni del 27-28 marzo 1994 hanno portato impietosamente in superficie gli anacronismi di queste impostazioni; le elezioni del 21 aprile 1996 li hanno aggravati.

Ma è vero che il risultato elettorale del 1994 ha disvelato una controrivoluzione contro "mezzo secolo di grande associazionismo di sinistra"?; controrivoluzione iniziata negli anni

'80 con "il craxismo e il logoramento delle forme di aggregazione della sinistra e di organizzazione del Partito comunista"?¹⁷. Ed è, poi, vero che la "vittoria" alle elezioni del 1996 ha fatto rientrare questa controrivoluzione, controbilanciandola?

Presupposto politico-culturale del giudizio appena riferito è che il fascismo sia una corrente sotterranea della storia italiana che riemerge a cicli alterni, come una sorta di movimento carsico affiorante in situazioni in cui, all'interno del teatro delle opzioni politiche, le alternative collidono intensamente e drammaticamente. Secondo la De Grazia: "Adesso il problema fascismo è di nuovo in scena, riemerge come alternativa possibile, presente nel tessuto nazionale, alla liberaldemocrazia. Riemerge con le sue idee di uno stato forte, ripulito, non più corrotto, sottratto agli interessi di partito; e di un mercato come regolatore sociale "puro". Stato forte e libertà di mercato, senza più gli intralci dell'associazionismo di sinistra e del sindacato. Senza movimenti di massa tra i piedi"¹⁸.

Questo colpo d'occhio, pur legittimo sotto molteplici punti di vista, presenta due inconvenienti tra di loro collegati:

a) suppone il fascismo come "movimento" e "corrente culturale" statici, riemergenti ciclicamente senza sostanziali mutamenti di forma e di qualità, unicamente come causa e riflesso della contrazione dell'associazionismo di sinistra;

b) costruisce l'alternativa surrettizia fascismo/liberaldemocrazia, quando, invece, i nuovi fascismi hanno costruito la loro vittoria elettorale, esaltando proprio le virtù della liberaldemocrazia.

Ne consegue che al fascismo, per definizione, non viene riconosciuta alcuna possibilità di metamorfosi e nessuna capacità di interpretazione e organizzazione del "nuovo". Ma se così fosse, non vi sarebbe ragione alcuna di temerlo! Se, come giustamente osserva la De Grazia, il fascismo è un passato che non passa¹⁹, esso non passa esattamente perché muta e si relaziona continuamente alle forme del mutamento sociale, al fine di creare (o, più semplicemente, di sfruttare) le condizioni favorevoli, per padroneggiarlo e curvarlo in una direzione di senso fortemente autoritaria. Questo significa che, nella storia degli italiani, la coscienza antifascista è un tratto somatico irrinunciabile e irremovibile. Ma significa anche e soprattutto che siffatta coscienza deve essere continuamente ricostruita, all'interno di un ben più generale processo di elaborazione di nuove e più cogenti identità singole e collettive, in grado di spostare e "rifondare", a sinistra, l'orizzonte della democrazia, della libertà, dei diritti e del patto sociale nel nostro paese.

Quanto più i problemi dell'identità e della memoria vengono risospinti nell'ombra, tanto più ciò che non è contemporaneo si *contemporaneizza* in maniera distorta: non sopravvive; bensì vive, afferrando, stritolando e rimodulando nei suoi tentacoli ciò che vive ed è attuale. Ma da questo abbraccio, il contemporaneo del non contemporaneo riceve inarrestabilmente linfa nuova e subisce riasseti di forma e qualità. Si crea, così, un composto organico esplosivo: passato e pre-

¹⁷ Così Victoria De Grazia, in un colloquio con Ida Dominijanni (*Il passato che pareva passato*, "il manifesto", 10/4/1994).

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

sente si sovrappongono e interagiscono, dando luogo a dei veri e propri cortocircuiti simbolici e comunicativi, sui quali viene eretto un processo di formazione ed eterodirezione del senso comune.

La riagggregazione e riorganizzazione dei poteri forti si reggono anche sullo smemoramento della memoria così ingenerato. È, così, che i valori e i messaggi (vecchi e nuovi) delle destre si affermano e circolano come senso comune, producendo processi identificativi di massa e fornendo risposte "convincenti" alla richiesta di identità fortemente strutturate che circola nel sottosistema politico-elettorale, soprattutto in tempi di grandi lacerazioni sociali e politiche. Ancora una volta, le sinistre si fanno trovare spiazzate su un punto di cruciale rilevanza.

Questi profondi limiti sembrano condizionare ancora vistosamente le alleanze "uliviste" di centrosinistra, a partire dalla vittoria alle amministrative del 1995 fino a quella alle politiche del 1996. Il contrasto della destra viene portato sul terreno della destra: lo smantellamento e/o la destrutturazione, in chiave minimalista ed escludente, di alcuni principi cardine dello Stato di diritto e della costituzione. La questione degli immigrati e il moderatismo conservatore che (dalla caduta di Berlusconi al sostegno attivo al governo Dini fino al governo Prodi) strangolano lo schieramento di centrosinistra sono alcune delle cartine di tornasole che meglio evidenziano il processo. Il "desiderio di normalità"²⁰ dei gruppi dirigenti del Pds e di ampie fette del centrosinistra si incontra qui:

a) sul piano politico, col minimalismo costituzionale: strategia e tecnica di controllo, già ampiamente sperimentate e collaudate dalle classi dirigenti negli anni '50 e '60 e fatte esplodere con l'emergenza degli anni '70 e '80;

b) sul piano sociale, con i modelli di intervento anticonflitto, tipici dell'azione di governo partoriti nel secondo dopoguerra, progressivamente rielaborati ed ampiamente applicati negli anni '60 e '70 e sublimati dai codici e dalle politiche dell'emergenza degli anni '70 e '80;

c) sul piano economico, con le strategie iperliberiste e monetariste del Fondo monetario internazionale.

Il nodo critico maggiore è che, all'interno dello schieramento ulivista, su tutti e tre i livelli, si vanno determinando arretramenti peggiorativi e riconiugazioni qualitative restrittive rispetto alle già negative esperienze del passato.

6. L'irruzione telemiatica e la smemorizzazione della politica

L'aumento del peso specifico dei media (soprattutto, del mezzo televisivo) nella competizione politico-elettorale in Italia va associato alla modificazione subita dal sistema elettorale. Siamo passati, dal sistema proporzionale puro, al sistema elettorale misto che prevede il 75% degli eletti in quota maggioritaria e il 25% in quota proporzionale²¹.

²⁰ Paradigmatici, in tal senso, M. D'Alema, *Un paese normale. La sinistra e il futuro dell'Italia*, Milano, Mondadori, 1995; W. Veltroni, *La bella politica*, Milano, Rizzoli, 1995.

²¹ Per il passaggio da un sistema elettorale all'altro, cfr. G. Pasquino (a cura di), *Votare un solo candidato. Le conseguenze politiche della preferenza unica*, Bologna, Il Mulino, 1993; M. Calise, *Dopo la partitocrazia*, Torino, Einaudi, 1994; R. D'Alimonte-S. Bartolini (a cura di), *Maggioritario, ma non*

Il passaggio dal proporzionale al maggioritario ha comportato l'inevitabile personalizzazione della competizione politica. Circostanza che ha funzionato come acceleratore e dilatatore della pluri-incidenza del mezzo televisivo nella comunicazione politica. Meglio: la comunicazione politica tende sempre più a risolversi nella manipolazione mass-mediatica della politica. Il nuovo sistema elettorale è stato inaugurato proprio dalle elezioni politiche del 27 e 28 marzo 1994 che hanno visto la "discesa in campo" di Berlusconi e il successo del "Polo della libertà".

Intorno al condizionamento politico esercitato dal medium televisivo si sono affermate due scuole di pensiero:

a) quella affermante l'assoluta preponderanza del mezzo televisivo nell'economia del risultato elettorale di uno schieramento e/o di un candidato;

b) quella che tende ad attenuare il peso specifico del mezzo televisivo nella comunicazione politico-elettorale²².

È un fatto che con le elezioni politiche del 1994 la televisione abbia risolto entro il proprio ambito ristretto la campagna elettorale e la competizione politica²³. Al punto da inve-

troppo, Bologna, Il Mulino, 1995; M. Morcellini (a cura di), *Elezioni di TV. Televisione e pubblico nella campagna elettorale '94*, Genova, Costa & Nolan, 1995; M. S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1948 ad oggi*, Bari, Laterza, 1995; R. D'Alimonte-S. Bartolini, *Maggioritario per caso. Le elezioni politiche del 1996*, Bologna, Il Mulino, 1997; P. G. Corbetta-A. M. L. Parisi (a cura di), *Cavalieri e fanti. Proposte e proponenti nelle elezioni del 1994 e del 1996*, Istituto Carlo Cattaneo, Bologna, Il Mulino, 1997; P. G. Corbetta-A. M. L. Parisi (a cura di), *A domanda risponde. Il cambiamento del voto degli italiani nelle elezioni del 1994 e del 1996*, Istituto Carlo Cattaneo, Bologna, Il Mulino, 1997. Nel capitolo successivo, prenderemo puntualmente in esame le "dinamiche di trasformazione" relative al passaggio da un sistema all'altro.

²² Per la prima posizione, cfr. L. Ricolfi, *Elezioni e mass media: quanti voti ha spostato la Tv*, "Il Mulino", n. 356, 1994; per la seconda, cfr. G. Sani, *Telepolitica: i leaders in video*, Centro Cares, Università di Pavia, 1995. Tale duplicazione di posizioni ha alle spalle un dibattito più ampio, originatosi in Usa e in Europa negli anni '70, avente per oggetto controverso la "misurazione" analitico-empirica dell'influenza dei media sul sistema politico. Per la ricostruzione dei termini di quel dibattito, cfr. C. Marletti, *I "politici" e i "problemi". Agenda di governo e comunicazione politica in Italia*, "Polis", n. 2, 1990; in particolare, pp. 218-223.

²³ Per farsi un'idea del panorama articolato degli studi italiani intorno all'influenza politica del medium televisivo, cfr. F. Rositi, *L'informazione televisiva: frammentazione e ricomposizione dell'immagine della società*, in AA.VV., *L'attualità in Tv*, Torino, Eri, 1976; G. Mazzoleni, *Televisione elettorale e televisione politica*, Milano, Unicopli, 1984; P. Mancini, *Video-politica*, Torino, Eri, 1985; S. Bentivegna, *La televisione elettorale*, Torino, Eri, 1988; G. Pasquino, *Alto sgradimento: la comunicazione politica dei partiti*, "Problemi dell'informazione", n. 4, 1988; E. Cheli-P. Mancini-G. Mazzoleni-G. Tinacci Manelli, *Elezioni in Tv. Dalle tribune alla pubblicità. La campagna elettorale del 1987*, Milano, Angeli, 1989; G. Sartori, *Videopolitica*, "Rivista italiana di scienza politica", n. 2, 1989; P. Mancini (a cura di), *Persone sulla scena. La campagna elettorale 1992 in televisione*, Roma, Rai Nuova Eri, 1993; V. Castronovo-N. Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana nell'età della Tv (1975/1994)*, Bari, Laterza, 1994; G. Gamaleri, *Video(demo)crazia. Convivere con la Tv nel sistema maggioritario*, Roma, Armando, 1994; N. Vitale, *Telefascismo. Cibernetica e informazione totale nell'era di Berlusconi*, Roma, Datanews, 1994; E. Bettinelli, "Par condicio". *Regole, opinioni, fatti*, Torino, Einaudi, 1995; O. Calabresi-U. Volli, *I telegiornali. Istruzioni per l'uso*, Bari, Laterza, 1995; P. Mancini-G. Mazzoleni

rare, in maniera sin troppo brutale, il passaggio dal medium freddo della comunicazione di massa del "villaggio globale" McLuhaniano al medium caldo della telecrazia²⁴.

Non si vuole qui (del resto, non si può) demonizzare il medium televisivo come "disvalore in sé"; più precisamente, si vuole porre l'accento sulle funzioni specifiche da esso espletate nel sistema comunicazionale dato e sul ruolo di induttore/trascinatore di trasformazioni da esso giocato in tutto l'ordito sociale. Con ciò vogliamo significare che il medium televisivo ha una sua autonomia poetica che non soggiace passivamente al flusso di controllo attivato dagli altri poteri; anzi. Intendiamo, altresì, indicare che il profilo del medium televisivo come non è linearmente ed ontologicamente repressivo e mutilante, così non è sorgivamente e irreversibilmente democratico e liberante. La poiesi e la cifra di senso del medium televisivo si giocano sempre al confine tra libertà e schiavitù, democrazia e dispotismo, genio e banalità, verità e menzogna, rivolta e assimilazione. Non resta, quindi, che esaltare i contenuti di liberazione e di libertà espressiva insiti nella sua struttura di senso e dislocare una puntuale critica dei suoi caratteri oppressivi e alienanti. Non di semplice "uso" del medium televisivo, dunque, si tratta; né di una pianificazione democratica del suo sviluppo. Al contrario, si tratta di rispettare ed esaltare la libertà poetica del medium televisivo (cioè: la sua carica di trasformazione/liberazione), senza coartarne le strutture e i potenziali di senso.

Ora, in linea generale, l'impalcatura complessa dei codici comunicativi e dei saperi trasmissivi della telecrazia fa del medium televisivo la fonte principale (tendenzialmente l'unica) di comunicazione e di legittimazione delle opzioni politiche. In un sistema (seppur misto, ma) sbilanciato fortemente verso il maggioritario, il mass media system, con al centro il medium televisivo, diviene il circuito referenziale preferenziale attraverso cui passano i processi di comunicazione e legittimazione della politica. Il mass media system (ormai, dotato di sistemi di controllo ed espansione satellitari), però, non si limita ad essere la cassa di risonanza del messaggio politico. Anzi, tende esso stesso a influenzare e controllare la decisione politica, autoinvestendosi di un potere di indirizzo tanto delle scelte dell'elettore che delle opzioni dell'attore politico.

Non ci troviamo, insomma, di fronte alla pura e semplice insorgenza di un "quarto"/"quinto" potere a difesa di limitati

(a cura di), *I media scendono in campo. Le elezioni politiche 1994 in televisione*, Roma, Rai Nuova Eri, 1995; M. Morcellini (a cura di), *Elezioni di Tv. Televisione ed opinione pubblica nella campagna elettorale '94*, Genova, Costa & Nolan, 1995; E. Novelli, *Dalla Tv di partito al partito della Tv. Televisione e politica in Italia 1960-1995*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995; P. Ortoleva, *Un ventennio a colori. Televisione privata e società italiana (1975-95)*, Firenze, Giunti, 1995; W. M. Ahtener, *Penne, antenne e quarto potere. Per un giornalismo al servizio della democrazia*, Milano, Baldini & Castoldi, 1996; C. Cadoz, *Le realtà virtuali*, Milano, Il Saggiatore, 1996; G. P. Caprettini, *La scatola parlante. L'evoluzione del linguaggio televisivo*, Bari, Laterza, 1996. Per una equilibrata analisi e una rassegna delle principali posizioni, cfr. Stefania Di Cicilia, *Media e politica nella campagna elettorale del 21 aprile 1996*, Roma, Luiss (Libera Università Internazionale degli Studi Sociali), Facoltà di Scienze politiche, Paper, 1996.

²⁴ In generale, sul superamento della comunicazione di massa tipica del "villaggio globale" descritto da McLuhan, cfr. B. Olivi-B. Sommalvico, *La fine della comunicazione di massa. Dal villaggio globale alla nuova Babele elettronica*, Bologna, Il Mulino, 1997.

interessi economico-politici e di specifiche cointeressenze finanziarie. Siamo, piuttosto, al cospetto di un potere invasivo e pervasivo che, incidendo sulle forme e sui linguaggi dell'“essere sociale” e della politica e gravando su tutte le forme di relazione, tende a sussumere sotto la sua signoria simbolico-culturale ogni sfera dell'umano agire²⁵. I fenomeni di concentrazione e semplificazione lessicale, di saturazione e superfetazione simbolica, di sublimazione e virtualizzazione della realtà, di derealizzazione della vita tipici del mass media system e dell'uso che questo fa del mezzo televisivo assumono il significato terribile di veicolare e imporre “sistemi di vita”, “sistemi educativi” (nel senso più largo del termine), “modelli culturali”, “modelli di agire” e “modelli di decisione” a decrescente articolazione di complessità e di senso. Entro questo quadro, la proliferazione dei mezzi e dei segni elettronici frantuma i contenuti del messaggio, subordinandoli a gerarchie di valore e di senso unilineari e narcotizzanti. Anzi- ché assistere al miglioramento della qualità della comunicazione, della democrazia e della vita, proprio a fronte della scomposizione, frammentazione e straneazione estreme dei segni/simbolo della virtualità elettronica, ci troviamo a registrare una paurosa caduta di tensione della comunicazione e della democrazia come valore e come prassi.

Dobbiamo, dunque, concludere che le elezioni politiche del 1994 hanno contribuito a porre in scena ciò che fino ad allora era andato agitandosi e maturando nel retroscena. In questo rovesciamento di posizione sono rinvenibili mutamenti sia di quantità che di qualità; ad un tempo, vanno rilevate profonde ridislocazioni del messaggio politico e dei suoi mezzi comunicazionali. Per poter lumeggiare con maggiore puntualità il fenomeno, c'è bisogno di illustrarlo nel suo itinerario trasformativo. Ovviamente, qui lo faremo in maniera sintetica e allusiva²⁶.

²⁵ In proposito, ineludibile è il rinvio al “classico”, M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore, 1967, Milano, Garzanti, 1977. Per una panoramica sufficientemente ampia e diversificata, cfr. H. M. Enzensberger, *Elementi per una teoria dei “media”*, Torino, Einaudi, 1970; G. Cesareo, *Anatomia del potere televisivo*, Milano, Angeli, 1970; Idem, *La televisione spreca*, Milano, Feltrinelli, 1975; F. Rositi, *Informazione e complessità sociale*, Bari, De Donato, 1978; V. Packard, *I persuasori occulti*, Torino, Einaudi, 1980; AA.VV., *Il video degli anni Ottanta*, Bari, De Donato, 1981; M. Wolf, *Teorie delle comunicazioni di massa*, Milano, Bompiani, 1985; D. Mc Quail, *Le comunicazioni di massa*, Bologna, Il Mulino, 1986; L. Caramiello, *Il medium nucleare*, Roma, Edizioni Lavoro, 1987; A. Zollo (a cura di), *Il villaggio di vetro* [Atti della I convenzione nazionale del Pci sulle comunicazioni di massa (Roma, 12-14 marzo 1987)], Roma, Editori Riuniti, 1987; O. Calabrese, *L'età neobarocca*, Bari, Laterza, 1987; A. Abruzzese, *Il corpo elettronico*, Firenze, La Nuova Italia, 1988; AA.VV., *Videoculture di fine secolo*, Napoli, Liguori, 1989; G. Vattimo, *La società trasparente*, Milano, Garzanti, 1989; V. Codeluppi, *Consumo e comunicazione*, Milano, Angeli, 1989; P. Virilio, *La macchina che vede*, Milano, SugarCo, 1989; A. Abruzzese, *Ipermedialità catastrofiche*, “Democrazia e diritto”, n. 3-4, 1990; M. Costa, *Il sublime tecnologico*, Napoli, Edisud, 1990; H. M. Enzensberger, *Per non morire di televisione*, Milano, Lupetti, 1990; M. Livolsi, *La società del “quasi-reale”*, “Democrazia e diritto”, n. 3-4, 1990; E. Milani, *Per una politica della comunicazione*, “Democrazia e diritto”, n. 3-4, 1990; K. Popper-J. Condry, *Cattiva maestra televisione*, Allegato al n. 9 di “Reset”, Milano, 1994; “Media Philosophy”, *Media e potere: alieni e interattivi*, n. 0, 1996.

²⁶ Per una più approfondita analisi, si rinvia a C. Marletti, *Media e politi-*

Come fatto osservare da C. Marletti, in tutto un lungo ciclo iniziale (1955-1975), in Italia, la televisione si rivolge direttamente ad un pubblico di massa illetterato: cioè, pervenuto alla fruizione del medium televisivo, senza essere stato preliminarmente ammesso alla "fruizione letteraria", come invece avvenuto in tutti gli altri processi di formazione dello Stato nazionale²⁷. Ciò, tra l'altro, ha comportato un processo inevitabile: il dualismo funzionale tra stampa e televisione. Da un lato, la stampa si è occupata di politica, ma lo ha fatto con un linguaggio iniziatico e rivolgendosi a ristrette élites; dall'altro, la televisione non si è occupata di politica, ma ha impattato immediatamente un pubblico di massa²⁸. Da qui due ulteriori conseguenze: (i) la simbiosi tra stampa e sistema politico; (ii) la sistematica censura politica in televisione²⁹.

Allora, ancor prima che si inneschiasse un effettivo processo di mediatizzazione della politica, il sistema politico italiano mancava di adeguate strutture di comunicazione politica; meglio: raggiungeva e conquistava la "base elettorale" non in termini di opinione, ma di propaganda. In breve: l'attore politico, in Italia, non informava e non comunicava; si limitava ad essere soggetto di propaganda politica. Altrettanto dicasi per la stampa. Il complesso di questi fattori ha finito col predisporre e accumulare nel tempo un'ulteriore causa endogena per il primato della televisione nello stesso campo della comunicazione politica; primato che le elezioni politiche del 1994 hanno suggellato e, insieme, avviato verso una nuova fase. Non solo: il fenomeno è stata tra le motivazioni primarie della progressiva obsolescenza delle strutture di informazione, comunicazione, propaganda e proselitismo dei partiti di massa che, già sul finire degli anni '60, si vanno affidando al marketing pubblicitario, per la creazione, comunicazione e diffusione del messaggio politico³⁰.

ca, Milano, Angeli, 1984; Idem, *Prima e dopo. Tematizzazione e comunicazione politica*, Torino, Eri, 1985.

²⁷ C. Marletti, *La comunicazione politica come "spettacolo" e "mercato"*. *Aspetti evolutivi ed involutivi del sistema politico italiano*, "Teoria politica", n. 1, 1987, pp. 90-91. Ma sul punto specifico, più particolarmente cfr. dello stesso Autore, *Emancipazione e liberazione. Saggio sulle idee politiche di cittadinanza*, Milano, Angeli, 1987.

²⁸ C. Marletti, *La comunicazione politica come "spettacolo" e "mercato"*..., cit., p. 91.

²⁹ *Ibidem*, p. 91. Sulla "lealtà" della stampa al sistema politico già: V. Castronovo-N. Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana nel neocapitalismo*, Bari, Laterza, 1976; G. Grossi-G. Mazzoleni, *Per un'interpretazione del rapporto tra Parlamento e sistema informativo: analisi ed indicazioni di ricerca*, in Camera dei Deputati, *Informazione e Parlamento*, Roma, Camera dei Deputati, 1984; P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Torino, Gutemberg, 1986. In senso conforme, anche V. Orefice, *La velina*, Milano, Mondadori, 1988; P. Mancini, *Tra di noi. Sulla funzione negoziale della comunicazione politica*, "Il Mulino", n. 328, 1990.

³⁰ Il fatto è, come non manca di rilevare Marletti, che "in una società complessa l'evoluzione dei partiti politici fa sì che essi abbiano sempre meno la possibilità di disporre in proprio di canali e apparati professionali di comunicazione di massa, e che tendano in sostituzione di questi canali e apparati, divenuti troppo costosi e non competitivi, a servirsi per questo tipo di comunicazione dell'intermediazione di apparati giornalistici esterni, collegati ai mercati editoriali o pubblicitari. Questo processo, che si potrebbe definire di "mediatizzazione" della politica, non implica che i partiti non dispongano più di alcuna rete di comunicazione, ma solo che essi non sono più in grado di sviluppare efficacemente una "autoproduzione" di comunicazione di massa

I movimenti degli anni '60 e '70 hanno preso di mira anche il basso tasso di informazione e comunicazione del sistema politico e dei mezzi di comunicazione di massa. Prima vi hanno opposto la controinformazione; in seguito, la produzione di comunicazione alternativa³¹. Al di là di limiti intrinseci ed estrinseci, essi hanno dato il là anche ad un "Sessantotto della comunicazione creativa" che, con le "radio libere" ed il '77, è successivamente esploso ad un più alto livello di proliferazione espressiva, le cui tracce ancor oggi sono ben visibili.

Le elezioni politiche del 1979 e quelle amministrative dell'anno successivo segnano il primo punto di svolta: con esse, la Tv inizia ad intervenire in maniera decisa e decisiva nella competizione elettorale. In tutti gli appuntamenti elettorali degli anni '80, la tendenza andrà progressivamente intensificandosi; come vedremo nel capitolo successivo. Il processo di mediatizzazione della politica, attivato negli anni '60, si va compiendo, dando luogo al fenomeno inedito della politica spettacolo³² che tanta fortuna riscuoterà fino a tutti gli anni '90.

Ora, politica spettacolo non significa mera concessione/interdizione della facoltà di accesso ai media; e nemmeno, banalmente, svuotamento mediatico-spettacolare del conflitto politico³³. Ma, piuttosto, che i media (e quelli elettronici, in

attraverso i propri periodici, giornali, radio o emittenti televisive. Essi possono bensì dotarsi di questi mezzi, ma in genere e con poche eccezioni riescono soltanto a comunicare con dei pubblici ristretti e relativamente predefiniti" (*ibidem*, p. 92).

³¹ Per il primo versante, cfr. AA.VV., *La strage di Stato*, cit.; P. Baldelli, *Informazione e controinformazione*, Milano, Mazzotta, 1972; per il secondo, cfr. M. G. Lutzmberger-S. Bernardi (a cura di), *Cultura, comunicazioni di massa, lotta di classe*, Roma, Samonà e Savelli, 1972; R. Faenza, *Senza chiedere permesso. Come rivoluzionare l'informazione*, Milano, Feltrinelli, 1973; Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Sulla strada di Majakowskij: testi per una pratica di comunicazione sovversiva* (a cura di L. Capelli-S. Saviotti), Milano, L'Erba voglio, 1977; G. Grossi, *La politica dell'informazione, Analisi e materiali degli anni Settanta*, Milano, Edizioni Aut aut, 1977; "Aut aut", *Informazione di massa e comunicazione di classe*, n. 163, 1978; "Ombre Rosse", *Comunicazione e movimenti*, n. 29, 1979.

³² Cfr., sul punto, G. Statera, *La politica spettacolo. Politici e massa media nell'era dell'immagine*, Milano, Mondadori, 1986. Per un'analisi di substrato, tuttavia, è d'obbligo rinviare alle classiche e penetranti analisi di G. Debord, *Commentari sulla società dello spettacolo e La società dello spettacolo*, Milano, SugarCo, 1990, recanti una pregevole nota di G. Agamben, *Glosse in margine ai Commentari sulla società dello spettacolo*, reperibile anche in "Democrazia e diritto", n. 3-4, 1990, pp. 81-92. Va qui lamentato che le teorie della "comunicazione politica", della "politica spettacolo", della "videopolitica" ecc. omettono smaccatamente di riferirsi agli enunciati teorici di Debord, mancando, così, di agganciare le strutture profonde dei processi di reificazione della vita sociale e di riduzione a spettacolo dei soggetti e delle relazioni sociali. Per un'analisi dei media oltre l'orizzonte debordiano-situazionista, cfr. i contributi presenti nel citato n. 0/1966, "Media Philosophy".

³³ Le osservazioni articolate in questo paragrafo sono, in parte, debitrice delle analisi di Debord e del suggestivo e acuto "commento dei commenti" proposto da Agamben. Tuttavia, gli schizzi di indagine qui esemplificati soltanto parzialmente convergono con le posizioni di Debord e Agamben. Dobbiamo, inoltre, specificare che tanto nelle posizioni di Debord che in quelle di Agamben si avverte la presenza del discorso marxiano: a) sul carattere di feticcio della merce (*Il Capitale*, I, Cap. I, 4); b) sull'origine sociale del lin-

particolare) costituiscono l'habitat in cui la politica non può fare a meno di vivere ed esprimersi. Il mondo dei media si fa mondo dell'esistente umano-sociale e, dunque, della politica³⁴. Come l'esistente non può prescindere dai media, così la politica è catturata e manipolata dai media.

Che i media siano l'habitat della politica significa ora che lo spettacolo mediatico si fa vita politica; significa che la vita politica, per avere uno statuto compiuto e un'identità sviluppata, deve obbligatoriamente passare attraverso il filtro germinatore dei media. Così, l'identità della politica conosce un processo di dimagrimento e, contestualmente, si dilata l'identità dei media. Conseguentemente, l'identità della politica tende a perdere memoria di sé; viceversa, l'identità dei media conosce un inarrestabile processo di politicizzazione, nel senso che diviene cifra ineludibile dell'essere, dell'agire e del comunicare politico.

Il processo di produzione e comunicazione della politica ha ora tra le sue matrici fondanti la memoria e l'identità dei media. L'esserci espressivo e comunicativo dei media condiziona l'esserci espressivo e comunicativo della politica. Non per questo, una politica al servizio del potere dei media può avere presa; così come senza prospettive è un sistema dei media al servizio della politica.

Vale a dire: come è senza futuro il partito mediatico (Fininvest prima e ora Mediaset), così è senza futuro il medium partitico (o partitocratico). Nel primo caso, anche così si spiega l'insuccesso berlusconiano alle amministrative del '95 e alle politiche del '96³⁵; nel secondo, è a tutti evidente come, con la caduta del regime politico incardinato sulla centralità della Dc, in coma profondo e irreversibile siano precipitate la comunicazione e l'informazione di partito, sotto tutte le latitudini, a destra come a sinistra e al centro.

In Italia, mass media system e sistema politico debbono fare i conti, ognuno per la sua parte, con vizi congeniti e anacronismi che si trascinano penosamente nel tempo. Anche se, a dire il vero, ben più pesanti e carichi di conseguenze sono i limiti del sistema politico.

Tra i limiti costitutivi del sistema politico italiano c'è l'incapacità di cogliere le valenze poetiche e l'effettualità creatrice

guaggio e l'esserci linguistico del sociale (*L'Ideologia tedesca* e i *Grundrisse*). In proposito, rileva segnalare anche l'influsso esercitato dalle analisi marxiane intorno al "general intellect" (*Grundrisse*). Una consonanza con le posizioni marxiane si avverte nella destrutturazione del linguaggio operata da Wittgenstein (*Ricerche filosofiche*). In campo marxista, il nesso Marx/Wittgenstein è stato poco studiato, se non completamente trascurato. Tra le poche eccezioni, due autori, pure tra di loro assai remoti per "impostazione culturale", "taglio politico" e distanza temporale: a) F. Rossi-Landi: a1) *Significato, comunicazione e parlare comune*, Padova, Marsilio, 1961; a2) *Per un uso marxiano di Wittgenstein*, originariamente (senza note) in "Nuovi Argomenti", n.s., 1, 1966, poi ne *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Milano, Bompiani, 1968¹, 1973²; b) P. Virno, *Un dedalo di parole. Per un'analisi linguistica della metropoli*, in M. Ilardi (a cura di), *La città senza luoghi*, Genova, Costa & Nolan, 1990.

³⁴ Per un'analisi post-mcluhaniana dei media quale "mondo" dell'esistente umano-sociale, non solo della politica, cfr. i contributi comparsi nel monografico citato 0/1996 di "Media Philosophy".

³⁵ Un'interessante lettura (apparentemente paradossale, ma, invece, assai stringente) che ricerca le motivazioni delle sconfitte elettorali di Berlusconi nel 1995 e 1996 anche nella "incompetenza mediatica" del leader, sta in N. Vitale, *Moriremo televisivi*, "Media Philosophy", n. 0, 1996, p. 29 ss.

e liberante dei "nuovi media". Le forze e gli attori politici oscillano da un asservimento totale alle logiche del mass media system ad una critica demonizzante nei suoi confronti. Finiscono, in un caso e nell'altro, nello scomporre indebitamente l'identità complessa, assoggettandolo euristicamente al codice binario Sì/No.

La combinazione dei ritardi del mass media system con gli anacronismi del sistema politico fa da luogo natale di una miscela politico-mediatica velenosa che rende vuota e litigiosa la competizione politica e di basso profilo la comunicazione politica. È, così, potuto accadere che l'irruzione telemiatica abbia fatto da veicolo alla smemorizzazione della politica. Incapace di fare i conti con la complessità cognitiva, poetica e sociale dei "nuovi media", la politica è rimasta ammutolita, perdendo totalmente la sua relativa autonomia di senso. Con ciò, finendo esposta non tanto e non solo alle "virtù" dei media, quanto e soprattutto ai loro (peggiori) vizi.

La pretesa dei "nuovi media" di produrre la realtà e gli eventi a loro immagine e somiglianza, in una opera di riscrittura permanente del vero e dell'immaginario, non ha impattato un'adeguata massa critica. Il loro "delirio di onnipotenza" ha, così, fatto velo sulle componenti di senso interne positive che, pure, concorrono ad elaborarne la complessa trama di senso. Di nuovo, si è messo in scena uno spurio spettacolo: di qui "apocalittici" e di là "integrati"³⁶. Il circolo vizioso della politica ha alimentato il circolo vizioso del mass media system e viceversa, dando luogo una catena infinita di effetti sempre più perversi. E anche questo ha fatto e fa spettacolo.

Una politica smemorata va sempre più smarrendo i suoi attributi poetici, non riuscendo a convertire i processi di dimagrimento che l'hanno investita in una salutare presa di distanza dalle pulsioni titaniche in forza di cui ha lungamente colonizzato la società. L'effetto di smemoramento fa il paio con un sordo quanto accanito e diffuso disegno di stabilizzazione conservatrice della società, di cui, per ora, la "Bicamerale" è stato il frutto più maturo.

Un disegno di stabilizzazione che cerca affannosamente di materializzare, per ora senza riuscirci, quel punto zero del salto di regime, da cui far ripartire il presente senza fare adeguatamente i conti col passato e il carico delle sue problematiche irrisolte e inevase³⁷. Un disegno in cui, fatte salve le inevitabili differenze e tenuto conto delle ben poche eccezioni, vanno riconoscendosi e sciogliendosi tutti gli schieramenti e gli attori politici in campo. Un disegno che si scontra con l'opposta manovra di stabilizzazione portata avanti dalla magistratura che, per difendere l'autonomia e il potere intanto accumulati, non cessa di premere con la leva giudiziaria contro la "classe politica", accusata genericamente di essere inaffidabile e poco incline al rispetto del "principio di legalità".

Quando e come l'aggrovigliarsi delle contraddizioni e dei conflitti della fase 1990-95 troverà soluzione è difficile a dirsi. In questo capitolo, della fase abbiamo soltanto tentato di mettere in scena le variabili principali e la dinamica di movimento. Esiti, tempi e luoghi di tale movimento sono, allo stato, imprevedibili. Così è sempre, del resto, quando si fa storia

³⁶ Il riferimento diadico, sin troppo scopertamente, è alla celebre opera di U. Eco, *Apocalittici e integrati*. Milano, Bompiani, 1964.

³⁷ Il fenomeno è stato discusso diffusamente nel § 3 del presente capitolo.

del presente. Pur con questo limite fondamentale, tuttavia, fare storia del presente rimane esigenza imprescindibile.

CAP. VII
LA TRANSIZIONE BALBETTANTE.
PRIMI ELEMENTI DI ANALISI

Come è noto, con il DPR n. 533 del 1993 (nuove regole per le elezioni dei senatori) e la legge n. 277 del 1993 (nuove regole per l'elezione dei deputati) il sistema elettorale italiano viene ripensato e riscritto in senso maggioritario. Dal sistema elettorale proporzionale si passa al sistema elettorale misto, per il 75% maggioritario e il restante 25% proporzionale.

Come già ricordato nel capitolo precedente, le nuove regole vengono tenute a battesimo nelle elezioni politiche del 27 e 28 marzo 1994, che hanno nella "discesa in campo" di Silvio Berlusconi e nel successo del "Polo della libertà" il contrassegno più autentico.

In questo capitolo, non analizziamo gli immediati processi generatori di questa operazione di "ingegneria istituzionale"¹. Piuttosto, ci occuperemo delle trasformazioni strutturali, per questa via, indotte nel sistema politico italiano e delle interazioni differenziate tra sistema della politica e mass media system, incentrando particolarmente la nostra attenzione sulle nuove funzioni svolte dal medium televisivo.

1. DAL PROPORZIONALE AL MAGGIORITARIO

1.1. Razionalità e legittimazione della riforma elettorale

Il dibattito politologico intorno alla crisi del sistema elettorale italiano ha preso vigore con l'aprirsi degli anni '80 e, nella fase terminale, è andato procedendo intrecciandosi strettamente con i temi della governabilità e della stabilità politica. Dalla seconda metà degli anni '80, infatti, da più parti veniva imputato alle carenze insite nel sistema proporzionale il deficit di stabilità politica che fisiologicamente caratterizzava la "forma di governo" democratica in Italia. La riforma elettorale è stata, così, pensata e declinata come il rimedio efficace ai mali del proporzionalismo².

In una fase iniziale, il dibattito sulla riforma elettorale si è andato concentrando sui poteri e sulle procedure di elezione del capo dello Stato, con una contrapposizione via via più

¹ In particolare, vanno ricordate le "campagne referendarie" aventi per fine dichiarato la riforma elettorale. Una speciale importanza riveste, in proposito, il referendum del 9 e 10 giugno 1991, inteso a modificare il modo di esprimere le preferenze per i candidati alla Camera dei deputati. Come si ricorderà, si recarono al voto il 62,5% degli aventi diritto che, con una percentuale del 95,6%, espressero la volontà di passare al sistema della "preferenza unica". Sull'evento cfr. P. McCarthy, *Il referendum del 9 giugno*, in S. Hellman-G. Pasquino (a cura di), *Politica in Italia. Edizione 1992*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 39-59.

² K. Popper ha, addirittura, definito profondamente antidemocratico il sistema proporzionale: cfr. *La proporzionale tradisce la democrazia*, "La Stampa", 7 agosto 1987.

netta tra il modello della "repubblica presidenziale" e quello della "repubblica parlamentare"; col passare del tempo, il campo della discussione si è allargato, investendo la "struttura portante" del sistema elettorale³.

La discussione sulla riforma elettorale, in questo modo, è stata progressivamente finalizzata al mutamento delle forme della rappresentanza, inserendo con forza nell'agenda politica il tema del passaggio dalla democrazia rappresentativa "proporzionalista" alla democrazia rappresentativa "maggioritaria".

Attori politici, soggetti istituzionali e costituzionalisti si sono progressivamente convinti che questa fosse l'unica soluzione capace di tracciare una netta linea di demarcazione nei confronti dei limiti del "pluralismo polarizzato"⁴, del "bipartitismo imperfetto"⁵, del "pluralismo centripeto"⁶ e del "fazionismo eterodiretto"⁷, in virtù dei quali il sistema politico italiano si era andato caratterizzando per l'incapacità di autogenerare l'alternanza e il ricambio delle classi dirigenti nella gestione del potere.

Il punto di svolta qui prefigurato è, così, riassumibile: dal

³ Per la ricostruzione dei tempi e dei temi del dibattito, cfr. AA.VV. ("Gruppo di Milano"), *Verso una nuova costituzione*, Milano, Giuffrè, 1983; AA.VV., *Riforme istituzionali e democrazia in Italia*, numero speciale della "Rivista italiana di scienza politica", 1984; AA.VV., *Il dibattito sulle riforme istituzionali*, in "Rivista italiana di scienza politica", XXI, 1991; G. Amato, *Il capo dello Stato eletto dal popolo*, intervento al 45° congresso del Psi, "Avanti", 17-5-1989; Idem, *Una repubblica da riformare*, Bologna, Il Mulino, 1980; S. Andò, *Riforme istituzionali: partire dalla testa*, "Mondoperaio", n. 5, 1989; Centro Riforma dello Stato, *Elezione diretta del capo dello Stato. Presidenzialismo. Referendum propositivo*, "Note di documentazione", Roma, giugno 1989; S. Fabbrini, *Per una democrazia maggioritaria*, "MicroMega", n. 3, 1990; D. Fisichella, *Elezioni e democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1982; S. Galeotti, *Alla ricerca della governabilità*, Milano, Giuffrè, 1983; G. Giugni, *Il presidenzialismo non è un'utopia*, "MicroMega", n. 4, 1989; G. Ieraci, *Presidenzialismo e parlamentarismo nelle "democrazie difficili"*, "Quaderni di scienza politica", n. 1, 1994; J. Jacobelli, *Un'altra repubblica? Perché, come, quando*, Roma-Bari, Laterza, 1989; S. Labriola, *Elezione popolare del capo dello Stato. Alcune prime considerazioni relative all'ordinamento costituzionale e al sistema politico in Italia*, "Rivista trimestrale di diritto pubblico", n. 2, 1987; F. Lanchester, *Sistemi elettorali e forma di governo*, Bologna, Il Mulino, 1981; Idem, *Votazioni, sistema politico e riforme istituzionali*, Roma, Bulzoni, 1987; A. Landolfi, *Attualità della grande riforma*, "Mondoperaio", n. 7, 1989; G. Miglio, *Una repubblica migliore per gli italiani*, Milano, Giuffrè, 1983; S. Ortino, *Governo parlamentare ed elezione diretta del capo dello Stato*, "Quaderni costituzionali", 1983; A. Pappalardo, *La nuova legge elettorale in Parlamento: chi, come e perché*, "Rivista italiana di scienza politica", n. 2, 1994, successivamente in S. Bartolini-R. Alimonte (a cura di), *Maggioritario ma non troppo*, Bologna, Il Mulino, 1995; G. Pasquino, *Degenerazioni dei partiti e riforme istituzionali*, Roma-Bari, Laterza, 1982; Idem, *Restituire lo scettro al principe. Proposte di riforma istituzionale*, Roma-Bari, Laterza, 1985; R. Ruffilli (a cura di), *Materiali per la riforma elettorale*, Bologna, Il Mulino, 1987; R. Ruffilli-P. A. Capotosti (a cura di), *Il cittadino come arbitro*, Bologna, Il Mulino, 1988; G. Sartori, *Teoria dei partiti e caso italiano*, Milano, SugarCo, 1982.

⁴ Cfr. *infra* cap. III, § 2.1.

⁵ Cfr. *infra* cap. III, § 2.2.

⁶ Cfr. *infra* cap. III, § 2.3

⁷ Cfr. *infra* cap. III, § 2.4.

vizio della *democrazia bloccata* (democrazia senza alternanza) alla virtù della *democrazia dell'alternanza*. Il proporzionalismo viene concepito come fattore di ingovernabilità; conseguentemente, la forma di governo che gli si fa corrispondere è la "democrazia ingovernabile". Per parte sua, il sistema maggioritario è assunto come veicolo di stabilità; in piena coerenza, la forma di governo che gli si fa corrispondere è la "democrazia governante". La possibilità e l'effettualità della governabilità si vanno direttamente incardinando sulla sussistenza dell'alternanza. Se l'alternanza è la condizione base ineliminabile della democrazia, la democrazia governante diventerebbe garanzia dell'operatività dispiegata dei principi democratici.

Con ciò, il dibattito politologico è andato prefigurando un passaggio di tendenza: dal "bipartitismo imperfetto" al "bipolarismo perfetto". La realizzazione di tale tendenza, nell'auspicio dei promotori di tale processo, avrebbe dovuto segnare l'entrata in scena nella competizione elettorale e nell'agone politico di due schieramenti politici internamente coesi, in alternativa l'uno dell'altro. Le cose non sono andate perfettamente così e, a tutt'oggi, restano nel sistema elettorale misto così disegnato cospicue tracce di multipartitismo e frazionismo politico.

Per la piena realizzazione delle nuove tendenze maggioritarie, l'azione politica è stata tutta giocata in funzione della mobilitazione delle risorse politiche in senso bipolarista, con speculari effetti smobilitanti nei riguardi del multipartitismo proporzionalista. Il fatto è che si intendeva anche assecondare segno e senso di atti della dinamica elettorale italiana che principiavano a entrare in rotta di collisione col modello della democrazia senza alternanza. Come hanno notato P. Corbetta, A. Parisi e H. Schadee, nel 1979 si apre un processo di "smobilitazione elettorale" nei confronti del modello del "bipolarismo tradizionale"; successivamente, alla smobilitazione nel modello ha prontamente fatto seguito una smobilitazione del modello⁸. Questo processo inarrestabile di smobilitazione ha condotto al "terremoto elettorale"⁹ delle elezioni alla Camera del 1992, in cui la preferenza unica ha fatto la sua prima timida comparsa¹⁰.

Abbiamo già avuto modo di rilevare come il processo di riforma del sistema elettorale abbia avuto una inevitabile ricaduta sulle forme di democrazia e sulle forme di governo.

⁸ P. Corbetta-A, Parisi-H. Schadee, *Elezioni in Italia. Struttura e tipologia delle consultazioni politiche*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 458.

⁹ I media diedero immediatamente questa interpretazione. Si vedano, indicativamente, titoli sottotitoli e occhielli di alcuni dei maggiori quotidiani italiani del 7/4/1992: "Corriere della sera", "la Repubblica", "La Stampa", "Il Sole-24 ore", "Il Resto del Carlino". In termini di "svolta epocale", si espressero i titoli dell'"Indipendente" ("La fine di un'epoca", 7/4/1992) e de "il manifesto" ("Un voto storico", 7/4/1992).

¹⁰ In questo senso, S. Ceccanti, *Nessuna falciadia: i giovani, le donne e l'elettore razionale*, in G. Pasquino (a cura di), *Votare un solo candidato. Le conseguenze politiche della preferenza unica*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 31. Il testo curato da Pasquino è una buona guida per l'analisi ravvicinata del "terremoto elettorale" del 1992. Intorno alle elezioni del 1992, infine, si segnala anche P. Mancini (a cura di), *Persone sulla scena. La campagna elettorale 1992 in televisione*, RAI-Nuova ERI, Torino, 1993.

Dobbiamo ora aggiungere che, nella specificità del "caso italiano", la tendenza al bipolarismo costringe a riscrivere le stesse teorie e i codici definitori della "classe politica", sia quella di governo che quella di opposizione.

Nella nuova realtà all'orizzonte, la classe politica di opposizione cessa di essere una forza anti-sistema, con l'eccezione assoluta della Lega e quella parziale di Rifondazione comunista; la classe politica di governo, invece, perde quella prerogativa di inamovibilità dal potere che l'aveva per l'innanzi caratterizzata. Il processo di alternanza è sempre e tutto all'interno del sistema politico dato, il quale si va appropriando di quegli strumenti di modifica e autotrasformazione che gli consentono il passaggio da una coalizione di governo ad un'altra di segno opposto, senza patire turbolenze catastrofiche. Anzi, proprio il ricambio organico delle coalizioni dovrebbe permettere al sistema di rigenerarsi e di innovarsi, mettendo a disposizione dell'elettore l'opzione costante del cambiamento.

Se resta indubbio che permane una differenza cogente tra "partito dell'area di governo" e "partito dell'area di opposizione", va osservato che il secondo non finalizza l'opposizione a se stessa; bensì, dall'opposizione, tende a costruirsi e ricostruirsi come "partito di governo". L'opposizione extrasistemica scompare dall'orizzonte del conflitto politico, di nuovo con le eccezioni del secessionismo leghista e dell'antagonismo di Rifondazione comunista; l'opposizione intrasistemica occupa per intero lo spazio espressivo e comunicativo del conflitto interpartitico. Questo significa che i *diritti* della minoranza si prolungano e rielaborano in *necessità/possibilità* dell'opposizione. I meccanismi istituzionali e politici ora riconoscono espressamente all'opposizione il diritto di organizzarsi come governo possibile. Altrimenti detto: tra "opposizione come funzione" e "opposizione come organizzazione"¹¹ viene nettamente privilegiata la seconda. Tendenza che, in Italia, non appare inficiata dal modello semipresidenzialista partorito dalla Bicamerale, non conferendosi qui al presidente della repubblica poteri paragonabili a quelli presenti nel modello americano e nel modello francese.

In un sistema politico bipolare il governo, non già il potere, diventa l'aspirazione strategica suprema del partito di opposizione. Il governo diviene, così, una risorsa strategica la cui titolarità perde i requisiti della certezza e della invariabilità, ma va puntualmente legittimata e (ri)conquistata sul campo.

Gli schieramenti contrapposti, ancora con la sola eccezione del separatismo leghista e dell'antagonismo di Rifondazione, tendono a distinguersi e confliggere non già sulle *forme di governo* e sulle *regole del gioco*, che assumono un carattere

¹¹ Come è noto, la distinzione è tradizionalmente riferita al modello maggioritario per eccellenza: quello inglese; ma è anche applicata al modello maggioritario statunitense. Il primo modello è a "struttura monistica": centralità del Parlamento; il secondo prevede "istituzioni separate" condividenti lo "stesso potere": Presidente e Congresso. Nel primo caso, l'organizzazione dell'opposizione è favorita; nel secondo, l'organizzazione dell'opposizione risulta avere un carattere frammentato e dispersivo. Per una puntuale discussione della complessa tematica, cfr. G. Pasquino (a cura di), *Opposizione, governo ombra, alternativa*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

universalistico (in questo alveo vanno inseriti i lavori della Bicamerale); bensì sulle *modalità*, sulle *finalità* e sulle *risultanze* dell'azione di governo, intorno cui si misurano le differenze tra soggetti politici e coalizioni. Come l'attore governo razionalizza compiutamente le sue scelte e i suoi atti, così l'attore opposizione interiorizza il comportamento razionale come modalità precipua del suo agire tattico e strategico.

Ritornando dagli attori politici alle forme di governo, va rilevato che il progressivo affermarsi del "principio maggioritario" segna la metamorfosi del modello di governo parlamentare: dalla "repubblica dei deputati" (governo non maggioritario) si passa alla "repubblica dei cittadini" (governo maggioritario)¹². Nel modello di governo parlamentare maggioritario, "chi vince prende tutto"; il che dovrebbe conferire stabilità e durata all'azione di governo.

In linea di previsione teorica e programmatica, qui la crisi endogena è resa di difficile attuazione, se non ridotta al "grado zero", dalla compattezza interna e dal "premio di maggioranza" che vanno a gratificare la coalizione di governo. Qui il carattere remoto e/o improbabile della crisi endogena attribuisce forza all'azione di governo: la governabilità, da parola d'ordine ed imperativo categorico, si fa attività, operatività, quotidianità.

Nella realtà empirica, a dire il vero, le cose non stanno esattamente come prefigurato dal modello teorico. In Italia, esempi recenti quali la caduta del governo Berlusconi, per il dissenso interno della Lega, e la crisi (successivamente rientrata) del governo Prodi, per il dissenso interno di Rifondazione comunista, smentiscono l'univocità ed irrevocabilità di questo assunto. In Francia, per rimanere ad un arco temporale a noi vicino, le elezioni anticipate volute e perdute dal presidente Chirac hanno dimostrato che una maggioranza coesa non esita a sciogliere se stessa, per un calcolo politico di natura endogena (poi, rivelatosi errato), teso all'ottimizzazione delle condizioni e delle azioni di governo. Si obietterà che quello italiano è un caso di "maggioritario imperfetto", largamente immaturo e incoerente per la presenza di elementi proporzionalistici; che l'evento francese appena ricordato costituisce un fatto straordinario, di norma non reiterabile. Purtroppo, gli esempi richiamati dimostrano quanto il modello teorico (qualunque modello teorico), pur congruo e legittimo, sia esposto al rischio della smentita e alla prova della verifica.

Infine, va fatta un'ulteriore e decisiva osservazione. Non bastano, di per sé, la coesione e la forza di un governo a rendere efficaci, efficienti, operative ed eque le disposizioni legislative. Si deve, in ogni caso, interpretare le aspettative e sottoporsi al giudizio della cittadinanza che, attraverso le più svariate forme della protesta e della mobilitazione, può sempre esprimere il proprio dissenso¹³. Ed è proprio qui che nella

¹² La tipizzazione di questi modelli si deve al politologo francese M. Duverger, *I sistemi politici*, Bari, Laterza, 1978 (ma 1955); *La République des citoyens*, Paris, Ramsay, 1982.

¹³ È, questo, il caso, per fare un esempio paradigmatico relativamente vicino nel tempo, della "Poll Tax" emanata da un forte governo conservatore in Gran Bretagna e, tuttavia, non applicata, per il sopravvenire di una diffusa opposizione sociale. Un altro esempio di questo tipo, su scala qualitativa

politologia democratica neo-maggioritaria manca un passaggio di previsione e di prassi: il profilo della "repubblica dei cittadini" omette di coniugarsi come *democrazia dei cittadini*.

Solo questa coniugazione è garanzia effettiva del superamento definitivo del "regime partitocratico" e del potere di condizionamento delle oligarchie ad esso connaturate. Solo in questa versione la democrazia assicura il "diritto di critica" alle forme politiche della rappresentanza e alle modalità stesse del pensiero politico.

1.2. Effetti di sistema della preferenza unica

La preferenza unica ha avuto il suo battesimo alle elezioni politiche del 5 e 6 aprile 1992 che segnano il definitivo tracollo del vecchio quadripartito e, ancora di più, del regime politico democratico uscito dal secondo conflitto mondiale.

Si è lungamente — e a ragione — insistito sull'indubitabile sconvolgimento della "geografia elettorale" italiana determinato dalle elezioni politiche del 1992¹⁴. Ma, dopo il 5 aprile 1992, non ci muoviamo soltanto in un ambito di destrutturazione del mercato elettorale; siamo anche in presenza di spostamenti significativi degli assi del sistema politico.

Il primo "dato politico" che, con l'introduzione della preferenza unica, resta da esaminare è la mutazione organica del rapporto partito/candidato, coalizione/eletto.

È unanimemente considerato che la preferenza multipla sia stata la materia prima che ha contribuito a caratterizzare il "mercato politico" in termini di "mercato clientelare", con i ben noti fenomeni del "voto di scambio" e delle "cordate elettorali". La preferenza unica, con l'inevitabile personalizzazione dell'opzione elettorale e della competizione inter e intrapartitica, non scardina completamente la relazione clientelare su cui, in buona parte, si era per l'innanzi conformato e stabilizzato il sistema politico. L'analisi dei risultati delle elezioni del 1992 dimostra che il voto unico di preferenza residua ancora, in dosi più o meno rilevanti, fenomeni di clientelismo¹⁵.

E tuttavia, una novità va registrata. Nelle nuove condizioni, comunicazione e scambio elettorali vengono intermediati non tanto dalle "macchine di partito" e/o delle "fazioni organizzate" interne ai singoli partiti quanto dalle capacità di mo-

indubbiamente più ristretta, è stata la "riforma delle pensioni" progettata e presentata dal governo Berlusconi (in particolare, il ministro del Tesoro L. Dini), ma rimasta sulla carta, per effetto delle manifestazioni sindacali e popolari intanto sviluppatasi nel paese.

¹⁴ Il "mercato elettorale" non è stato più suddiviso per tipologie e sottoinsiemi funzionali, ma per "macroterritori omogenei"; G. Sani, nell'articolo successivamente citato, in proposito, propone la tripartizione "Padania", "Etruria", "Mezzogiorno". La "nuova geografia elettorale" risponde, così, ai patterns delle "Italie elettorali". Cfr., per tutti: G. Sani, *Le Italie del 5 aprile*, "Polis", n. 2, 1993; P. Corbetta, *La Lega e lo sfaldamento del sistema*, ivi; R. Mannheimer, *L'elettorato della Lega Nord*, ivi. Di G. Sani rileva anche *La de-strutturazione del mercato elettorale*, "Rivista italiana di scienza politica", n. 3, 1992.

¹⁵ Cfr., esemplificativamente, i testi citati alla nota precedente, nonché i volumi collettanei rispettivamente curati da G. Pasquino e P. Mancini citati alla nota n. 10. Per analisi più dettagliate, rinviamo al punto 3 del presente capitolo.

bilitazione e organizzazione del singolo candidato. È possibile rilevare tangibilmente lo spostamento del centro di gravitazione del "fare politico" dall'organizzazione di partito all'organizzazione del candidato, il cui peso dentro gli equilibri interni dei singoli partiti e/o delle singole coalizioni tende ad essere sempre più rilevante. La perdita definitiva da parte dei partiti del ruolo di centro motore, organizzativo e comunicativo della politica segna l'irreversibile crepuscolo dei "modelli di partito" della tradizione proporzionalista¹⁶.

Il vecchio modello di partito, in base al quale tra organizzazione di partito e candidato si dà una relazione gerarchica di comando della prima sul secondo, subisce notevoli modificazioni. Il candidato tende non solo ad affrancarsi dalla dipendenza ferrea dal partito di appartenenza, ma anche e soprattutto a condizionarne le scelte, le strategie, le politiche, le forme di insediamento e le modalità di organizzazione e consolidamento del consenso.

Più frequentemente, ancora, il candidato è al di fuori delle "logiche di appartenenza": non riassume in sé le caratteristiche della vecchia figura di "militante politico"; bensì esprime orientamenti politici di massima, inscrivibili nella "tavola dei valori" delle coalizioni di riferimento in termini non, certo, rigorosi e assolutamente coerenti. La "macchina elettorale", con i suoi modelli, le sue forme di razionalità e le sue imprescindibili esigenze, tende progressivamente a prevalere sulla "macchina politica" in senso stretto e il candidato (prima) e l'eletto (dopo) tendono a costruirsi come "figure politiche" autonome. Il "mandato di rappresentanza" viene, così, esaltato in modo nuovo: il candidato e l'eletto tendono sempre meno a rispondere alle logiche di schieramento dei partiti e delle coalizioni e sempre più direttamente agli elettori. La qual cosa costituisce anche — e in negativo — la base per pericolosi fenomeni di "populismo di massa" a forte intonazione conservatrice che dislocano un perfetto punto di intersezione tra "forme plebee" di mobilitazione e "forme oligarchiche" di gestione del potere.

Il secondo dato politico che delle elezioni politiche del 1992 dobbiamo esaminare trova espressione nel seguente interrogativo: la "mobilità elettorale" registrata tra le elezioni del 1987 e quelle del 1992 in che misura e qualità ha mutato funzionamento e strutture del sistema politico?

L'alta percentuale di elettorato mobile registrata nel 1992, di per sé, ancora prima dei suoi effetti e delle sue connessioni sistemiche, richiama i partiti ad una maggiore flessibilità ed elasticità, *in rapporto al territorio* e alle sue problematiche, nel definire e proporre la loro "offerta politica". L'offerta politica universalistica si trova spiazzata, perché incapace di recepire e interpretare adeguatamente la "domanda politica" *locale*. La radice prima del successo elettorale della Lega Nord alle elezioni 1992 riposa in questo "fatto elementare". La rideterminazione in senso localistico dei meccanismi dell'offerta e della domanda politica spinge il sistema politico nel suo complesso ad atteggiarsi diversamente nei confronti dell'organizzazione del consenso. Se prima le strategie di conqui-

¹⁶ Per una generale discussione dei "modelli di partito", cfr. A. Panebianco, *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, Bologna, Il Mulino, 1982.

sta del voto erano principalmente modellate su motivi/valori di ordine ideologico e dai meccanismi dello scambio politico, ora le "appartenenze" ideologiche e quelle politiche vengono destabilizzate per linee interne, dimostrandosi "ancore di salvataggio" altamente controfattuali, sul piano del rendimento politico ed elettorale.

Con il che entrano in crisi anche tutti i meccanismi classici della raccolta del "voto di opinione". La crisi del "voto ideologico" e del "voto di scambio" pone irrimediabilmente ed inevitabilmente in crisi anche il "voto di opinione". Nelle nuove condizioni che si vanno determinando, la pressione simmetrica del "voto ideologico" e del "voto di scambio" viene meno. Non si dà più, dunque, la delimitazione di quel punto medio di convergenza che, in ribellione sia al "voto ideologico" che al "voto di scambio", costituiva lo spazio politico specifico di maturazione e crescita del "voto di opinione".

Gli universi simbolici e materiali dell'opzione elettorale conoscono un'evidente contrazione, tendendo a coincidere con gli universi simbolici e materiali delle "problematiche della cittadinanza", le quali non possono che avere il "locale" come loro stella polare. La tendenza si esprime anche nelle competizioni elettorali politiche che, per definizione, hanno come riferimento l'orizzonte della "globalità politica", poiché soprattutto nel mercato politico nazionale vengono ora immessi inputs di natura locale.

La globalità cessa di essere un "valore in sé"; ma diviene il risultato di una interazione complessa e difficile tra le domande dei localismi diffusi e le offerte dei globalismi istituzionali. Ne consegue, con tutta evidenza, che "contesto", "testo", "attori" e "posta in gioco" dell'azione politica subiscono una vera e propria mutazione genetica. Il "fare politico" è costretto a cambiare sia al "centro" che alla "periferia" delle istituzioni. L'offerta politica, per parte sua, deve specializzarsi: saper differenziare l'attore politico locale da quello globale e, nel contempo, non perdere mai, sul piano della decisione politica e dell'azione di governo, i fili di collegamento tra gli inputs globali e quelli locali.

Le elezioni politiche del 1992, sviluppando ulteriormente questo asse di ragionamento, appaiono come il risultato del lento maturare di due processi di "lunga durata" e che, in parte, abbiamo provveduto a descrivere nei capitoli precedenti. Il primo di carattere esogeno: il "crollo del muro di Berlino" e la crisi irreversibile del "sistema sovietico"; il secondo di carattere endogeno: la crisi di tutte le subculture politiche italiane. Il voto del 5-6 aprile del 1992 ha offerto a questi elementi un teatro unico per una deflagrante messa in scena.

Concludendo quest'opera di interpretazione, possiamo prudentemente dire: le elezioni politiche del 1992 hanno portato a compimento la "secolarizzazione politica" della società italiana, costringendo, seppure in ritardo, il sistema politico a fare duramente i conti con i problemi e i temi della complessità e della differenziazione. Da qui l'emergere prepotente del regionalismo e del localismo che tutti gli attori politici della "seconda repubblica", per il loro semplicismo politico ed anacronismo culturale, hanno ostinatamente bistrattato, regalando su un vassoio d'argento alla "mobilitazione leghista".

2. VERSO UNA NUOVA TRAMA COMUNICATIVA

Dobbiamo ora prendere in esame i patterns comunicativi entro cui va modellandosi la mobilitazione elettorale e politica nel processo di spostamento dal proporzionale al maggioritario. Nuove discipline comunicative dell'azione politica e della propaganda elettorale sono andate progressivamente formandosi. L'intervento di disciplina istituzionale della materia era fermo ai decenni precedenti: si è trattato, anche in questo campo, di colmare un vuoto.

Possiamo considerare la legge n. 515 del 1993 il primo intervento organico di risistemazione della materia che ha provveduto, contestualmente, a revisionare e aggiornare la legislazione previgente. In una seconda fase, i "decreti-legge Gambino" (1995, governo Dini) hanno integrato e completato gli indirizzi disciplinatori, introducendo variazioni non irrilevanti.

L'insieme di questi fattori consiglia di prendere unitariamente in considerazione la legge 515/93 e i "decreti-legge Gambino" del 1995.

2.1. Lo schema della legge 515/93¹⁷

Ricostruiamo l'architettura della legge, facendo esclusivamente riferimento alle norme che riguardano più da vicino il nostro oggetto di indagine.

2.1 a). L'art. 1

L'art. 1 della legge regola l'accesso ai mezzi di informazione.

Il primo comma dell'articolo impartisce prescrizioni all'emittenza pubblica, tese a garantire, in "condizioni di parità", gli idonei spazi di "propaganda elettorale", a livello nazionale e su scala regionale. Inoltre, a tutti i partiti e i movimenti presenti nella competizione elettorale vengono assicurate la "parità di trattamento", la "completezza" e l'"imparzialità" dell'informazione.

Il secondo comma si rivolge specificamente ad editori di quotidiani e periodici, ai titolari di concessioni e di autorizzazioni radiotelevisive (in campo nazionale e locale) e a tutti coloro che, in qualunque ambito, intendono diffondere o trasmettere, a qualsiasi titolo, propaganda elettorale nei 30 che precedono la data delle votazioni. A tutti questi soggetti è fatto obbligo darne tempestiva comunicazione sulle testate edite oppure entro l'ambito della programmazione televisiva, allo scopo di consentire ai singoli candidati, alle liste, ai gruppi di candidati a livello locale, ai partiti e ai movimenti politici a livello nazionale l'accesso, in condizioni di parità, agli spazi dedicati alla propaganda elettorale. Inoltre, tutti i soggetti prima elencati sono tenuti a garantire l'assoluta "parità di trattamento" anche nei programmi e nei servizi di "informazione elettorale". Infine, viene prescritto che la comunicazione debba essere effettuata secondo "modalità e conte-

¹⁷ Per un'articolata analisi della legge, si rinvia a C. Fusaro, *Media, sondaggi e spese elettorali*, in S. Bartolini-R. Alimonte (a cura di), *Maggioritario ma non troppo*, cit., pp. 109-146.

nuti" stabiliti dal "Garante per la radiodiffusione e l'editoria".

Il comma 3° definisce il campo di intervento del "Garante per la radiodiffusione e l'editoria" che formula le regole a cui i soggetti interessati (di cui al comma 2°) debbono attenersi per la concreta attuazione del "principio di parità" e per il pieno conseguimento delle finalità perseguite dalla legge. Inoltre, stabilisce i "criteri di determinazione" e i "limiti massimi" delle tariffe che regolano l'accesso agli spazi della propaganda elettorale.

Al comma 4° viene indicato il campo delle azioni che il "Garante per la radiodiffusione e l'editoria" demanda ai "comitati regionali per i servizi televisivi", in applicazione della legge 1990/233 (art. 7). Inoltre, viene precisato che i "comitati regionali per i servizi televisivi" verificano il rispetto: a) delle disposizioni dettate per le trasmissioni televisive dalla "Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi; b) delle disposizioni emanate dal garante, secondo quanto previsto dai commi 1° e 3° della presente legge.

Il comma 5° fa espresso divieto che candidati, partiti, movimenti, membri del governo, delle giunte e consigli regionali e degli enti locali siano compaiono in trasmissioni televisive, se non negli appositi spazi dedicati alla "propaganda elettorale".

2.1b). L'art. 2

L'art. 2 regola la propaganda elettorale a mezzo stampa e radiotelevisiva.

Il comma 1° prevede che, nei trenta giorni precedenti la votazione, è espressamente vietata la campagna elettorale a mezzo di: inserzioni pubblicitarie (su quotidiani e periodici), spot pubblicitari e ogni altra forma di trasmissione pubblicitaria televisiva. Fanno eccezione al divieto: a) annunci di dibattiti, tavole rotonde, conferenze e discorsi; b) pubblicazioni o trasmissioni destinate alla presentazione dei programmi delle liste, dei gruppi di candidati e dei candidati; c) pubblicazioni o trasmissioni di confronto tra più candidati.

Il comma 2° fa espresso divieto di qualunque forma di propaganda elettorale successivamente alla chiusura della campagna elettorale.

Il comma 3° stabilisce che le disposizioni dell'art. 1 e del medesimo art. 2 non si applicano agli organi ufficiali di stampa e radiofonici dei partiti e dei movimenti politici, alle stampe elettorali di liste, gruppi di candidati e candidati impegnati nella competizione elettorale.

2.1c). L'art. 5

L'art. 5 fa assoluto divieto di propaganda istituzionale

Il suo unico comma, nei trenta giorni antecedenti l'inizio della campagna elettorale e per tutta la durata della stessa, vieta tassativamente a tutte le amministrazioni pubbliche di svolgere attività di propaganda di qualsiasi genere, quantunque inerente alla loro attività istituzionale.

Fanno eccezione al divieto le attività di comunicazione istituzionale assolutamente necessarie per l'efficace assolvimento delle funzioni proprie alla pubblica amministrazione.

2.1d) L'art. 6

Con l'art. 6 viene stabilito il divieto di sondaggi.

Il comma 1° prescrive che, nei 15 giorni precedenti la data delle elezioni e fino alla chiusura delle operazioni di voto, è fatto divieto di rendere pubblici o diffondere i risultati di sondaggi demoscopici, aventi per oggetto l'esito delle elezioni e gli orientamenti politici degli elettori.

Il comma 2° statuisce che la diffusione e la pubblicazione, anche parziale, dei sondaggi devono essere corredate dall'indicazione: a) del soggetto che ha realizzato il sondaggio e delle eventuali collaborazioni di cui si è avvalso; b) del committente e dell'acquirente; c) del numero delle persone interpellate del relativo "universo di riferimento"; d) delle domande rivolte; e) della percentuale delle persone che hanno risposto a ciascuna domanda; f) dei criteri seguiti per l'individuazione del campione; g) della data in cui è stato realizzato il sondaggio; h) del metodo di raccolta delle informazioni e dell'elaborazione dei dati.

2.2. I "decreti Gambino"

La normativa in vigore prima del '93 prevedeva criteri di "trattamento differenziato" per i leaders di partito che prendevano parte alle trasmissioni di propaganda elettorale ("Tribuna Elettorale").

Tra il 1963 ed il 1975, difatti, l'assegnazione degli spazi televisivi dei diversi partiti e movimenti politici si effettuava in proporzione alla rispettiva forza parlamentare.

Come abbiamo visto, il legislatore nel '93 elimina la disparità di trattamento tra le forze concorrenti.

Il criterio del "trattamento differenziato", però, è ripristinato dai "decreti-legge Gambino", i quali hanno nuovamente proposto l'assegnazione diseguale degli spazi televisivi ai diversi partiti.

Secondo la "normativa Gambino":

1) nei collegi uninominali, i raggruppamenti a "presenza nazionale"¹⁸ possono usufruire di spazi e tempi televisivi (pubblici e privati), in proporzione diretta alla loro quota di rappresentanza in Parlamento;

2) in tutti i 155 seggi destinati alla Camera col metodo proporzionale, i partiti già presenti in parlamento usufruiscono di spazi e tempi in misura eguale;

3) ai nuovi partiti e movimenti politici è garantito il puro e semplice accesso ai media.

Se il fine precipuo della 515/93 è quello di garantire la "parità di trattamento" (*par condicio*) ai soggetti della competizione elettorale¹⁹, i "decreti-legge Gambino" intendono dare risposta definitiva all'esigenza di precisare le forme di attuazione della propaganda e della pubblicità in corso di

¹⁸ Si tratta di raggruppamenti che presentano candidati con uno o più simboli identici: a) in almeno la metà dei collegi inseriti in ciascuna circoscrizione; b) per almeno 14 delle 27 circoscrizioni elettorali per la Camera dei Deputati.

¹⁹ Sull'argomento, cfr. E. Bettinelli, *Par condicio. Regole, opinioni, fatti*, Torino, Einaudi, 1995.

campagna elettorale, a seconda dei diversi generi radiotelevisivi. A questo titolo, non solo reintroducono il criterio dell'accesso differenziato (come abbiamo appena visto), ma operano una distinzione fondamentale tra "propaganda a titolo gratuito" e "pubblicità a pagamento".

Se consideriamo unitariamente la 515/93 e i "decreti-legge Gambino", ci accorgiamo che la nuova disciplina delle campagne elettorali tende a fornire risposte efficaci alla domanda di comunicazione telematica che proviene dalla politica e dagli elettori.

Il media televisivo, pienamente coinvolto nella competizione elettorale, è progressivamente trasformato nell'unica "fonte di informazione" e nell'unica "finestra" efficacemente a disposizione del leader politico. L'affermazione del genere *telepolitica* mette in crisi i principi dentro cui si erano per l'innanzi mosse le campagne elettorali:

1) *completezza, imparzialità e non tendenziosità* dell'informazione politica diffusa dai media;

2) *trasparenza e identificabilità* della comunicazione propagandistica e pubblicitaria.

I soggetti della telepolitica (medium e attore politico massmediato) tendono a fagocitare l'ambito complessivo della comunicazione politica, sottraendo ai cittadini le possibilità di un'opzione razionale meditata e informata. Le videoinformazioni fornite agli elettori non intendono concorrere alla formazione della "scelta razionale" sul voto; bensì intendono, piuttosto scopertamente, "impressionare" l'elettore.

Il linguaggio della telepolitica è oscuro come quello della politica²⁰, seppure in un modo completamente diverso. Tanto quello è involuto e criptico quanto questo è impressionista ed aggressivo; tanto quello è vacuo e reticente quanto questo conferisce materialità e concretezza al "virtuale".

La conseguenza più rilevante dell'entrata in scena e della proliferazione della telepolitica non sta nell'assunzione da parte del mezzo televisivo di un "potere di persuasione" indiscutibile che, peraltro, riposa in larga parte su eventi ed elementi di scenario contingenti che, in quanto tali, sfuggono al controllo di qualunque medium. Piuttosto, sembra risiedere nella sottrazione al cittadino del diritto di appropriarsi delle fonti e degli strumenti necessari per operare una scelta elettorale in condizioni di consapevolezza e compiutezza. Ed è proprio in questo punto focale che convergono il linguaggio criptico della politica e gli incantesimi affabulatori della telepolitica²¹.

La potenzialità del medium televisivo, come chiarito efficacemente da A. Abruzzese, sta nell'essere l'insostituibile mezzo per "essere nel mondo" e parteciparvi²².

²⁰ Sull'oscurità del linguaggio della politica, ha diffusamente insistito M. Baldini, *Parlar chiaro, parlare oscuro*, Bari, Laterza, 1989.

²¹ Già M. Baldini, nell'opera citata alla nota precedente, aveva messo in chiaro che lo slittamento della crisi del linguaggio politico verso formule oscure integra gli estremi di un comportamento poco democratico, in quanto depriva l'utente della politica e il cittadino elettore della possibilità di operare una scelta razionale, attraverso la correlazione meditata e consapevole di tesi e programmi contrapposti.

²² Cfr. A. Abruzzese, *Verso il regime post-televisivo*, in J. Jacobelli, *Lo specchio e la lente. Crisi e informazioni*, Bari, Laterza, 1993. Il tema è stato

Se applichiamo questo paradigma alla telepolitica, ben ci accorgiamo come tutto l'enorme potenziale del medium venga letteralmente distorto e dilapidato. La telepolitica non consente all'utente di "essere nel mondo" (della politica); bensì gli dà l'illusione di immergerlo. Lo spettacolo della telepolitica consta precisamente in questa simulazione originaria che mette in crisi le enormi potenzialità creative e democratiche pure insite nel medium televisivo.

Qui non è in gioco l'artificialità del dispositivo televisivo; anzi, come ben chiarito da Abruzzese, proprio il carattere "artificiale" del medium televisivo può consentire un rapporto più intenso, di "immedesimazione" partecipata con la realtà. Al contrario, sono in ballo la democraticità dei linguaggi e delle modalità con cui il mezzo qui si "offre" all'utenza, consentendole in maniera appropriata di effettuare le proprie opzioni. Nel caso della telepolitica questa fondamentale e insopprimibile esigenza di democrazia appare ancora più pressante, costituendo il nodo ineludibile per una moderna e corretta videoinformazione.

2.3. Le modernizzazioni asimmetriche

Si deve, senz'altro, osservare che i processi di personalizzazione e spettacolarizzazione della competizione politica che si registrano nella campagna elettorale delle politiche del 1992 segnano la conferma di una "linea di trasformazione" che si era andata già affermando nel corso delle ultime tornate elettorali²³.

Nondimeno, con l'introduzione della preferenza unica avvenuta nelle elezioni del 1992 qualcosa di nuovo avviene: (i) al livello della struttura di funzionamento del sistema politico, come abbiamo visto; (ii) al livello della comunicazione politica, come abbiamo iniziato a vedere.

Del resto, non poteva essere diversamente. Le linee di trasformazione della razionalità politica messe in evidenza dall'introduzione della preferenza unica non potevano non produrre effetti sul piano della comunicazione politico-elettorale. Ciò anche in virtù del rilevante motivo che sono (anche) i verificatisi mutamenti delle tipologie della comunicazione politica a figurare come concause profonde del progressivo ridisegno in senso maggioritario del sistema politico italiano.

Che la preferenza unica abbia determinato consistenti trasformazioni sul piano della comunicazione politica è rilevabile dalla palmare evidenza che la quantità di TV elettorale mandata in onda nelle elezioni del 1992, sia sulle reti nazionali (pubbliche e private) che sulle reti locali, supera di gran lunga quella registrata nelle elezioni del 1987. Già in quell'occasione, l'offerta e la domanda di TV elettorale saturano il mercato della comunicazione politica.

Con la preferenza unica, il medium televisivo diventa lo strumento principe (se non unico) della comunicazione politica, riassorbendo in sé due funzioni classicamente distinte:

discusso anche nel cap. VI, §§ 5-6.

²³ Cfr. P. Mancini (a cura di), *Persone sulla scena ...*, cit.; G. Pasquino (a cura di), *Votare un solo candidato ...*, cit. La nostra stessa analisi ha preso atto dello spostamento, in senso bipolarista, delle tendenze della dinamica elettorale italiana, a partire dalle elezioni del 1979.

quella di veicolo di circolazione delle idee politiche e quella di vero e proprio agente induttore dell'opzione elettorale. La tendenza, embrionalmente affermatasi nelle elezioni del 1992, nel corso della competizione elettorale del 1994 si è andata implementando su una scala massima.

Accanto a questi, va colto un ulteriore elemento non meno rilevante e specifico della situazione italiana. Dal livello nazionale a quello locale, l'introduzione della preferenza unica ha rafforzato e moltiplicato le "reti di collusione" tra media e politica, in forza di cui le emittenti televisive si sono sempre più strettamente legate, direttamente e/o indirettamente, alle varie parti politiche in competizione²⁴.

Tra gli elementi strutturali prima indicati e quest'ultimo appena segnalato, in linea generale, è stata letta una contraddizione, per il fatto che il medium televisivo avrebbe abdicato al proprio potere nascente a favore del potere residuale della politica. In particolare, ciò ha fatto parlare di "sistema televisivo immaturo"²⁵.

Indubbiamente, la rilevazione coglie un dato reale. Tuttavia, va fatto osservare che il "sistema televisivo" italiano presenta anche indubbi e rilevanti segni di "maturità". Alcuni fanno, anzi, osservare che quello italiano è, senz'altro, da annoverare tra i sistemi televisivi più avanzati²⁶.

Come si vede, siamo in presenza di due ipotesi estreme e a nessuna delle due fanno difetto "elementi di verità"; nondimeno, entrambe non appaiono convincenti, forse proprio per il loro "estremismo". Crediamo che sia necessario approntare una "chiave di lettura" più elastica, che sappia cogliere sia gli elementi di maturità che quelli di immaturità presenti nel sistema televisivo italiano, per ricondurli dinamicamente ad un contesto unitario.

In linea prioritaria, va ricordato che il medium televisivo, in Italia, ha svolto funzioni di socializzazione che non gli erano e non gli sono proprie. Come abbiamo già avuto modo di segnalare nel capitolo precedente, i processi di acculturazione, diversamente che nelle altre società avanzate, si sono incardinati sulla diffusione del messaggio televisivo, piuttosto che sulla capillare e decennale opera delle istituzioni²⁷. La televisione si è vista, così, sovraccaricare di funzioni suppletive di socializzazione culturale²⁸ che hanno cooperato come fattori decisivi e insostituibili della modernizzazione della società italiana.

C. Marletti, in via analogica col noto paradigma del "bipar-

²⁴ Cfr. P. Mancini, *Preferenza unica e televisione elettorale: vecchi e nuovi problemi*, "Introduzione" a P. Mancini (a cura di), *Persone sulla scena ...*, cit., p. 14.

²⁵ *Ibidem*, pp. 14 ss.

²⁶ Cfr. A. Abruzzese, *Media del potere e potere dei media*, "Media Philosophy", n. 0, 1996, pp. 54-56.

²⁷ Cfr. C. Marletti, *La comunicazione politica come "spettacolo" e "mercato"*. *Aspetti evolutivi ed involutivi del sistema politico italiano*, "Teoria politica", n. 1, 1987, pp. 90-91; Idem, *Media e partiti. La "modernizzazione imperfetta" della comunicazione elettorale in Italia*, in P. Mancini (a cura di), *Persone sulla scena ...*, cit., pp. 33-34. Sull'argomento, dello stesso Autore, *Emancipazione e liberazione. Saggio sulle idee politiche di cittadinanza*, Milano, Angeli, 1987.

²⁸ Cfr. A. Abruzzese, *op. ult. cit.*, p. 54.

titismo imperfetto" di G. Galli, ha parlato, a proposito dell'Italia, di "modernizzazione imperfetta"²⁹. Dall'imperfezione della modernizzazione della società Marletti mutua l'"imperfetta modernizzazione" della "comunicazione elettorale". A corollario del teorema interpretativo, egli sostiene che il non moderno uso dei media da parte del sistema politico costituisce una delle ragioni fondanti del carattere imperfetto della modernizzazione italiana.

Non è, questa, la sede per la discussione organica di queste tesi³⁰. Qui avanziamo solo alcune riserve di "metodo" e di "merito".

Per quel che concerne il "metodo", Marletti deduce il modello della "modernizzazione italiana" a mezzo di accostamenti "in negativo" con modelli sociologici di taglio universalistico, anziché da analisi di campo capaci di delimitare "in positivo" le linee della complessità e specificità della "modernizzazione italiana".

Con riguardo al "merito", nel discorso di Marletti il sistema televisivo appare completamente sprovvisto di autonomia, costantemente sotto il tiro degli inputs del sistema politico e, in quanto tale, ritenuto incapace di auto-modernizzarsi. Nella realtà, dobbiamo registrare il contrario: il sistema televisivo è assai più moderno del sistema politico: non ha aspettato che questo lo modernizzasse, ma si è modernizzato per sua propria autopropulsione. Basti qui porre mente a quanto l'entrata in scena delle Tv private (in particolare, la Fininvest di Berlusconi) abbia modernizzato il sistema e il mercato televisivi italiani, sottraendoli al monopolio pubblico.

Volendo caratterizzare il rapporto tra sistema politico e sistema televisivo, dobbiamo osservare: (i) che siamo in presenza di due processi di modernizzazione che, pur interagendo e condizionandosi reciprocamente, procedono *asimmetricamente*; (ii) che la postazione più avanzata è costantemente occupata dalla modernizzazione televisiva. La preferenza unica e la Tv elettorale, più di ogni altra fenomenologia politica e comunicativa, ci mettono per l'appunto di fronte a due *modernizzazioni asimmetriche*.

Le dinamiche che hanno condotto all'affermazione crescente della Tv elettorale trovano nei processi storici che abbiamo sommariamente descritto una base di ancoraggio e, insieme, un motivo di accelerazione. È vero che il sistema televisivo e il suo "messaggio elettorale" si trovano costretti a ruotare intorno a "centri" e "interessi" precostituiti³¹; ma è altrettanto vero che essi, in parte più o meno rilevante, concorrono attivamente alla ridislocazione dei centri dell'azione politica e degli interessi intorno cui mobilitare il consenso.

Lo stesso processo di personalizzazione e spettacolarizzazione della politica, lanciato in grande stile con l'introduzione della preferenza unica, non avrebbe potuto verificarsi e non potrebbe reggersi, se il sistema televisivo non fosse in possesso di una relativa autonomia e non fosse caratterizzato da contrassegni di modernità e maturità.

Del resto, il profilo di "pubblicità impressionistica" che con

²⁹ Cfr. C. Marletti, *Media e partiti. La "modernizzazione imperfetta" della comunicazione elettorale in Italia*, cit., pp. 31-44.

³⁰ Si rimanda ai capitoli precedenti.

³¹ Cfr. P. Mancini, *op. cit.*, p. 15.

la preferenza unica ha preso a contraddistinguere la propaganda politica rivela il prevalere, sul piano del "messaggio politico", del medium televisivo sul medium politico, la dipendenza crescente della realtà politica dalla virtualità televisiva. Intorno a queste fenomenologie si sono ulteriormente sviluppati e consolidati gli elementi di modernizzazione, di maturità e autonomia del sistema televisivo italiano.

Questo non significa, semplicisticamente, che il medium televisivo, in quanto tale, determina gli esiti elettorali. Più esattamente, si vuole indicare che le strategie comunicative della TV elettorale hanno una "natura" loro propria e che, per il loro carattere avanzato, esigono competenze e qualità specifiche. In tema di TV elettorale, si richiedono manipolazioni e usi conformi alla complessità del medium, dei suoi codici multidimensionali e dei suoi linguaggi cognitivi. Solo la corrispondenza degli "usi" del medium televisivo alla complessità dei suoi "codici" garantisce buoni rendimenti elettorali.

Non sempre il "candidato unico" e la politica si rivelano all'altezza di questi compiti; anzi. Da qui le ricorrenti giaculatorie contro il mezzo televisivo, ritenuto la causa principale (se non unica) della propria disfatta e, specularmente, del successo elettorale dell'avversario. La circostanza, una volta di più, disvela l'asimmetria esistente tra "modernizzazione politica" e "modernizzazione televisiva", manifestando impietosamente il ritardo del sistema politico nei confronti del telemedia system.

2.4. Qualche cenno conclusivo su medium elettorale e linguaggio

Assumiamo come dato di fatto incontrovertibile la mutazione genetica delle funzioni (di contestualizzazione e azione) che la comunicazione politica è andata storicamente agendo e subendo nelle democrazie avanzate. Nuovi *frames* della comunicazione politica vanno interagendo con sistemi politici divenuti, nel frattempo, assai differenziati e complessi. Ci troviamo ad impattare una duplice metamorfosi: quella dei *mezzi/messaggi* della comunicazione e quella dei *sistemi/attori* della politica.

L'invasione e la proliferazione delle tecnologie elettroniche, digitali e visuali ci fa superare la situazione in cui "medium è il messaggio"³². Nelle attuali condizioni storico-sociali, *il medium comunicativo si propone come attore*. Questa è la tesi principale da cui muoviamo, per interpretare il ruolo avuto dalla TV nelle campagne elettorali del 1992 e del 1994. Abbiamo, pertanto, l'obbligo di giustificarla, almeno nelle sue linee essenziali.

Come si sa, l'istanza della comunicazione ha accompagnato da sempre l'agire politico e l'esistenza stessa della politica; al punto che è risultato impossibile concepire l'agire politico se non anche nei termini di un agire comunicativo. È, questo, tanto un topos aristotelico che un "credo" squisitamente illu-

³² Cfr. M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore, 1967, Milano, Garzanti, 1977. Intorno al superamento della comunicazione di massa del "villaggio globale" McLuhaniano, cfr. B. Olivi-B. Sommalvico, *La fine della comunicazione di massa. Dal villaggio globale alla nuova Babele elettronica*, Bologna, Il Mulino, 1997.

ministico³³. Risalgono alla cultura classica, del pari, le ascendenze che attribuiscono al linguaggio il ruolo di "dimensione costitutiva" dell'attività e della comunicazione politica. Politica e comunicazione politica hanno sempre interagito. Ma ora, per avvicinarci al nostro tema, chiediamoci: quali, nel XX secolo, le forme di questa interazione e quali le trasformazioni sia dell'interazione che dei singoli termini in rapporto?

Per procedere, dobbiamo necessariamente fare cenno alle tappe fondamentali della metamorfosi semantica subita dal concetto di comunicazione politica nel '900.

Secondo D. Wolton, originariamente il concetto di comunicazione politica viene messo in stretta connessione con la relazione comunicativa tra governo ed elettorato ("comunicazione governativa"); successivamente, passa a designare la "circolazione delle idee politiche" nell'ambito ristretto della classe politica al potere; infine, il campo di espressione e applicazione del concetto si è andato estendendo, includendo il ruolo dei media e dei sondaggi nell'influenza dell'opinione pubblica³⁴. Nell'attualità, la comunicazione politica "comprende lo studio del ruolo della comunicazione nella vita politica nel senso più lato, includendo i media, i sondaggi d'opinione, il marketing politico e la pubblicità, con particolare enfasi sui periodi elettorali"³⁵.

Il punto debole di questa linea interpretativa ci pare il seguente: qui l'evoluzione del concetto (e delle prassi) della comunicazione politica altro non sarebbe che la proiezione in campo politico del progresso delle tecnologie informatiche³⁶. Questa classificazione non pare plausibile, per il fatto assai evidente che in essa tutto finisce con il ruotare ferreamente intorno alle mutazioni delle tecnologie informatiche, assegnando alla politica e alla comunicazione politica un ruolo riflesso e un destino di adattamento. La realtà empirica mostra, al contrario, che politica e comunicazione politica giocano un ruolo molto attivo e assolutamente rilevante

Altrettanto poco convincenti paiono i principali modelli affermatasi negli anni '60. Da un lato, c'è quello massimalista di C. Deutsch, secondo cui tutta la politica va assunta come comunicazione (referente normativo è qui la teoria cibernetica); dall'altro, registriamo quello moderato di G. Almond, per il quale la comunicazione è una funzione specifica dei sistemi politici, essenziale per il mantenimento dei confini³⁷. Nel pri-

³³ Cfr. per tutti M. Calise, *Introduzione alla comunicazione politica*, "Teoria politica", n. 1, 1989, pp. 101-121.

³⁴ D. Wolton, *Political Communication: The Construction of a Model*, "European Journal of Communication", n. 5, 1990, pp. 10-11; cit. da Calise, *op. cit.*, p. 104

³⁵ *Ibidem*

³⁶ Emblemativo I. Budge, *L'impatto politico delle tecnologie informatiche: partecipazione o autoritarismo? Nuove questioni per la teoria democratica*, "Teoria politica", n. 1, 1989. In chiave critica, C. Marletti, *Agorà elettronica o democrazia campionaria? Alcune considerazioni su Ian Budge*, *ivi*

³⁷ C. Deutsch, *I nervi del governo*, Milano, Etas Kompass, 1972 (ma 1963); G. Almond-G. Bingham Powell, *Comparative Politics: a Developmental Approach*, Boston, 1966; D. L. Swanson-D. Nimmo (eds.), *New directions in political communication: a resource book*, Newbury Park, CA, Sage Publications, 1990; M. Calise, *op. cit.*; D. Zolo, *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1992, in part. il cap. 5,

mo caso, è la politica ad essere privata di autonomia poetica, schiacciata come è sulla comunicazione; nel secondo, la comunicazione politica, di fatto, è una subfunzione del sistema politico. Tuttavia, in entrambi i casi registriamo un notevole passo in avanti: l'interesse teorico e l'osservazione empirica travalicano il ristretto campo della propaganda elettorale³⁸.

Successivamente, però, l'intreccio con i paradigmi behavioristici ha fatto progressivamente concentrare gli studi e le ricerche di comunicazione politica sull'analisi del "comportamento dell'elettore" e sulle "modalità per influenzarne" le scelte³⁹. L'approccio comportamentistico si salda intimamente con l'approccio elettoralistico. Difatti, è andata sempre più affermandosi, nelle ricerche di "political communication", l'egemonia dei paradigmi elettoralistici; al punto che si è consolidata una "critica radicale" dei loro contenuti e delle loro premesse⁴⁰. Di qui una domanda cruciale: «se le procedure elettorali non contano — o contano solo in modo limitato — quali sono le sedi, gli attori, i mezzi decisivi per comunicare la politica?»⁴¹.

Si incardina a questo tornante della discussione sulla "political communication" il discorso sui "nuovi media", sulla loro "centralità" e sulla loro "influenza". La teoria più affermata in materia assegna ad essi la cd. *capacità di agenda setting*, con riferimento alla loro capacità di selezionare le *issues*: qui l'influenza e l'orientamento non si direzionano verso il *come* scegliere, bensì sul *cosa* scegliere⁴².

Ma ora domandiamoci: quali sono i criteri e gli interessi che presiedono alla formazione dell'agenda? E ancora: si tratta di una scelta autonoma dei media? un'imposizione dettata dai politici? una capacità di risposta a domande provenienti dal pubblico?⁴³. E ancora: tra domanda e risposta, tra ricevente ed emittente esiste un rapporto unidirezionale, oppure i messaggi sono influenzati da ambedue gli attori della polarità comunicativa?

Fa osservare, in proposito, Calise che il *media power* «presenterebbe dei limiti che, prima ancora che politici, sarebbero di ordine comunicativo, investirebbero la struttura linguistica

pp. 171-203.

³⁸ Cfr. M. Calise, *op. cit.*, p. 105.

³⁹ H. Lasswell-N. Leites (a cura di), *Il linguaggio della politica. Studi di semantica quantitativa*, Torino, Eri, 1979.

⁴⁰ Cfr. M. Calise, *op. cit.*, pp. 109-111.

⁴¹ *Ibidem*, p. 109.

⁴² Cfr. W. Schramm-D. Roberts, *The Process and Effects of Mass Communications*, Chicago, University of Illinois Press, 1972; E. Shaw, *Agenda-Setting and Mass Communications Theory*, "International Journal of Mass Communications Studies", n. 2, 1979; M. Wolf, *Teorie delle comunicazioni di massa*, Milano, Bompiani, 1985; E. Rogers-J. Dearing, *Agenda setting research: where has it been and where is it going?*, in J. A. Anderson (ed.), *Communication yearbook 11*, Newbury Park, CA, Sage Publications, 1988; S. D. Reese, *Setting the media's agenda: a power balance perspective*, in J. A. Anderson (ed.), *Communication yearbook 14*, Newbury Park, CA, Sage Publications, 1990; C. Marletti, *I "politici" e i "problemi". Agenda di governo e comunicazione politica*, "Polis", 2, 1990. Per una scelta antologica in trad. it., cfr. S. Bentivegna (a cura di), *Mediare la realtà*, Milano, Angeli, 1994.

⁴³ Cfr. C. Marletti, *op. ult. cit.*

e culturale della trasmissione delle informazioni»⁴⁴. Il punto è proprio questo: la rilevanza significativa delle “determinanti culturali e linguistiche” del processo comunicativo «introduce una frattura disciplinare alquanto netta nel campo della comunicazione»⁴⁵. Tra i circuiti della politica e quelli della comunicazioni si interpongono quelli cognitivi e propriamente linguistici. Il campo della comunicazione, dalle problematiche di ordine politico e comunicativo, si apre a dimensioni di carattere cognitivo e linguistico, la cui trama è assai complessa. Tutte le teorie tradizionali intorno alla “persuasione occulta”, alla “manipolazione delle coscienze” ecc. mostrano qui la corda⁴⁶.

Il linguaggio in generale (e quello politico, in particolare) cessa di essere un mero trasmettitore di comandi da un “campo di sapere/potere”: la politica, a un “campo di azione”: l’opzione elettorale; esso ora svolge direttamente funzioni di *costruzione di valori*⁴⁷. Se il linguaggio *costruisce* valori, il mezzo con cui il *valore* si fa *messaggio* si propone e rielabora come *attore*.

Questo passaggio, che noi reputiamo di rilevanza assoluta, resta inosservato nelle più recenti “teorie della comunicazione globale”⁴⁸ e nella stessa “critical theory” dei mezzi di comunicazione⁴⁹. Cerchiamo, quindi, di chiarirlo meglio.

C’è un luogo marx-engelsiano di importanza cruciale: quello in cui il linguaggio viene interposizionato tra pensiero e realtà⁵⁰. Sicché la sfera relazionale costitutiva dei processi comunicativi, diversamente da quanto abbiamo rinvenuto nel pensiero greco e in quello illuminista, non è politica/linguag-

⁴⁴ M. Calise, *op. cit.*, p. 110.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ Sul punto, si veda la critica di D. Zolo a quelle che pregnantemente definisce “letture cospirative”: cfr. *op. cit.*, pp. 182-190.

⁴⁷ Parzialmente in questa direzione, già M. Calise, *op. cit.*, p. 110.

⁴⁸ Particolarmente indicativi in tal senso: D. Blumer-J. Mc Quail, *Television and Politics: its Uses and Influences*, London, 1968 (trad. it., *Televisione e politica*, Torino, Eri, 1979); D. Blumer, *Communication and democracy: the crisis beyond and the ferment within*, “Journal of Communication”, n. 33, 1983; D. Mc Quail, *Le comunicazioni di massa*, Bologna, Il Mulino, 1990; M. Wolf, *Gli effetti sociali dei media*, Milano, Bompiani, 1994; G. Losito, *Il potere dei media*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1994.

⁴⁹ Cfr. T. W. Luke, *Screens of Power: Ideology, Domination, and Resistance in information Society*, Urbana, University of Illinois Press, 1989. Secondo questo indirizzo, il rapporto istituzioni/potere è stato irrimediabilmente compromesso dal ruolo ridondante e soffocante esercitato dai media (in primis, la TV) e dalle corrispondenti (nuove) forme di potere. Con tutta evidenza, come colto con acume da M. Calise (*op. cit.*, p. 113), ciò implica un “salto” (i) dal paradigma liberal-democratico (ii) alla “denuncia” della “manipolazione delle coscienze”, di cui l’evento elettorale è solo una scansione rituale. Nel primo caso, la comunicazione politica svolge dichiaratamente una funzione di costruzione del consenso attraverso l’evento elettorale; nel secondo, all’evento elettorale non viene attribuito alcun contrassegno di potere, ritenendolo un mero rito simbolico di legittimazione di un potere che ha “altrove”, non nell’urna, la sua fonte e la sua influenza. Secondo la “critical theory”, con un capovolgimento simmetrico della posizione di Deutsch, solo la telepolitica e il marketing politico televisivo hanno lo statuto della “vera” azione politica.

⁵⁰ K. Marx-F. Engels, *L’ideologia tedesca*, Roma, Editori Riuniti, 1958, p. 450.

gio; bensì linguaggio/coscienza. Il linguaggio stesso diviene, così, sede della falsa coscienza e canale di trasmissione dei processi di alienazione sociale. Se, come dicono Marx ed Engels, la "realtà immediata" del pensiero è il linguaggio, il primo atto della comunicazione umana (in primis: quella politica) è quello di scendere dal "mondo del pensiero" e della "coscienza" al "mondo reale".

Anche in questo senso, il linguaggio politico ha una valenza pubblica; e, svolgendosi in pubblico, inerisce sempre ad un *essere sociale*⁵¹. Meglio: le regole esterne e gli usi del linguaggio politico non sovraimpressionano metacomunicativamente le sfere *sociali* entro le quali linguaggio e politica si fanno e decostruiscono. Se il linguaggio non appare riducibile alle nozioni e alle mediazioni di "lavoro" e di "mercato", rimane, però, certo che è anche "lavoro linguistico" e "mercato linguistico" il campo entro cui la politica definisce e comunica i propri ruoli, le proprie azioni e i propri obiettivi. Questo significa, per usare un'espressione wittgensteiniana, che il linguaggio politico "gira a vuoto" ed è afferrato da "crampi" non perché la politica stenta a corrispondergli o viene meno alle sue valenze pubbliche, ma in quanto la sua identità euristica e cognitiva risulta sconvolta.

Il fatto è che assistiamo ad una mutazione genetica dell'essere e del fare del linguaggio in quanto tale. Specificità del linguaggio non è più ora quella di essere il canalizzatore principale, se non esclusivo, della comunicazione e della dialogica socio-umana. Ne discende che come non può essere assoggettato alle categorie di "lavoro sociale" e di "valore lavoro" (da Marx a Rossi-Landi), così non può essere deprivato del suo "essere sociale" (dai fisiocratici a Wittgenstein). All'interno dell'architettura complessa del linguaggio, sugli attributi segnico-comunicativi fanno premio quelli poetici. Più specificamente ancora, il linguaggio diviene un sottosistema della *struttura metapoietica* sociale, entro cui particolare rilevanza assumono le grammatiche dell'immaginario, del virtuale e della differenzialità dislocativa del senso⁵². Con l'emergere del *fare poietico* come nuova forma/figura del "general intellect", il *plusvalore poietico* diviene la base portante dei processi di creazione di ricchezza sociale che sono ora, prima di tutto, produzione di senso e identità. Risultando scalzata la produzione fondata sul lavoro vivo, obsoleti finiscono con l'essere tutti i paradigmi linguistici in un qualche modo avvinti ai codici della produzione e della riproduzione. Sia i codici "neo-fisiocratici" che quelli imperniati sulla "produzione/riproduzione" non sono in grado di lumeggiare il "balzo poietico" compiuto dal linguaggio: i primi sono condannati ad arrovelarsi nel garbuglio autoreferenziale delle "malattie del linguaggio" (Wittgenstein); i secondi non riescono a valicare le

⁵¹ Cfr. F. Rossi-Landi, *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Milano, Bompiani, 1973², p. 55. Sul punto, il Rossi-Landi, dopo aver individuata una connessione tra la posizione marx-engelsiana e quella wittgensteiniana, individua acutamente il limite del discorso del filosofo austriaco, in cui il carattere pubblico del linguaggio non è mai visto come un "essere sociale".

⁵² Sul punto, sia consentito rinviare ad A. Chiocchi, *Rivoluzione e conflitto. Categorie politiche*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 1995, cap. II, §§ 13-14, pp. 143-163. Nelle stringate argomentazioni che seguono si continuerà a fare riferimento a questo lavoro.

soglie dell' "alienazione linguistica" (Rossi-Landi).

BIBLIOGRAFIA

A

- AA.VV., *Tendenze del capitalismo italiano*, Atti del Convegno dell'Istituto Gramsci, Roma, Editori Riuniti, 1962.
- AA.VV., *La Dc dopo il primo ventennio*, Padova, Marsilio, 1968.
- AA.VV., *La strage di Stato*, Roma, Samonà e Savelli, 1970.
- AA.VV., *Quaderni rossi* (ristampa), Milano, Sapere Edizioni, 1970, 1976.
- AA.VV., *Il marxismo italiano degli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Istituto Gramsci (Convegno: Roma, 23-25 ottobre 1971), Roma, Editori Riuniti, 1971.
- AA.VV., *Operai e Stato*, Milano, Feltrinelli, 1972.
- AA.VV., *Imprese pubbliche e programmazione democratica*, Quaderni di "Politica ed economia", n. 7/8, 1972.
- AA.VV., *Politica e teoria nel marxismo italiano 1959-1969. Antologia critica*, Bari, De Donato, 1972.
- AA.VV., *Scienza e organizzazione del lavoro*, Atti del Convegno dell'Istituto Gramsci, Roma, Editori Riuniti, 1973.
- AA.VV. *Crisi e organizzazione operaia*, Milano, Feltrinelli, 1974.
- AA.VV., *Italia 1945-58, Le origini della repubblica*, Torino, Giappichelli, 1974.
- AA.VV., *Spazio e ruolo del riformismo*, Bologna, Il Mulino, 1974.
- AA.VV., *Uscire dalla crisi o dal capitalismo in crisi?*, Atti del Convegno di Ariccia 8/9 febbraio 1975 del Partito di Unità Proletaria per il Comunismo, Roma, Alfani Editore, 1975.
- AA.VV., *Tutto il potere della Dc*, Roma, Coines, 1975.
- AA.VV., *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-1973*, "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", XVI, 197-197, Milano, Feltrinelli, 1976.
- AA.VV., *L'attualità in Tv*, Torino, Eri, 1976.
- AA.VV., *Fabbrica diffusa. Dall'operaio massa all'operaio sociale*, Padova, Nuove Edizioni operaie, 1977.
- AA.VV., *Classe operaia* (ristampa), Padova, Nuove Edizioni Operaie, 1978.
- AA.VV., *Potere operaio* (ristampa), Padova, Cooperativa Libreria Calusca, 1979.
- AA.VV., *Il Progetto '80*, Napoli, Esi, 1980.
- AA.VV., *Il video degli anni Ottanta*, Bari, De Donato, 1981.
- AA.VV., *Studi sulla Democrazia cristiana 1943-1981*, Quaderni della Fondazione Feltrinelli, n. 21, Milano, 1982.
- AA.VV. ("Gruppo di Milano"), *Verso una nuova costituzione*, Milano, Giuffrè, 1983.
- AA.VV., *Trasformazione e crisi del Welfare State*, Bari, De Donato, 1983.
- AA.VV., *Tavola rotonda sullo "scambio politico"*, "Prospettiva Sindacale", n. 47, 1983.
- AA.VV., *Riforme istituzionali e democrazia in Italia*, numero speciale della "Rivista italiana di scienza politica", 1984.
- AA.VV., *Videoculture di fine secolo*, Napoli, Liguori, 1989.

- AA.VV., *Il dibattito sulle riforme istituzionali*, in "Rivista italiana di scienza politica", XXI, 1991.
- A. Abruzzese, *Il corpo elettronico*, Firenze, La Nuova Italia, 1988.
- Idem, *Ipermedialità catastrofiche*, "Democrazia e diritto", n. 3-4, 1990.
- Idem, *Verso il regime post-televisivo*, in J. Jacobelli, *Lo specchio e la lente. Crisi e informazioni*, Bari, Laterza, 1993
- Idem, *Media del potere e potere dei media*, "Media Philosophy", n. 0, 1996.
- A. Accornero, *Gli anni Cinquanta in fabbrica*, Bari, De Donato, 1973,
- A. Accornero-D. Albers, *Dalla riscossa operaia all'autunno caldo*, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1974.
- W. M. Achterer, *Penne, antenne e quarto potere. Per un giornalismo al servizio della democrazia*, Milano, Baldini & Castoldi, 1996.
- G. Agamben, *Glosse in margine ai Commentari sulla società dello spettacolo*, in G. Debord, *Commentari sulla società dello spettacolo e La società dello spettacolo*, Milano, SugarCo, 1990.
- J. Alber, *Alcune cause e conseguenze dell'espansione della spesa per la sicurezza sociale in Europa occidentale: 1949-1977*, "Stato e mercato", n. 7, 1983.
- P. Allum, *Anatomia di una repubblica*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- P. Almondo, *Integrazione sociale* (voce), in *Politica e società* (a cura di P. Farneti), Tomo IX de *Il mondo contemporaneo* (a cura di N. Tranfaglia), Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- R. Alquati, *Documenti sulla lotta di classe alla Fiat*, "Quaderni rossi", n. 1. 1961.
- Idem, *Relazione sulle "forze nuove" (Convegno del Psi sulla Fiat, gennaio 1961)*, "Quaderni rossi", n. 1, 1961
- Idem, *Composizione organica del capitale e forza-lavoro alla Olivetti (1)*, "Quaderni rossi", n. 2, 1962.
- Idem, *Composizione organica del capitale e forza-lavoro alla Olivetti (2)*, "Quaderni rossi", n. 3, 1963.
- Idem, *Sulla Fiat e altri scritti*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- G. Amato, *Economia, politica e istituzioni in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- Idem, *Le istituzioni per il governo dell'economia*, in S. Tarrow-L. Graziano (a cura di), *La crisi italiana*, Torino, Einaudi, 1979.
- Idem, *Una repubblica da riformare. Il dibattito sulle istituzioni in Italia dal 1975 ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- Idem, *Come governare la società avanzata*, Relazione al Convegno del Psi "Quale Riformismo", Bologna, 22-24 febbraio 1985, in "Mondoperaio", n. 5, 1985.
- Idem, *Il capo dello Stato eletto dal popolo*, intervento al 45° congresso del Psi, "Avanti", 17-5-1989.
- G. Amato (a cura di), *Il governo dell'industria in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- G. Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, Roma, Editori Riuniti, 1957.
- Laura Ammanati, *Rassegna sulle leggi di intervento nel Mezzogiorno*, "Critica del diritto", n. 16/17, 1980.
- B. Amoroso-O. J. Olsen, *Lo Stato imprenditore*, Bari, Laterza, 1978.
- Anonimo, "Zone di attrazione" e "zone di fuga", "Cronache meridionali", n. 4, 1961.

U. Ascoli, *Il sistema italiano di welfare*, in U. Ascoli (a cura di), *Welfare State all'italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1984.
Associazione culturale Relazioni, *L'emarginazione*, vol. I, *Modelli culturali e approcci teorici*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 1994.
"Aut aut", *Informazione di massa e comunicazione di classe*, n. 163, 1978.

B

P. Bachrach *La teoria dell'elitismo democratico*, Napoli, Guida, 1974.
P. Bachrach-M. S. Baratz, *Le due facce del potere*, Padova, Liviana Editrice, 1986 (ma 1970).
N. Badaloni, *Per il comunismo*, Torino, Einaudi, 1972.
P. Baffi, *Nuovi studi sulla moneta*, Milano, Giuffrè, 1973.
G. Baglioni, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Torino, Einaudi, 1974.
G. Baget Bozzo, *Tesi sulla Dc*, Bologna, Cappelli, 1980.
P. Baldelli, *Informazione e controinformazione*, Milano, Mazzotta, 1972.
M. Baldini, *Parlar chiaro, parlare oscuro*, Bari, Laterza, 1989.
Banca d'Italia, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, Roma, 1948.
Idem, *Relazione per l'anno 1948. Considerazioni finali*, Roma 1949.
Idem, *Relazione per l'anno 1949. Considerazioni finali*, Roma, 1950.
Idem, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, Roma, 1956.
Idem, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, Roma, 1958.
Idem, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, Roma, 1961.
Idem, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, Roma, 1962.
Idem, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti, Considerazioni finali*, Roma, 1963.
Idem, *Assemblea generale dei partecipanti*, Roma, 1965.
P. Baratta-A. Pedone-A. Roncaglia-P. Sylos Labini, *Prospettive dell'economia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1978.
P. Barcellona, *I soggetti e le norme*, Milano, Giuffrè, 1984.
Idem, *La sconfitta di una sinistra subalterna*, "il manifesto", 30/3/1994.
P. Barrera, *I partiti in crisi: appunti disordinati per una terapia*, "Democrazia e diritto", n. 3, 1992.
P. Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 1978.
E. Bartocci, *Gli elettromeccanici e la politica di settore*, "Sindacato Moderno", n. 1, 1961.
S. Bartolini-R. Alimonte (a cura di), *Maggioritario ma non troppo*, Bologna, Il Mulino, 1995.
G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1976.
A. F. Benthley, *Il processo di governo*, Milano, Giuffrè, 1983.
S. Bentivegna, *La televisione elettorale*, Torino, Eri, 1988.
E. Berlinguer, *La questione comunista*, 2 voll., Roma, Editori Riuniti, 1975.
C. Bermiani, *Il nemico interno. Guerra civile e lotta di classe in Italia (1943-1976)*, Roma, Ed. Odradek, 1997.
G. Berti, *Pluralismo sociale e pluralismo politico nello Stato demo-*

cratico, Milano, Vita e Pensiero, 1980.

Antonella Besussi, *Ragioni pubbliche e private. Alcune osservazioni su liberalismo e neutralità*, "Teoria politica", n. 3, 1986.

E. Bettinelli, "Par condicio". *Regole, opinioni, fatti*, Torino, Einaudi, 1995.

B. Bezza, *Lavoratori e movimento sindacale in Italia dal 1944 agli anni 70*, Napoli, Morano, 1972.

K. Von Beyme, *I partiti nelle democrazie occidentali*, Bologna, Zanichelli, 1987.

R. Biorcio, *La Lega come attore politico: dal federalismo al populismo regionalista*, in R. Mannheimer (a cura di), *La Lega Lombarda*, Milano, Feltrinelli, 1991.

Idem, *La Padania promessa. La storia, le idee e la logica d'azione della Lega nord*, Milano, Il Saggiatore, 1997.

N. Bobbio, *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1955, 1981.

Idem, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari, Laterza, 1969.

Idem, *Le teorie delle forme di governo nella storia del pensiero politico*, Torino, Giappichelli, 1976.

Idem, *Quali alternative alla democrazia alternativa*, "Mondoperaio", n. 10, 1975, successivamente in *Quale socialismo*, Torino, Einaudi, 1976.

Idem, *Democrazia* (voce), in *Dizionario di politica* (a cura di N. Bobbio N. Matteucci), Torino, Utet, 1976.

Idem, *Teorie delle élites* (voce), in *Dizionario di politica*, cit.

Idem, *Compromesso e alternanza nel sistema politico italiano*, "Mondoperaio", settembre 1977.

Idem, *Democrazia rappresentativa e democrazia diretta*, in G. Quazza (a cura di), *Democrazia e partecipazione*, Torino, Stampatori, 1978.

Idem, *Democrazia/dittatura* (voce), *Enciclopedia Einaudi*, Torino, vol. IV, 1978.

Idem, *Le ideologie e il potere in crisi*, Firenze, Le Monnier, 1981.

Idem, *La crisi della democrazia e la lezione dei classici*, in N. Bobbio-G. Pontara-S. Veca, *Crisi della democrazia e neocontrattualismo*, Roma, Editori Riuniti, 1984.

Idem, *C'è un doppio Stato (Dibattito sulla democrazia italiana)*, "La Stampa", 9 agosto 1984.

Idem, *La democrazia tra crisi e trasformazione*, intervista di R. Gritti, "Politica ed Economia", n. 9, 1984.

Idem, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984.

Idem, *Riformismo, socialismo, eguaglianza*, "Mondoperaio", n. 5, 1985.

Idem, *Stato, governo, società. Per una teoria generale della politica*, Torino, Einaudi, 1985.

Idem, *Democrazia* (voce), in *Lessico della politica* (a cura di G. Zaccaria), Roma, Edizioni Lavoro, 1987.

Idem, *Seminario a Rebibbia con l'Area Omogenea*, "MicroMega", n. 1, 1987.

Idem, *Questioni di democrazia*, "Sisifo", n. 17, 1989.

Idem, *L'età dei diritti*, Torino, Einaudi, 1990.

Idem, *Una guerra civile?*, "Teoria politica", n. 1-1, 1992.

F. Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali di interpretazione*, in *Storia d'Italia Einaudi, Annali, Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978.

- A. Bonifazi-G. Salvarani, *Dalla parte dei lavoratori. Storia del movimento sindacale italiano*, vol. III: 1944-1967, Milano, Angeli, 1976.
- L. Bordogna-G. Provasi, *Il movimento degli scioperi in Italia, 1881-1973*, in G. B. Dorso, *Il ruolo della piccola e media industria*, "Rinnovamento veneto", n. 6, 1975.
- Brigate rosse (Brigata di Campo di Palmi), *Per una discussione su soggettivismo e militarismo*, "Corrispondenza Internazionale", n. 14/15, 1980.
- M. Bovero, *Per una metateoria della politica*, "Teoria politica", n. 2, 1986.
- J. M. Buchanan, *I limiti della libertà*, Milano, Quaderni di Biblioteca della Libertà, n. 16, 1983.
- A. Burgio, *La democrazia oligarchica*, "il manifesto", 10/3/1993.
- E. Butler-R. Rose, *The British General Election of 1959*, London, 1960.

C

- M. Cacciari, *Introduzione a Il '69-70. Classe operaia e capitale di fronte ai contratti*, Padova, Marsilio Editori, 1969.
- C. Cadoz, *Le realtà virtuali*, Milano, Il Saggiatore, 1996.
- L. Cafagna, *Una coalizione "costituzionale" per salvare l'Italia dal baratro*, "Avanti!", 6/11/1992.
- Idem, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Venezia, Marsilio, 1993.
- F. Caffè, *La fine del Welfare State come riedizione del crollismo*, in AA. VV., *Trasformazione e crisi del Welfare State*, Bari, De Donato, 1983.
- B. Caizzi, *Storia dell'industria italiana dal XVII secolo ai giorni nostri*, Torino, Utet, 1965.
- O. Calabrese, *L'età neobarocca*, Bari, Laterza, 1987.
- O. Calabresi-U. Volli, *I telegiornali. Istruzioni per l'uso*, Bari, Laterza, 1995.
- M. Calise, *Dopo la partitocrazia*, Torino, Einaudi, 1995.
- V. Cao Pinna, *Prospettive di sviluppo e di evoluzione strutturale dei consumi privati in Italia*, "Futuribili", Supplemento n. 1, 1967.
- G. P. Caprettini, *La scatola parlante. L'evoluzione del linguaggio televisivo*, Bari, Laterza, 1996..
- A. Caracciolo, *Stato e società. Problemi dell'unificazione d'Italia*, Torino, Einaudi, 1960.
- L. Caramiello, *Il medium nucleare*, Roma, Edizioni Lavoro, 1987.
- C. Carboni (a cura di), *I ceti medi in Italia*, Bari, Laterza, 1981.
- Idem (a cura di), *Classi e movimenti in Italia 1970-1985*, Roma-Bari, Laterza, 1986.
- G. Carli, *La disciplina degli scambi con l'estero e dei cambi nell'esperienza recente*, "Critica economica", n. 3, 1946; successivamente in A. Graziani (a cura di), *L'economia italiana: 1945-1970*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 113-115.
- Idem, *Liquidità e congiuntura*, "Bancaria", ottobre 1960.
- Idem, *Governo della liquidità e mercato finanziario nel quadro delle esigenze di sviluppo*, "Bancaria", novembre 1961.
- Idem, *Dottor Carli come andrà a finire?*, intervista di M. Missiroli, "Epoca", 9 febbraio 1964.

- R. Cartocci, *Scambio, appartenenza, integrazione: la risposta locale*, "Il Mulino", n. 4, 1991.
- F. Cassano, *Marxismo e filosofia in Italia 1958-1971*, Bari, De Donato, 1973.
- Idem, *Il teorema democristiano. La mediazione della Dc nella società e nel sistema politico italiano*, Bari, De Donato, 1979.
- S. Cassese, *Amministrazione speciale e amministrazione ordinaria per lo sviluppo del Mezzogiorno*, Roma, 1965.
- Idem, *Esiste un governo in Italia?*, Roma, Officina Edizione, 1980.
- L. Castellano (a cura di), *Autonomia operaia. La storia e i documenti. Da Potere operaio all'Autonomia operaia*, Roma, Savelli, 1980.
- Silvana Castignone, *Per un Welfare genetico*, "Biblioteca della Libertà", n. 99, 1987.
- V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, Torino, Einaudi, 1994.
- V. Castronovo-N. Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana nel neo-capitalismo*, Bari, Laterza, 1976.
- Idem, *La stampa italiana nell'età della Tv (1975/1994)*, Bari, Laterza, 1994.
- R. Catanzaro, *Potere, partecipazione e sviluppo*, Catania, Pellicano-Libri, 1979.
- F. Catula (a cura di), *La politica monetaria in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- F. L. Cavazza-S. R. Grabaud (a cura di), *Il caso italiano*, Milano, Garzanti, 1974.
- F. Cazzola, *Sui governi di emergenza. La solidarietà nazionale in Parlamento*, in S. Belligni (a cura di), *La giraffa e il liocorno. Il Pci dagli anni '70 al nuovo decennio*, Milano, Angeli, 1982.
- Idem, *Appunti per lo studio della democrazia in Italia*, "Teoria politica", n. 2, 1985.
- Idem, *La dissoluzione del sistema Italia*, "Democrazia e diritto", n. 3, 1992.
- F. Cazzola (a cura di), *Anatomia del potere DC. Enti pubblici e "centralità democristiana"*, Bari, De Donato, 1979.
- S. Ceccanti, *Nessuna falcidia: i giovani, le donne e l'elettore razionale*, in G. Pasquino (a cura di), *Votare un solo candidato. Le conseguenze politiche della preferenza unica*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- G. P. Cella, *Relazioni industriali: segnali di svolta?*, "Il "Progetto" n. 13, 1983.
- G. P. Cella (a cura di), *Il movimento degli scioperi nel XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- G. P. Cella-Clara Busanna Banterle, *Il Welfare e l'allocazione politica*, in U. Ascoli (a cura di), *Welfare State all'italiana*, Roma-Bari, 1984.
- G. P. Cella-M. Regini (a cura di), *Il conflitto industriale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- Centro Riforma dello Stato, *Elezione diretta del capo dello Stato. Presidenzialismo. Referendum propositivo*, "Note di documentazione", Roma, giugno 1989.
- G. Cesareo, *Anatomia del potere televisivo*, Milano, Angeli, 1970.
- Idem, *La televisione spreca*, Milano, Feltrinelli, 1975.
- Idem, *La sinistra ha perso la società*, "il manifesto", 3/4/1994.
- E. Cheli-P. Mancini-G. Mazzoleni-G. Tinacci Manelli, *Elezioni in Tv. Dalle tribune alla pubblicità. La campagna elettorale del 1987*, Milano, Angeli, 1989.

- E. Chiavacci, *Teorie recenti e domanda di giustizia sociale*, "Fenomenologia e società", n. 2, 1988.
- A. Chiochi, *Rivoluzione e conflitto. Categorie politiche*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 1995.
- Idem, *Catastrofi del 'politico'. Teatro di senso, razionalità e categorie della lotta armata*, Avellino, Quaderni di "Società e conflitto", n. 8, 1995.
- Idem, *Movimenti. Profili culturali e codici politici della conflittualità sociale in Italia negli anni '60 e '70*, Mercogliano (Av), Associazione culturale Relazioni, 1996.
- Idem, *Lo sguardo offuscato. La consunzione dei paradigmi politici moderni e contemporanei*, Mercogliano (Av), Associazione culturale Relazioni, 1997.
- "Classe", *L'operaio massa nello sviluppo capitalistico*, n. 8, 1974.
- V. Codeluppi, *Consumo e comunicazione*, Milano, Angeli, 1989.
- Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Sulla strada di Majakowskij: testi per una pratica di comunicazione sovversiva* (a cura di L. Capelli-S. Saviotti), Milano, L'Erba voglio, 1977.
- P. Corbetta, *La Lega e lo sfaldamento del sistema*, "Polis" n. 2, 1993.
- P. Corbetta-A. Parisi-H. Schadee, *Elezioni in Italia. Struttura e tipologia delle consultazioni politiche*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- P. G. Corbetta-A. M. L. Parisi (a cura di), *Cavalieri e fanti. Proposte e proponenti nelle elezioni del 1994 e del 1996*, Istituto Carlo Cattaneo, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Idem, *A domanda risponde. Il cambiamento del voto degli italiani nelle elezioni del 1994 e del 1996*, Istituto Carlo Cattaneo, Bologna, Il Mulino, 1997.
- M. Costa, *Il sublime tecnologico*, Napoli, Edisud, 1990.
- E. Costa-N. Delai-M. De Sancits, *Spesa pubblica e stratificazione sociale*, in A. Ardigò (a cura di), *Classi sociali e strati nel mutamento culturale*, Brescia, La Scuola, 1976.
- N. Colajanni, *Il capitalismo senza capitale*, Milano, Sperling & Kupfer, 1991.
- Idem, *Storia della banca in Italia*, Milano, Newton Compton, 1995.
- Comitato Interministeriale per la Ricostruzione (C.I.R.), *Lo sviluppo dell' economia italiana nel quadro della ricostruzione e della cooperazione europea*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1952.
- J. O' Connor, *La crisi fiscale dello Stato*, Torino, Einaudi, 1977.
- L. Coser, *Le funzioni del conflitto sociale*, Milano, Feltrinelli, 1967.
- G. Crainz, *Il conflitto e la memoria. «Guerra civile» e «triangolo della morte»*, "Meridiana", n. 13, 1992.
- C. Crouch, *Il corporatismo liberale in Europa*, Comunicazione al Convegno "Stato, politica economica e relazioni industriali in Europa: quale destino?", Brescia, 19/21 settembre 1985; pubblicato in "Politica ed Economia", n. 12, 1985.
- M. Crozier-E. Friedberg, *Attore sociale e sistema. Sociologia dell'azione organizzata*, Milano, Etas Libri, 1978.
- U. Curi, *La "democrazia di conflitto" in Popper e Feyerabend*, "Il Centauro", n. 8, 1983; ora in *Pensare la guerra*, Bari, Dedalo, 1986.
- Idem, *Il falegname e la norma*, "Antigone", n. 3-4, 1985.

D

- F. D'Agostino (a cura di), *Materiali sul neocontrattualismo*, Milano, Jaka Book, 1988.
- N. Dagrò, *La scienza come profitto*, Bari, De Donato, 1973.
- R. Dahl, *I dilemmi della democrazia pluralista*, Milano, Il Saggiatore, 1982.
- Idem, *Democrazia o tecnocrazia. Il controllo delle armi nucleari*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- Idem, *La democrazia economica*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- Idem, *La democrazia e i suoi critici*, Roma, Editori Riuniti, 1991.
- R. Dahrendorf, *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Bari, Laterza, 1963.
- M. D'Alema, *Un paese normale. La sinistra e il futuro dell'Italia*, Milano, Mondadori, 1995.
- R. D'Alimonte-S. Bartolini (a cura di), *Maggioritario, ma non troppo*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- Idem, *Maggioritario per caso. Le elezioni politiche del 1996*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- L. D'Amato, *Correnti di partito e partiti di correnti*, Milano, Giuffrè, 1965. Idem, *L'equilibrio in un sistema di "partiti di correnti"*, Roma, Edizioni di scienze sociali, 1966.
- C. Daneo, *La politica economica della ricostruzione, 1945-49*, Torino, Einaudi, 1975.
- M. D'Antonio, *Sviluppo e crisi del capitalismo italiano 1951-1972*, Bari, Dedalo, 1973.
- G. Debord, *Commentari sulla società dello spettacolo e La società dello spettacolo*, Milano, SugarCo, 1990.
- A. L. De Castris (a cura di), *Critica politica e ideologia letteraria*, Bari, De Donato, 1973.
- M. De Cecco, *Saggi di politica monetaria*, Milano, Giuffrè, 1968.
- Idem, *Lo sviluppo dell'economia italiana e la sua collocazione internazionale*, "Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali", n. 10, 1971.
- F. De Felice, *La formazione del regime repubblicano*, in L. Graziano-S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, Torino, Einaudi, 1979.
- R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari, Laterza, 1969.
- Idem, *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Bari, Laterza, 1970.
- Idem, *Intervista sul fascismo*, Bari, Laterza, 1977.
- Victoria De Grazia, *Il passato che pareva passato* (colloquio con Ida Dominijanni), "il manifesto", 10/4/1994.
- G. De Luna-M. Revelli, *Fascismo, Antifascismo. Le idee, le identità*, La Nuova Italia, Firenze, 1995.
- D. De Palma, *Due alternative dell'azione sindacale*, "Quaderni rossi", n. 1, 1961.
- Alisa Del Re, *Il profitto differito*, Padova, Marsilio, 1974.
- D. De Masi, *Sviluppo senza lavoro*, Roma, Edizioni Lavoro, 1994.
- M. D'Eramo (a cura di), *La crisi del concetto di crisi*, Roma, Lerici, 1980.
- G. De Rita, «Affarpolitica»: *gli effetti di una prassi politica*, "Democrazia e diritto", n. 3, 1992.
- A. Detragiache, *Si gonfiano le città terziarie*, "Il nuovo osservatore", giugno 1970

- I. Diamanti, *La mia patria è il Veneto. I valori e la proposta politica delle leghe*, "Polis", n. 2, 1992.
- Idem, *La Lega, imprenditore politico della crisi. Origini, crescita e successo delle leghe autonomiste in Italia*, "Meridiana", n. 16, 1993.
- Idem, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Roma, Donzelli Editore, 1993.
- Idem, *Così compatti gli squadroni del Nord?*, "Reset", n. 1, 1993.
- Stefania Di Cicilia, *Media e politica nella campagna elettorale del 21 aprile 1996*, Roma, Luiss (Libera Università Internazionale degli Studi Sociali), Facoltà di Scienze politiche, Paper, 1996.
- G. Di Palma, *Sopravvivere senza governare*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- Ida Dominijanni, *Una rivoluzione senza politica?*, "il manifesto", 27/7/ 1993.
- P. P. Donati, *Stratificazioni e classi sociali: rassegna critico-bibliografica (1946-1975)*, in A. Ardigò (a cura di), *Classi sociali e strati nel mutamento culturale*, Brescia, La Scuola, 1976.
- C. Donolo, *Mutamento o transizione? Politica e società nella crisi italiana*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- C. Donolo-F. Fichera (a cura di), *Il governo debole*, Bari, De Donato, 1981.
- L. Dore, *La contrattazione nell'industria (1945-1976)*, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1976.
- M. Duverger, *I sistemi politici*, Bari, Laterza, 1978 (ma 1955).
- Idem, *La République des citoyens*, Paris, Ramsay, 1982.
- R. Dworkin, *I diritti presi sul serio*, Bologna, Il Mulino, 1982.

E

- Easton, *L'analisi sistemica della politica*, Casale Monferrato, Marietti, 1984.
- Idem, *Passato e presente della scienza politica negli Stati Uniti*, "Teoria politica", n. 1, 1985.
- U. Eco, *Apocalittici e integrati*. Milano, Bompiani, 1964.
- H. M. Enzensberger, *Elementi per una teoria dei "media"*, Torino, Einaudi, 1970.
- Idem, *Per non morire di televisione*, Milano, Lupetti, 1990.
- P. Ercolani, *Documentazione statistica di base*, in G. Fuà (a cura di), *Lo sviluppo economico in Italia*, vol. III, Milano, Angeli, 1969.
- Yasmine Ergas, *Allargamento della cittadinanza e governo del conflitto*, in G. Pasquino (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1985.
- S. Erlich, *Tendenze all'uniformità e alla differenziazione nelle società dell'Est e dell'Ovest*, "Democrazia e diritto", n. 3/4, 1985.
- C. Esposito, *I partiti nella costituzione italiana*, in *La costituzione italiana*, Padova, Cedam, 1954.

F

- S. Fabbrini, *Il riformismo alla prova*, "Democrazia e diritto", n. 1/2, 1987.
- Idem, *Per una democrazia maggioritaria*, "MicroMega", n. 3, 1990.

- R. Faenza, *Senza chiedere permesso. Come rivoluzionare l'informazione*, Milano, Feltrinelli, 1973.
- A. Fanfani, *La Democrazia cristiana per le aree depresse*, Roma, Cinque Lune, 1955.
- P. Farneti (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- Idem (a cura di), *Politica e società*, Tomo IX de *Il mondo contemporaneo* (a cura di N. Tranfaglia), Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- Idem, *Classe politica* (voce), in *Politica e società*, cit.
- Idem, *Partiti, Stato e mercato: appunti per un'analisi comparata*, in L. Graziano-S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, Torino, Einaudi, 1979.
- Idem, *Il sistema dei partiti in Italia 1946-1979*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- Idem, *Dimensioni della scienza politica*, "Teoria politica", n. 2, 1985.
- Idem, *Lineamenti di scienza politica*, Milano, Angeli, 1990.
- M. Fedele, *Classi e partiti negli anni Settanta*, Roma, Editori Riuniti, 1979.
- Idem, *Mutamenti nella struttura dl classe e basi sociali del partito nuovo*, in C. Carboni (a cura di), *I ceti medi in Italia*, Bari, Laterza, 1981.
- Idem, *Anni '80: crisi di integrazione*, "Teoria politica", n. 1, 1994.
- "Fenomenologia e Società", *Verso un'etica pubblica*, n. 2, 1988.
- F. Ferraresi, *Uno scambio politico senza Stato?*, "Il Progetto", n. 13, 1983.
- M. Ferrera (a cura di), *Lo Stato del benessere: una crisi senza uscita?*, Firenze, Le Monnier, 1981.
- D. Fisichella, *Elezioni e democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- P. Flora, *Soluzione o fonte di crisi?*, *Il welfare State in prospettiva storica*, in M. Ferrera (a cura di), *Lo Stato del benessere: una crisi senza uscita?*, Firenze, Le Monnier, 1981.
- M. Fiasco, *Appalti e criminalità degli affari*, "Democrazia e diritto", n. 3, 1992.
- V. Foa, *Gli anni più duri: 1950-59*, "Rassegna sindacale", n. 289/290, 1974.
- B. Foà, *Monetary Reconstruction in Italy*, New York, King's Crown Press, 1949.
- A. Fontani, *Il rovescio del "miracolo": l'emigrazione meridionale*, "Cronache meridionali", n. 4, 1961.
- E. Forsthoff, *Stato di diritto in trasformazione*, Milano, Giuffrè, 1973.
- F. Forte, *Ha troppo potere la politica che fa gestione economica*, "Avanti!", 8-9/11/1992.
- E. Fraenkel, *Il doppio Stato: contributo alla teoria della dittatura*, Torino, Einaudi, 1983.
- G. Fuà (a cura di), *Lo sviluppo economico in Italia*, vol. III, Milano, Angeli, 1969.
- G. Fuà-C. Zacchia (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- C. Fusaro, *Media, sondaggi e spese elettorali*, in S. Bartolini-R. Alimonte (a cura di), *Maggioritario ma non troppo*, Bologna, Il Mulino, 1995.

G

- G. Galasso, *Potere e istituzioni in Italia. Dalla caduta dell'impero romano ad oggi*, Torino, Einaudi, 1974.
- S. Galeotti, *Alla ricerca della governabilità*, Milano, Giuffrè, 1983.
- G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto*, Bologna, Il Mulino, 1966, Milano, Mondadori, 1984.
- Idem, *I partiti politici italiani*, Torino, Utet, 1974.
- Idem, *Dal bipartitismo imperfetto alla possibile alternativa*, Bologna, Il Mulino, 1975.
- G. Galli-Alessandra Nannei, *Il capitalismo assistenziale. Ascesa e declino del sistema economico italiano 1960-1975*, Milano, SugarCo, 1976.
- E. Galli della Loggia, *La crisi del politico*, in AA.VV., *Il trionfo del privato*, Bari, Laterza, 1976.
- G. Gamaleri, *Video(demo)crazia. Convivere con la Tv nel sistema maggioritario*, Roma, Armando, 1994.
- D. Gambetta-L. Ricolfi, *Il compromesso difficile*, Rosenberg & Sel-lier, Torino, 1978.
- S. Garavini, *Crisi economica e ristrutturazione industriale*, Roma, Editori Riuniti, 1974.
- E. Giambarda-L. Meneghelli, *L'evoluzione contrattuale delle classificazioni 1945-1970*, "Quaderni di Rassegna sindacale", n. 30, 1971.
- R. Giannotti, *Lotte e organizzazione di classe alla Fiat 1948-1970*, Bari, De Donato, 1970.
- F. Giovannini, *La deriva di una cultura politica*, "Democrazia e diritto", n. 4, 1991.
- G. Giugni, *Il presidenzialismo non è un'utopia*, "MicroMega", n. 4, 1989.
- Doriana Giudici, *Sindacato e decentramento produttivo*, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1979.
- A. Graziani, *Lo sviluppo di un'economia aperta*, Napoli, Esi, 1969.
- Idem, *Introduzione* ad A. Graziani (a cura di), *L'economia italiana 1945-1970*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- Idem, *Il riformismo difficile*, "il manifesto", 13 maggio 1973.
- Idem, *La sinistra antieconomica*, "il manifesto", 16/4/1994.
- A. Graziani (a cura di), *Crisi e ristrutturazione nell'economia italiana*, Torino, Einaudi, 1975.
- A. Graziani-G. Marengo-M. Terrasi-S. Vinci, *La distorsione dei consumi in Italia*, "Nord e Sud", 1967.
- Id., *La struttura dei consumi nell'economia italiana nel periodo 1951-1965*, in A. Graziani-G. Bagolini-M. Balestrieri-G. Barchiesi-G. Marengo-B. Trezza-S. Vinci, *Lo sviluppo di un'economia aperta*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969.
- L. Graziano, *Clientela e politica nel Mezzogiorno*, in P. Farneti (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- Idem, *A Conceptual Framework for the Study of Clientelistic Behavior*, "European Journal of Political Research", IV, 1976.
- Idem, *Clientelismo* (voce), in *Politica e società* (a cura di P. Farneti), Tomo IX de *Il mondo contemporaneo* (a cura di N. Tranfaglia), Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- Idem, *Compromesso storico e democrazia consociativa: verso una "nuova democrazia"?*, in L. Graziano-S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, Torino, Einaudi, 1979.

- Idem, *Clientelismo e sistema politico*, Milano, Angeli, 1980.
- Idem, *Il fondamento pluralista della democrazia*, "Democrazia e diritto", n. 3/4, 1985
- L. Graziano (a cura di), *Clientelismo e mutamento politico*, Milano, Angeli, 1974.
- L. Graziano- S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, Torino, Einaudi, 1979.
- G. Grossi, *La politica dell'informazione, Analisi e materiali degli anni Settanta*, Milano, Edizioni Aut aut, 1977.
- G. Grossi-G. Mazzoleni, *Per un'interpretazione del rapporto tra Parlamento e sistema informativo: analisi ed indicazioni di ricerca*, in Camera dei Deputati, *Informazione e Parlamento*, Roma, Camera dei Deputati, 1984.
- C. F. Grosso, *I reati contro la pubblica amministrazione*, "Democrazia e diritto", n. 3, 1992.
- Gruppo Fiat dei "Quaderni rossi", *Un opuscolo per gli operai della Fiat*, "Quaderni Rossi", n. 4, 1964.
- Gruppo di Ricerca su "Società e conflitto", *Snodi. Percorsi di analisi sugli anni '60 e '70*, Avellino, Quaderni di "Società e conflitto", n. 6, 1995.

H

- J. Habermas, *La colonizzazione del quotidiano*, "Quaderni piacentini", n. 74, 1980.
- S. Helmann, *La strategia delle alleanze del Pci e la questione dei ceti medi*, in Blacker-Tarrow (a cura di), *Il comunismo in Italia e Francia*, Milano, Etas Libri, 1983.
- Idem, *Il Pci a Torino negli anni '70*, "Sisifo", n. 15, 1988.
- G. H. Hildebrand, *Growth and Structure in Economy of Modern Italy*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1967.
- A. O. Hirschman, *Inflation and Deflation in Italy*, "American Economic Review", 1948, successivamente e parzialmente in A. Graziani (a cura di), *L'economia italiana: 1945-1970*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- Idem, *Felicità privata e felicità pubblica*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- E. Hytten-M. Marchioni, *Industrializzazione senza sviluppo. Gela: una storia meridionale*, Milano, Angeli, 1970.

I J K

- G. Ieraci, *Deduzione e induzione in scienza politica. Sopra due diversi accostamenti alla teoria delle coalizioni e i tentativi di conciliarli*, "Teoria politica", n. 1, 1991.
- Idem, *Presidenzialismo e parlamentarismo nelle "democrazie difficili"*, "Quaderni di scienza politica", n. 1, 1994.
- A. Illuminati-C. Di Toro, *Prima e dopo il centro-sinistra*, Roma, Edizioni di Ideologie, 1970.
- F. Indovina, *La produzione di case per abitazione nel processo economico*, "Bollettino dell'economia pubblica", 1970.
- Idem, *Toccare, non guardare*, "il manifesto", 6/4/1994.
- J. Jacobelli, *Un'altra repubblica? Perché, come, quando*, Roma-Bari, Laterza, 1989.

- M. Jori, *La necessità della irriverenza*, "Biblioteca della Libertà", n. 99, 1987.
- H. Kelsen, *Teoria generale del diritto e dello Stato*, Milano, Etas Libri, 1977.
- Idem, *Essenza e valore della democrazia*, in *La democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- O. Kirchheimer, *Mutamenti di struttura del compromesso politico*, in G. Marramao (a cura di), *Tecnologia e potere nelle società post-liberali*, Napoli, Liguori, 1981.
- Idem, *Il tramonto dell'opposizione politica*, "MicroMega", n. 1, 1986.
- G. C. Kley, *Lo sviluppo economico dal 1951 al 1961*, in A. Graziani (a cura di), *L'economia italiana: 1945-1970*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- N. Kogan, *L'Italia e gli Alleati*, Milano, Lerici, 1963
- Idem, *L'Italia del dopoguerra*, Bari, Laterza, 1973.
- R. Koselleck, *Futuro passato*, Genova, Marietti, 1986.

L

- S. Labriola, *Elezioni popolari del capo dello Stato. Alcune prime considerazioni relative all'ordinamento costituzionale e al sistema politico in Italia*, "Rivista trimestrale di diritto pubblico", n. 2, 1987.
- L. Lama, *La realtà è brutta ma può cambiare*, "l'Unità", 7/4/1961.
- Idem, *Intervista sul sindacato* (a cura di M. Riva), Bari, Laterza, 1976.
- U. La Malfa, *Problemi e prospettive dello sviluppo economico italiano*, Supplemento a "Mondo economico", 2 giugno 1962.
- F. Lanchester, *Sistemi elettorali e forma di governo*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- Idem, *Votazioni, sistema politico e riforme istituzionali*, Roma, Bulzoni, 1987.
- A. Landolfi, *Attualità della grande riforma*, "Mondoperaio", n. 7, 1989
- Idem, *Tra morale e politica*, "Democrazia e diritto", n. 3, 1992.
- D. Lanzardo, *Introduzione* a R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo*, Milano, Sapere, 1972.
- Liliana Lanzardo, *Classe operaia e Partito comunista alla Fiat*, Torino, Einaudi, 1971.
- E. Lecaldano, *Il contributo di una "filosofia laica"*, "Biblioteca della Libertà", n. 99, 1987.
- A. Lepre, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1942 al 1994*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- C. Lindblom, *Una bussola, non un manifesto*, "Biblioteca della Libertà", n. 96, 1987.
- M. Livolsi, *La società del "quasi-reale"*, "Democrazia e diritto", n. 3-4, 1990.
- D. Lockwood-J. Goldthorpe, *Affluence and the British Class Structure*, "Sociological Review", XI, 1963.
- G. Lolli, *Produttività e salari nella linea della CISL*, "Quaderni rossi", n. 3, 1963.
- A. Lombardo, *Dal pluralismo polarizzato al fazionismo eterodiretto*, "Il Mulino", luglio/agosto 1971.

Idem, *Dal proporzionalismo intrapartitico al fazionismo eterodiretto*, "Rivista italiana di scienza politica", n. 2, 1972, successivamente in G. Sartori (a cura di), *Correnti, frazioni e fazioni nei partiti politici italiani*, Bologna, Il Mulino, 1973.

Idem, *Il fazionismo eterodiretto. Sistema di correnti e deperimento dei partiti in Italia*, in *La crisi delle democrazie industriali, 1968-1976*, Firenze, Vallecchi, 1976.

A. Lombardo (a cura di), *Il sistema disintegrato. Il sistema politico italiano tra sviluppo e crisi (1974-1977)*, Milano, SugarCo, 1977.

N. Luhmann, *Potere e complessità sociale*, Milano, Il Saggiatore, 1979.

Idem, *Potere e codice politico*, Milano, Feltrinelli, 1982.

Idem, *Teoria politica nello Stato del benessere*, Milano, Angeli, 1983.

R. Luperini, *Il Novecento*, Torino, Loescher, 1981.

G. Lupi, *Il crollo della grande coalizione. La strategia delle élites dei partiti (1976-1979)*, Milano, SugarCo, 1982.

Vera Lutz, *Problemi dello sviluppo economico del meridione, (Il secondo convegno della Cassa per il Mezzogiorno)*, "Moneta e credito", n. 25, 1954. Idem, *Il processo di sviluppo in un sistema economico dualistico*, "Mondo economico", n. 44, 1960.

Idem, *Alcuni aspetti strutturali del problema del Mezzogiorno: la complementarità dell'emarginazione e dell'industrializzazione*, "Moneta e credito", 1961.

Idem, *Italy - A Study in Economic Development*, London-New York-Toronto, Oxford University Press, 1962.

M. G. Lutzberger-S. Bernardi (a cura di), *Cultura, comunicazioni di massa, lotta di classe*, Roma, Samonà e Savelli, 1972.

M

A. Maddison, *Origini e conseguenze dello stato sociale: 1883-1983*, "Moneta e credito", n. 146, 1984.

S. Maffettone, *Liberalismo, socialismo e democrazia*, "Biblioteca della Libertà", n. 97, 1987.

Idem, *Razionalità e integrità*, "Fenomenologia e società", n. 2, 1988.

P. Mancini, *Videopolitica*, Torino, Eri, 1985.

Idem *Tra di noi. Sulla funzione negoziale della comunicazione politica*, "Il Mulino", n. 328, 1990.

Idem, *Preferenza unica e televisione elettorale: vecchi e nuovi problemi*, "Introduzione" a P. Mancini (a cura di), *Persone sulla scena. La campagna elettorale 1992 in televisione*, Roma, Rai Nuova Eri, 1993.

P. Mancini (a cura di), *Persone sulla scena. La campagna elettorale 1992 in televisione*, Roma, Rai Nuova Eri, 1993.

P. Mancini-G. Mazzoleni (a cura di), *I media scendono in campo. Le elezioni politiche 1994 in televisione*, Roma, Rai Nuova Eri, 1995.

S. Mancini, *Introduzione* a R. Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, Torino, Einaudi, 1976.

B. Manghi-G.P.-Cella-R. Pasini, *La concezione sindacale della CGIL: un sindacato per la classe*, Acli, Roma, 1969.

L. Mangoni, *Rivoluzione passiva*, in AA.VV., Editrice l'Unità, supplemento all'Unità del 12 aprile 1987.

R. Mannheim, *L'elettorato della Lega Nord*, "Polis" n. 2, 1993.

- A. Manzella, *La casa comune partitocratica*, "MicroMega", n. 4, 1990.
- M. Maraffi (a cura di), *La società neocorporativa*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Torino, Einaudi, 1967.
- C. Marletti, *Media e politica*, Milano, Angeli, 1984.
- Idem, *Emancipazione e liberazione. Saggio sulle idee politiche di cittadinanza*, Milano, Angeli, 1987.
- Idem, *Prima e dopo. Tematizzazione e comunicazione politica*, Torino, Eri, 1985.
- Idem, *La comunicazione politica come "spettacolo" e "mercato". Aspetti evolutivi ed involutivi del sistema politico italiano*, "Teoria politica", n. 1, 1987.
- Idem, *I "politici" e i "problemi". Agenda di governo e comunicazione politica in Italia*, "Polis", n. 2, 1990.
- Idem, *Media e partiti. La "modernizzazione imperfetta" della comunicazione elettorale in Italia*, in P. Mancini (a cura di), *Persone sulla scena. La campagna elettorale 1992 in televisione*, Roma, Rai Nuova Eri, 1993.
- G. Marramao, *Il politico e le trasformazioni. Critica del capitalismo e ideologie della crisi tra anni Venti e anni Trenta*, Bari De Donato, 1979.
- G. Marramao, *L'ordine disincantato*, Roma, Editori Riuniti, 1985.
- K. Marx, *Il Capitale*, Libro primo, Torino, Einaudi, 1976.
- Edoarda Masi, *Ma prima c'è stato il '60*, "Antigone", n. 6, 1986.
- A. Mastropaolo, *Ancora sul sistema dei partiti in Italia: tra spinte centrifughe e compensazioni centripete*, "Teoria politica", n. 1, 1987.
- T. Mayer, *Monetary Policy in the United States*, New York, Random House, 1968.
- G. Mazzoleni, *Televisione elettorale e televisione politica*, Milano, Unicopli, 1984.
- P. McCarthy, *Il referendum del 9 giugno*, in S. Hellman-G. Pasquino (a cura di), *Politica in Italia. Edizione 1992*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore, 1967, Milano, Garzanti, 1977.
- D. Mc Quail, *Le comunicazioni di massa*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- P. Meaglia, *Democrazia e neocorporatismo*, "Teoria politica", n. 2, 1985.
- "Media Philosophy", *Media e potere: alieni e interattivi*, n. 0, 1996.
- A. Melucci, *Sistema politico, partiti e movimenti sociali*, Milano, Feltrinelli, 1977, 1989.
- A. Melucci, *L'invenzione del presente*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- Lidia Menapace, *La democrazia cristiana. natura, struttura e organizzazione*, Milano, Mazzotta, 1974.
- G. Mengarelli *La politica monetaria componente della crisi italiana*, "Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali", n. 11, 1972.
- Idem, *La politica monetaria in Italia (1960-1975)*, in G. Franco (a cura di), *Sviluppo e crisi dell'economia italiana*, Milano, Etas Libri, 1979.

- D. Menichella, *Le esperienze italiane circa il concorso delle banche nella realizzazione dell'equilibrio monetario e della stabilità economica*, "Bancaria", 1956.
- Maria Grazia Meriggi, *Raniero Panzieri e il "francofortismo": il movimento operaio dall'apologia del piano "socialista" all'analisi di classe*, in *Composizione di classe e teoria del partito*, Bari, Dedalo, 1978,
- S. Merlini, *Capo dello Stato e presidenza del consiglio: gli anni dell'alternanza interna*, "Democrazia e diritto", n. 1/2, 1987.
- G. Meroni, *L'impresa pubblica in Italia*, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1974.
- S. Mezzadra, *Crisi e omogeneità sociale. Note su Hermann Heller*, "Filosofia politica", n. 1, 1991.
- G. Miglio, *Una repubblica migliore per gli italiani*, Milano, Giuffrè, 1983.
- E. Milani, *Per una politica della comunicazione*, "Democrazia e diritto", n. 3-4, 1990.
- Ministero del Bilancio e della Programmazione, *Progetto '80. Rapporto preliminare al programma economico nazionale 1971-1975* (a cura di G. Ruffolo-L. Barca), 2 voll., Firenze, 1970.
- F. Modigliani-T. Padoa-Schioppa, *Disoccupazione, inflazione e svalutazione nell'economia: diagnosi e cure*, "Moneta e credito", 1977.
- V. Moioli, *I nuovi razzismi. Miserie e fortune della Lega Lombarda*, Roma, Edizioni Associate, 1991.
- Idem, *Il tarlo delle Leghe*, Trezzo sull'Adda, Comedit2000, 1991.
- G. Moltedo, *La destra e il suo governo*, "il manifesto", 8/3/1994.
- F. Momigliano, *Possibilità e limiti dell'azione sindacale*, "Quaderni rossi", n. 2, 1962.
- Idem, *Sul problema del rapporto tra sindacati e programmazione*, "La Rivista Trimestrale", n. 7-8, 1964.
- G. Monterastelli, *Il finanziamento dell'edilizia per abitazioni*, "Rassegna economica", n. 5, 1967.
- M. Morcellini (a cura di), *Elezioni di Tv. Televisione ed opinione pubblica nella campagna elettorale '94*, Genova, Costa & Nolan, 1995.
- G. Mori, *Il capitalismo industriale in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1977.
- M. Mori, *I limiti dell'"etica senza verità"*, "Biblioteca della Libertà", n. 99, 1987.
- E. Morin, *Per una teoria della crisi*, in *Sociologia della sociologia*, Roma, Edizioni Lavoro, 1984.
- A. Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti. Testi 1959-1978*, Milano, Garzanti, 1979.
- V. Mura, *Pluralismo e democrazia: a proposito di un difficile confronto*, "Teoria politica", n. 2, 1985.
- Idem, *Il trasformismo: fenomeno specifico o costante del sistema politico italiano?*, "Teoria politica", n. 1, 1987.
- G. Muraro, *Tesi sulla Fiat (Convegno del Psi sulla Fiat)*, "Quaderni rossi", n. 1, 1961.
- P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Torino, Gutemberg, 1986.

N

- C. Napoleoni, *Salari e produttività nella relazione Carli*, "La Rivista Trimestrale", n. 5-6, 1963.
- Idem, *Riforme del capitale o capitale riformato?*, in AA.VV., *Spazio e ruolo del riformismo*, Bologna, Il Mulino, 1974.
- A. Negri, *Alcune riflessioni sullo "stato dei partiti"*, "Riv. trim. dir. pub.", 1964.
- Idem, *Crisi dello Stato-piano. Comunismo e organizzazione rivoluzionaria*, Milano, Feltrinelli, 1973.
- Idem, *Postilla a "Crisi dello Stato-piano. Comunismo e organizzazione rivoluzionaria"*, "aut aut", n. 134, 1973.
- Idem, *Ultimo tango a Mirafiori: note sul convegno del Gramsci*, "aut aut", n. 138, 1973.
- Idem, *Dall'operaio massa all'operaio sociale*, Milano, Multhipla, 1979.
- P. Nenni, *CLN, Comitato di Lite Nazionale. Anticipazioni. I Diari inediti di un padre della patria*, "l'Espresso", n. 23, 9 giugno 1995.
- F. Neuman, *Lo Stato democratico e lo Stato autoritario*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- A. Novella, *Relazione al VII Congresso CGIL*, Roma, Editrice sindacale italiana, 1973.
- E. Novelli, *Dalla Tv di partito al partito della Tv. Televisione e politica in Italia 1960-1995*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995.

O P

- OCDE, *Industrial Production, Historical Statistics 1959-'69*, Paris, 1971.
- B. Olivi-B. Sommalvico, *La fine della comunicazione di massa. Dal villaggio globale alla nuova Babele elettronica*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- "Ombre Rosse", *Comunicazione e movimenti*, n. 29, 1979.
- V. Orefice, *La velina*, Milano, Mondadori, 1988.
- R. Orfei, *L'occupazione del potere*, Milano, Longanesi, 1976.
- S. Ortino, *Governo parlamentare ed elezione diretta del capo dello Stato*, "Quaderni costituzionali", 1983.
- P. Ortoleva, *Un ventennio a colori. Televisione privata e società italiana (1975-95)*, Firenze, Giunti, 1995.
- M. Paci, *Mercato del lavoro e classi sociali*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- Idem, *I partiti di massa di fronte alla destrutturazione dell'ordine di classe e alla crisi di motivazione*, in S. Belligni (a cura di), *Governare la democrazia*, Milano, Angeli, 1981.
- Idem, *La struttura sociale italiana*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- Idem, *Il sistema di welfare italiano tra tradizione clientelare e prospettive di riforme*, in U. Ascoli (a cura di), *Welfare State all'italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1984.
- Idem, *Mercato del lavoro e struttura sociale*, in C. Carboni (a cura di), *Classi e movimenti in Italia 1970-1985*, Roma-Bari, Laterza, 1986.
- V. Packard, *I persuasori occulti*, Torino, Einaudi, 1980.

- A. Panebianco, *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, "Quaderni rossi", n. 1, 1961.
- Idem, *Plusvalore e pianificazione*, "Quaderni rossi", n. 4, 1964.
- Idem, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, "Quaderni piacentini", n. 29, 1967.
- Idem, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia* (a cura di D. Lanzardo), Milano, Sapere Edizioni, 1972.
- Idem, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico* (a cura di S. Mancini), Torino, Einaudi, 1976.
- Franca Papa, *Fondazione e crisi dello Stato di diritto*, "Il Centauro", n. 8, 1983.
- A. Pappalardo, *Le condizioni della democrazia consociativa. Una critica logica ed empirica*, "Rivista italiana di scienza politica", n. 3, 1979.
- Idem, *La politica consociativa nella democrazia italiana*, "Rivista italiana di scienza politica", n. 1, 1980.
- Idem, *La nuova legge elettorale in Parlamento: chi, come e perché*, "Rivista italiana di scienza politica", n. 2, 1994, successivamente in S. Bartolini-R. Alimonte (a cura di), *Maggioritario ma non troppo*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- R. Parboni, *Il conflitto economico mondiale. Finanza e crisi internazionale*, Milano, Etas, 1985.
- A. Parisi (a cura di), *Mobilità senza movimento*, Il Mulino, Bologna, 1980.
- G. Pasquino, *Il sistema di potere della Dc*, in L. Graziano- S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, Torino, Einaudi, 1979.
- Idem, *Crisi di partiti e governabilità*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- Idem, *Degenerazioni di partito e riforme istituzionali*, Bari, Laterza, 1982.
- Idem, *Partitocrazia* (voce), in N. Bobbio-N. Matteucci-G. Pasquino (a cura di), *Dizionario di politica*, Torino, Utet, 1983.
- Idem, *Partiti, società civile e istituzioni*, in G. Pasquino (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1985.
- Idem, *Restituire lo scettro al principe. Proposte di riforma istituzionale*, Roma-Bari, Laterza, 1985.
- Idem, *Il partito comunista nel sistema politico italiano*, in G. Pasquino (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1985.
- Idem, *Alla ricerca della teoria politica in scienza politica*, "Teoria politica", n. 2, 1985.
- Idem, *Alto sgradimento: la comunicazione politica dei partiti*, "Problemi dell'informazione", n. 4, 1988.
- G. Pasquino (a cura di), *Le società complesse*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- Idem, (a cura di), *Opposizione, governo ombra, alternativa*, Roma-Bari, Laterza, 1990.
- Idem, (a cura di), *Votare un solo candidato. Le conseguenze politiche della preferenza unica*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- C. Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in AA.VV., *Italia 1945-58, Le origini della repubblica*, Torino, Giappichelli, 1974.
- Idem, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

- U. Pecchioli, *Impegno di lotta dei comunisti alla Fiat*, "l'Unità", 11/3/1961.
- A. Pedone, *Aspetti della crisi finanziaria del settore pubblico e problemi del suo superamento*, in L. Graziano-S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, Torino, Einaudi, 1979.
- A. Pedrieri, *I partiti politici*, in A. Levi-P. Calamandrei (a cura di), *Commentario alla Costituzione*, Firenze, Barbera, vol. 1, 1950.
- B. Pelazza, *A proposito di mani pulite*, "Marx centouno", n. s., n. 14, 1993.
- L. Pellagrosi, *La contrattazione dal dopoguerra a oggi: gli effetti economici*, "Quaderni di Rassegna sindacale", n. 35, 1972.
- L. Pellicani, *Verso il superamento del pluralismo polarizzato*, "Rivista italiana di scienza politica", n. 3, 1974, successivamente in A. Lombardo (a cura di), *Il sistema disintegrato. Il sistema politico italiano tra sviluppo e crisi (1974-1977)*, Milano, SugarCo, 1977.
- A. Petrillo, *Cittadini in bilico. Crisi del Welfare, controllo sociale e identità*, Mercogliano (Av), Associazione culturale Relazioni, 1996.
- G. Petrilli, *Lo Stato imprenditore*, Bologna, Cappelli, 1967.
- S. Piccone Stella, *Crescere negli anni Cinquanta*, "Memoria", n. 1/2, 1981.
- Laura Pennacchi (a cura di), *L'industria italiana. Trasformazioni strutturali e possibilità di governo politico*, Milano, Angeli, 1981.
- C. Pinelli, *Per sconfiggere la tangente un potere amministrativo responsabile*, "Avanti!", 10/11/1992.
- Idem, *Responsabilità e irresponsabilità della pubblica amministrazione*, "Democrazia e diritto", n. 3, 1992.
- Idem, *Appunti su corruzione e discorso pubblico*, "Teoria politica", n. 1, 1994.
- M. S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1948 ad oggi*, Bari, Laterza, 1995.
- F. Piscopo, *Come leggere Tangentopoli* (Intervista a cura di R. Màdera), "Marx centouno", n. s., n. 15, 1994.
- A. Pizzorno, *I ceti medi nei meccanismi del consenso*, in F. L. Cavazza-S. R. Graubard (a cura di), *Il caso italiano*, Milano, Garzanti, 1974.
- Idem, *Categorie per una crisi*, "MicroMega", n. 3, 1993.
- Idem, *Le radici della politica assoluta*, Milano, Feltrinelli, 1993.
- Gisela Podbielski, *Storia dell'economia italiana 1945-1970*, Bari, Laterza, 1975.
- U. Pomarici, *Oltre il positivismo giuridico. Hermann Heller e il dibattito sulla costituzione weimariana*, Napoli, Prismi, 1989.
- K. Popper, *La proporzionale tradisce la democrazia*, "La Stampa", 7 agosto 1987.
- K. Popper-J. Condry, *Cattiva maestra televisione*, Allegato al n. 9 di "Reset", Milano, 1994.
- M. V. Posner-S. J. Woolf, *L'impresa pubblica in Italia*, Torino, Einaudi, 1967.
- G. Provasi, *Borghesia industriale e Democrazia cristiana*, Bari, De Donato, 1976.
- E. Pugno-S. Garavini, *Gli anni duri alla Fiat*, Torino, Einaudi, 1974.

Q R

- G. Quazza, *Fascismo e storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1973.
- Idem, *La politica della resistenza italiana*, in S. J. Woolf (a cura di), *Italia 1943-54. La ricostruzione*, Bari, Laterza, 1974.
- Idem, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- S. Quinzio, *Perché la tolleranza non basta*, "Biblioteca della Libertà", n. 99, 1987.
- J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1984.
- M. Regini-Gloria Regonini, *La politica delle pensioni in Italia: il ruolo del movimento sindacale*, "Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali", n. 10, 1981.
- Gloria Regonini, *Riforme* (voce), in *Politica e società* (a cura di P. Farneti), Vol. IX de *Il mondo contemporaneo* (a cura di Nicola Tranfaglia), Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- U. Rescigno, *Limitare il sovrano. Brevi note sui partiti politici*, "Critica del diritto", n. 27-28, 1983.
- Idem, *Potere politico e sistema dei partiti: limitare il sovrano*, "Politica del diritto", n. 1, 1984.
- A. Riccardi, *"Il partito romano"*, Brescia, Morcelliana, 1983.
- L. Ricolfi, *Elezioni e mass media: quanti voti ha spostato la Tv*, "Il Mulino", n. 356, 1994.
- V. Rieser, *Salario e sviluppo nella politica della GGIL*, "Quaderni rossi", n. 3, 1963.
- Idem, *Sviluppo e congiuntura nel capitalismo italiano*, "Quaderni rossi", n. 4, 1964.
- C. Riolo, *La crisi di identità del Pci: il "caso siciliano" tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta*, "Sisifo", n. 16, 1989.
- S. Rodotà, *Ma è sempre emergenza?*, "Panorama", 3 maggio 1982.
- Idem, *Le radici istituzionali della corruzione*, "MicroMega", n. 3, 1993.
- R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia, 1861-1961*, Bologna, Capelli, 1972.
- F. Rositi, *Informazione e complessità sociale*, Bari, De Donato, 1978.
- Idem, *L'informazione televisiva: frammentazione e ricomposizione dell'immagine della società*, in AA.VV., *L'attualità in Tv*, Torino, Eri, 1976.
- Rossana Rossanda, *Non era scritto*, "il manifesto", 30/3/1994.
- Idem, *Conflitto di memoria*, "il manifesto", 4/4/1997.
- A. Ross-P. Hartman, *Changing Patterns in Industrial Conflict*, New York, Wiley, 1960.
- E. Rossi, *Lo stato industriale*, Bari, Laterza, 1953.
- Id., *I padroni del vapore*, Bari, Laterza, 1955.
- L. Rossi, *Elementi di economia, Elementi di critica*, vol. I, Padova, Cedam, 1959.
- F. Rossi-Landi, *Significato, comunicazione e parlare comune*, Padova, Marsilio, 1961,
- Idem, *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Milano, Bompiani, 1968¹, 1973².
- R. Ruffilli (a cura di), *Materiali per la riforma elettorale*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- R. Ruffilli-P. A. Capotosti (a cura di), *Il cittadino come arbitro*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- G. Ruffolo, *La grande impresa nella società moderna*, Torino, Einaudi, 1967.

Idem, *Riforme e controriforme*, Bari, Laterza, 1974.
Idem, *La qualità sociale*, Roma-Bari, Laterza, 1985.
E. Rullani, *Etica e regole per l'economia d'impresa*, "Democrazia e diritto", n. 3, 1992.
G. E. Rusconi, *Scambio, minaccia, decisione*, Bologna, Il Mulino, 1985.
Idem, *Resistenza e postfascismo*, Bologna, Il Mulino, 1995.

S

M. Salvati, *L'operaio nella società del benessere*, "Quaderni rossi", n. 5, 1965.
Idem, *L'origine della crisi in corso*, "Quaderni piacentini", n. 46, 1972; successivamente in M. Centorrino (a cura di), *Consumi sociali e sviluppo economico in Italia 1960-75*, Roma, Coines, 1976.
Idem, *Il sistema economico italiano: analisi di una crisi*, Bologna, Il Mulino, 1975.
Idem, *Sviluppo economico, domanda di lavoro e struttura dell'occupazione*, Bologna, Il Mulino, 1976.
Idem, *Note sul compromesso storico*, "Quaderni piacentini", n. 55, 1977.
Idem, *Economia e politica in Italia dal dopoguerra a oggi*, Milano, Garzanti, 1984.
A. Salsano, *Il neocapitalismo. Progetti e ideologia*, in AA.VV., *Storia d'Italia Einaudi*, vol. 5*, *I documenti*, Torino, Einaudi, 1975.
E. Salzano, *Deregulation urbanistica a Tangentopoli*, "Democrazia e diritto", n. 3, 1992.
G. Sani, *La destrutturazione del mercato elettorale*, "Rivista italiana di scienza politica", n. 3, 1992.
Idem, *Le Italie del 5 aprile*, "Polis", n. 2, 1993.
Idem, *Telepolitica: i leaders in video*, Centro Cares, Università di Pavia, 1995.
R. Sani, *Da De Gasperi a Fanfani*, Brescia, Morcelliana, 1986.
P. Saraceno, *Lo Stato e l'economia*, Roma, Ed. Cinque Lune, 1963.
Idem, *Ricostruzione e pianificazione*, Bari, Laterza, 1969.
Idem, *Intervista sulla ricostruzione 1943-1952*, Bari, Laterza, 1977.
Daniela Saresella, *Ancora su mani pulite*, "Marx centouno", n. s., n. 14, 1993.
G. Sartori, *La sociologia del parlamento*, "Studi politici", 1961.
Idem, *Partiti e sistemi di partito*, Firenze, Editrice Universitaria, 1965.
Idem, *Modelli spaziali di competizione fra partiti*, "Rassegna italiana di sociologia", VI, 1965.
Idem, *European Political Parties: The Case of Polarized Pluralism*, in J. La Palombara-M. Weiner (eds), *Political Parties and Political Development*, Princeton, Princeton University Press, 1966.
Idem, *Bipartitismo imperfetto o pluralismo polarizzato?*, "Tempi moderni", n. 31, 1966.
Idem, *Tipologia di sistemi di partito*, "Quaderni di sociologia", XVII, 1968. Idem, *Proporzionalismo, frazionismo e crisi dei partiti*, in G. Sartori (a cura di), *Correnti, frazioni e fazioni nei partiti politici italiani*, Bologna, Il Mulino, 1973.

- Idem, *Rivisitando il "pluralismo polarizzato"*, in F. L. Cavazza-S. R. Graubard (a cura di), *Il caso italiano*, Milano, Garzanti, 1974.
- Idem, *Il caso italiano: salvare il pluralismo e superare la polarizzazione*, "Rivista italiana di scienza politica", n. 3, 1974, successivamente in A. Lombardo (a cura di), *Il sistema disintegrato. Il sistema politico italiano tra sviluppo e crisi (1974-1977)*, Milano, SugarCo, 1977.
- Idem, *Teoria dei partiti e caso italiano*, Milano, SugarCo, 1982.
- Videopolitica*, "Rivista italiana di scienza politica", n. 2, 1989.
- E. Scafari-G. Turani, *Razza padrona. Storia della borghesia di Stato*, Milano, Feltrinelli, 1974.
- U. Scarpelli, *La bioetica. Alla ricerca dei principi*, "Biblioteca della Libertà", n. 99, 1987.
- P. C. Schmitter, *È ancora il secolo del corporativismo?*, in M. Maraffi (a cura di), *La società neocorporativa*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- Idem, *Organizzazione degli interessi e rendimento politico*, in G. Pasquino (a cura di), *Le società complesse*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- D. Serrani, *Il potere per enti. Enti pubblici e sistema politico in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1978.
- A. Shonfield, *L'impresa pubblica: modello internazionale o specialità locale?*, in F. L. Cavazza-S. R. Grabaud (a cura di), *Il caso italiano*, Milano, Garzanti, 1974.
- F. Silva, *I fattori dello sviluppo: il "miracolo" economico italiano*, in AA. VV., *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-1973*, "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", XVI, 197-197, Milano, Feltrinelli, 1976.
- F. Silva-F. Targetti, *Politica economica e sviluppo economico in Italia, 1945-71*, "Monthly Review", ed. it., n. 1, 1972.
- E. S. Simpson, *Inflation, Deflation, and Employment in Italy*, "Review of Economics Studies", n. 44, 1949-50.
- G. Somogyi, *È sbagliato dire che le tangenti sono il costo della democrazia*, "Avanti!", 7/11/1992.
- R. Spesso, *Contro i salari del miracolo economico*, "Rassegna Sindacale", gennaio 1962.
- F. Stame, *Società civile e critica delle istituzioni*, Milano, Feltrinelli, 1977.
- G. Statera, *La politica spettacolo. Politici e massa media nell'era dell'immagine*, Milano, Mondadori, 1986.
- M. Stoppino, *Potere ed élites politiche*, in A. Panebianco (a cura di), *L'analisi della politica. Tradizioni, ricerca, modelli, teorie*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- P. Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Bari, Laterza, 1974.

T

- G. Tamburrano, *L'iceberg democristiano*, Milano, Sugarco, 1974.
- E. Tarantelli, *Inflazione e accordo di gennaio*, "Il Progetto", n. 13, 1983.
- S. Tarrow, *Aspetti della crisi italiana: note introduttive*, in L. Graziano- S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, Torino, Einaudi, 1979.
- M. Teodori, *Storia delle nuove sinistre in Europa (1956-1976)*, Bologna, Il Mulino, 1976.

- R. Terzi, *Politica come tecnica o come progetto: alle radici del consociativismo*, "Democrazia e diritto", n. 3, 1992.
- W. Tocci, *Per una critica del potere politico*, "Democrazia e diritto", n. 3, 1992.
- P. Togliatti, *Capitalismo e riforme di struttura*, "Rinascita", 11 luglio 1964; poi in *La via italiana al socialismo*, Roma, Editori Riuniti, 1972.
- Idem, *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1977.
- Roberta Tomassini, *Il marxismo italiano degli anni Sessanta: note critiche*, in *Ideologia, intellettuali, organizzazione. Note sul "neomarxismo" degli anni Sessanta*, Bari, Dedalo, 1977
- N. Tranfaglia, *Il '68 e gli anni Settanta nella politica e nella società*, in A. Agosti-Luisa Passerini-N. Tranfaglia (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, Milano, Angeli, 1991.
- N. Tranfaglia (a cura di), *Il mondo contemporaneo*, Firenze, La Nuova Italia, 1978.
- B. Trentin, *Le dottrine neocapitalistiche e l'ideologia delle forze dominanti nella politica italiana*, in AA.VV., *Tendenze del capitalismo italiano*, Istituto Gramsci, cit.
- T. Treu, *I governi centristi e la regolamentazione dell'attività sindacale*, "Quaderni di Rassegna sindacale", n. 59/60, 1976.
- A. Triola, *Contributo allo studio dei conflitti di lavoro in Italia*, "Economia e lavoro", n. 5, 1971.
- M. Tronti, *La fabbrica e la società*, "Quaderni rossi", n. 2, 1962.
- Idem, *Il piano del capitale*, "Quaderni rossi", n. 3, 1963.
- Idem, *Operai e capitale*, Torino, Einaudi, 1966, 1971 edizione accresciuta, 1973, 1977, 1980.
- S. Turone, *Storia del sindacato in Italia, 1943-1969*, Bari, Laterza, 1973.
- Idem, *Stampa e potere: un breve excursus nella storia dell'Italia unitaria*, "Democrazia e diritto", n. 3, 1992.

U V

- C. Ursino, *Quale opposizione alla "partitocrazia"?*, "il manifesto", 2 novembre 1991.
- G. Vacca, *Introduzione a AA.VV., Politica e teoria nel marxismo italiano 1959-1969. Antologia critica*, Bari, De Donato, 1972.
- S. Veca, *La società giusta*, Il Saggiatore, Milano, 1982.
- Idem, *Questioni di giustizia*, Parma, Pratiche Editrice, 1985.
- Idem, *Alcune congetture sull'insorgenza della contestazione*, "Teoria politica", n. 3, 1986.
- Idem, *La teoria della giustizia di J. Rawls*, "Fenomenologia e società", n. 2, 1988.
- G. Vattimo, *La società trasparente*, Milano, Garzanti, 1989.
- W. Veltroni, *La bella politica*, Milano, Rizzoli, 1995.
- P. Virilio, *La macchina che vede*, Milano, SugarCo, 1989.
- P. Virno, *Un dedalo di parole. Per un'analisi linguistica della metropoli*, in M. Ilardi (a cura di), *La città senza luoghi*, Genova, Costa & Nolan, 1990.
- N. Vitale, *Telefascismo. Cibernetica e informazione totale nell'era di Berlusconi*, Roma, DataneWS, 1994.
- Idem, *Moriremo televisivi*, "Media Philosophy", n. 0, 1996.

W Z

- J. Wolf (a cura di), *Italia 1943-50. La ricostruzione*, Bari, Laterza, 1974.
- M. Wolf, *Teorie delle comunicazioni di massa*, Milano, Bompiani, 1985.
- A. Wolfe, *I confini della legittimazione. Le contraddizioni politiche del capitalismo contemporaneo*, Bari, De Donato, 1981.
- S. Zamagni, *Rawls tra contrattualismo e utilitarismo*, "Democrazia e diritto", n. 3, 1985.
- V. Zanone, *La costituzione liberata*, "Biblioteca della Libertà", n. 115, 1991.
- D. Zolo, *Autopoiesis. Un paradigma conservatore*, "MicroMega", n. 1, 1986.
- A. Zollo (a cura di), *Il villaggio di vetro* [Atti della I convenzione nazionale del Pci sulle comunicazioni di massa (Roma, 12-14 marzo 1987)], Roma, Editori Riuniti, 1987.
- F. Zweig, *The Worker in an Affluent Society. Family, Life and Industry*, London, Heinemann, 1961.

INDICE

Nota dell'autore

CAP. I	
GENEALOGIA DELLA CRISI (1)	pag. 5
IL MODELLO DI SVILUPPO INDUSTRIALE	
1. La ricostruzione: 1945-1950	5
2. Lo sviluppo industriale: 1951-1957	13
3. Il "miracolo economico": 1958-1962	24
4. Dal neocapitalismo al ristagno: 1963-1969	35
CAP. II	
GENEALOGIA DELLA CRISI (2):	47
NODI PROBLEMATICI	
1. Il centrismo e la questione dello Stato	47
2. Il centrosinistra e il problema delle riforme	56
CAP. III	65
GENEALOGIA DELLA CRISI (3):	
MODELLI POLITICI	
1. Incubazione dei tratti salienti del caso italiano	65
2. La scienza politica tra modelli interpretativi e istanze interven-	
tistiche: dagli anni '60 agli '80	68
2.1. Il pluralismo polarizzato	68
2.2. Il bipartitismo imperfetto	71
2.3. Egemonia dei partiti e pluralismo centripeto	73
2.4. Il fazionismo eterodiretto	75
2.5. Pluralismo, corporatismo e democrazia	78
2.6. Liberalismo e socialismo	86
3. Blocco del sistema politico e limiti della domanda sociale negli	
anni Sessanta	90
CAP. IV	97
FENOMENOLOGIA DINAMICA DELLA CRISI:	
DAGLI ANNI '60 AI '70	
1. La crisi sociale	97
2. La colonizzazione politica	106
3. Il processo di governo: continuità e fratture	114
CAP. V	124
PATOGENESI STRUTTURALE DELLA CRISI:	
DAGLI ANNI '70 AGLI '80	
1. Logica dell'azione collettiva e logica dell'azione istituzionale	124
2. La razionalità politica del sistema di Welfare italiano	127
3. Libertà senza cittadinanza	130
4. Dalla democrazia alla crisi della democrazia: ovvero la nascita	
dell'emergenza	133
5. Emergenza come costante della crisi	136
6. Emergenza come principio regolatore	137
7. Emergenza come forma permanente di compromesso politico	139
8. Emergenza come vincolo dello Stato	143
9. Democrazia consociativa ed emergenza	145
10. Crisi della sovranità e sovranità dell'emergenza	149
11. Critica radicale dell'emergenza: ovvero limitazione radicale del	
sovrano	152
CAP. VI	156
LA FASE AGONICA DELLA CRISI:	
1990-1997	
1. La sospensione del 'politico': potere politico e potere giudiziario	
nella crisi di sistema	156

2. La struttura dei poteri: dall'unità alla dissoluzione	161
3. Il salto di regime: il punto zero della violenza interstatale	168
4. Verso l'oscuramento totale	170
5. Le ombre del passato e del presente: memoria smemorata	180
6. L'irruzione telemiatica e la smemorizzazione della politica	184
Cap. VII	193
LA TRANSIZIONE BALBETTANTE.	
PRIMI ELEMENTI DI ANALISI	
1. Dal proporzionale al maggioritario	193
1.1. Razionalità e legittimazione della riforma elettorale	193
1.2. Effetti di sistema della preferenza unica	198
2. Verso una nuova trama comunicativa	201
2.1. Lo schema della legge 515/93	201
2.2. I "decreti Gambino"	203
2.3. Le modernizzazioni asimmetriche	205
2.4. Qualche cenno conclusivo su medium elettorale e linguaggio	208
BIBLIOGRAFIA	214